STUDI

DI

FILOLOGIA GRECA

PUBBLICATI DA

E. PICCOLOMINI

Volume I - Fascicolo I.

TORINO
ERMANNO LOESCHER
1882

Roma e Firenze presso la stessa Casa.

Gli studi di Filologia Greca

pubblicati da E. PICCOLOMINI

ESCÒNO A LIBERI INTERVALLI IN FASCICOLI

di circa 6 o 7 fogli di stampa caduno.

QUATTRO O CINQUE FASCICOLI FORMERANNO UN VOLUME

STUDI

DI

FILOLOGIA GRECA

PUBBLICATI DA

E. PICCOLOMINI

VOLUME I.

TORINO
ERMANNO LOESCHER
1882

Roma e Firenze presso la stessa Casa.

PREAMBOLO

Dando principio, fanno ora quasi sett'anni, al mio insegnamento di lettere greche in una illustre Università, credetti mio debito di far conoscere quali fossero, rispetto alla scienza che imprendeva a professare, le mie opinioni. Le quali poichè oltre ad essere state manifestate nella scuola, furono anche fatte di pubblica ragione in un periodico assai diffuso (1), e poichè non andarono in me soggette a mutazione alcuna, stimo ora inutile di ripetere; bastandomi di accennare che come ad esse fu costantemente informato, quanto per me si poteva, il mio insegnamento, così ad esse s'informa la presente pubblicazione.

Non sarà neppure fuori di luogo che io rammenti come nel principio di quel mio ragionamento accennassi all'obbligo che mi correva, di provvedere affinchè continuasse a dar frutti alla scienza ed al pubblico insegnamento quella scuola, che già ne aveva dati per l'addietro, e che allora a me veniva affidata; e come nel fine del medesimo dichiarassi che con fermezza e perseveranza avrei rivolto ogni mio sforzo ad addestrare, seguendo l'esempio dei miei colleghi, i miei giovani alunni alla operosità scientifica.

Questo primo volume di STUDI DI FILOLOGIA GRECA contiene scritti in parte miei, in parte apparecchiati da alcuni miei discepoli nel tempo

---

(1) Prelezione *Sulla essenza e sul metodo della filologia classica*, inserita nella Rivista Europea. Anno VI, vol. III, p. 432-41, e vol. IV, p. 101-109.

in cui frequentavano la mia scuola: i saggi dunque che qui si pubblicano, provano che ho potuto mantenere la mia promessa. Come io l'abbia saputa mantenere, e fino a qual punto queste nostre comuni fatiche rispondano a ciò che la scuola e la scienza richiederebbero, nè a me nè ai miei collaboratori spetta di giudicare. Sappiamo di avere assiduamente e coscienziosamente lavorato; ma della filologia scientifica abbiamo un concetto troppo alto, perchè a noi possa incontrare di sentirci paghi dell'opera nostra e di noi stessi; il che lasciamo volentieri ad altri più contentabili di noi. Pretendiamo di aver soddisfatto alla nostra coscienza; vorremmo aver soddisfatto, almeno in qualche parte, alla scienza. Se ciò parrà a giudici competenti, sarà per noi, dopo la soddisfazione di aver fatto con tutte le nostre forze il dover nostro (premio che non attendiamo da alcuno) il più grato nostro premio.

Confido d'altro canto che a scusare presso le persone competenti ed imparziali le imperfezioni che si riscontrassero in questi saggi, varrà la pratica osservata da me e che credo non potrà essere da quelle censurata, di distogliere i giovani dai lavori di compilazione, e di incitarli ad esercitazioni che dieno luogo all'esame ed alla ricerca. Per le quali si richiedono, chi volesse raggiungere la eccellenza, maturità di giudizio e vastità di dottrina non presumibili in coloro che appena incominciano; inoltre, una supellettile di libri quale presso di noi spesso si vede, come in sogno, soltanto nei cataloghi e nelle bibliografie. Chiunque pertanto ci trovasse non abbastanza informati delle pubblicazioni altrui, specialmente recenti, pensi in primo luogo, innanzi di farcene una colpa, che colui che, avendoli a disposizione, vuol leggere tutti gli innumerevoli scritti dei moderni, non trova più il tempo per leggere quelli degli antichi; e in secondo luogo, levi alla buon' ora la voce autorevole, anzichè contro noi, verso il Governo ed il Parlamento, ed ottenga che sia aumentata la meschina dotazione di certe biblioteche universitarie, la quale mentre *deve* bastare a più Facoltà, *non potrebbe* bastare neppure ad una sola. Per quello poi che riguarda ogni altro difetto od errore dipendente se non dalla volontà, dalla insufficenza nostra, specialmente in quello che di nuovo e d'ipotetico si trovasse in questi nostri scritti, avverto che a nessuno di noi passò mai per la mente di parlare

dal tripode, *quasi Pythius Apollo, certa ut sint et fixa quae dixerit, sed ut homunculus unus e multis probabilia coniectura sequens.*

Alla obiezione che forse taluno farà, servendosi delle stesse mie parole: se per riescire eccellenti in lavori di critica si richiedono giudizio maturo e vasta dottrina, perchè applicarvi i giovani?, rispondo: perchè acquistino l'uno e l'altra, e possano un giorno, essi che non presumono di essere, divenire eccellenti. Ma si aggiungerà: perchè pubblicarli? Credo che lavori di tal natura, purchè coscienziosamente condotti, quasi sempre contengano qualche frutto utile alla scienza, ancorchè fatti da chi incomincia; inoltre, ho sempre guardato che gli argomenti non fossero soverchiamente ardui; finalmente, non dubito che se si potessero pesare l'utile e il danno che le compilazioni anche buone, ed i lavori originali, ancorchè non senza difetti, possono portare ai destini avvenire della scuola e della scienza tra noi, la bilancia risolverebbe infallibilmente la questione contro le prime ed in favore dei secondi. Dacchè, senza tener conto dell'utile che, come ho detto, spesso ridonda alla scienza anche dalle umili e modeste ricerche, è indiscutibilmente necessario avvezzare i giovani alla indagine durante il tirocinio accademico, se si vuole che la filologia con il suo indirizzo e nei suoi confini di scienza storica, risorga e prenda piede tra noi. Se essi nella scuola accademica, e sia pure per uno scrupolo non infondato delle difficoltà della critica, siano messi per la via agevole e comoda delle compilazioni, difficilmente sapranno poi abbandonarla per quella malagevole e faticosa della critica. Compilazioni intorno ad argomenti di filologia classica non è raro che veggano la luce in Italia. I loro autori mostrano, almeno superficialmente, sufficente cognizione degli studi moderni, a giudicarne dalle citazioni; anzi pare che tengano sopratutto a mostrarsi, come si dice, al corrente, e proclamano di voler tener conto dei risultati della scienza. Ma appena s'imbattono in una controversia, o le volgono apertamente le spalle con la scusa che quello non è il luogo opportuno a trattarla; o destramente la scansano, facendo però le viste di pronunziare un giudizio che balena agli occhi degli inesperti tra l'orpello di certe espressioni: che la tale o la tal'altra soluzione è un'ipotesi ardita; che è pur sempre un'ipotesi; che i risultati della

tale o tal'altra ricerca sono probabili, ma non certi ecc. ecc. Generalità, che lasciano precisamente il tempo che trovano. Lo zelo del voler fare non basta ad assolvere gli autori di tali compilazioni; facendo in quel modo, aprono una carreggiata molto peggiore di quella vecchia, dalla quale essi stessi dicono di volere escire; e procurano poi a sè medesimi e ad altri con i quali talora sono confusi, quella taccia di pappagallismo che tanto è aggiustata bene a loro, quanto a torto è addossata a chi, seguendo il metodo scientifico, adopera il giudizio proprio e non accetta, senza indagine, risultati di sorta.

La dotta Germania possiede un buon numero di pubblicazioni, parte ormai cessate, parte ancora in corso, parte di mera circostanza, che come questa nostra hanno l'intento di divulgare il meglio che esce dalle esercitazioni accademiche in materia di filologia classica. La instituzione dei *seminarii filologici,* alla quale sarebbe bene che somigliasse un po' più quella delle nostre *scuole di magistero;* i concorsi con premio sopra argomenti opportunamente proposti dalle Facoltà; l'obbligo di pubblicare le tesi per il conseguimento della laurea dottorale, offrono continuamente incentivo nelle Università germaniche alla produzione scientifica per parte dei giovani studenti; e così si sono formate e si formano di continuo pregevolissime raccolte di monografie filologiche (1). Abbiamo voluto fare un modesto tentativo perchè qualche cosa di somigliante (nè vogliamo

(1) Commentarii societatis philologicae Lipsiensis. Ed. Beck. 1801-1804. Volumi 4.

Acta Seminarii regii et societatis philologicae Lipsiensis. 1811-1813. Volumi 3.

Acta societatis graecae in honorem Godofredi Hermanni et eodem prooemiante. Edd. Ant. Westermann et C. H. Funkhaenel. 1836, 1840. Volumi 2.

Observationes criticae societatis latinae M. Hauptii Godofredo Hermanno dicatae. Lipsiae, 1839. 1 Fascicolo.

Studien zur griechischen und lateinischen Grammatik, herausgegeben von G. Curtius. Leipzig, 1868-77. Volumi 10.

Acta societatis philologae Lipsiensis. Ed. Ritschl. Lipsiae, 1871-1876. Volumi 6.

Dissertationes philologicae Halenses. Halis, 1873-78. Volumi 5.

Leipziger Studien zur classischen Philologie, herausg. von G. Curtius. L. Lange, O. Ribbeck. H. Lipsius. Leipzig. 1878-1880. Volumi 3.

già dire per merito, ma per intendimento) si avesse anche in Italia. La prosecuzione per parte del solerte Editore e mia, così che questo primo volume di STUDI non rimanga unico, θεῶν ἐν γούνασι κεῖται, dipendendo dal sapersi esso procacciare approvazione dai dotti e benevola accoglienza dagli studiosi, e dall'aiuto così dei miei antichi alunni, come di quelli che ho e sarò per avere.

Pisa, 1° luglio 1881.

E. PICCOLOMINI.

Acta Seminarii philologici Erlangensis. Edd. Iwanus Mueller et Eduardus Woelfflin. Erlangae, 1878-1880. Volumi 2.

Dissertationes philologicae Argentoratenses selectae. Argentorati, 1879-81. Volumi 4.

Philologische Untersuchungen herausgegeben von U. v. Wilamowitz-Möllendorf und A. Kiessling. Berlin, 1880-81. Fascicoli 3.

Abhandlungen des archäologisch-epigraphischen Seminares der Universität Wien. 1880-81. Volumi 2.

Exercitationis grammaticae specimina, edd. Seminarii philologorum Bonnensis sodales. Bonnae 1881. 1 Fascicolo.

OSSERVAZIONI SOPRA ALCUNI LUOGHI
DELLE RANE D'ARISTOFANE

Le poche osservazioni che seguono sulle *Rane* d'Aristofane riguardano la critica del testo e la esegesi. Per due tra i luoghi che ho tolti a studiare (III. VI.) il rimedio da me proposto è, per quanto so, tra i meno arditi che possano darsi nella critica del testo dei poeti drammatici, riducendosi ad un lievissimo cambiamento nella distribuzione del dialogo tra gli interlocutori; nel qual particolare tutti riconoscono quanto poca autorità abbia la tradizione dei manoscritti, forse anco coloro che talvolta inclinerebbero a farle olocausto del buon senso. Rimedii più arditi richiedono, secondo il mio giudizio, altri due tra i luoghi da me studiati (IV. VII.) ed appena mi è mestieri di dichiarare che la mia speranza di aver dato nel segno sta appunto in ragione inversa della arditezza dei rimedii da me proposti. Con taluna delle mie osservazioni (II. VIII.) so bene di aver sollevato delle ἀπορίαι, senza esser riescito a stabilirne le λύσεις. Ma poichè delle λύσεις a me se ne presentavano diverse come possibili, non ho voluto esporne una sola, fosse pur quella che mi sembrava più probabile, preferendo di confessare schiettamente la mia incertezza sul lato positivo della questione promossa. Quanto alle due osservazioni concernenti la esegesi (I. V.) confido di non essere accusato di pretensione soverchia, se nutro qualche fiducia di avere con esse, del pari che con due delle osservazioni critiche, trovata la verità.

A queste mie osservazioni doveva tener dietro la collazione di due codici: *Ambrosiano* L. 39 sup., e *Cremonese* 12229, L. 6, 28. La collazione del primo era stata eseguita dal sig. F. Novati, che io confortai a tal lavoro per la aspettazione che di quel ms. si aveva dopo il giudizio del Velsen: « is liber diligentissime pictus gravis- « simi in costituendis poetae verbis est momenti: utpote qui genuinam « Aristophanis manum saepe servavit solus cum Ravennate, interdum « quamvis raro solus » (Pref. alla ediz. dei *Cavalieri*). Mentre però si apparecchiavano le memorie che compongono il presente volume, vide la luce la edizione critica delle *Rane* del Velsen, nella quale è riferita anche la lezione del codice Ambrosiano (1); mi sono quindi limitato a pubblicare alcune differenze tra le due collazioni, previo riscontro sul codice dei luoghi relativi. In ogni modo il lavoro del Novati non fu infruttuoso, dacchè egli n'ebbe occasione a trovare in quel codice il catalogo, rimastovi finora ignoto, dei drammi aristofaneschi (2); scoperta che non ha importanza soltanto per Aristofane (3). Alla collazione del codice Cremonese detti opera io medesimo con assai minore speranza, conoscendosi già il testo delle *Nubi* dato da esso (4). Del resto se il confronto di questo ms. non gioverà direttamente alla recensione del testo delle *Rane* (giacchè

---

(1) Soltanto ora mi accorgo che un saggio di lezioni estratte da questo codice fu pubblicato più anni fa dall'Herwerden nella *Appendix ad studia critica in poetas scenicos graecorum* (Traj. ad Rhen. 1872).

(2) Inserito nell'*Hermes*, vol. XIV (1879), p. 461.

(3) Vedansi le osservazioni del Wilamowitz (nell' *Hermes*, vol. cit., p. 464-5) il quale ebbe nell'*excerptum* del Cod. Ambr. la conferma della sua congettura: « nam « indicem illum (quel di Suida) ipse (Suidas) confecit spreto eo, quem Dionysius « Halicarnassensis praebebat haud dubie integrum ». *Anal. Eurip.*, p. 135, nota 3. V. anche Flach, *Rhein. Mus.*, XXXV (1880), p. 193 segg. e p. 235.

(4) La collaz. delle *Nubi* fu pubblicata dal Novati nella *Rivista di Filologia e Istruzione classica*, anno VI (1878), all'articolo del quale mi basterà rinviare per la descrizione del codice e per le notizie che lo riguardano.

nuove lezioni attendibili non pare che da esso siano fornite) potrà nondimeno giovarle indirettamente, servendo forse a chiarir meglio la relazione in cui stanno tra loro i codici di Aristofane. Che io non instituissi ricerche in questo rispetto non farà meraviglia a chi dai rilievi fatti dallo Schnee (1) abbia appreso quanta incertezza regnasse finora sulla lezione anche dei principali codici Ravennate e Veneto; incertezza a cui ora per i *Cavalieri*, per le *Tesmoforiazuse* e per le *Rane*, han posto un termine le diligentissime collazioni del Velsen.

Il testo da me citato nelle osservazioni che seguono, è quello della edizione del Meineke, Lipsia, Tauchnitz, 1860.

I.

66 ΔΙ. τοιουτοσὶ τοίνυν με δαρδάπτει πόθος
Εὐριπίδου.
ΗΡ. καὶ ταῦτα τοῦ τεθνηκότος;

Rettamente pongono in rilievo i commentatori che Ercole, nella sua rozzezza, dà alla espressione δαρδάπτει πόθος un significato sensuale e lubrico, diverso da quello nel quale essa è usata da Dioniso. Siffatto malinteso di Ercole, aggiungono, porta alla conseguenza che questi faccia meravigliato la dimanda: καὶ ταῦτα τοῦ τεθνηκότος; *amoroso desio..... del morto?* Niuno tra i moderni, sembra, ha notato che Ercole con la dimanda che fa, allude manifestamente anche all'altro Euripide, figliuolo o nipote del grande tragico, e poeta tragico anch'esso. Ercole non dice: *desiderio amoroso....... di un*

(1) *De Aristophanis codicibus capita duo*, Halis Sax., 1876, p. 26, nota.

morto?, nè: *desiderio amoroso di lui morto?* (1); ma, *desiderio amoroso del morto, di quello che è morto;* cioè di quell'Euripide che è morto, il che val quanto dire: *come? ti punge desiderio amoroso di quell'Euripide che è morto? di quello vivo, lo capirei!* Non si obietti che se Aristofane avesse avuto in mente, com'io sostengo, Euripide il giovane, avrebbe fatto parlar diversamente il suo personaggio, Ercole; per esempio così: *ah! amoroso desìo di Euripide? dunque certamente di quello vivo!* al che Dioniso avrebbe risposto negativamente. Questa obiezione non regge, perchè un detto precedente (v. 52 segg.) di Dioniso ha preparato il terreno per modo, che appena proferito il nome di Euripide, la mente di Ercole deve per necessità, e malgrado che la cosa gli sembri strana, andare ad Euripide il vecchio: questo amoroso desìo aveva ferito improvvisamente il cuore di Dioniso mentre a bordo della nave *tra sè leggeva l'Andromeda;* inoltre era amoroso desìo non di una donna, non di un fanciullo, ma *di un uomo.* Ciò è confessato da Dioniso con la interiezione ἀπαπαῖ, la quale non può aver qui, come pensa il Kock, valore negativo. Che ha invece valore affermativo (2) è dimostrato dalla oscena induzione di Ercole, che seguita tosto:

ξυνεγένου Κλεισθένει;

Che le parole τοῦ τεθνηκότος sono adoperate all'intento di distinguere l'Euripide morto dal vivo, mi sembra evidente. Euripide il giovane, che poco appresso curò la rappresentazione delle *Baccanti*, della *Ifigenia in Aulide* e dell'*Alcmeone* del suo omonimo padre o zio, doveva essere in quel tempo abbastanza conosciuto perchè il pubblico Ateniese intendesse la forza della interruzione di Ercole, καὶ ταῦτα τοῦ τεθνηκότος: e del resto Dioniso riprende il filo del

---

(1) Cf. Euripide, Elettra, 229:

ΟΡ. ἥκω φέρων σοι σοῦ κασιγνήτου λόγους.
ΗΛ. ὦ φίλτατ', ἆρα ζῶντος, ἢ τεθνηκότος;

(2) Anche meglio il Velsen: « desiderium significat cfr. Thesmoph., v. 1191 ».

suo discorso per modo da far capire che egli accetta (quanto alla persona) la interpretazione data da Ercole alle sue parole, e che risponde affermativamente alla dimanda di lui:

κοὐδείς γε μ' ἂν πείσειεν ἀνθρώπων τὸ μὴ οὐκ
ἐλθεῖν ἐπ' ἐκεῖνον.

Sicuro! del morto! e nessuno al mondo mi potrebbe distogliere dall'andarlo a cercare. Dacchè, rettamente nota il Fritzsche, « particulae καὶ - γε in verbis κοὐδείς γε — respondentis sunt (poteva « dire *affirmantis*) ut *Ran.* 49, *Av.* 325 » etc. Laddove non mi par tutto a proposito quanto è notato dal Kock: « Dionysos hält sie « (la dimanda di Ercole) für einen schlechten Witz (e questo va « bene) *und beachtet sie deswegen nicht* ». Anzi Dioniso non si cura di togliere il malinteso nel quale Ercole insiste, perchè lo ha già fatto (v. 58 μὴ σκῶπτέ μ' ὠδέλφ'), ma ha però cura di rispondere affermativamente; che cioè si tratta del morto e non del vivo.

Lo scolio del codice Veneto al v. 67 mostra in modo abbastanza chiaro che gli antichi commentatori videro in quel verso la allusione ad Euripide il giovane, che è sfuggita, non si sa come, ai moderni. Ecco lo scolio: καὶ ταῦτα τοῦ τεθνηκότος: τινὲς βούλονται ἓν πρόσωπον λέγειν ὅλον. τινὲς δὲ διορίζουσι τὸ τοῦ τεθνηκότος, ὡς τοῦ Ἡρακλέους λέγοντος αὐτό. οὕτω γὰρ καὶ αἱ διδασκαλίαι φέρουσι, τελευτήσαντος Εὐριπίδου τὸν υἱὸν αὐτοῦ δεδιδαχέναι ὁμωνύμως (ὁμώνυμον, Boeckh) ἐν ἄστει Ἰφιγένειαν τὴν ἐν Αὐλίδι, Ἀλκμαίωνα, Βάκχας. Tutto oro di coppella, tanto la nota critica della prima metà, che ci conserva memoria della retta divisione del v. 67 tra i due interlocutori, della quale i codici non offrono traccia; quanto il frammento didascalico della seconda metà. Però ognun vede che le due parti dello scolio sono eterogenee, e messe assieme soltanto meccanicamente. L' οὕτω γὰρ non le lega, perchè quanto è esposto nella seconda parte non è niente affatto una conseguenza, un effetto di quanto è detto nella prima, da essere a quella unito con οὕτω γάρ. Nè mi par credibile quanto afferma il Fritzsche: « id ipsum demon-

« strare vult scholiasta, Euripidem in *Ranis* — hoc est Ol. 93, 3 Callia « post Antigenem archonte, iure meritoque mortuum dici ». Una volta che da tutta la commedia apparisce che Euripide era morto, che bisogno c'era di confermarlo con la autorità delle didascalie? Piuttosto la parte ermeneutica dello scolio dichiarava le parole καὶ ταῦτα τοῦ τεθνηκότος nel modo detto di sopra, che è richiesto dalla grammatica e dal fatto della esistenza del figlio o nipote omonimo; la esistenza e la omonimia di Euripide il giovane poneva specialmente in rilievo, e non la morte di Euripide il vecchio; e dopo la dichiarazione, che è andata perduta, portava la prova della esistenza di Euripide il giovane, raccolta dalle didascalie; *chè infatti anche le didascalie portano come etc.*, οὕτω γὰρ καὶ αἱ διδασκαλίαι φέρουσι κ. τ. ἑ.

II.

167 ΞΑ. μὴ δῆθ' ἱκετεύω σ', ἀλλὰ μίσθωσαί τινα
τῶν ἐκφερομένων ὅστις ἐπὶ τοῦτ' ἔρχεται.

Offre difficoltà l'ἐπὶ τοῦτο del secondo verso, comunque si voglia interpretare. Il Fritzsche ed il Kock intendono ἐπὶ τὴν ἐκφοράν, che urta col senso; infatti il Kock aggiunge « doch halte ich das sehr bedeutungslose ἐπὶ τοῦτο für verdorben ». Il Brunck interpretò *cui decretum sit hoc iter*, concetto che sta bene per il senso, ma che non può neanche con le tenaglie cavarsi dalle parole ὅστις ἐπὶ τοῦτ' ἔρχεται. Il partito preso dall'Hamaker di espungere l'intiero verso (senza dire che neanche un interpolatore può essersi lasciato andare ad una balordaggine come questa, τῶν ἐκφερομένων ὅστις ἔρχεται ἐπὶ τὴν ἐκφοράν) parmi inaccettabile per il seguente motivo. Soppresso il verso in questione, il dialogo procederebbe così: Dion. *Su, piglia il bagaglio e sbrigati.* Sant. *No via, te ne supplico; prendi*

piuttosto qualcuno al tuo stipendio. Dion. *E se non trovassi nessuno?* Ognuno aspetta che Santia risponda: *allora lo porterò io, il bagaglio* (1). Ma invece Santia risponde: *allora conduci me,* τότε μ' ἄγειν. Dal che si raccoglie che Santia ha fatto a Dioniso la proposta μίσθωσαί τινα, non solamente con l'intento di risparmiarsi la fatica di portare il bagaglio, ma anche con quello di tornarsene indietro e dispensarsi dal viaggio. Ora le sole parole μίσθωσαί τινα non bastano per far conoscere a Dioniso l'intento che il servo ha di tornare indietro, non escludendosi per esse che Santia sia per far parte della spedizione, anche trovato il facchino. Invece questa intenzione di Santia trasparirebbe chiaramente, se le parole ὅστις ἐπὶ τοῦτ' ἔρχεται volessero dire *cui decretum sit hoc iter* (come traduce il Brunck) o qualcosa di somigliante, che servisse a motivare il τότε μ' ἄγειν: *prendi al tuo stipendio qualcuno di quelli che sono portati a seppellire, un pur che sia, che vada nell' Hades, che faccia il viaggio che tu fai; nel qual caso, questi farà un viaggio e due servizi, ed io potrò andar pe' fatti miei; se poi non lo trovi, uno che s'incammini dove tu vai, allora conduci me.*

Quanto all'ἐπὶ τοῦτ', crederei che fosse una glossa al μίσθωσαί τινα del verso precedente, ἐπὶ τοῦτο, o ἐπὶ τούτῳ (cioè ἐπὶ τῷ φέρειν τὰ στρώματα), che penetrata nel testo, ha cagionato la perdita di una parola quale αὐτόσ' (colà, nell'Hades) o somigliante. Seppure non sembra più probabile quest'altra ipotesi che ἐπὶ τοῦτ' sia una corruzione di ἐς ταὔτ' (ἐς ταὐτό, *che si rechi al medesimo luogo*) o di ἐπὶ ταὔτ' (ἐπὶ ταὐτό, o ἐπὶ ταὐτά, *che venga per il medesimo oggetto,* cioè di recarsi nell'Hades).

(1) Tanto è vero che è stato congetturato τότε μ' ἔχειν dal Ritschl (*allora seguiterò a tenerlo io, il bagaglio*). Congettura, che forse è fondata sulla esclusione del v. 167.

III.

Il servo Santia finge, con l'intendimento di spaventare il suo signore, l'apparizione dell'Empusa, v. 285-295; e riesce tanto bene nel suo disegno, che Dioniso chiede protezione al suo proprio sacerdote, seduto nel posto d'onore allo spettacolo, v. 297. Col medesimo intendimento, Santia fa le viste di compromettere Dioniso, invocandolo prima col nome di Ercole, di cui vestiva le spoglie, e poi col suo proprio nome di Dioniso; e anche questa volta riesce a meraviglia nel suo disegno di far paura al padrone:

298 ΞΑΝ. ἀπολούμεθ', ὦναξ Ἡράκλεις.
ΔΙΟ. οὐ μὴ καλεῖς μ',
ὤνθρωφ', ἱκετεύω, μηδὲ κατερεῖς τοὔνομα.
ΞΑΝ. Διόνυσε τοίνυν.
ΔΙΟ. τοῦτ' ἔθ' ἧττον θατέρου.
ΞΑΝ. ἴθ' ᾗπερ ἔρχει. δεῦρο δεῦρ', ὦ δέσποτα.

Fino al v. 300 tutto è chiaro; il v. 301 si ribella ad una plausibile spiegazione. Perchè Santia dice al padrone che vada per la sua via (1)? Per fargli coraggio, nota il Kock, seguendo il Welcker, il Voss e il Fritzsche (2). Ma con ciò si anticipa quello che realmente ha luogo poco dopo, sebbene in altra maniera; quando Santia vuol farla finita con il suo scherzo e far rientrare il sangue nelle vene al suo signore, lo chiama a sè, e gli dice: coraggio, l'Empusa è sparita, v. 302-305. Ora è manifesto che a Santia non può passar per la mente di far coraggio al padrone dicendogli due cose opposte,

(1) Cf. Lys. 834: ἴθ' ὀρθὴν ἥνπερ ἔρχει τὴν ὁδόν.

(2) « Nempe haec eo pertinent, quod aufugere conatus erat anxius iste Bacchus. Hoc bene observavit Welckerus Vossiusque ». Fritzsche.

l'una immediatamente dopo l'altra; il che avrebbe piuttosto prodotto l'effetto di confonderlo che quello di rinfrancarlo. Il Kock stesso nota: « dabei ist freilich das gleich folgende δεῦρο δεῦρο, auffallend ».

Per quanto sia oltremodo difficile indovinare i particolari dell'azione che doveva accompagnare questi versi, sembra ragionevole il credere che Santia, mentre invocava il suo signore prima sotto il nome di Ercole, poi sotto quello di Dioniso, o realmente corresse presso di lui, o facesse almeno qualche mostra di voler cercare presso lui rifugio. Ciò posto, le parole ἴθ' ᾗπερ ἔρχει che in bocca a Santia non hanno senso per cagione delle susseguenti δεῦρο δεῦρο, avrebbero un senso molto bene appropriato in bocca a Dioniso:

ΔΙΟ. τοῦτ' ἔθ' ἧττον θατέρου.
ἴθ' ᾗπερ ἔρχει.

Tu non m'hai a chiamare neanche con questo dei nomi, anzi molto meno che con quell'altro. Va per la tua via, va per conto tuo e non mi venir d'attorno. Che è quanto dire: non solo tu non m'hai a compromettere con le parole, chiamandomi per nome, ma neppur coi fatti, venendomi vicino, per modo da richiamar su me l'attenzione dell'Empusa e così tirarmi addosso il malanno. A questo punto sembra a Santia di por termine allo scherzo, e quindi esorta il padrone a venire a sè, cioè a procedere nel cammino, poichè l'Empusa è sparita.

IV.

εὐφημεῖν χρὴ κἀξίστασθαι τοῖς ἡμετέροισι χοροῖσιν,
355 ὅστις ἄπειρος τοιῶνδε λόγων ἢ γνώμην μὴ καθαρεύει,
ἢ γενναίων ὄργια Μουσῶν μήτ' εἶδεν μήτ' ἐχόρευσεν,
μηδὲ Κρατίνου τοῦ ταυροφάγου γλώττης βακχεῖ' ἐτελέσθη,
ἢ βωμολόχοις ἔπεσιν χαίρει μὴ 'ν καιρῷ τοῦτο ποιοῦσιν,
ἢ στάσιν ἐχθρὰν μὴ καταλύει κτέ.

È, come a ragione osserva il Kock, il corifeo, che sotto le spoglie dell'ierofante ingiunge a chi non è atto a gustare la vera poesia ed ha il cuore corrotto da basse passioni, di tenersi lontano dal coro degli iniziati e di far silenzio. È inutile spender parole a dimostrare che il secondo emistichio del v. 358 è corrotto. Secondo ogni apparenza, almeno le parole τοῦτο ποιοῦσιν dovrebbero appartenere ad una glossa, poi penetrata nel testo, presso a poco di questo tenore: οἱ βωμολόχοις ἔπεσι χαίροντες, οὐκ ἐν καιρῷ τοῦτο ποιοῦσιν. I βωμολόχα ἔπη, in contrapposto ai γενναίων ὄργια Μουσῶν ed ai Κρατίνου τοῦ ταυροφάγου γλώττης βακχεῖα, non sono altro che quegli scherzi scurrili, usitati da altri poeti comici, i quali Aristofane nel principio di questa stessa commedia mette in dileggio e fa riprovare dal nume a cui la poesia drammatica è sacra, v. 1-30; che nella parabasi delle *Nubi*, v. 537-544, si vanta di avere eliminati da quella commedia, la quale non nelle esteriorità della mimica,

ἀλλ' αὐτῇ καὶ τοῖς ἔπεσιν πιστεύουσ' ἐλήλυθεν,

che finalmente nella parabasi della *Pace*, v. 738-751, si gloria di aver banditi in generale dalle sue commedie, qualificandoli egualmente come βωμολοχεύματ' ἀγεννῆ:

τοιαῦτ' ἀφελὼν κακὰ καὶ φόρτον καὶ βωμολοχεύματ' ἀγεννῆ,
ἐποίησε τέχνην μεγάλην ἡμῖν κἀπίργωσ' οἰκοδομήσας
ἔπεσιν μεγάλοις καὶ διανοίαις καὶ σκώμμασιν οὐκ ἀγοραίοις.

Se pertanto Aristofane giudicò gli scherzi scurrili come indegni del nobile ed alto intendimento della commedia; se, dopo avere, per bocca dell'ierofante, rinnovato in sulla fine dei tetrametri anapestici la solenne interdizione ai profani,

τοισίδ' ἀπαυδῶ καὖθις τὸ τρίτον μάλ' ἀπαυδῶ
ἐξίστασθαι μύσταισι χοροῖς,

fece dal medesimo invitare il coro degli iniziati ad inalzare un canto *qual si addiceva alla presente solennità*,

ὑμεῖς δ' ἀνεγείρετε μολπὴν
κατὰ παννυχίδας τὰς ἡμετέρας καὶ τῇδε πρέπουσαν ἑορτῇ (1),
non parrebbe inverosimile che nell'emistichio in questione fossero stigmatizzati i βωμολόχα ἔπη siccome *sconvenienti alla circostanza, al momento presente,* μὴ καιρῷ τῷδε πρέπουσιν. Se questa fu la lezione originaria, è agevole il pensare che sia stata dichiarata con una glossa, come sarebbe οἱ βωμολόχοις ἔπεσι χαίροντες, οὐκ ἐν καιρῷ τοῦτο ποιοῦσιν, e che poi una parte della glossa abbia soppiantato il testo (2).

V.

ΔΙΟ. ἰοὺ ἰού.
ΟΙΚ. (3) τί ἔστιν;
ΔΙΟ. ἱππέας ὁρῶ.
ΟΙΚ. τί δῆτα κλάεις;
ΔΙΟ. κρομμύων ὀσφραίνομαι.
655 ΟΙΚ. ἐπεὶ προτιμᾷς γ' οὐδέν.
ΔΙΟ. οὐδέν μοι μέλει.
ΟΙΚ. βαδιστέον τἄρ' ἐστὶν ἐπὶ τονδὶ πάλιν.

Il v. 655, secondo questa lezione che è della migliore e della maggior parte dei codici (alcuni codici e gli scolii hanno ἔπειτα, e così anche le edizioni prima del Brunck), ha un senso giustissimo e a

(1) Emendazione del Meineke.

(2) Il Velsen propone ἢ βωμολόχων ἔπεσιν χαίρει, μὴ 'ν καιρῷ τοῦτο ποιούντων. Ma troppo indeterminato mi sembra l'ἐν καιρῷ, se dee riferirsi alla festa di Dioniso; nè abbastanza chiaro il τοῦτο, che certamente deve accennare al proferir che fanno i βωμολόχοι parole degne di loro.

(3) Mi sono allontanato dalla ediz. del Meineke, ponendo ΟΙΚΕΤΗΣ (invece di ΑΙΑΚΟΣ) conforme al risultato delle ricerche dell'Hiller, « über einige Personenbezeichnungen griech. Dramen », *Hermes,* VIII, 463 segg.

parer mio abbastanza chiaro, purchè si pronunzi debitamente. Pur nondimeno esso ha dato assai da fare agli editori. L'Hermann, « justo audacius », come nota il Fritzsche, lo pose dopo il v. 663, leggendo ἐπεὶ προτιμᾶτ' οὐδέν. Il Fritzsche « non dubitavit ita corrigere »

ΔΙΟΝ. κρομμύων ὀσφραίνομαι
ἐπεὶ προτιμᾷς οὐδέν,, οὐδ' ἐμοὶ μέλει,

dando però a Santia le parole τί δῆτα κλάεις. Il Bergk lesse εἶπ' εἰ προτιμᾷς οὐδέν. Miglior via prese per avventura il Kock, conservando la lezione dei buoni codici e tentando di spiegarla: « Das « ἐπεὶ der Hss. lässt sich sehr wohl erklaeren. Aeakos stellt sich « um weiter schlagen zu können, als ob er der Ausrede des Dio- « nysos vollen Glauben schenke: Ich dachte mir das gleich, dass « dein Weinen nicht vom Schmerz herrührte: *denn* nicht wahr, der « Schlag *ist dir gleichgultig?* » Ma nulla è nel testo che accenni a questo lungo e artifizioso sottinteso per motivare il causale ἐπεί, che invece può spiegarsi senza alcuno sforzo in modo conforme ai detti e ai fatti antecedenti del Servo. La proposizione causale ἐπεὶ προτιμᾷς γ' οὐδέν trova il suo compimento nell'altro verso pronunziato dal Servo, βαδιστέον τἄρ' ἐστὶν ἐπὶ τονδὶ πάλιν, come si rileva chiaramente dalla corrispondenza del conclusivo ἄρα al causale ἐπεί. Ogni altra volta che il Servo, dopo di aver percosso l'uno, si volge a percuotere l'altro, non ne dice espressamente il motivo; ma si capisce facilmente che esso è sempre la insensibilità che i due ostentano a gara:

646 . . . . ἀλλ' εἶμ' ἐπὶ τονδὶ καὶ πατάξω.
648 . . . . τουδὶ δ' αὖθις ἀποπειράσομαι.
652 . . . . δεῦρο πάλιν βαδιστέον.
658 . . . . δεῦρο πάλιν βαδιστέον.

L'unica difficoltà, se pur tale può chiamarsi, che presenti il luogo in questione, consiste in questo, che Dioniso interrompe il discorso del Servo con le parole οὐδέν μοι μέλει: S. *dacchè non te ne importa*

nulla delle busse..... — D. *nulla me ne importa.* — S. *allora bisogna che io torni a batter quest'altro.*

Conviene dunque, a schiarire il modo con il quale debbono essere pronunziate le parole del Servo, porre il segno della interruzione:

ΟΙΚ. ἐπεὶ προτιμᾷς γ' οὐδέν —
ΔΙΟ. οὐδέν μοι μέλει.
ΟΙΚ. βαδιστέον τἄρ' ἐστὶν κτέ.

La interruzione di Dioniso è pienamente giustificata dalla premura che egli ha di confermare il Servo nel concetto espresso con le parole ἐπεὶ προτιμᾷς γ' οὐδέν, affinchè questi non ritenti la prova su di lui, ma si rivolga contro Santia, che questa volta poteva tradirsi e darsi per vinto.

VI.

Il gesto di minaccia contro il padrone assente, con il quale Santia accompagna le parole ᾤμωζε μέντἂν (v. 743), fa andare in solluchero il Servo:

τοῦτο μέντοι δουλικὸν
εὐθὺς πεποίηκας, ὅπερ ἐγὼ χαίρω ποιῶν.
745 ΞΑΝ. χαίρεις; ἱκετεύω.
ΟΙΚ. μᾶλλ' ἐποπτεύειν δοκῶ,
ὅταν καταράσωμαι λάθρᾳ τῷ δεσπότῃ.

Il che porge occasione a Santia ad interrogare il Servo, se ugualmente prenda gusto ad altre impertinenze ed indiscrezioni che i servi sogliono permettersi contro i padroni loro:

ΞΑΝ. τί δὲ τονθορύζων, ἡνίκ' ἂν πληγὰς λαβὼν
πολλὰς ἀπίῃς θύραζε;
ΟΙΚ. καὶ τοῦθ' ἥδομαι.

ΞΑΝ. τί δὲ πολλὰ πράττων;
ΟΙΚ. ὡς μὰ Δί' οὐδὲν οἶδ' ἐγώ.
730 ΞΑΝ. ὁμόγνιε Ζεῦ· καὶ παρακούων δεσποτῶν
ἅττ' ἂν λαλῶσι; κτέ.

Antichi e moderni sembra che abbiano inteso il secondo emistichio del v. 749, pronunziato da Santia, in questo modo: *ci prendo tanto gusto, come non so di prenderlo in altra cosa*. Così gli scolii spiegano: χαίρω ὡς μὰ τὸν Δία οὐδὲν ἄλλο οἶδα εἰς ὃ χαίρω ἐγώ. Ma chi accetti questa spiegazione sarà costretto a supplire in modo assurdo: [τοῦτο ποιῶν (1) οὕτως ἥδομαι], ὡς μὰ Δί' οὐδὲν οἶδ' ἐγώ. È facile accorgersi che Aristofane non può avere scritto in altro modo che nel seguente:

ΟΙΚ. ὡς μὰ Δί' οὐδέν.
ΞΑΝ. οἶδ' ἐγώ,
ὁμόγνιε Ζεῦ.

Che è quanto dire: [τοῦτο ποιῶν οὕτως ἥδομαι], ὡς μὰ Δί' οὐδὲν [ποιῶν ἥδομαι], parole che davvero significano: *ci prendo tanto gusto quanto in niun' altra cosa*. Santia risponde: *lo so ben io!*; cioè, lo so per mia esperienza; aggiungendo la esclamazione ὁμόγνιε Ζεῦ, che in sostanza vuol dire: « io che sono della stessa razza della tua », giacchè Ζεὺς ὁμόγνιος era invocato dai fratelli (2).

---

(1) Chi avesse a mente Sofocle, Edipo Re, 936:

τὸ δ' ἔπος, οὐξερῶ τάχα,
ἥδοιο μέν, πῶς δ' οὐκ ἄν;

vegga le note dello Schneidewin e del Wolff. Piuttosto è da confrontare Aristofane, Uccelli, 325:

ΧΟ. καὶ δέδρακας τοῦτο τοὔργον; ΕΠ. καὶ δεδρακώς γ' ἥδομαι.

(2) Schol. Eurip., Hecub., 342: οἱ ἱκετεύοντες ἱκέσιον Δία προέτεινον..... οἱ δ' ἀδελφοὶ ὁμόγνιον.

VII.

ΞΑΝ. κἄπειτα πῶς
οὐ καὶ Σοφοκλέης ἀντελάβετο τοῦ θρόνου;
ΟΙΚ. μὰ Δί' οὐκ ἐκεῖνος, ἀλλ' ἔκυσε μὲν Αἰσχύλον,
ὅτε δὴ κατῆλθε, κἀνέβαλε τὴν δεξιάν,
790 κἀκεῖνος ὑπεχώρησεν αὐτῷ τοῦ θρόνου.
νυνὶ δ' ἔμελλεν, ὡς ἔφη, Κλειδεμίδης
ἔφεδρος καθεδεῖσθαι· κἂν μὲν Αἰσχύλος κρατῇ,
ἕξειν κατὰ χώραν· εἰ δὲ μή, περὶ τῆς τέχνης
διαγωνιεῖσθ' ἔφασκε πρός γ' Εὐριπίδην.

Le opinioni dei dotti diversificano sia nel determinare se il **κἀκεῖνος** del v. 790 debba riferirsi ad Eschilo o a Sofocle, sia nel modo di spiegare l'intiero verso. Nè questo disaccordo dee far meraviglia, se si considera che il verso predetto, comunque s'intenda, dà luogo a gravi difficoltà tanto per la sua sostanza quanto per la sua forma. Callistrato tra gli antichi ed il Bothe tra i moderni, consentono nel riferire il **κἀκεῖνος** ad Eschilo, ma non consentono nella dichiarazione: κἀκεῖνος ὑπεχώρησεν αὐτῷ τοῦ θρόνου. Καλλίστρατος, οὐχ ὡς παραδεδωκότος Αἰσχύλου τὸν θρόνον τῷ Σοφοκλεῖ, ἀλλ' ὡς παραδεδεγμένου αὐτὸν καὶ ὑποκεχωρηκότος. — Bothe: « Aeschylus sedem concessit « Sophocli, sed hic non accepit ». Ora in primo luogo contro ciò che v'ha di comune nelle opinioni di Callistrato e del Bothe, che cioè l'ἐκεῖνος sia da riferire ad Eschilo, sta, come giustamente osserva il Kock, l'aoristo ὑπεχώρησε, invece del quale occorrerebbe l'imperfetto ὑπεχώρει. In secondo luogo, osserva pure il Kock, non è consentanea alla maniera e ai sentimenti di Eschilo, che sè stesso ha in conto di primo poeta tragico, Sofocle di secondo (cf. v. 1519), l'offerta del posto d'onore. Quanto poi alla spiegazione data da Cal-

listrato, che Eschilo non cedesse del tutto il suo seggio a Sofocle, ma in esso lo accogliesse vicino a sè, parmi che trovi ostacolo in quello che da Eschilo è detto a Plutone nei vv. 1515 segg.:

σὺ δὲ τὸν θᾶκον
τὸν ἐμὸν παράδος Σοφοκλεῖ τηρεῖν
κἀμοὶ σώζειν, ἢν ἄρ' ἐγώ ποτε
δεῦρ' ἀφίκωμαι,

dacchè la forma dell'invito fatto a Plutone, τὸν θᾶκον τὸν ἐμὸν παράδος τηρεῖν, non mi pare confacente al caso che il seggio fosse già diventato comune anche a Sofocle. Finalmente l'altra spiegazione data dal Bothe, che Eschilo facesse l'offerta, ma Sofocle non l'accettasse, è affatto inverosimile, essendo taciuta la seconda circostanza, che nel luogo presente, ove si pone principalmente in rilievo la modestia e la riservatezza di Sofocle di fronte ad Eschilo, era di importanza massima. — Opposta via tenne il Kock riportando l'ἐκεῖνος a Sofocle e spiegando: « liess ihm den Thron »; spiegazione che, se io non m'inganno, è inconciliabile con il significato del verbo ὑποχωρεῖν, essendo impossibile *ritirarsi* da un luogo che uno non occupa, ove uno non si trova.

Se sono rette le obiezioni sopra esposte, la conclusione non può essere, a mio giudizio, se non se questa: che il verso 790 non può essere stato scritto da Aristofane; che l'uso del verbo ὑποχωρεῖν secondo la spiegazione del Kock non è ammissibile nè anche in una interpolazione; che in una interpolazione invece è ammissibile l'aoristo ὑπεχώρησε, contrario alla sintassi, e l'atto del ritrarsi dal seggio, contrario alla αὐθάδεια di Eschilo, le due conseguenze cioè che derivano dal riferire ἐκεῖνος ad Eschilo. Medesimamente è ammissibile in una interpolazione tanto la contradizione coi vv. 1515 e segg. sopra citati, se il concetto dell'interpolatore fu quello espresso da Callistrato, quanto la omissione del punto più importante, che l'offerta cioè non fu accettata da Sofocle, se il concetto dell'interpolatore fu quello espresso dal Bothe. Escluso che il soggetto di

ὑπεχώρησε sia Sofocle per l'assurdità che ne conseguirebbe; e nell'altra ipotesi che il soggetto sia Eschilo, esclusa la necessità di conservare quel verso (Santia non dimanda che di Sofocle, e la risposta dell'Οἰκέτης conterrebbe più di quello che a lui è dimandato), e dimostrata l'opportunità di toglierlo e per la sua materia e per la sua forma, parmi che non si possa ragionevolmente pensare ad altro che ad una interpolazione (1).

VIII.

ΕΥΡ. καὶ μὴν ἐπ' αὐτοὺς τοὺς προλόγους σου τρέψομαι,
1123 ὅπως τὸ πρῶτον τῆς τραγῳδίας μέρος
πρώτιστον αὐτοῦ βασανιῶ τοῦ δεξιοῦ (2).
ΔΙΟ. καὶ ποῖον αὐτοῦ βασανιεῖς;
ΕΥΡ. πολλοὺς πάνυ.
πρῶτον δέ μοι τὸν ἐξ 'Ορεστείας λέγε.
1125 ΔΙΟ. ἄγε δὴ σιώπα πᾶς ἀνήρ. λέγ' Αἰσχύλε.
ΑΙΣ. 'Ερμῆ χθόνιε πατρῷ' ἐποπτεύων κράτη,
σωτὴρ γενοῦ μοι σύμμαχός τ' αἰτουμένῳ.
ἥκω γὰρ ἐς γῆν τήνδε καὶ κατέρχομαι.

A me riesce incomprensibile che con le parole τὸν ἐξ 'Ορεστείας sia per l'appunto, tra i tre prologhi dell'Orestea, designato quello

(1) Il Velsen nella sua recentissima edizione delle Rane assegna il v. 790 a Santia, dandogli forma interrogativa; il che parmi che non basti ad eliminare le difficoltà. La congettura poi del Roethe (Coniecturae Aristoph., nei Leipz. Studien zur class. Philologie, III, p. 203) κἄνεικος per κἀκεῖνος, parmi a buon diritto rifiutata dallo Schnee (Philolog. Rundschau, I, n. 20, p. 625).

(2) Il v. 1122 ἀσαφὴς γὰρ ἦν ἐν τῇ φράσει τῶν πραγμάτων, fu a buon dritto espunto dal Meineke come spurio.

delle Coefore. O il pensiero di Aristofane fu che Euripide chiedesse ad Eschilo che recitasse il prologo delle Coefore, e in questo caso le parole τὸν ἐξ 'Ορεστείας non erano sufficienti per farsi intendere, ma occorreva che fosse aggiunto qualche indizio per determinarlo, come, per modo d'esempio, il principio di quel prologo:

πρῶτον δέ μοι τὸν ἐξ 'Ορεστείας λέγε,
« 'Ερμῆ χθόνιε πατρῷ' ἐποπτεύων κράτη — »

O invece il pensiero di Aristofane fu che Euripide chiedesse ad Eschilo che recitasse uno dei tre prologhi della Orestea a sua scelta, e allora è manifesto che o in luogo di τὸν ἐξ 'Ορεστείας è da leggere τιν' ἐξ 'Ορεστείας, *recitamene uno dell'Orestea*, ossivvero che in un verso andato perduto fosse espresso il concetto della scelta tra i tre prologhi dell'Orestea: *per primo recitami quello dei prologhi dell'Orestea* (*che a te piace*, oppure *che a te par migliore*), o simile.

Fra queste ipotesi la più probabile mi sembra che Aristofane facesse veramente chiedere ad Eschilo dal suo Euripide la recitazione del prologo delle Coefore, sia che si tenga conto della considerazione che il poeta comico già doveva aver rivolto il pensiero al prologo delle Coefore; sia che si tenga conto della situazione del personaggio comico da lui introdotto a parlare, il quale dicendo di voler esaminare molti prologhi di Eschilo, e di voler cominciare questo esame, è più naturale che volesse incominciarlo da uno a sua scelta, che non da uno preso fra tre a talento del suo competitore. Anche l'altra ipotesi, conseguente da questa, della perdita del primo verso delle Coefore, mi sembra non improbabile, se si considera che questo verso, ripetuto poco appresso da Eschilo, poteva parer superfluo in quel luogo a un disattento copista.

COLLAZIONE DEL CODICE CREMONESE 12229, L. 6, 28

FATTA SULLA EDIZIONE DEL MEINEKE (LIPSIA, 1860)

È premessa la Ὑπόθεσις ΘΩΜΑ ΤΟΥ ΜΑΓΙΣΤΡΟΥ (IIª, Meineke) che non differisce dall'edita. Il titolo è ΒΑΤΡΑΧΩΝ, scritto con inchiostro azzurro da quella stessa mano che scrisse i fogli sostituiti. Mancano τὰ τοῦ δράματος πρόσωπα.

1. ΞΑ. om. - 7 γε μόνον δ' ἐκεῖν' - 9 μηθ' - 13 με (οι 2 m) - 15 γρ. σκευοφοροῦσι - 20 ἐρεῖ - 25 ὀχῆ - 27 οὖνος - 29 φέρη - 31 in marg. - 33 ἔγωγ' - 36 εἶμι - 41 μὰ δία - 50 δώδεκα - 51 σφῶι; - 52 ἀναγιᾳ νώσκοντι - 55 μηκρός - 56 δῆτα - 57 τῷ κλεισθένει - 63 μυριάκις ἐν - 64 om. τὸ - 67 ΗΡ. om. - 69 ἔλθη - 76 οὐχὶ - 79 ποεῖ - 81 καὶ - 83 'στιν - ὅπου 'στ' om. - 86 ἐξώλοιτο - 89 ἐστὶν - 90 ΔΙΟ. om. - 92. ΔΙΟ. - ἐπιφυλίδες.

107. δειπνῆν - 8 οὕνεκα - 9 τὴν σὴν - 18 ὅπως - 20 δὴ τίνα - 23 σύντομος - 24 θυείας - 27 ταχ· καὶ κατ. - 28 δία - 29 νῦν - 33 πῆ - 36 ἀλλ' ἥνπερ - 38 πῶς γε - 39 τινουτψί - 42 ἤγαγε - 46 ἀεὶ νῶν - 47 ἠδίκησέ τις - 48 κινῶν - ἀργύριον - 49 ἠλοίησεν - 53 πυρίχην - 54 περίεισι - 55 ἐνθάδε - 58 δὴ om. - 63 οἰκοῦσι - 65 στρώματα - 69 μήύρω - 70 τινες φέρουσι τουτονί - 75 ἵν' ἂν - 77 νῦν - 79 εἶ σὺ - 82 ΞΑΝΘ. - ἔστιν - 83 γ' om. - 84. ΔΙΟΝ. om. - 86 εἰς τὸ - εἰς ὄνου πόκας - 87 κερβέρους - ταίναρον - 89 ἕνεκα - 91 τῶν νεκρῶν - 92 τὸν om. - 93 οὐκοῦν περιθρέξη - τὴν om. - 95 μανθάνω om. - 97 ἐπιπλεῖ - 99 οἷπερ ἐκέλευσάς με σύ γε -

200. καθεδῆ - 1 ΔΙΟΝ. ἰδοῦ agg. da mr. - 2 φλυαρήσης - 5 ἀκούση - 7 βατράχων κύκνων - 8 ὦ ὄπ ὄπ (bis) - 9 ΧΟΡΟΣ, e così in seguito - βρεκεκεξ e così in seguito - 16 Διόνυσον - 18 τῆς ἱερῆσι χύτρησι - 21 γ' om. - 26-7 κοάξ κοάξ - 28 ἔγωγ' ὦ - 31 φορμικτῆς - 38 αὐ-

τίκ' ἀγκύψας - 39 ΒΑΤΡΑΧΟΙ om. - 45 πολυκολύμβοις μέλεσι - 51 om. - 53 γὰρ - 58 γε - 62 om. - 63 νικήσετέ με - 64 ΧΟΡΟΣ οὐδὲ μὴν ἡμᾶς γε σὺ πάντως. ΔΙΟΝ. οὐδὲ μὴν ὑμεῖς γ' ἐμέ οὐδέποτε - 65 κἄν με δεῖ - 66 om. - 67 τὸ κοάξ - 73 τἀνταυθοῖ - 77 βέλτιστον νῷν - 83 ἂν om. - 86 ἐξόπισθεν νῦν - 87 om. νῦν - 89 οὖν γίνεται - 92 ἐστίν - 99 ὤνθρωπε -

301. οἶπερ - 2 πάντα τἀγαθὰ - 6 om. - 8 ΞΑΝ. mr. - μοι - 9 ΔΙΟ. mr. - 11 ΞΑΝΘ. - 12 ΔΙΟΝ. αὐλεῖ τις ἔνδοθεν. οὗτος. ΞΑΝΘ. τί ἔστιν. ΔΙΟΝ. οὐ κατήκουσας. ΞΑΝΘ. τίνος; - 13 ΔΙΟΝ. αὐλῶν πνοῆς. ΞΑΝΘ. ἔγωγε καὶ δᾴδων δέ με - 15 ΔΙΟΝ. - 18 ἐκεῖνο δέσποθ' - 19 νῷν, e così sempre - 24 πολυτιμήτοις - 25 Ἴακχ' ὦ Ἴακχ' ὦ - 29 ἀμφὶ - 31 τὴν - τιμὴν - 35 πλείστων - 35-36 ὁσίοις μύσταισι χορείαν ἁγνὴν ἱερὰν - 40 ἥκεις - 41 ὦ ἴακχε ἴακχε - 46 παλαιούς τ' - 50 φλέγων - 53 μάκαρ ὦ - ἡμιχόρ. - 55 καθαρεύοι - 56 ἴδε - 58 μὴ καιρῷ - 65 τῶν om. - πείθει τινὰ - 69 τούτοις - τὸ om. - 71 καὶ παννυχίδας - αἳ τῇδε πρέπουσιν - 72 ΗΜΙΧΟΡ. - νῦν - 73 ἐς - 75 καὶ σκώπτων - 77 ἠρίστηται (*) - 77ª αἴρης - 80 σώζειν φήσ' - 82 ΗΜΙΧΟΡ. - 84 ΗΜΙΧΟΡ. - 94 ΗΜΙΧΟΡ. - ἄγ' εἶα - 97 ΗΜΙΧΟΡ. - μέλος - 98 ξυνακολούθει.

(*) Nella recentissima edizione critica del Velsen a buon diritto è stata riammessa la vulgata ἠρίστηται, che parmi acconciamente difesa nella seguente nota, già molto tempo fa comunicatami dal signor F. Novati:

« Il Kock nell'edizione delle Rane da lui curata, surrogò alla vulgata ἠρίστηται la parola ἠγίστευται, dando di tale emendazione, che troviamo accolta anche dal Meineke, ragione in sì fatta guisa: « Die Vulg. ἠρίστηται kann nicht richtig sein. « Die Erwähnung des Frühstücks von Seiten des Mystenchors kurz vor der Nacht « ist ganz unpassend. Bruncks ἠρίστευται halte ich für verfehlt. Der Chor meint: « wir sind nun lange genug ernst und fromm gewesen; jetzt wollen wir lachen « und scherzen. Eur., Bacch., 74: ὦ μάκαρ, ὅστις εὐδαίμων τελετὰς θεῶν εἰδὼς « βιοτὰν ἁγιστεύει. Der Eid der Geraren (Preller, Gr. Myth., I, 5, 528) bei Demosth. « 59, 78 fängt an: ἁγιστεύω καὶ εἰμὶ καθαρὰ καὶ ἁγνὴ κτλ. ».

Come ognun vede, l'unico argomento sul quale si appoggia il Kock per giudicar corrotto l'ἠρίστηται della vulgata, è la sconvenienza che il Coro degli iniziati, sul cader della notte, parli della colazione, come se allora appunto avesse terminato di

402. ΗΜΙΧΟΡ. - 4 κατεσχίσω μὲν - 405 τόνδε - 7 κἀξεῦρες - 8 ΗΜΙΧΟΡ. - 10 μάλα - 14ᵇ ΞΑΝΘ. μετ' αὐτῆς - 15 ΔΙΟΝ. κἄγωγε πρός - 18 φράτορας - 26 κἄκλαιε - 29 τουτονὶ - 30 κύσθου - 31 ΞΑΝΘ. - 35 μήτ' - 37 ὦ παῖ τὰ στρώματα - 47 θεαί - 48 ΗΜΙΧΟΡ. - 55 φέγγος ἱερὸν - 58 περί τε τοὺς - 62 διατρίψης - γεῦσαι - 65 καὶ τολμηρὲ κἀναίσχυντέ σῦ - 67 ἡμῖν - 69 ἔχη - 73 ἑκατοντακέφαλος - 80 ἀναστήσῃ - 82 οἶσαι - 83 ΞΑΝΘ. ἰδοὺ λαβέ. ΔΙΟΝ. πρόθου - ΞΑΝ. ποῦ 'στιν ὦ - 85 εἰς - 87 σπογγιὰν - 88 οὐκοῦν ἕτερος - γ' om. - 94 νῦν - 99 εἰς - ἡρακλεοξανθίαν.

503. ΘΕΡΑΠ. ΠΕΡΣΕΦΟΝΗΣ - 4 σ' om. - 9 περιόψομαι ἀπελθόντ' - κρέ' - 11 πέφυγε (π mr.) - 12 ΔΙΟΝ. ληρεῖς - 13 ΘΕΡ. - 14 ἧδ'

farla. Questa sarebbe obbiezione assai valida invero, se il verbo ἀριστάω non avesse che lo stretto valore di *far colazione*. Ma per contro se tale indubitatamente è uno dei significati di ἀριστάω, esso ha poi ancor quello generale di *mangiare*; così presso Aristofane stesso, nelle *Nubi*, 416, il Coro promette a Strepsiade grandi benefici, se egli non si curerà troppo nè del freddo, nè del mangiare:

μήτε ῥιγῶν ἄχθει λίαν, μήτ' ἀριστᾶν ἐπιθυμεῖς,

e nelle *Vespe*, v. 435, Bdelicleone, avendo comandato ai suoi servi che si affrettino ad impadronirsi di suo padre, aggiunge:

εἰ δὲ μή, 'ν πέδαις παχείαις οὐδὲν ἀριστήσετε.

Quindi la sconvenienza che i Μύσται rammentino di sera la colazione non sussiste più, quando ἠρίστηται ἐξαρκούντως può significar semplicemente: *si è mangiato abbastanza.*

Inoltre un valido appoggio alla vulgata si ritrova, se non andiamo errati, nelle parole stesse del poeta. Infatti, appena che Dioniso e Santia pervengono al luogo, dove gli iniziati van celebrando le loro mistiche cerimonie, simultaneamente ad un odore di torcie (δᾴδων....αὖρα τις εἰσέπνευσε μυστικωτάτη, v. 314), al naso di Santia ne giunge un altro soavissimo di carni porcine, talchè non può trattenersi dall'esclamare:

ὦ πότνια πολυτίμητε Δήμητρος κόρη,
ὡς ἡδύ μοι προσέπνευσε χοιρείων κρεῶν. v. 337-38.

Al che Dioniso, che vuol farlo star cheto, soggiunge:

οὔκουν ἀτρέμ' ἕξεις, ἤν τι καὶ χορδῆς λάβῃς; v. 339.

ι
ἔνδον - 16 ἠβαλλυῶσαι - 18 ἤμελλ' - 19 ὅτ' - 22 οὔ τοι - 23 'σκεύασα
ει
- 25 πάλιν οἴσεις - 26 διανοῇ - 531 ἀλκμήνης - ἔση - 38 μᾶλλον γ' ἦ
- 42 κινῶν - 43 ἀμίδα - 45-6 αὐτὸς - 46 κἀυτὸς om. - 47ᵇ μ' ἐξέκοψε
- 49 ἦλθ' - 51 ἡμῖν - 52 invece di ΠΛΑΘΑΝΗ, ΕΤΕΡΑ ΠΑΝΔΟ-
με
ΚΕΥΤΡΙΑ - 54 ἀνημιωβολιμαῖα - 56 οὖν γε - 57 ἀναγνῶναι - 58 Ε-
ΤΕΡΑ ΠΑΝΔΟΚΕΥΤΡΙΑ. τί δὲ - 60 τοῖς om. - 61 ΠΑΝΔ. om. -
62 εἰς ἐμὲ - κἀπεμυκᾶτό γε - 64-65 τὸ ξίφος δ' - 65 ΞΑΝΘ. νὴ Δία
τάλαινα - δείσασαι γέ πω - 68 ΠΑΝΔ. om. - 69 ΠΑΝΔ. - 70 ΠΛΑΘ.
om. - 71 ΕΤΕΡΑ ὦ - 74 ΕΤΕΡΑ - εἰς - γε om. - 76 τοὺς χόλικας -
οἷ
78 ἐκποινιεῖται - 81 invece di αὖ. ἂν - 82 ἀλκμήνης - 84 θυμῆ -
85 τύπτης - 93 ἑαυτὸν πρὸς τὸ σοβαρόν, sopra il verso - 94 ἁλώση
- 95 καὶ βαλεῖς.

600. πάλιν om. - 1 ὅτι πάλιν - 3 ἐμαυτόν - 6 κακόν τω - 7 μάχη
e così sempre nella 2ª pers. pres. med. pass.). - 11 ΞΑΝΘ. μάλλ' -
12 ΑΙΑΚΟΣ σχέτλια - ΞΑΝ. καὶ μὴν - 18 βασανίζω - 20 ἐπί τε τὰς
σου
- 21 τἄλλα πάντα - 23 σοι - 27 ταχέως τὰ σκεύη - 30 σαυτὸν -

E questo detto di Dioniso mostra chiaramente che non solo allora gli iniziati banchettavano (*) ma che avrebbero continuato a mangiare, poichè, come dice il Fritzsche: « Xanthiae porcinae nidore allecto si tandem conticuerit, spem facit farciminis ».

Pare che codesto passo provi pienamente l'autenticità della vulgata; ma ad ogni modo l'emendazione del Kock, per quanto ingegnosa, non soddisferebbe intieramente, non potendo a tutto rigore dire il Coro di sè stesso che è stato contegnoso e grave fin'allora, e che adesso vuol folleggiare; perocchè esso anche nelle precedenti strofe ha scherzato e riso, celebrando l' ἀκόλαστον φιλοπαίγμονα . . . χορείαν (v. 331) nella quale anche i vecchi, cui tremano i ginocchi,

ἀποσείονται . . λύπας
χρονίους τ' ἐτῶν (?) παλαιῶν ἐνιαυτούς. v. 345 ».

(*) Anche lo scoliaste del cod. Rav. (v. 338) narra che nelle feste di Demeter e Cora si banchettava: τοῦτο εἶπε διὰ τὸ κρεοφαγεῖν ἐν τοῖς θεσμοφορίοις καὶ ὅτι Δήμητρι καὶ Κόρῃ θύουσι τό ζῷον. Vedi anche *Acarn.* 747 e *Pace* 374.

σαυτὸν αἰτιᾷ - λέγει (ει in ras.) - 45 σε - δία - ΑΙΑΚΟΣ οὐδ' ἐμοὶ δοκεῖς - 46 ΑΙΑΚ. om. - 49 dopo il primo ἰατταταί, ΑΙΑΚ. τί ταταί - 50 ΑΙΑΚ. om. - 52 ἄνθρωπος - 54 κλαιεις - κρομύων - 56 ἄρ' - 71 Περσέφασσ' - 74 ποιῆσαι πρὶν μὲ - 75 ἐμᾶς ἀοιδᾶς - 81 θρηικία - 82 ἐπὶ βάρβαρον ἑζομένη πέταλον - 84 κελαδεῖ δ' - 86 ἐπίρρημα - 87 μὲν οὖν - 89 τι om. - 91 ἐκτιθεῖσι - 92 εἶναι - 95 τοῦτ' - 99 συμφοράν.

702. ὁπότ' in ras. - 3 ταῦτ' - 9 κλεισθένης - 11 ψευδονίτρου τε - 14 εἰδὼς - 18 γ' om. - 19 εἰς - 20 εἰς - καὶ τὸ καινὸν χρυσίον. - Dopo il v. 723 segue il v. 726 ἔν τε - πανταχοῦ - 24 χαλκείοις - 28 τε om. - 30 προσελοῦμεν - 31 κἀκ πονηρῶν εἰς ἅπαντα χρώμεθα - 41 ἐξελεγχθέντ', ma ἐξ di mr. - 43 οἴμωζε - 45 μάλ' - 47 τονθορίζων - 48 ἀπῆς - 51 ὅταν - μάλα - 52 θύραζε. - Dopo il v. 757 segue il v. 760 χὼ λοιδορισμός - ΑΙΑΚ. Αἰσχ. - 58 ΞΑΝ. ἃ μέγα πρᾶγμα - 59 πάνυ πολλή - 65 ΞΑΝ. μανθάνω - 71 ὅτε δὴ - 72 τοῖσι βαλλ. - 75 λογισμῶν - 81 νὴ Δί' om. - 83 ἐνθάδε - 87 καὶ om. - 94 γ' om. - 95 τί.

800. ξύμπτυκτα - ΞΑΝ. om. - πλινθεύουσί γε - 1 ΑΙΑΚ. om. - 12 ὅταν γ' - 15 παρίδη - ὀδόντ' - 19 σκινδάλμων - 26 λίσπη - 28 καταλεπτολογήση - 29 πνευμόνων - 34 τραγωδίαις - 38 ἀπύλωτον - 41 δή με - 43 παῦσ' - 44 θερμαίνης - 47 μέλαιναν - 52 δ' om. - 53 σαυτὸν - 55 ἐκχέει - 63 τε καὶ - 65 δὴ om. - 66 ἐνθάδε - 67 τιή - 68 ὁτιὴ - 70 δὲ om. - 71 νῦν - 74 ἐπάσατε - 80 πορίσασθε - 82 ὅδε μέγας - 88 ἐπίθες καὶ σὺ λιβανωτὸν λαβών - 90 τινές εἰσι κόμμα - 91 νῦν invece di δή - 92 γλώσσης - 93 ξύνεσις - 95 γ' om - 97 λόγων ἐμμέλειαν.

902. κατερινισμένον - 7 γ' om. - 11 γε om. - 12 τινὰ - 14 δῆτα - γ' om. - 20 φθέγξαιτο - 22 σκορδινιᾷ - 23 ληρήσει - 27 οὐδέν - - 29 γριπαιέτους - 30 ῥάδιον - 32 ἱππαλεκτρυόνα - 36 θεοῖς - ποῖα γ' ἐστίν - 37 ἱππαλεκτρυόνας - 38 ἂν τοῖς - 39 παρά σου τὴν τέχνην εὐθύς (om. τὸ πρῶτον.) - 46 μέντοι - εἶπεν εὐθὺς - 48 ἂν om. - 49 ἔλεγον - 50 δῆτ' - 56 εἰσβολάς - 64 γνώση - 65 τούτου μὲν οὖν - μάνης (Gl. ἢ μανικὸς ἢ οὕτως ἐκαλεῖτο) - 70 ἀλλὰ κῖος - 71 μέντοι 'γὼ - 76

οἰκείας - 82-83 οἰκέτας. ζητεῖτε - 85 τρυβλίον - 87 χθεσινὸν - 88 ἐλαίας - 90 μαμάκυθοι - 91 μελιτίδαι - κάθηντο - 93 σὺ δὲ - 96 κατηγόρηκέ σου - 98 ἀντιλέξης.

1000. ἱστίοισιν - 7 ἐμὲ - 8 δεῖ - 10 τοῦτ' - 15 μητ' - 17 πήλικας - 18 γὰρ μ' ἐ. - 19 ΕΥΡΙΠΙΔ. eraso. - 20 ΔΙΟΝ. - 21 ΕΥΡΙΠΙΔ. ποῖον; - 24 εἵνεκα - 25 αὖτ' - 26 ἐδίδαξα - 28 ἡνίκ' ἤκουσα περὶ - 30 ἀσκεῖν - 35 πλὴν τοῦθ' - 36 ΕΥΡΙΠ. καὶ μὴν - παντακλέα γ' - 37 ἔμπεπε - 39 ἀγαθοὺς, da κἀγαθοὺς - 40 ἡ 'μὴ - 44 οἶδ' εἰς - 45 οὐδὲ γὰρ - μηδὲν - 46 ἐπὶ σοί τοι - σοῖς - πολλῶ - 47 γε om. - οὖν - 49 βλάπτουσιν - αἱ 'μαὶ - 51 πίνειν - 53 ἀλλ' ὅτ' - 56 δὲ δεῖ - λυκαβητοὺς - 59 καὶ τά γε - 60 ἄλλως τ' - μείζωσι χρῆσθαι in ras. - 62 ἃ 'μοῦ - 64 φαίνωντ' - 66 ἀλλ' ἐν ῥακίοις - περιειλόμενος - 68 ἐξέκυψεν - 70 ἐνέτριψε - 72 τοῖς ἄρχουσι - στωμυλομένων - τόθ' ἡνίκ' ἐγὼ (ἐγὼ in ras.) - 73 ἀλλ' - ῥυπαπαί - 74 εἰς - 76 ἀντιλέγειν (Gl. interl. ἀνέπεισεν αὐτούς) - οὐκέτ' ἐλαύνειν καὶ πλεῖ - 77 ἐσθ' οὑτοσί - 87 ἔστι νυνί - 89 ὥστ' ἀπεφάνθην - 93 κεραμεῖς - 95 τὴν γαστέρα - 98 φυσσῶν.

1106. ἔρετον - 12 οὐκέθ' - 18 γ' om. - 28 εἰς - 30 ταῦτα πάντ' ἐστ' - 31 εἰκοσί γ' - 32 σιγᾶν - 33 ἰαμβείοις - 34 τῳδ' - ἂν - 35 γ' ὅσον - 36 ΔΙΟΝ. ἀλλ' ὀλίγον - 41 πότερον - 44 ἐκεῖνον - 47 μᾶλλον - 53 εἰς - 56 εἰς - φησὶ τήνδε καὶ - 57 ἥκειν - κατέρχεσθαι - 59 μοι σὺ - 61 ἐστὶ - 62 καθότι - σὺ λέγεις - 63 ἐλθεῖν - εἰς - μετῆ - 71 εἰς - 72 τάδε - 73 αὖθις λέγε - 80 λέγε - ἀκουστέον - 84 ἀπόλλων - 86 εὐτυχής.

1202. ἐναρμόζειν - 4 τοῖσιν - 5 δείξης - 9 ΔΙΟΝ. - 20 τί ἔστιν - 23 ἐγκεκόψεται - 25 δή ποτ' - 30 ἐπειδ - 32 ταντάλιος - 35 ἀπόδος - 36 λήψη- 37 γ' om. - 40 πολύβοτρυν - 43 ἔασον - 48 τράπου - 49 ἔχω γ' ὡς αὐτὸν ἐπιδείξω - 50 ταῦθ' - 56 τῶν ἔτι νῦν ὄντων - 60 καὶ δέδοικ' - 61 πάνυ δὴ - 63 ταῦτα. Dopo il v. 1263, διαύλιον προσαυλεῖ τις. I sei fogli che contengono i vv. 1265-1337, e da 1377 fino al fine della commedia, sono scritti da mano più recente. - 66-67 om. - 69 δύω - 72 ὦ Αἰσχ. - 74 εὐφημεῖτε - 76 θροεῖν - αἴσιον om. - 79 εἰς - 80 γὰρ om. - 81 ἂν om. - ἀκούσεις - 86 τὸ φλαττόθραττο, e così sempre - 87-88 om. - 89 χειρὶ - 91 αἐροφύτοις? - 94 τ' Αἴαντι, om. ἐπ'.

1302. σκολιῶν - 7 ταῦτ' ἔστ' ἄδειν - 9 ἀλκίονες - ἀεννάοις -

11 τέγκουσαι - νοτεροῖς - 14 φάλαγκες - 16 καὶ κερκίδας - 22 om. - 24 τί δαὶ - 25 ταυτὶ - 30 πόνον - 33 πρόμολον - 35 νυκτὸς παῖδα - 37 Con la parola φόνια ricomincia la 1ª m. e va fino al v. 1377 inclusive. - 41 πόντιμε - 43 τέρατα - ξυναρπάσασα - 44 ὀρεσίγονοι - 46 ἐτύγχανον - 47 ἐμαυτοῖς - 48 εἱλίσσουσα - 51 ἀποδοίμαν - 52 ἐπ' αἰθέρα - 53 ἄχαια - 55 ἔβαλλον ἔβαλλον - 58 ἀμπάλετε - 59 δὲ om. - δίκτυνα - καλὴ - 61 διαπύρους - 62-3 ὀξυτάτοιν χαιροῖν - εἰς - 66 ὅπερ νῶϊν - 67 νὼ - 68 νῦν - 76 ἐπειθόμην - 78 δὴ νῦν. - ΑΙΣΧ. καὶ ΕΥΡ., om. - 79 ἀκά-τερος (κ) - 80 μεθεῖσθον - σφῶιν κοκύσω - 81 ἐχώμεθα - τοὖπος - 82 ὀφελ' - 84 μεθεῖτε - 85 τ' αἴτιον - 90 αὖθις οἱ δύο - ἦν - 91 οὐδὲν ἄλλο: nell'interl. ἱερόν - 93 μεθεῖτε μεθεῖτε - αὖ ras. ῥέπει - 94 κακῶν - 98 καθέξει - 99 ΔΙΟΝ. om.

1400. τέτταρας - 5 εἰσέθηκε - δύο - 7 εἰς - χὴ γυνὴ - χ' ὦ κηφισοδῶν - 9 ξυλαβών - ἐπὶ τῶν - 11 ἄνδρες σοφοί: γρ. φίλοι - αὐτὰ οὐ κρίνω - 12 οὐδ' ἑτέρῳ - 14 ἕνεκα - 17 φέρε δὴ πείθεσθε - μου - 19 ἢ - 20 ἂν οὖν - παραινέσειν - 21 μέλλῃ τι - 22 πρῶτα - 23 ἑκάτερος εἴπατον - 24 ΑΙΣΧ. - 28 ταχῆς - 33 ΔΙΟΝ. - 34 ἕτερος σαφῶς - 38 αἴροι ἂν - 40 ὀξύδας - 41 ῥάνοιεν - 48 χρησαίμεθ' - 49 τούτοις - 50 τἀναντία - 51 γε - 52 εὗρες - 53 ὀξύδας - 54 σὺ λέγεις - 55 πότερον - 57 γε aggiunto d'altro inchiostro - 59 ξυμφέρει - 60 εὕρησκε - ἀναδύσῃ - 61 οὐχὶ - 62 ἐνθάδ' - 63 ὁπότ' ἂν - 64 σφετέραν δὲ τὴν - 66 εὖ γε - ὁ δικ. - αὐτὸς - 67 ΕΥΡ. soprascritto ΠΛΟΥΤΩΝ. - 69 τοίνυν - 74 εἰργασμένος - 77 τίς δ' οἶδεν - Dopo κατθανεῖν, κατθάνειν δὲ ζῆν - 78 τὸ πνεῖν δειπνεῖν - 80 'γὼ om. - 86 δ' ἄπεισιν οἴκαδ' αὖθις - 89 φίλοις - 90 ξυνετός.

1500. χαίρων χώρει - Αἰσχύλε sopra il verso - 1 ἡμετέραν - 5 καὶ τουτοὶ - 6 μύρμικι - 10 ΑΙΣΧ. - ἥκωσιν - 15 θρόνον - 16 παράδος - 17 σώζειν - 20 μέμνησ' ὅπως - 22 εἰς - 27 μολπαῖς - 29 κὲς φάος γαῖαν - 30 τῇ τε. - In fine δέρας (sic) ἔλαβε τὸ δρᾶμα τῶν βατράχων.

Fra gli Scolii che a questa commedia leggonsi nel codice Cremonese, e che io soltanto frettolosamente esaminai, riferisco i quattro seguenti, che non si trovano nella collezione del Dübner.

Tre sono notevoli per la menzione della *parepigrafe*:

V. 45. παρεπιγραφὴ ὅτι εἶδεν Ἡρακλῆς τὸν Διόνυσον ἐπὶ τῷ κροκωτῷ ἐνδεδυμένον τὴν λεοντὴν καὶ τὸ ῥόπαλον φέροντα, καὶ διὰ τοῦτο εἰς γέλωτα παρεκινήθη.

V. 158. παρεπιγραφὴ ὅτι ἱστάμενος ὁ Διόνυσος καὶ διαλεγόμενος μετὰ τοῦ Ἡρακλέους ἐθεάσατο τινὰς εἰς Ἐλευσῖνα μυηθῆναι, τὰ μυστήρια βαστάζοντας καὶ σκευάρια, οὓς ἰδὼν ἐρωτᾷ.

V. 532. παρεπιγράφετο ἐνταῦθα ὅτι ἀφείλετο ὁ Διόνυσος τὸν Ξανθίαν τὴν λεοντὴν καὶ τὸ ῥόπαλον, καὶ ἀπῆλθον εἰς πανδοκευτρίας οἶκον.

Uno scolio al v. 484 suppone la lezione δείσας (sebbene il codice nel testo abbia δείσασα) che è data nel testo dal codice Ravennate e dal codice Ambrosiano, nel quale ultimo è corretta in δείσασα. Rispetto al Ravennate nota il Velsen « lemma scholii δείσα »: sembra però che questo scolio Ravennate (forse non diverso dal nostro) sia rimasto inedito; nella collezione del Dübner almeno non si trova.

V. 484. πρὸς τὴν ἀτοπίαν τῆς συμβάσεως καὶ τὴν σύνταξιν ἤγαγεν. οἱ γὰρ φόβῳ δεινῷ κατεχόμενοι οὐκ ἀρτίους διόλου τοὺς λόγους προάγουσιν. ἴσως δ' ἄν τις εἴποι καὶ ἀληθῆ δοκῶν λέγειν παρ' εὐφρονοῦσι δικασταῖς, ὡς ἐπειδὴ καρδία ἀνδρὸς ἦν αὕτη, θεὶς τὴν μετοχὴν πρὸς ἑαυτόν, ἤγαγε τὴν ἀπόδοσιν πρὸς τὴν καρδίαν, ὅπερ καὶ Θουκυδίδης ἐν ἄλλοις τε πολλοῖς εὕρηται ποιῶν κἀν τούτοις· (I. 49) « ἐν ᾗ αἱ ἀττικαὶ νῆες παραγινόμεναι τοῖς Κερκυραίοις εἰ πῇ πιέζοιντο, φόβον μὲν παρεῖχον τοῖς ἐναντίοις, μάχης δὲ οὐκ ἦρχον δεδιότες οἱ στρατηγοὶ τὴν πρόρρησιν τῶν Ἀθηναίων. » καὶ γὰρ κἀνταῦθα μέρος τῶν νεῶν ἦσαν οἱ στρατηγοί.

CODICE AMBROSIANO L. 39 sup.

Differenza fra la collazione pubblicata dal Velsen *e quella eseguita dal* Novati.

(V.)	(N.)
V. 75 ἀναγαγεῖν	ἀναγαγεῖν γρ. ἀναγεῖν
» 95 προσουρήσαντα	προσουρήσοντα
» 145 ἀποτρέψεις	ἀποστρέψεις
» 212 βοάν	βοά, poi ras.
» 227 agg. in marg. 1 m.	d'altra m. (la prima??)
» 286 στιν agg. 1 m.	d'altro inchiostro (cioè rosso, e non parmi della prima mano).
» 312 διό (νυσ)	agg. nel verso αὐλεῖ τις ἔνδοθεν
» 356 ἐξεχόρευσε	ἐξεχόρευσε dopo una rasura
» 463 λῆμ'	λῆμμ'
» 488 ΞΑΝ.	ΞΑΝ. poi cancellato
» 546 εἶδε	εἶδε in ras.
» 579 ἀπωλοίμην	ἀπολόμην
» 610 τύπτειν	καὶ τύπτειν
» 681 θρηκία	θρῃκία
» 729 γραφέντας	γραφέντας, nell'interl. ταχθέντας
» 746 καταράσωμαι	καταράσσωμαι
» 807	ΞΑΝΘ.
» 833 πρῶτον ὅπερ	πρῶτον ὅπερ γρ. πρότερον
» 838 ἀπύλωτον	ἀπύλωτον, ma ἀθύρωτον nell'interl.
» 908 ὑστάτοισιν	ὑστάτοισι
» 942 ἐπυλλίοις	ἐπυλλίοισι
» 952 γάρ αὔτ'	γὰρ om.
» 961 ἐκομπολάκουν	ἐκομποκάκουν, corr. ἐκομπολάκουν
» 963 καὶ Μέμνωνας	Μέμνωνας καὶ
» 964 γνώσει δὲ	γνώσει τε, correzione recente.
» 1028 ἐχάρην οὖν	ἐχείρην οὖν

(V.)	(N.)
V. 1036	dopo ὁπλίσεις ἀνδρῶν, segue lo scolio τὸν Μουσαῖον-αὐτόν φησι, ed. Dübner, p. 304, al v. 1033.
» » Παντακλέα	πεντακλέα
» 1066 γρ. περιειλημένος	γρ. περιειλάμενος
» 1089 ὥστ' ἀπαφαυάνθην	ὥστ' ἀπαυάνθην
» 1156 ταῦτα· ἥκω	1155 ταῦτα· 56 ἥκω
» 1210	εἶτα λέγ' ἕτερον λόγον καὶ τἄλλα
» 1219 ὦν πλουσίαν ἄρη πλάκα	cf. schol. ed. Dübner, p. 307, al v. 1219.
» 1298 ἐκ τοῦ καλοῦ	ἐκ τοῦ κακοῦ
» 1367 νώ	νῶ
» 1432-33 in ras., 2 m.	Nello spazio di un sol verso: la scrittura piuttosto recente. Si potrebbe dedurne che nel ms. non si leggesse il verso giudicato spurio dal Vossio, ma che vi fosse introdotto dal correttore.
» 1462 ἀνύει corr. in ἀνίη (2 m.)	ἀνύε corr. in ἀνίη
» 1524 (Così è indicato dai codd. RVA, ma non dall'Ambr.)	ΠΛΟΥΤΩΝ πρὸς τὸν χορόν.

E. PICCOLOMINI.

ALCUNE FAVOLE DELLO ΣΤΕΦΑΝΙΤΗΣ ΚΑΙ ΙΧΝΗΛΑΤΗΣ SECONDO UNA REDAZIONE INEDITA DI PRETE GIOVANNI ESCAMMATISMENO

La presente raccolta di favole non compare alla luce per alcun pregio intrinseco di materia o di forma; ma solo perchè, derivando dalla versione greca del Calila e Dimna, composta da Simeon Maestro, figlio di Seth, sotto il titolo di Στεφανίτης καὶ Ἰχνηλάτης (1), può fornirci qualche materiale utile alla recensione del testo di questo libro. Essa è tratta dal cod. Vaticano N.° 949, cartac., di carte num. 173, contenente, oltre all'operetta che pubblico, la vita di Esopo scritta da Massimo Planude, un'altra raccolta di favole (tratte in parte da Esopo, in parte da Aftonio retore, non poche dallo stesso Stefanite), alcuni epigrammi di Gregorio Nazianzeno scelti da Niceta Serronio, alcuni dialoghi di Luciano, dei carmi giambici di Tzetze, ecc. Autore della silloge è, come si ricava dal titolo, un

(1) Per le notizie intorno a questa versione v. la Memoria storica premessa dal Sacy all'edizione del libro di Calila e Dimna (Parigi 1816), e l'Introduzione di Benfey al *Panciatantra*. — Che le favole che pubblichiamo derivino dal greco di Simeone di Seth, oltre che è detto espressamente nel titolo (μῦθοι ἐκλεγέντες ἐκ τῆς βίβλου τοῦ Ἰχνηλάτου), può eziandio raccogliersi dal testo, dove sono riprodotti perfino alcuni errori di certi codici dello Stefanite. Cf. p. es. l'ἐλυποθύμησε della favola 3ª, che trovasi anche nel Cod. Barberino I, 172, e che è evidentemente corrotto dall'ἐλειποθύμησε dato dal testo di Stark (p. 14; ristampa ateniese, p. 5) e consigliatoci anche dall'arabo.

Prete Giovanni, che si distingue dagli altri preti di questo nome (1), per l'appellativo di ἐσκαματισμένος o, molto probabilmente, ἐσκαμματισμένος, che è quanto dire, se questa parola è stata bene interpretata presso Giorgio Pachymeres — *Andron. Pal.* 2, p. 77, C. (2) —, *tolto di ufficio*. L'opera sua consiste nell'avere scelto dal libro di Simeone alcune favole (in tutto ventuna), nell'averle esposte con forma alquanto diversa, e nell'averle illustrate con ἐπιμύθια, che non ci offrono nessuna attinenza con quelli dell'originale, autentici od interpolati che sieno, ma da riportarsi piuttosto al genere esopico per la loro invariabile formula: ὁ μῦθος δηλοῖ, ὅτι κ. τ. λ. L'ordine, con cui tali favole si succedono, è quello stesso, che si riscontra nello Stefanite, purchè si eccettui la XI, che dovrebbe seguire alla IX, e le XVII, XVIII e XIX, che avrebbero a collocarsi dopo la X; trasposizioni, delle quali si può con verosimiglianza dar carico a qualche copista. Per determinare più esattamente il valore della redazione di Giovanni, è necessario un breve confronto coll'originale; confronto, pel quale mi valgo non solo della edizione di Stark, o della Ateniese che la riproduce (3); ma ancora dei codd. Laurenziano XI, 14, Barberino I, 172, e Vaticani 704 e 867 (4); non che

---

(1) Sui quali v. Fabricio. *Bibliot. gr.* (ed. *Harless*), X, pag. 207; XI, pag. 650-651.

(2) V. *Stephani Thes.* s. v. σκαμματίζω.

(3) L'edizione di Gottofr. Stark è fatta sopra un codice amburghese, e pubblicata, con versione latina, a Berlino nel 1697, sotto questo titolo: *Specimen sapientiae Indorum veterum, id est liber ethico-politicus pervetustus dictus arabice* Kalîlah wa Dimnah, *graece* Στεφανίτης καὶ Ἰχνηλάτης. — La ristampa Ateniese è del 1851, ed è fatta dal Typaldos, ὡς συμπλήρωμα τῆς ἐκ τοῦ Ἰνδικοῦ ὑπὸ Δ. Γαλανοῦ ἀτελοῦς μεταφρ. τοῦ πρωτοτύπου συγγράμματος τοῦ Βισνοῦ-Σαρμᾶνος, ἐπιγραφομένου Χιτοπαδάσσα, ἢ Παντσα Τάντρα ἤτοι Πεντάτευχος.

(4) Del cod. Laur. XI, 14 dette notizia e qualche breve estratto il prof. E. Teza nei suoi *Appunti per la bibliografia del Panciatantra* (nell'*Orient und Occident* di Benfey), e nella *Avvertenza* all'edizione del *Governo de' Regni* (Bologna, presso G. Romagnoli, 1872), pag. VIII-XXIV "; dei codd. Barber. e Vatt. ha pubblicato

della versione latina del Poussin (dal greco) (1), di quella tedesca del Wolff (dall'arabo) (2), degli *Studi* del prof. Guidi, e della versione italiana, che va sotto il nome di *Governo de' Regni*.

Dal paragone istituito tra l'opera di Giovanni e l'originale risulta, che egli talora compendiò, talora espose colla stessa ampiezza le narrazioni di Simeon Maestro. Come esempio di grandissima brevità nel compendiare, valga la fine della prima favola messa a riscontro col testo di Stark, pag. 6, 8: Εἰ γὰρ μὴ πλούτου εὐπορήσει, οὐκ ἂν καλῶς περὶ τὸν βίον συναναστραφῇ, οὔτε τινὰς εὐεργετῆσαι δυνηθείη. Εἰ δὲ πλοῦτος μέν ἐστιν αὐτῷ, οὐ μὴν δὲ καλῶς τοῦτον οἰκονομεῖ, τάχιστ' ἂν τοῖς πένησι γενήσεται συναρίθμιος. Εἰ γὰρ καὶ δαπάνας ἐλαχίστας ποιεῖται, κατὰ μικρὸν δὲ μὴ ἐπιγινομένης τινὸς προσθήκης, ὁ σύμπας αὐτῷ πλοῦτος ἀναλωθήσεται. Καθάπερ τὸ στίμμι, ὅπερ κατὰ μικρὸν ὡς χοῦς μεταδιδόμενον δαπανᾶται. Εἰ δὲ ὁ πλοῦτος ἐπικτηθῇ μέν, καὶ τῆς εἰσφορᾶς ἐπιμέλεια γένηται, οὐ μὴν ἐκ τούτου μεταδοθῇ τι καὶ τοῖς χρῄζουσι, πένης πάλιν ὁ τοῦτον ἔχων λογισθήσεται. Καὶ αἴτιος αὐτῷ ὁ πλοῦτος παντελῆς [sic; leg. παντελοῦς come nella ristampa Ateniese, pag. 4] ἀπωλείας γενήσεται, καὶ διαρραγήσεται τὰ τῆς εὐπορίας. Καθάπερ οἱ σωλῆνες διαρρήγνυνται, ὅτε ἐν αὐτοῖς ὕδωρ προστιθέμενον ὕδατι πόρον ἀπορροίας οὐχ εὑρίσκει. — Ma la fretta di epitomare porta il redattore fino al punto di essere oscuro: così nella seconda favola non si capisce bene perchè il mercante, dopo

---

qualche tratto il prof. I. Guidi nei suoi *Studi sul testo arabo del libro di Calila e Dimna* (Roma, 1873). — La collaz. del cod. Laur., di cui mi valgo, mi è stata favorita dal prof. E. Teza, al quale rendo grazie pubblicamente; come pure al prof. I. Guidi, per avermi inviato alcuni estratti del cod. Barberino. Di altri luoghi del Barb., e dei due Vaticani (i quali per altro son mutili) adopero una collaz. fatta da me stesso. Nessuna delle favole redatte da Giovanni si trova nell'altra raccolta da me citata del cod. Vat. 949.

(1) Pubblicata in fine della sua versione delle storie di Giorgio Pachymeres. Io citerò l'edizione di Venezia del 1729 coi rimandi all'ed. Romana.

(2) Bidpai's Buch des Weisen. Arabische Erzählungen verdeutscht von Philipp Wolff. Stuttgart, 1839.

aver tratto il toro dal fango, lo abbandoni : τὸν δέ γε ταῦρον παντὶ τρόπῳ ἐκ τῆς ἰλύος ἀνέσπασεν, καὶ δὴ τοῦτον κατέλιπεν ἐν ἐκείνῳ τῷ τόπῳ, ὥστε νέμεσθαι καὶ παχυνθῆναι: mentre la ragione di ciò è chiara nel testo, dove si dice, che il toro ἀτονήσας κατελήφθη, περαιτέρω προχωρεῖν μὴ δυνάμενος (Stark, p. 8). — Non rade volte però Giovanni mostra la stessa ampiezza di esposizione che trovasi nell'originale; ed a convincersene, basti confrontare con questo le favole X, XVIII e XIX, non che la IX, a riscontro della quale sarà opportuno riferir qui il testo dello Stefanite secondo la lezione del cod. Vatic. 704, colle varianti del Barber.: Φθεὶρ γάρ τις, φασί, [ὅ φασι B] δεμνίοις τινὸς τῶν μεγιστάνων ἐπὶ μακρὸν ἐνεκέκρυπτο [μύκηστον ἔκρυπτε B] χρόνον, τρεφομένη τῷ αἵματι αὐτοῦ ὑπνώττοντος, καὶ ἠρέμα τούτῳ προσέρπουσα ἀφώρατος ἦν [προσέρπουσα ὑπνώττοντι ἐτρέφετο ἐκ τοῦ αἵματος αὐτοῦ (*sic*) B]. Μιᾷ δὲ τῶν νυκτῶν κατέλυσέ τις παρ' αὐτῇ ψύλλος [κατέλυσεν ἐπ' αὐτῇ ψίλος (*sic*) τις B], ὅστις ἀνυποστόλως καὶ αὐθαδῶς πλήξας τὸν ἄνδρα ὑπνώττοντα, τοῦτον [τοῦτον om. B] διύπνισεν· καὶ εὐθὺς ὁ τοιοῦτος τὴν ἑαυτοῦ στρωμνὴν ψηλαφήσας καὶ τὴν φθείραν εὑρὼν ἀπέκτεινε, τοῦ ψύλλου ἐκπηδήσαντος καὶ σωθέντος [διασωθέντος B]. — Tra le amplificazioni, che non hanno riscontro in nessuno dei codici o delle versioni citate, si considerino per es. le due seguenti : fav. III. ἐπωχεῖτο γὰρ τῷ ξύλῳ ὁ ἀνήρ, ὅπως ἐπιτηδείως σχίσει αὐτό: fav. V. ὁ γὰρ σκοπὸς οὗτος ὡς ἐπὶ τὸ πλεῖστόν ἐστι δυσκατόρθωτος, καὶ τὸ πρᾶγμα ἐν κινδύνῳ μᾶλλον κακίονι ἵσταται· πάρες τοίνυν τὴν τοιαύτην ὁδόν.

Più utile al nostro scopo è il determinare, a quale dei codici dello Stefanite si accosti di preferenza la redazione di Giovanni. Ora dai seguenti raffronti emerge chiaramente, che il redattore ebbe davanti a sè un codice assai diverso da quello amburghese adoperato da Stark e molto più vicino ai Vatt., Laur. e Barb., i quali hanno tra di loro grandissima affinità.

IV. ὑπελάμβανε δὲ γεγεμισμένον εἶναι τοῦτο (cioè τὸ τύμπανον) καὶ

πλῆρες κρεάτων. — Alquanto differente è in questo punto il testo Starkiano, secondo cui la volpe, avendo da prima trovato dei cibi nella selva, se ne sarebbe poi allontanata per la vana paura del timpano appeso ad un albero; Stark p. 38 (At. p. 10): Πολλῶν γὰρ καὶ πιμελῶν κρεάτων πρότερον ἐπιτυχοῦσα, τῷ δὲ μεγέθει τοῦ τυμπάνου καὶ τῷ ἤχει πλανηθεῖσα, ἀπέσχετο τούτων. Cfr. anche Poussin p. 157, ed. Rom. p. 567. Ma gli altri codici, il laur. cioè ed il barber. (i due vatic. sono mutili in questo luogo), e le altre versioni, araba ed italiana, hanno maggiore affinità col testo di Giovanni. Infatti secondo i due codici citati, il laur. e il barb., la volpe, che prima era fuggita per il rumore del timpano, spinta poi dalla fame gli si accosta, ὥστε πολλῆς πιμελῆς καὶ κρέατος ἐντυχεῖν (laur.), ingannata com'era dall'apparenza; dalla qual versione non si allontana l'Italiano del Governo de' Regni, dove per altro non compare il timpano, ma solo un rumore di rami scossi dal vento, « il quale udendo la volpe, temette di appressarvisi, ma vinta dalla fame e dall'appetito, prese ardimento, ed avvicinandosi sperò di trovarvi di molto carnaggio, ingannata dalla grandezza del suono » (p. 28). L'arabo si accosta ancora di più al nostro testo. Nel cod. fiorentino pubblicato dal prof. Guidi abbiamo (p. 27): « Quando la volpe sentì questo suono ne stette in guardia, poi si fece alquanto sopra al timpano per la gran fame che aveva e pel desiderio di trovare qualche cosa con che saziarsi: vide che non si moveva nè faceva niente, onde gli si avvicinò e lo trovò grasso, nè dubitò che fosse pingue e di buona carne ». E in Wolff (I, p. 22): « Er (der Fuchs) fand dieselbe (die Pauke) sehr dickleibig, und glaubte deshalb sicherlich, dass sie viel Fett und Fleisch haben müsse ».

V. λυκοπάνθηρ, e non θώς, come nel testo starkiano (S. p. 62, At. p. 16) e nella versione del Poussin (p. 159, ed. Rom. p. 570), ha Giovanni. Il laurenz. λυκοπάνθηρος, il barber. θώς la prima volta, λυκοπάνθηρος la seconda; *lupo cerviero* l'Italiano (p. 32); ma *Schakal* il Wolff (p. 40, 41, 44).

V. εἰ γὰρ πετασθεὶς εἰς ὕψος, εἶτα κατελθὼν ἄρῃς κόσμον γυναικὸς κ. τ. λ. — Lo Stark (S. p. 68, At. p. 17) ha: ἁρπάσας γῆθέν τι τῶν τιμίων καὶ πολυτελῶν, οἷς ἄνθρωποι χρῶνται, κ. τ. λ. Ma *Schmuck eines Weibes* troviamo in Wolff (p. 45), γυναικεῖον κόσμον nel laur. e nel vat. 704, γυναικὸς κόσμον nel barber., e *alcun prezioso ornamento di donna* nell'Italiano (p. 34). Poussin (p. 160, ed. Rom. p. 571) si avvicina allo Stark: *aliquid pretiosum*.

VI. νῦν δὲ ἦλθον εἰς αὐτὴν ἄνδρες ἁλιεῖς δύο, ὥστε τοὺς ἰχθύας ἅπαντας συλλαβεῖν. — Stark (p. 64, At. p. 16): σήμερον δὲ ἑώρακα ἁλιεῖς παραγενομένους, ὅπως ἂν ἅπαντας τοὺς ἰχθύας σαγηνεύσωσιν. Cfr. Poussin p. 159, ed. Rom. p. 570-71. Ma che i pescatori erano *due* è detto in Wolff (p. 42), nel laur. e nel barber., e nella versione italiana (p. 33).

VI. καὶ ὁ κύκνος τοῦ ἔργου ἀρξάμενος ἐν ἑκάστῃ ἡμέρᾳ, ὅσους ἂν μετεκόμιζεν κατήσθιεν. — Le parole ἐν ἑκάστῃ ἡμέρᾳ, che non si trovano nel testo di Stark (p. 66, At. p. 17: Ἤρξατο δὲ ἐπὶ τοιαύτῃ προφάσει μετακομίζειν τινὰς τῶν ἰχθύων ἐπί τινα τόπον καὶ ἐσθίειν), trovano appoggio nell'arabo (Wolff p. 43: *täglich*), nei due codd. laur. e barb. (ἑκάστῃ ἡμέρᾳ) e nella versione italiana (p. 33: *ciascun giorno*). Poussin (p. 159-60, ed. Rom. 571) si avvicina anche qui all'amburghese.

VII. εἶπε τοῖς ἄλλοις (cioè ὁ λαγωός)· εἰ ἀκολουθήσετέ μου τῇ πράξει, ἀπαλλάξω ὑμᾶς τοῦ κινδύνου. — Stark (p. 72, At. p. 18): Εἶπε τοῖς θηρσί· Συνεργήσατέ μοι, ὦ θῆρες, ἀπαλλάξω γὰρ ὑμᾶς ἐπιτιμίου βαρυτάτου. Ma con un periodo ipotetico si trova espressa la proposta della volpe in Wolff (p. 47: « Wenn ihr nicht Schaden bringen wird, so hoffe ich euch vor dem Löwen Ruhe verschaffen zu können); nel laur., vatic. 704 e barber. (εἰ συνεργήσετέ [συνεργήσητέ vat. 704] μοι, ὦ θῆρες, ἀπαλλάξω ὑμᾶς τοῦ βαρυτάτου [τούτου add. laur. vatic. 704] ἐπιτιμίου); nella versione del Poussin (p. 160, ed. Rom. p. 571: Si me non fallit animus et Deus cogitata fortunet, liberabo vos gravi onere tyrannici tributi), ed in

quella italiana (p. 35: se voi mi volete aiutare, o compagni, io vi voglio liberare da questo gravissimo tributo).

VIII. ὑπῆρχεν οὖν τινας ἐλθεῖν ἁλιεῖς πρὸς τὴν λίμνην μιᾷ τῶν ἡμερῶν κατὰ πάροδον. — Le parole μιᾷ τῶν ἡμερῶν mancanti nell'amburghese (Stark p. 82, At. p. 20: συνέβη δὲ ἐλθεῖν δύο τινὰς ἁλιεῖς ἐπὶ τὸ τοιοῦτον λιμνήσιον ὕδωρ, κ. τ. λ.) si trovano nel laur. e nel vat. 704. L'Italiano ha pure *uno tra gli altri giorni* (p. 38); Wolff (p. 54) *einmal*; il barb. ποτέ. Anche qui abbiamo una concordanza tra il testo di Stark e la versione del Poussin p. 161, ed. Rom. p. 573.

VIII. Una lacuna dell'amburghese è colmata dal nostro testo. Stark p. 82 (At. p. 20): Ὁ μὲν οὖν συνετώτατος τούτων (cioè τῶν ἰχθύων) ἅμα τῷ ἀκοῦσαι τῶν τοιούτων, ἀπεδήμησε τῆς λίμνης πρὸς τὸν παραρρέοντα ποταμόν· οἱ δὲ λοιποὶ δύο, ἀμελήσαντες τῆς ἑαυτῶν σωτηρίας, προσεκαρτέρησαν. * * * Ὅπερ ἰδὼν ὁ ἧττον ἐχέφρων ἰχθύς, μετεμελήθη ἐπὶ τῇ τοῦ δέοντος ἀβλεψίᾳ, καὶ εἶπε πρὸς ἑαυτόν, κ. τ. λ. Ecco ora le parole di Giovanni, seguite da quelle corrispondenti nei codd. laur., barb. e vat. 704. Giov.: οἱ δὲ ἁλιεῖς τὴν μεταξὺ τοῦ ποταμοῦ καὶ τῆς λίμνης δίοδον φράξαντες κατέκλεισαν ἤδη τοὺς ἰχθύας αὐτοὺς σαγηνεῦσαι. Simeon Maestro (secondo i citati codd.): [καὶ B] οἱ [μὲν οὖν L. V] ἁλιεῖς ἐλθόντες [φραγμῷ L. V] [φραγμὸν (*sic*) κατωχυρώσαντο B] τὸν μεταξὺ τοῦ λιμνηδίου καὶ τοῦ ποταμοῦ πόρον [κατωχυρώσαντο, L] [κατωχύρωσαν, ἐπειδὴ ὁ τόπος εὑρίσκετο ὀλίγος V]. Anche il Poussin (p. 161, ed. Rom. 573) ha: « intercluso jam exitu in flumen ». E l'Italiano (p. 38): « I pescatori, tornando, chiusero con una siepe il buco, onde dal lago si passava nel fiume ». Cfr. Wolff p. 54.

X. Il seguente periodo: — ἡμερῶν δὲ παρελθουσῶν, ἀπέλειψε τὸ ὕδωρ ἐκ τῆς πηγῆς· καὶ τούτου γενομένου, ἐσκόπουν τὰ νησσάρια μεταβῆναι εἰς ἑτέραν πηγήν· — mostra maggiore affinità col corrispondente nel laur. e vatic. 704 (ποτὲ δὲ τῶν ἡμερῶν ἀπέλειψε τὸ τῆς λίμνης ὕδωρ καὶ διὰ τοῦτο δύειν ψήθησαν αἱ νῆτται ἐπὶ ἕτερον

ὕδωρ L; μετὰ δέ τινα καιρὸν ὑπέλειψε τὸ τῆς πηγῆς ὕδωρ καὶ συνεβουλεύσαντο αἱ νῆτται μεταναστεῦσαι ἐπὶ ἕτερον ὕδωρ V) che non col testo di Stark (p. 116, At. p. 28: τοῦ δὲ τῆς πηγῆς ὕδατος ἐκλιπόντος, διενοήθησαν ἐκεῖθεν μεταστῆναι ἐφ' ἕτερον ὕδωρ). Cfr. l'Italiano a p. 48.

X. Anche l'espressione ὥστε μὴ εἰπεῖν λόγον ἐκ τοῦ στόματός σου mostra una maggiore affinità del nostro testo col laur. e vat. 704 (che hanno ὡς οὐδένα λόγον εἴποις), che non collo Starkiano (S. p. 118, At. p. 28: ὡς οὐδὲν φθέγξῃ). L'Italiano (p. 48) ha *di non dir parola*.

X. Alla fine della favola la testuggine dice: ναὶ πέτομαι, κἂν μὴ θέλετε (*sic*). -- Il testo di Stark (S. p. 118, At. p. 29) ha invece: ἀνωτέρη... ἵπταμαι ὑμῶν. Più vicine alla nostra sono le lezioni date dal vat. 704 (ἵπταμαι ἐς τὰ ⟨ἄνω?⟩ ἄνευ ὑμῶν), dal laur. (εἰς τὰ ⟨ἄνω?⟩ ἄνευ ὑμῶν), dal barb. (καὶ ἄνευ ὑμῶν ἵπταμαι) e dall'Italiano (p. 49: *si a vostro dispetto*). Il Poussin (p. 164, ed. Rom. p. 577) ha: « En, inquit, etiam vos, o Anates, supervolo ». Ma Wolff (p. 86): « Gott möge euch Verblenden, ihr Menschen! ».

XIII. Anche il seguente passo di Giovanni è più vicino ai vaticani 704 e 867, che non all'amburghese (S. p. 186, At. p. 44).

Cod. Amburghese.	Giovanni.	Codd. Vaticani.
Τοῦ δὲ θηρευτοῦ τὸ δίκτυον ἐξαπλώσαντος, περιστερά τις τῶν ἄλλων προκρίτους [*sic* ed. Stark ed At.; leg. πρόκριτος] θεασαμένη τοὺς κόκκους, ἐμπέπτωκεν αὐτῷ μετὰ τῶν ὑπ' αὐτὴν λοιπῶν περιστερῶν.	ἐν μιᾷ δὲ ἡμέρᾳ παραγενόμενος καὶ ἁπλώσας δίκτυον καὶ τοὺς κόκκους ἐντὸς ἀπορρίψας ἀπέστη· περιστερὰ δέ τις ἄλλων ἡγουμένη περιστερῶν τοὺς κόκκους ἰδοῦσα, τὸ δὲ δίκτυον μὴ νοήσασα, ἐνέπεσεν εἰς αὐτὸ σὺν ταῖς ἄλλαις περιστεραῖς· καὶ ὁμοῦ κατελήφθησαν.	ὁ δὲ [θηρευτὴς 704] τὸ δίκτυον [ἐξ- 704] ἥπλωσε καὶ ἐπ' αὐτῷ [σίτου κόκκους 704] [κόκκους σίτου 867] [ἀπ- 704] ἔρριψεν· περιστερὰ δέ τις τῶν ἄλλων [προκρειττοτάτη (*sic*) 704 [προκριτωτέρα 867] ἰδοῦσα τοὺς κόκκους καὶ τὸ δίκτυον μὴ θεασαμένη ἐμπέπτωκεν [ἐν αὐτῷ 867] [εἰς αὐτὸ καὶ 704] μετὰ τῶν [ἑτέρων 704] [λοιπῶν 867 περιστερῶν ὑπ' αὐτήν.

Cfr. anche Wolff p. 147-148, e l'Ital. p. 70. Non ho di questo luogo la lezione del cod. laurenziano.

XIII. ἐπεὶ καὶ ὁ τὴν εἰς αὐτὰς ἐξουσίαν μοι δοὺς χρέος μοι ἐνέθηκεν παντὶ τρόπῳ προνοεῖν καὶ ὑπερασπίζειν αὐτῶν. — L'amburghese (S. p. 192, At. p. 45; e il laur.?): ἐπεὶ γὰρ ὑπ' ἐμὲ αὗται τυγχάνουσιν οὖσαι, ἐπωφείλεται ταύταις ἡ παρ' ἐμοῦ πρόνοια. Cfr. Poussin p. 172, ed. Rom. pag. 589. Ma i vaticani 704 ed 867: ἐπεὶ [γὰρ 704] δέδωκέ μοι ὁ θεὸς τὴν κατ' αὐτῶν ἐξουσίαν, ἐποφείλεται ταύταις ἡ [παρ' ἐμοῦ 704] [ἐπ' ἐμὲ 867] πρόνοια. Anche l'Italiano (p. 72): « perciò che, dopo Dio mi ha dato podestà sopra esse, è debito mio di averne cura ».

XIV. καὶ ὁ μῦς ὡς εἶχε τάχους κατέλαβε καί φησι πρὸς αὐτήν· πῶς φρονιμωτάτη ὑπάρχουσα, φιλτάτη, τοιούτοις περιεπλάκης δεσμοῖς; — L'amburghese (S. p. 228, At. p. 53): Ὁ δὲ μῦς μετὰ τάχους δραμὼν τὴν δορκάδα κατέλαβε, καὶ ὁ κόραξ ὁμοῦ· « καὶ πῶς, ἔφασαν, ὦ φιλτάτη, τοῖς τοιούτοις δεινοῖς σαυτὴν περιέπλεξας; » In tre particolari differisce qui il testo starkiano dal nostro: nella espressione μετὰ τάχους, nella omissione del φρονιμωτάτη, e nell'aggiunta delle parole καὶ ὁ κόραξ ὁμοῦ dopo κατέλαβε, per le quali si fa insieme col topo andare dalla testuggine anche il corvo. In accordo per altro colla nostra lezione si trova quella del laur. e dei due vaticani. Infatti, ὅσον τάχος εἶχε ha il vat. 704, ἢ τάχους εἶχε δραμὼν hanno il vat. 867 ed il laur.; συνετωτάτη (corrispondente al φρονιμωτάτη di Giovanni) hanno tutti e tre i codici; e tutti e tre parimente consentono nel tralasciare le parole καὶ ὁ κόραξ ὁμοῦ, sostituendovi καὶ εἶπε πρὸς αὐτὴν (vat. 867 e laur.) oppure καὶ πρὸς αὐτὴν ἔφη (vat. 704), e facendo intervenire più tardi il corvo insieme colla testuggine, come si trova in Giovanni: ἐπεὶ δὲ μετ' ὀλίγον καὶ ὁ κόραξ καὶ ἡ χελώνη παρεγένοντο, κ. τ. λ. Cfr. Poussin p. 176, ed. Rom. p. 594; Wolff p. 176; e l'Italiano p. 83.

XVII. καὶ διερωτήσαντος αὐτὸ τοῦ κριτοῦ, ποῖος ἄρα ἐστὶν ὃς τὸ χρυσίον ὑφείλατο, φωνὴ ἐκεῖθεν ἐπέμπετο τὸν σχολαστικὸν

ὑπαίτιον λέγουσα. — Le parole ποῖος-ὑφείλατο mancanti nell'amburghese (S. p. 138, At. p. 33: τοῦ δὲ κριτοῦ ἐκεῖσε παραγενομένου καὶ τὸ δένδρον ἐπερωτήσαντος, φωνὴ ἐδίδοτο, κ. τ. λ.), nel vat. 704, nell'arabo vatic. (Guidi p. 38), e nell'Italiano (p. 52), hanno riscontro nel laur. (οἷος τὸν χρυσὸν ἀφείλατο), nel barb. (τίς τὸν χρυσὸν ἀφείλετο), in Poussin (p. 166, ed. Rom. p. 580: quis furatus thesaurum esset), e in Wolff (p. 96: wer das Geld entwendet habe).

XVIII. παρέθετο πρὸς φίλον αὐτοῦ σιδήρου κόμματα ἑκατόν. — Stark (p. 140, At. p. 33): παρακατετίθετό τινι λάμμας σιδήρου ἑκατόν. E τινὶ pure ha il laur.; l'Italiano *ad uno* (p. 53). Ma τινὶ τῶν φίλων αὐτοῦ il barb.; τινὶ φίλῳ αὐτοῦ il vat. 704; *apud amicum* il Poussin (p. 166, ed. Rom. p. 580); e *bei einem seiner freunde* Wolff (p. 99).

XVIII. ναί, ἀντέφη· ἔνθα μύες ἐσθίουσι σίδηρον, ἐκεῖσε ἱέρακες, οὐ μονον παῖδας,· ἀλλὰ καὶ ἐλέφαντας αἴρουσιν. — Le parole οὐ μόνον παῖδας. ἀλλὰ non trovano riscontro nell'amburghese (p. 142, At. p. 34: Ναί· ἔνθα μῦες σίδηρον τοσοῦτον ἐσθίουσιν, ἐκεῖσε καὶ ἱέρακες ἐλέφαντας αἴρουσιν), in Poussin (p. 166, ed. Rom. p. 581), in Wolff (p. 100) e nella vers. italiana (p. 54); ma bensì nel laur. e vat. 704 (ναί· ἔνθα μῦες σίδηρον ἐσθίουσιν, ἐκεῖ [σε καὶ 704] ἱέρακες, [οὐ μόνον ἀνθρώπους L] [οὐκ ἀνθρώπους μόνους 704] ἀλλὰ καὶ ἐλέφαντας [εἰς ὕψος L] αἴρουσιν), e più precisamente nell'arabo M (Guidi p. 39): « quegli, i cui topi mangiano il ferro, gli uccelli di lui sono capaci di rapire, *non che i fanciulli*, gli elefanti ».

Meritano per altro considerazione alcuni luoghi della nostra silloge, che si allontanano insieme e dal testo starkiano e da quello degli altri codici e versioni: in essi è da dubitare, se si abbia a riconoscere una variante perduta dell'originale, oppure un cambiamento introdotto dal redattore.

X. καὶ δὴ ταῦτα λαβόντα ξύλον ἐπικαμπές. — L'amburghese (S. p. 118) ed il laur. dànno invece un legno ἀπευθισμένον (ἀπευθυσμένον At. p. 28); il vat. 704 ἀπευθυέμενον (*sic*): l'Italiano

diritto (p. 48); Poussin (p. 164, ed. Rom. 576) *oblongo tigillo parato*.

XII. La seconda gaza, invece di dire, come generalmente (Wolff p. 139; cod. arabo vatic., Guidi p. 47; Stark p. 180, At. p. 42; laur., vatic. 704 e vatic. 867; Poussin p. 171, ed. Rom. p. 587; Italiano p. 67): « quanto a me, non dico nulla »; dice presso Giovanni: κἀγὼ εἶδον, *anch'io lo vidi*.

XVII. Tanto l'ingannatore, quanto il padre suo τιμωρηθέντες κατέστρεψαν τὴν ζωήν. Di punizione in genere si parla nell'amburghese (S. p. 138, At. p. 33: Τιμωρηθεὶς οὖν παρὰ τοῦ κριτοῦ σὺν τῷ υἱῷ); nel laur.; nel vat. 704; in Poussin p. 166, ed. Rom. p. 580; nell'Italiano p. 53; e negli arabi V. ed M., Guidi p. 38. Nell'arabo F. ed in Giovanni da Capua (Guidi p. 38) muore soltanto il padre, ed il figlio è gravemente punito. In Wolff si dice (p. 96), che il giudice decretò, « dass der Betrüger gehauen, und sein Vater beorfeigt und auf einem Esel reitend durch die Stadt geführt werden sollte ».

XX. καὶ ἐν τῷ διαπερᾶν αὐτοὺς τὸν κατὰ τὴν ὁδὸν π ο τ α μ ό ν, κ. τ. λ. — Nell'amburghese (S. p. 322, At. p. 73), nel laur., nel vat. 704 e nel vat. 867, in Wolff (p. 238), in Poussin (p. 180, ed. Rom. p. 600), e nell'Italiano (p. 104) si parla di mare da attraversare, abitando la testuggine in un'isoletta.

Chiuderò, avvertendo che nel pubblicare questo testo sono stato parchissimo nelle correzioni, non potendosi esattamente distinguere gli errori, anche grammaticali, commessi dal redattore stesso, da quelli dei copisti: quando poi ho corretto, ho sempre riportato in nota la lezione del codice.

Pisa, 29 maggio 1881.

VITTORIO PUNTONI.

INDICE

delle favole redatte da Giovanni Prete, coi richiami allo Stephanites *nelle edizioni S(tarkiana) ed A(teniese), ed alle versioni I(taliana) e tedesca di W(olff).*

COD. VAT. 949, f. 106 *b* sqq.

ΜΥΘΟΙ ΗΘΙΚΟΙ ΕΚΛΕΓΕΝΤΕΣ ΕΚ ΤΗΣ ΒΙΒΛΟΥ ΤΟΥ ΙΧΝΗΛΑΤΟΥ ΠΑΡΑ ΠΡΕΣΒΥΤΕΡΟΥ ΙΩΑΝΝΟΥ ΤΟΥ ΕΣΚΑΜ(Μ)ΑΤΙΣΜΕΝΟΥ ΚΑΙ ΦΡΑΣΘΕΝΤΕΣ

I.

Ἀνήρ τις πλούσιος ἔμπορος ἔχων παῖδας ῥᾳθύμους καὶ ὀκνηροὺς ἠβουλήθη εἰς ἐργασίαν αὐτοὺς διεγεῖραι. καὶ δὴ τούτους παραινῶν καὶ συμβουλευόμενος ἔλεγεν· ὦ τέκνα, ὁ κατὰ τὸν βίον ἀναστρεφόμενος τρία ταῦτα ἔχειν ὀφείλει, πλοῦτον ἱκανόν, δόξαν παρὰ ἀνθρώπων, καὶ ἔνθεον πολιτείαν, ὡς ἂν ἅμα τοῖς παροῦσι καὶ τῶν ἀϊδίων ἐκείνων 5 κληρονομήσει. ταῦτα δὲ πάλιν τέσσαρσι τούτοις οἰκονομοῦνται, πορισμῷ εὐλόγῳ, οἰκονομίᾳ ἀμέμπτῳ, συμπαθείᾳ τῶν δεομένων, καὶ ἀποχῇ τῶν ἐν βίῳ πεπραγμένων ἀτάκτως· ὧν χωρὶς οὐκ ἄν τις τῆς ἐφέσεως τύχοι. ὁ γὰρ πλουτῶν μέν, κακῶς δὲ τὸν πλοῦτον οἰκονομῶν, ἢ οἰκονομῶν μέν, μὴ κατὰ θεὸν δέ, οὐδὲν ἂν λυσιτελ(οί)η ἑαυτῷ· τὸ 10 μὲν γὰρ ὑπορρεῖ μὴ οὔσης προσθήκης, τὸ δὲ πτωχὸν μᾶλλον ἔσχατον δείκνυσι καὶ τῶν ἐπηγγελμένων ἀμέτοχον. ἀκούσαντες οὖν οἱ παῖδες τῶν πατρικῶν παραινέσεων μετὰ ἤθους εὐκόσμου πρὸς ἔργα ἀόκνως ὡρμήκεσαν.

Ἐπιμύθιον. ὁ μῦθος δηλοῖ ὅτι ἡ ἀγαθὴ τῶν φίλων παραίνεσις καὶ 15 τοὺς ἄγαν ῥᾳθύμους καὶ ἀμελεῖς, ἔτι δὲ καὶ πρὸς φόβον θεοῦ ἀργούς, δύναται προθύμους ποιεῖν, ὥστε καὶ τὰ ἐνταῦθα βλέπειν καὶ τῆς τοῦ θεοῦ βασιλείας μὴ ἐκπεσεῖν.

Indico con P *alcune congetture comunicatemi dal prof. E. Piccolomini, al quale pure appartiene il supplemento* (⟨ἄνω⟩) *alla lezione dei codd. vat.* 704 *e laur., nonchè la correzione* (πρόκριτος) *alle edd. starkiana e ateniese a pag.* 36. *Le rimanenti congetture sono mie.*

Titolo. *lin.* 3. cod. ἐσκαματισμένου. — I. 6. cod. τεσσαρα. — 10. λυσιτελ⟨οί⟩η P, cod. λυσιτελῆ. — 18. cod. βασιλείαν.

II.

Δύο ταῦροι ἐμπόρου τινὸς ἅμαξαν σύροντες, συνέβη τὸν ἕνα τούτων
συμποδισθέντα πεσεῖν ἐν πηλῷ· καὶ ὁ ἔμπορος ἀπορήσας ἀπηγόρευσε
μὲν τὴν ὁδόν, τὸν δέ γε ταῦρον παντὶ τρόπῳ ἐκ τῆς ἰλύος ἀνέσπασεν.
καὶ δὴ τοῦτον κατέλιπεν ἐν ἐκείνῳ τῷ τόπῳ ὥστε νέμεσθαι καὶ πα-
5 χυνθῆναι. ὁ δὲ ἐντυχὼν ὑδατώδει τόπῳ καὶ χλοηφόρῳ, καὶ νεμόμενος
ἐν τούτῳ καὶ λιπανθεὶς ἤδη, ἤρξατο γαυριᾶν καὶ ἐπαίρεσθαι καὶ τοῖς
κέρασι κατορύσσειν τὴν γῆν, ἔτι δὲ καὶ μυκηθμοὺς ἀποπέμπειν· ὧν
ἀκούσας ὁ λέων παρερχόμενος, καὶ τῷ ἤχῳ καταπλαγείς, εἱστήκει
τρέμων· καὶ ἦν ἰδεῖν τὸν τοσοῦτον ὄντα τὴν δύναμιν λέοντα ὑπότρομον
10 ἑστηκότα καὶ τὴν παρουσίαν τοῦ ταύρου ⟨φέρειν?⟩ μὴ σθένοντα.

Ὁ μῦθος δηλοῖ ὅτι πολλάκις τῷ αἰφνιδίῳ τοῦ πράγματος δουλοῦνται
τὸ φρόνημα καὶ πάσχουσιν ἃ μὴ ὤφειλε.

III.

Τέκτον' ἐπὶ ὄρους σχίζοντα ξύλον διὰ σφηνῶν ἰδὼν πίθηκός τις
ἐνόμισεν εἶναί τινα ἱππότην ἄνδρα· ἐπωχεῖτο γὰρ τῷ ξύλῳ ὁ ἀνὴρ
ὅπως ἐπιτηδείως σχίσει αὐτό. τοῦ δὲ τέκτονος διά τινα χρείαν ἐπι-
δεδημηκότος, ἐπιδραμὼν τῷ ξύλῳ ὁ πίθηκος ἐπέβη αὐτοῦ, καὶ ἐπε-
5 χείρει πράττειν τὰ ὅμοια. ἐν ὅσῳ δὲ ἦν ἀσχολούμενος τῇ σχίσει
τοῦ ξύλου συνέβη, τῶν ῥηγμάτων τούτου ἀποβληθέντων τῶν πάλων,
κρατηθῆναι τοὺς ὄρχεις αὐτοῦ. οὗ γενομένου, ἐλιποθύμησεν ὁ πίθηκος
καὶ ἔπεσεν· καταλαβὼν δὲ αὐτὸν ὁ τέκτων ἐτιμώρησε τὰ μέγιστα.

Ὁ μῦθος δηλοῖ ὅτι οἱ ἀνεπιστημόνως ἐπιχειροῦντες πράγμασιν
10 πίπτουσιν εἰς ἃ οὐ γινώσκουσι καὶ ἀπό⟨λ⟩λυνται.

II. *lin.* 7. κέρασι cf. Sim., ed. at. p. 4; cod. κέλευσι? — 7. ὧν P, cod. ὡς. —
10. ⟨φέρειν⟩ μὴ σθένοντα P, cod. μὴ στένοντα. — 11-12. manca il sogg. di δου-
λοῦνται, che può essere οἱ δυνατοὶ o sim. P. — 12. ἃ μὴ ὤφειλε, così il cod.
III. 1. cod. Τέκτων. — 5. cod. σχήσει. — 7. cod. ἐλυποθύμησεν.

IV.

Ἔτυχέ ποτε τύμπανον δένδρου ἄνωθεν ἐπαιωρᾶσθαι· ἀλώπεκος δὲ παρερχομένης πεινώσης, συνέβη τοῦτο ἰδεῖν. καὶ δὴ δόξαν αὐτῇ ἀγγεῖον εἶναι τροφῆς, ἐχάρη· ἐπεὶ δὲ ἐνεποίει κτύπον τοῖς κλώνοις τοῦ δένδρου προσκρουόμενον, φόβον ἐνέβαλλε τῇ ἀλώπεκι· καὶ ἐνεδοίαζεν αὐτῷ προσεγγίσαι. ὅμως ὑπὸ τοῦ λιμοῦ καὶ τῆς ὀρέξεως 5 κινηθεῖσα προσῆλθε τῷ χρήματι· ὑπελάμβανε δὲ γεγεμισμένον εἶναι τοῦτο καὶ πλῆρες κρεάτων. ἐπεὶ δ' οὖν ἐδυνήθη παντὶ τρόπῳ διασχίσαι αὐτό, ὅλον εὗρε κενόν· καὶ ἰδοῦσα, σχετλιῶσα ἔφη μετὰ λύπης· φεῦ, πῶς τὰ αἴσχιστα καὶ χείρονα σώματα μᾶλλόν εἰσι μεγαλόφωνα.

Ὁ μῦθος δηλοῖ ὅτι πολλάκις οἱ μηδὲν ὄντες τῇ ἔξωθεν ἐπιφανείᾳ 10 ἀπατῶσι τοὺς ἁπλουστέρους, ὡς δή τι ὄντες· καὶ οἱ ἀγαθῶν μετέχοντες διὰ ταπείνωσιν οὐδὲν εἶναι λογίζονται.

V.

Κόρακος φωλεῷ ἐν ὀρεινῷ δένδρῳ ὄφις ἐπιβουλεύων καθημέραν παραγενόμενος ἔτρωγε τοὺς νεοττοὺς αὐτοῦ. πολλάκις δὲ τοῦτο παθών, λυπηθεὶς παρεγένετο πρός τινα λυκοπάνθηρα φίλον αὐτοῦ, ὥστε βουλὴν ἐξ ἐκείνου λαβεῖν, τί ἂν πράξοι. ἔλεγεν οὖν αὐτῷ, ὅτι βούλομαι πλησιάσαι τῷ ὄφει κοιμωμένῳ, καὶ ἐξορύξω τοὺς ὀφθαλμοὺς 5 αὐτοῦ κρύφα. καὶ ὁ λυκοπάνθηρ ἔφη πρὸς αὐτόν· κακῶς βουλεύει, φίλε· ὁ γὰρ σκοπὸς οὗτος ὡς ἐπὶ τὸ πλεῖστόν ἐστι δυσκατόρθωτος, καὶ τὸ πρᾶγμα ἐν κινδύνῳ μᾶλλον κακίονι ἵσταται. πάρες τοίνυν τὴν τοιαύτην ὁδὸν καὶ πορεύθητι ἑτέραν, δι' ἧς κἀκεῖνον ἀπωλέσειας καὶ σαυτὸν σώσεις ἀπὸ κινδύνου· εἰ γὰρ πετασθεὶς εἰς ὕψος, εἶτα κατελθὼν 10 ἄρῃς κόσμον γυναικὸς ἀποθέμενος αὐτῷ τῷ τοῦ ὄφεως φωλεῷ,

IV. *lin.* 1. ἐπαιωρᾶσθαι, così il cod. ἐπαιωρεῖσθαι? P. — 3. κλώνοις, così il cod. — 5. cod. λοιμοῦ. — 8. cod. καινὸν. — 8. σχετλιῶσα, così il cod. — 9. cod. χείρωνα.

V. 10. πετασθεὶς cf. x. 12, xiii. 7, xiv. 7. — 11. ἀποθέμενος-φωλεῷ, così il cod.

ἀκολουθήσουσί τινες δι' αὐτό, καὶ εὑρόντες τὸν ὄφιν ἀνελοῦσι. καὶ δὴ γενομένου, ἀβλαβῶς ὁ κόραξ τὸν ὄφιν ἠμύνατο.

Ὁ μῦθος δηλοῖ ὅτι δίκαιόν ἐστι τοῖς ὀρθοῖς φίλοις συμβουλεύουσιν
15 ὑπακούειν, καὶ μηδὲν ἀσυμβούλευτον ποιεῖν.

VI.

Κύκνος κατοικῶν μὲν ⟨ἐν⟩ λίμνῃ τινί, ἁλιεύων τοὺς ἐκεῖ ἰχθύας ἐτρέφετο· περὶ δὲ τὸ γῆρας ἁλιεύειν *** καὶ διὰ τοῦτο λιμώττων, λυπηθεὶς ἀπήρχετο πρὸς ὄρος τὸ σύνεγγυς· καρκίνῳ δὲ συναντήσας ὄντι ἐκ τῆς τοιαύτης λίμνης, ἠρωτήθη παρ' ἐκείνου τῆς ἀθυμίας τὸ
5 αἴτιον. ὁ δὲ ὑπολαβὼν ἔφη τῷ καρκίνῳ· ἐγώ, φίλος, ἔζων ὑπὸ τῆσδε τῆς λίμνης τρεφόμενος. νῦν δὲ ἦλθον εἰς αὐτὴν ἄνδρες ἁλιεῖς δύο, ὥστε τοὺς ἰχθύας ἅπαντας συλλαβεῖν, καὶ διὰ τοῦτό γε ἀθυμῶ. ὁ δὲ καρκῖνος τάχιστα ἀπελθὼν εἰς τὴν λίμνην ἀπήγγειλε πάντα τοῖς ἰχθύσιν· οἱ δὲ στενούμενοι παρεκάλουν τὸν κύκνον καίτοι γε ὄντα
10 ἐχθρὸν συμβουλεῦσαι τούτοις τὸ ποιητέον, καίτοι γε ὄντα ἐχθρόν· ὁ δὲ ἔφη· οὐδὲν ἄλλο οἶδα ὠφελῆσαι ὑμᾶς, ἀλλ' ἢ τὸ φυγεῖν ἀπὸ τῆς λίμνης πρὸς ἕτερον τόπον ἀχείρωτον. καὶ αὐτοὶ κοῦφοι ὄντες ἠξίουν αὐτόν, ὥστε αὐτὸν δι' ἑαυτοῦ τούτους μετακομίσαι· καὶ ὁ κύκνος τοῦ ἔργου ἀρξάμενος, ἐν ἑκάστῃ ἡμέρᾳ, ὅσους ἂν μετεκόμιζεν
15 κατήσθιεν, ὑποπτευόντων τῶν ἄλλων ζῆν τοὺς μετακομιζομένους. τέλος δὲ καὶ τὸν καρκῖνον μετακομίζων ἤγαγεν εἰς τὸν τόπον ἐφ' ὃν κατήσθιε τοὺς ἰχθύας· ὁ δὲ τὰ ὀστᾶ θεασάμενος καὶ νοήσας τὸν δόλον, καὶ δὴ διαλογισάμενος ἀποθανεῖν μᾶλλον γενναίως ἢ ἀδόξως, συμπλακεὶς τῷ τραχήλῳ τοῦ κύκνου ταῖς χηλαῖς αὐτοῦ τοῦτον ἀπέπνιξε.
20 Ὁ μῦθος δηλοῖ ὅτι οὐδεὶς ἐπιβουλεύων ζωῇ ἑτέρου καὶ ὀρύσσων τῷ πλησίον βόθρον, ἐξέφυγε τὸ μὴ ταῖς ἰδίαις ἄρκυσι κρατηθῆναι καὶ ἐν τῷ ὀρυχθέντι παρ' αὐτοῦ βόθρῳ ἐμπεσεῖν.

VI. *lin.* 1. ἐν P.; manca nel cod. — 2. παρὰ δὲ τὸ γῆρας ἁλιεύειν ⟨μὴ δυνάμενος⟩? cf. XVI. 1. P.; cod. περὶ δὲ τὸ γῆρας ἁλιεύειν καὶ. — 2-3. cod. λυπηθὴς. — 7. cod. ἀθυμῶ. — 9-10. la ripetizione καίτοι γε ecc. è nel cod. — 19. cod. ἀπέπνηξε. — 21. cod. ἄρκεσι.

VII.

Ἐπί τινι τόπῳ ὑδατώδει καὶ χλοηφόρῳ ἐνέμοντο τετραπόδων γένη διάφορα· ἐν ᾧ καὶ λέων κατῴκει ζωοφθόρος, ὃς καθημέραν ταῦτα κατήσθιε. μὴ φέροντα δὲ τὸν ἄδικον θάνατον ἔγνωσαν εἰσελθεῖν καὶ αἰτήσασθαι αὐτὸν ὡς ἂν ἕνα παρ' ἕνα καθ' ἡμέραν τὴν ἐνεστῶσαν προσάγωσι τῷ λέοντι ἀφ' ἑαυτῶν ἑκοντὶ εἰς βρῶσιν κατὰ κλῆρον, καὶ 5 τοῦ λοιποῦ μηκέτι φόβον ἔχοιεν τοῦ ἀδήλου τῆς ἄγρας· καὶ ὁ λέων τοῦτο ἀποδεξάμενος συγκατετίθετο. ποιούμενοι οὖν τὴν προσαγωγὴν καθεκάστην βάλλοντες κλῆρον, ἐπειδὴ ἦλθε καὶ εἰς τὸν λαγωὸν ὁ κλῆρος, εἶπε τοῖς ἄλλοις· εἰ ἀκολουθήσετέ μου τῇ πράξει, ἀπαλλάξω ὑμᾶς τοῦ κινδύνου. οἱ δὲ συνέθεντο· καὶ ὁ λαγωὸς τῷ ἄγοντι πα- 10 ραγγείλας σχολαίῳ ποδὶ ἄγειν αὐτόν, ἠγριώθη ἐν τῇ ἀργίᾳ ὁ λέων τῇ πείνῃ κινούμενος· ὀψὲ δὲ τοῦ λαγωοῦ ἐλθόντος, τί ἕως τοῦ νῦν, ὁ λέων ἔφη, ἐβράδυνας; καὶ ὁ λαγωός· μάνθανε ὅτι σὺν ἐμοὶ ἔφερον καὶ ἕτερον λαγωὸν πρὸς σέ· ἄλλῳ δὲ λέοντι συναντήσας καὶ βιασθεὶς ὑπ' αὐτοῦ ἀφῃρέθην αὐτόν· καὶ εἴ γε βούλει, ἄξω σε πρὸς αὐτόν. καὶ 15 ὁ λέων εἵπετο θυμωθείς· ὁ δὲ εἰς φρέαρ βαθύτατον ἀπαγαγὼν καὶ κάτω κύψας δείκνυσι τὴν ἑαυτοῦ σκιὰν τῷ λέοντι καί φησιν· οὗτός ἐστιν. καὶ ὁ λέων ἀπατηθεὶς ἔρριψε ἑαυτὸν εἰς τὸ ὕδωρ κάτω καὶ ἀπεπνίγη.

Ὁ μῦθος δηλοῖ ὅτι πολλάκις οἱ μεγάλοι καὶ ἰσχυροὶ δι' ἔνδειαν φρε- 20 νῶν ὑπὸ τῶν ἐλαχίστων ἀπόλλυνται.

VIII.

Ἔν τινι λίμνῃ ποταμῷ συναπτομένῃ τρεῖς ἅμα ἰχθύες ἐνέμοντο· τούτων ὁ μὲν εἷς ἦν ἱκανὸς τῷ φρονήματι, ὁ δὲ πάντῃ ἠλίθιος, ὁ δὲ μέσος τῇ συνέσει. ὑπῆρχεν οὖν τινας ἐλθεῖν ἁλιεῖς πρὸς τὴν λίμνην μιᾷ τῶν ἡμερῶν κατὰ πάροδον, οἵτινες τοὺς ἰχθῦς ἰδόντες συνέθεντο ζωγρῆσαι τούτους, ὅτε ὑποστρέψωσι. καὶ ὁ μὲν φρονιμώτατος ἀκούσας 5

VII. *lin.* 11. cod. ἠγριώθη. — 12. cod. ὀψέ. — 21. cod. ἀπώλυνται.

τὴν ἐπιβουλὴν εὐθὺς ἔφυγε πρὸς τὸν ποταμόν, οἱ δὲ δύο προσκαρτε-
ρήσαντες ἦσαν ἐντός. ὑποστρεψάντων τῶν ἁλιέων. οἱ δὲ ἁλιεῖς τὴν
μεταξὺ τοῦ ποταμοῦ καὶ τῆς λίμνης δίοδον φράξαντες κατέκλεισαν
ἤδη τοὺς ἰχθύας αὐτοὺς σαγηνεῦσαι. ἀλλ' ὁ μὲν μέσος τὴν σύνεσιν
10 ὑποκριθεὶς τὸ θανεῖν ἐπὶ τοῦ ὕδατος ἐφέρετο ὕπτιος, ὃν λαβόντες οἱ
ἁλιεῖς ῥίπτουσιν ὡς ἄπνουν εἰς τὸν αἰγιαλὸν πλησίον τοῦ ποταμοῦ,
αὐτὸς δὲ ἄφνω εἰς τὸν ποταμὸν εἰσπηδήσας διεσώθη· ὁ δὲ ἄνους
ἐκεῖνος, μὴ δυνηθεὶς ὑπὲρ ἑαυτοῦ τι βουλεύσασθαι, ὧδε κἀκεῖσε στρε-
φόμενος ἀνωφελῶς ἐζωγρώθη.
15 Ὁ μῦθος δηλοῖ ὅτι πᾶς συνετὸς ἰσχυρότερός ἐστιν ἀνοήτων πολλῶν.
καὶ ὁ κεκτημένος χρῆμα συνέσεως οὐ ῥᾳδίως ἐπιβουλεύεται. πολλάκις
δὲ καὶ ἐντὸς παγίδος γενόμενος διαφεύγει τὸν θάνατον.

IX.

Ἔτυχέ ποτε φθεὶρ ἐν στρώματί τινος τῶν πλουσίων ὑποκρυβείς. καὶ
ἐπὶ ἱκανῷ χρόνῳ ἦν τρεφόμενος τῷ αἵματι αὐτοῦ, ἐκείνου ἤδη ὑπνώτ-
τοντος· κατὰ μικρὸν γὰρ ὑφέρπων, ἀφώρατος ἐτύγχανεν ὤν. ἀλλ' ἐν
μιᾷ τῶν νυκτῶν ἐγένετο καὶ ψύλλαν ἐλθεῖν παρ' αὐτήν, ἥτις ἀναιδῶς τε
5 καὶ αὐθαδῶς πλήξασα τὸν δεσπότην ὕπνῳ κρατούμενον εὐθέως αὐτὸν
ἀνεγεῖραι ἐποίησεν· ὁ δὲ ψηλαφήσας καὶ τὸν φθεῖρα εὑρὼν ἀνεῖλεν.
τῆς ψύλλης εὐθὺς ἐκπηδησάσης καὶ τῆς στρωμνῆς διαδραμούσης.
Ὁ μῦθος δηλοῖ ὅτι πολλοὶ ἀδικοῦντες καὶ ἀκόλαστοι τὸ δοκοῦν
μένοντες, οὐκ εἰς τέλος τὴν δίκην διέφυγον, καὶ ὅτι δεῖ φεύγειν τῶν
10 πονηροτέρων τὴν κοινωνίαν.

X.

Πηγή τις ἦν, ἐν ᾗ διῆγον νησσάρια δύο καὶ μία χελώνη, ἔχοντα
φιλίαν πρὸς ἀλλήλους στερεάν. ἡμερῶν δὲ παρελθουσῶν, ἀπέλειψε

VIII. *lin.* 9. cod. σαγυνεῦσαι. — 11. cod. ἄπχουν. — 14. ἐζωγρώθη, così il cod. -- IX. 9. cod. καὶ ὅτι P, cod. κἄν τι. — 9-10. cod. τοὺς πονηροτέρους. — X. 2. ἀλλήλους, così il cod.

τὸ ὕδωρ ἐκ τῆς πηγῆς. καὶ τούτου γενομένου, ἐσκόπουν τὰ νησσάρια μεταβῆναι εἰς ἑτέραν πηγήν. ἡ δὲ χελώνη κλαίουσα τὴν ἑαυτῆς ὠδύρετο μόνωσιν καὶ τὸ μὴ ἔχειν εἰς τὸ ἔμπροσθεν πόρον ζωῆς· ἀλλ', ὦ 5 φίλα, ἔλεγεν, ἄρατέ με τῶν ἐνταῦθα καὶ μὴ ἐάσητε μόνην με ὧδε ἀποθανεῖν. τὰ δὲ ἔφησαν πρὸς αὐτήν· ἂν μή γε πρῶτον καθορκίσῃς ἡμῖν, ὥστε μὴ εἰπεῖν λόγον ἐκ τοῦ στόματός σου ἐν ὅσῳ εἴης παρ' ἡμῖν φερομένη, οὐκ ἄν σε μεταστήσαιμεν. καὶ αὐτὴ ὅρκισεν αὐτοῖς· καὶ δὴ ταῦτα λαβόντα ξύλον ἐπικαμπὲς ἐκέλευσαν ταύτῃ ἐνδακεῖν τὸ 10 μέσον αὐτοῦ, καὶ δακοῦσα, ἔλαβον τὰ νησσάρια τὰ δύο ἄκρα τοῦ ξύλου, καὶ πετασθέντα ὕψωσαν αὐτὴν καὶ ἔφερον δι' ἀέρος. ἀπερχομένων δέ, δύο ἄνδρες κάτωθεν ὁρῶντες αὐτὴν κρεμαμένην ἐβόησαν· οἷον ὁρῶμεν θαῦμα. ἴδετε, ἄνθρωποι, χελώνην κρεμαμένην καὶ δι' ἀέρος φερομένην; καὶ αὐτὴ ἐπιλαθομένη τῆς παραγγελίας ἔφη πρὸς 15 αὐτούς· ναὶ πέτομαι, κἂν μὴ θέλετε. καὶ ἐν τῷ λέγειν ἀφεῖσα τὸ ξύλον πίπτει εἰς γῆν καὶ συντρίβεται.

Ὁ μῦθος δηλοῖ ὅτι ὁ ἀνόητος καὶ νωθής, κἂν ἀξιωθῇ τινος δόξης, ἐξ ἀβουλίας ἐκπίπτει ταύτης, καὶ συναπόλλυσι καὶ τὸ ζῆν.

XI.

Λύκος ἅμα κόρακι καὶ θωῒ λέοντι συν⟨ν⟩εμόμενα ἦσαν, ἀλλήλοις συμφιλιούμενα· συνέβη δὲ καὶ κάμηλον ὑπὸ ἐμπόρων καταλειφθεῖσαν ἐντυχεῖν αὐτοῖς καὶ συνδιαιτᾶσθαι. καιροῦ δὲ αὐτοῖς ἔνδειαν ἐπαγαγόντος τροφῆς, ἐλίμωττον· συνέγνωσαν οὖν ἵνα τὴν κάμηλον διασπάσωσιν καὶ τὴν ἑαυτῶν ἔνδειαν παραμυθήσασθαι. εὐλαβούμενα δὲ 5 τοὺς ὅρκους οὓς ἐποιήσαντο πρὸς αὐτὴν ὁπότε τούτοις ἐνέτυχεν, διενοήθησαν εὐλόγως ἴσως καὶ εὐαφόρμως ἀνελεῖν αὐτήν. καὶ δὴ ἕκαστον ἐπιπλάστως ἑαυτὸ ἑκοντὶ πρὸς τροφὴν παρεῖχε τῷ λέοντι. καὶ αὐτὸς πάντα ἀπηνήνατο, ἄλλῳ ἄλλην ἀποδιδοὺς ⟨αἰτίαν⟩, δι' ἣν

lin. 18. cod. νωθεὶς. — 19. cod. κἰσυναπάλυσι. — XI. 1. cod. συνεμόμενα. — 9. αἰτίαν manca nel cod.

[10] ὑπῆρχεν ἀνεπιτήδειον. ἡ δὲ κάμηλος οἰηθεῖσα ὅτι καὶ αὐτὴ τὰ ὅμοια πείσεται, παρεῖχεν ἑαυτὴν εἰς τροφὴν ἑκοῦσα· καὶ δς συμβιβάσει κοινῇ ταύτην ἀνεῖλεν, καὶ ἐβεβρώκεισαν ἅπαντα ἀμεληθέντα καθάπερ τῶν συνθηκῶν.

Ὁ μῦθος δηλοῖ ὡς οὐ δεῖ συνδιάγειν τὸν ἁπλοῦν μετὰ τῶν πονη-[15] ρῶν καὶ δυστρόπων, καὶ οὐ δύναται οὔτις ὑπὸ πολλῶν καταψηφισθεὶς θάνατον, ἐκφυγεῖν τὰς ἄρκυς αὐτῶν.

XII.

Κυνηγὸς ἠράσθη ποτὲ τῆς γυναικὸς τοῦ κυρίου αὐτοῦ, ἡ δὲ ἐμίσει τὴν ἐκείνου ἀσέλγειαν· ὅθεν ἐθελοκακήσας ταύτῃ δι' αὐτὸ ὁ κυνηγέτης, καὶ θηρεύσας κίσσας δύο, ἐδίδαξεν αὐτὰς λέγειν περσίδι φωνῇ, τὴν μέν, ὅτι εἶδον τὴν κυρίαν μου μοιχευομένην τῷ πυλωρῷ, τὴν δὲ [5] ἑτέραν, ὅτι κἀγὼ εἶδον. ἔτυχεν οὖν τὸν κύριον τοῦ οἴκου Πέρσαις ποτὲ συμποσιάζειν· οἱ δέ Πέρσαι τῶν φωνῶν τῶν ὀρνέων ἀκούσαντες καὶ κατηφεῖς γενόμενοι ἐξεῖπον ἅπερ αἱ κίτται ἐβόων· καὶ ὁ κυνηγὸς ἔξω ἱστάμενος, κἀγώ, ἔφη, μαρτυρῶ τῷ δράματι, ὅτι πολλάκις εἶδον. θυμοῦ δῆτα πλησθεὶς ὁ τοῦ οἴκου κύριος ἔμελλε τὴν ἑαυτοῦ γυναῖκα [10] ἀνελεῖν· ἡ δέ γε γυνὴ σώφρων οὖσα τῷ ἰδίῳ ἀνδρὶ πάντα διεσάφησεν κατὰ μέρος, καὶ ὡς οὐδὲν ἄλλο οἴδασι λέγειν αἱ κίτται πλὴν τούτου, οὗ δὴ παρὰ τοῦ κυνηγοῦ ἐδιδάχθησαν. ἐρωτήσαντες τοίνυν τὰς κίττας οἱ Πέρσαι καὶ μηδὲν ἄλλο εἰδυίας αὐτὰς εὑρόντες ἀλλ' ἢ τὸ αἴσχιστον τοῦτο ῥῆμα ὃ μεμαθήκασιν, ἤρξατο ἡ γυνὴ καταβοᾶν [15] τοῦ ἀνοσίου ἐκείνου ἀνδρὸς πρὸς αὐτὸν λέγουσα· οὐδὲ τὸ ἀπὸ θεοῦ κρίμα ἐλογίσω, ἄθλιε, ἀλλὰ τοιαύτας διαβολὰς κατ' ἐμοῦ ἐπεχείρησας; καὶ ὁ ἀλιτήριος ἀπαναινόμενος ἔλεγε καὶ πάλιν, καὶ διετείνετο οὕτως ἔχειν ὡς εἴρηκεν· ἀλλ' ἄφνω πηδήσας ἱέραξ τοὺς ὀφθαλμοὺς αὐτοῦ κεντήσας ἐξέκοψεν.

lin. 11. cod. παρῆχε. — 12. cod. ἐβεβρώκεησεν. — 12. καθάπερ ἀμεληθέντα? P. — XII. 2. ἐθελοκακήσας P., cod. ἐθελοκακίσας. — 4. cod. μιχευομένην. — 10. cod. σώφρον οὖσα. — 13. cod. εὑροῦσαι. — 17. ἀλιτήριος.

Ὁ μῦθος δηλοῖ ὅτι πᾶς διαβολεὺς καὶ ὑβριστὴς ἀνθρώπων εὐλαβῶν, 20
εἰ καὶ τὴν ἀνθρωπίνην δίκην ἐκφεύξηται, ἀλλά γε τὴν ἀπὸ θεοῦ καταδίκην οὐ δύναται ἐκφυγεῖν.

XIII.

Τόπῳ τινὶ πρὸς ἄγραν ἐπιτηδείῳ κυνηγὸς ἐπιχωριάζων ἐθήρευεν. ἐν μιᾷ δὲ ἡμέρᾳ παραγενόμενος καὶ ἁπλώσας δίκτυον καὶ τοὺς κόκκους ἐντὸς ἀπορρίψας ἀπέστη· περιστερὰ δέ τις ἄλλων ἡγουμένη περιστερῶν, τοὺς κόκκους ἰδοῦσα, τὸ δὲ δίκτυον μὴ νοήσασα, ἐνέπεσεν εἰς αὐτὸ σὺν ταῖς ἄλλαις περιστεραῖς, καὶ ὁμοῦ συνειλήφθησαν. καὶ 5
δὴ ἀποδυρόμεναι τὴν ἑαυτῶν ἀπώλειαν, μὴ φοβεῖσθε, ἔφη ἡ τούτων κυρία. ἀλλὰ βοηθήσωμεν ἀλλήλαις, καὶ ἅμα πετάσαντες ἄρωμεν τὸ δίκτυον καὶ ἀποδράσωμεν. καὶ τούτου γενομένου, ἔθεον δι' ἀέρος. ὁ δὲ κυνηγὸς κατόπιν ἀκολουθῶν φόβον ὑπέβαλλε ταῖς περιστεραῖς· ἀλλ' ἡ πρώτη τούτων συνεβούλευεν αὐταῖς λέγουσα· δέον πρὸς τὰ 10
ὀρεινὰ καὶ δύσβατα ἀπονεῦσαι ἡμᾶς, τῶν δὲ πεδινῶν ἐκστῆναι· οὕτω γὰρ τὰ περὶ ἡμῶν ὁ κυνηγὸς ἀπογνούς, ὀπισθόρμητος ἀπελεύσεται. καὶ δὴ τούτου γενομένου, ὁ κυνηγὸς ἀπηγόρευσε καὶ ἀπέστρεψεν. ἡ δέ γε ὁδηγοῦσα αὕτη περιστερὰ μῦν ἐν ἐκείνῳ τῷ τόπῳ ἔχουσα φίλον, παρεγένετο πρὸς αὐτόν. καὶ ἐκεῖνος ἀσμένως αὐτὰς ὑπεδέξατο, τὸν δὲ 15
δεσμὸν θεασάμενος ἠνιᾶτο. καὶ ἡ περιστερὰ λόγοις ἠθικοῖς ἀνεκτᾶτο, ὅτι ὁ παρὼν βίος τὸ ἄστατον ἔχων ἄνω καὶ κάτω φέρει τὰ πράγματα, καὶ νῦν μὲν οὕτω, νῦν δὲ οὕτω κινεῖται τύχη καὶ εἱμαρμένη, καὶ μετατίθεται πρόνοια τοῦ ταῦτα παραγαγόντος θεοῦ· ἀλλὰ βοήθησον ἡμῖν, ὡς ἔχεις δυνάμεως. καὶ ὁ μῦς ἤρξατο κόπτειν τοῖς ὀδοῦσιν 20
αὐτοῦ τὸν δεσμὸν τῆς φίλης περιστερᾶς, τῶν ἄλλων μὴ ἐπιστρεφόμενος· ἐκείνη δὲ οὐκ ἠνέσχετο· ἀλλ', ἄρξου, ἔφη, πρῶτον τῆς ἐλευ-

---

XIII. *lin.* 2. cod. ἁπλῶσαι. — 2. cod. δύκτιον. — 5. συνειλήφθησαν P, cod. συνελείφθησαν. — 6. cod. ἀπωδυρόμεναι. — 7. πετάσαντες, così il cod. — 8. cod. δύκτιον. — 11. cod. πεδεινῶν.

θερίας τῶν ἄλλων, ἐμὲ δὲ πασῶν ὑστάτην ἐλευθερώσῃς, ὦ φιλτάτη· οὐ γὰρ δὴ δίκαιον ἐμὲ λυθῆναι, τὰς δὲ ὑπ' ἐμὲ τῷ δεσμῷ ἀποθανεῖν,
25 ἐπεὶ καὶ ὁ τὴν εἰς αὐτὰς ἐξουσίαν μοι δοὺς χρέος μοι ἐνέθηκεν παντὶ τρόπῳ προνοεῖν καὶ ὑπερασπίζειν αὐτῶν· καὶ ταῦτα, οὐδὲ ἀγνωμόνως αὐτὰς ὑπηρετεῖν ἐμὲ φωραθείσας ποτέ, καὶ νῦν δὲ ὀφθείσας εὐνουστάτας πρὸς ἐμὲ καὶ προκινδυνευσάσ⟨ας⟩ μου τῆς σωτηρίας. τῷ τοι οὐκ ἄν ποτε ἀνασχοίμην μίαν ἐξ αὐτῶν εἰς ἀπώλειαν ἐμπεσεῖν δι' ἐμέ.
30 καὶ ὁ μῦς τῶν τοιούτων ῥημάτων ἀκούσας ἐπείσθη μακαρίσας αὐτὴν τῆς νοήσεως, καὶ πάσας ἔλυσεν ἐκ τοῦ δεσμοῦ.

Ὁ μῦθος δηλοῖ ὅτι χρὴ τοὺς δεσπότας προνοεῖν τῶν ὑπηκόων, καὶ ὅτι τοῖς προνοητικοῖς δεσπόταις πολλὴ ὀφείλεται εὔνοια παρ' αὐτῶν δὴ τῶν ὑπὸ χεῖρα, καὶ ὡς πάσῃ δυνάμει πείθεσθαι τούτοις καὶ ὑπα-
35 κούειν ἄξιον.

XIV.

Κόραξ καὶ μῦς καὶ χελώνη φιλίαν ἔχοντα πρὸς ἄλληλα καὶ μίαν δορκάδα προσελάβοντο πρὸς τὴν φιλίαν αὐτῶν. οὐχ ὁμοῦ τοίνυν συνδιαιτώμενα, ἀλλ' ἕκαστον κατὰ τὸ οἰκεῖον ἔθος ἰδίᾳ νεμόμενον, συνήγοντο ὑπό τινι δένδρῳ συνηρεφεῖ, καὶ τῆς ἀλλήλων ὁμιλίας καὶ
5 παιδιᾶς εἰκὸς μετεῖχον. ἀλλ' ἔτυχε τὴν δορκάδα παγίσι θηρευτῶν συλληφθῆναι· ἀποληφθείσης οὖν τῆς συνήθους ὁμιλίας, ἤσχα⟨λ⟩λον περὶ αὐτῆς τὰ ἕτερα. διαπετάσας οὖν ὁ κόραξ καὶ περισκοπήσας εἶδε ταύτην κεκρατημένην, καὶ στραφεὶς ἀνήγγειλεν αὐτοῖς τὸ συμβάν· ἡ δὲ χελώνη τὸν μῦν παρεκίνησεν εἰς τὴν τῆς δορκάδας ἐλευθερίαν, καὶ ὁ μῦς ὡς
10 εἶχε τάχους κατέλαβε καί φησι πρὸς αὐτήν· πῶς φρωνιμοτάτη ὑπάρχουσα, φιλτάτη, τοιούτοις περιεπλάκης δεσμοῖς; καὶ ἡ δορκάς· καὶ τίς ποτε ἀπώνατο τῆς οἰκείας συνέσεως, τελουμένου τοῦ ὡρισμένου; ἐπεὶ δὲ μετ' ὀλίγον καὶ ὁ κόραξ καὶ ἡ χελώνη παρεγένοντο,

lin. 23. φιλτάτη, così il cod. — 24. ⟨ἐν⟩ τῷ δεσμῷ? P. — 27. cod. φωραθήσας. — 28. cod. προκινδυνεύσας. — XIV. 6. cod. ἤσχαλον. — 7. cod. κόρας. — 12-13. Sim., ed. at. p. 4, ha: ὅτε δεῖ τὸ ὡρισμένον τελεσθῆναι.

ἡ δορκὰς πρὸς τὴν χελώνην φησίν· διὰ τί σὺ ἐνταῦθα κατέλαβες; οὐκ οἶδας, ὅτι ἐγὼ μὲν λυθεῖσα ταχέως ἀποδραμοῦμαι, καὶ ὁ κόραξ 15 ὁμοίως ἐν ἀέρι ἀρθήσεται, ὁ δὲ μῦς καταδύσει τινὶ εἰσελεύσεται, αὐτὴ δὲ καταληφθεῖσα παρανάλωμα γενήσῃ τοῦ θηρευτοῦ; ἡ δὲ ὑπολαβοῦσα προσέφησεν· ἅπας βίος ἀβίωτός ἐστι χωρὶς τῶν φιλτάτων, ἀλλ' οὐδὲ ἑτέρα τις εὐφροσύνη τῶν φιλούντων ποτὲ καταλιμπάνεται χωρισθέντι τοῦ φιλουμένου. καὶ δὴ λυθεῖσα παρὰ τοῦ μυὸς ἡ δορκὰς 20 ἐξαπίνης ἐρ⟨ρ⟩ύσθη μετὰ τῶν φίλων, τῆς χελώνης μόνης διὰ βραδυτῆτα συλληφθείσης ἐκεῖ.

Ὁ μῦθος δηλοῖ ὅτι ἄξιον τοὺς ὄντας φίλους ὑπεραποθνήσκειν τῶν ἑαυτῶν πιστῶν φίλων, εἰ δεήσει, καὶ μηδὲ τῶν ἰδίων σωμάτων φείδεσθαι ὑπὲρ τῆς ἐκείνων ζωῆς. 25

XV.

Χελώνης ποτὲ ὑπὸ θηρευτοῦ συλληφθείσης, ἐχούσης φιλίαν πρὸς κόρακα καὶ δορκάδα καὶ μῦν, συνῆλθον καὶ τὰ δηλωθέντα ζῷα ὥστε σκέψασθαι τί δεῖ ποιεῖν ὑπὲρ τῆς φίλης· ἦν γὰρ αὕτη εἰδυῖα θεσμοὺς φιλίας τηρεῖν. πολλὰ τοίνυν βουλευσάμενα καὶ εἰπόντα σὺν λύπῃ, τέλος ἔφη ὁ μῦς, ὅτι συμφέρον ἐστὶ τὴν δορκάδα ἀπελθεῖν καὶ 5 μηχανῇ τὴν χελώνην ἐλευθερῶσαι· αὕτη γὰρ ταχυτάτη οὖσα τοὺς πόδας, εἰ παρὰ τὴν ὁδὸν ὕπτιος πεσεῖται καὶ δόξει νεκρά, ἰδὼν ὁ θηρευτὴς ἐπ' αὐτὴν δραμεῖται, καὶ μάλιστα εἰ καὶ ὁ κόραξ ἐπ' αὐτῆς καθίσει κατεσθίων δῆθεν αὐτήν. καθόσον δὲ πλησίον ὁ θηρευτὴς γίνεται, αὕτη προποδίζουσα βαδίζει σχολαίῳ ποδὶ πρὸς τὰ ἔμπροσθεν· 10 οὗτος γὰρ ἂν ῥίψας τὸ τόξον καὶ τὴν φαρέτραν ἐκδραμεῖται πλέον ὡς ἂν καταλάβοι, καὶ ἡ μὲν δορκὰς χρησαμένη τῇ ἑαυτῆς ταχύτητι ἀπαλλαγήσεται, ἐγὼ δὲ μέσον τούτου δραμὼν τοῦ δεσμοῦ τὴν χελώνην

lin. 19. ⟨τινὶ⟩ prima o dopo τῶν φιλούντων P. — 21. cod. ἐρύσθη, cf. xv. 18. — XV. 2. lacuna dopo συνῆλθον καί? ⟨ἐβουλεύσαντο⟩ o sim. cf. v. 4. P. — 7. ὕπτιος, così il cod. — 10. βαδίσει? P.

ἐλευθερώσω. καὶ τούτου ἀποβάντος, ἐρρύσθη δεσμῶν καὶ χειρὸς
15 θηρευτοῦ ἡ κρατηθεῖσα ἐκείνη βραδυτάτη χελώνη, καὶ φίλων βοηθείας ἀπώνατο.

Ὁ μῦθος δηλοῖ ὅτι οἱ ἄριστοι φίλοι καὶ πιστότατοι ἐν καιρῷ περιστάσεως γνωρίζονται, εἰ τῶν ἰδίων φίλων ὀρθῶς ἀντέχονται.

XVI.

Ὄφις γήρᾳ καὶ ἀσθενείᾳ ἠτονηκὼς καὶ διὰ τοῦτο μὴ δυνάμενος θηρεῦσαι τὰ πρὸς τροφήν, ἐλθὼν παρὰ τὴν λίμνην ἐν ᾗ πρότερον κυνηγῶν ἔζη, ἔπεσεν ἐπ' αὐτῇ ὕπτιος. βατράχου δέ τινος αὐτὸν ἐρωτήσαντος τίνος χάριν πεσεῖται, ἔφη· πῶς ἂν μὴ σκυθρωπάσω καὶ
5 λυπηθήσομαι, ἐπεί γε ἤμην θηρεύων ἐν τῇδε τῇ λίμνῃ καὶ τῶν ἀναγκαίων εὐπορῶν, νῦν δέ τις τῶν μοναχῶν ἐπαρασάμενός μοι, οὐ δύναμαι ὥστε τὴν αὐτὴν ἐπιτελεῖν κυνηγίαν καὶ τρέφεσθαι; βούλομαι τοίνυν ὄχημα γενέσθαι τῷ βασιλεῖ ὑμῶν· ἴσως γὰρ ἐπιτύχω τῆς παρ' αὐτοῦ προνοίας καὶ ζήσομαι. καὶ δὴ τοῦτον ἀποδεξάμενος ὁ
10 τῶν βατράχων βασιλεὺς ἐδίδου αὐτῷ δύο βατράχους εἰς τροφὴν καθημέραν, καὶ ἔκτοτε ἀμερίμνως ὁ ὄφις ἔζη.

Ὁ μῦθος δηλοῖ ὅτι οἱ εὐσύνετοι καὶ μέτριοι ἄνθρωποι ἀπορήσαντες. ἐκ τῶν ἐνόντων αὐτοῖς καὶ προσηκόντων ἐν καιρῷ τυχὸν δυστυχίας ἢ γήρως οὐκ ἀπαγορεύουσιν, ἀλλ' ὑπέρχονται φρονίμως τὰ πράγματα
15 τῷ καιρῷ ἀκολουθοῦντες, καὶ τῆς ἐφημέρου ταύτης οὐ στεροῦνται τροφῆς.

XVII.

Πονηρῷ τινι ἀνδρὶ σχολαστικὸς φιλιούμενος, ἔτυχε τούτους ἐν τῷ συνδιάγειν ἀλλήλοις εὑρεῖν χρυσίου τάλαντα χίλια. καὶ ὁ μὲν σχολαστικὸς τὸ εὕρεμα ἐπίσης ἔλεγε διελεῖν αὐτίκα, τὴν γνώμην ὑπάρχων

XVI. *lin.* 3. cod. κυνηγὸν. — 4. πεσεῖται, così il cod. — 5. ἤμην P. cod. ἥμην. — 10. ἐδίδου P, cod. διέδου. — XVII. 2. cod. χρησίου.

εὐθύς· ὁ δέ γε δύστροπος ὤν, οὐ πρέπον, ἔφησεν, οὕτω γενέσθαι,
ἀλλ' ὑπὸ γῆν κρύψαι, καὶ ὅτε καὶ ὅτε χρήσει κοινῇ ἐρχόμενοι ἀναλαμβά- 5
νοιμεν ἂν τὸ πρὸς χρείαν· καὶ τῷδε τῷ τρόπῳ ἡ φιλικὴ κοινωνία
ἡμῶν εἰς πολὺν διαρκέσει χρόνον. καὶ δὴ γενομένου, λαθὼν ἐσύλησεν
ὁ πονηρὸς τὸ χρυσίον ἅπαν καὶ κατεῖχε μόνος, τοῦ φίλου καὶ τοῦ
δικαίου πάντῃ ὀλιγωρήσας. ἀλλ' ἐπειδὴ οὐδ' ὅλως πεφώραται. ἐζήτει
δὲ ὁ σχολαστικὸς τὸ ἀνῆκον αὐτῷ τοῦ χρυσίου μέρος, ἤρξατο κλαίειν 10
ὁ πονηρὸς καὶ τὰς τρίχας τίλλειν, ὡς δῆθεν τοῦ σχολαστικοῦ κεκλο-
φότος τὸν θησαυρόν· ἔνθεν γε καὶ παρωρμήθη παρὰ κριτῇ τινι ἐγκα-
λέσαι τῷ ἀγαθῷ ἐκείνῳ ἀνδρί. ὁ δέ γε κριτὴς τῷ ἐνάγοντι τὴν ἀπό-
δειξιν ἀπαιτῶν, τὸ δένδρον, ἔφη, ὁ κάκιστος ἀνὴρ ἔφη, ἐφ' οὗ ὁ
θησαυρὸς ἦν κατορωρυγμένος, τὴν ἀλήθειαν ἂν μαρτυρήσειεν· ὑπὸ γὰρ 15
δένδρῳ τοῦτο κατορωρύχασιν ἅμα. ἐπιστάντες οὖν τῷ φυτῷ καὶ
διερωτήσαντος αὐτὸ τοῦ κριτοῦ, ποῖος ἄρα ἐστὶν ὃς τὸ χρυσίον
ὑφείλατο, φωνὴ ἐκεῖθεν ἐπέμπετο τὸν σχολαστικὸν ὑπαίτιον λέγουσα.
ἦν δὲ ἄνω τοῦ φυτοῦ κεκρυμμένος ὁ τοῦ δολίου πατὴρ ἐξ εἰσηγήσεως
τοῦ υἱοῦ· ὑφ' οὗ καὶ ἡ φωνὴ ἀπεδίδοτο. καὶ ὁ κριτὴς ὡς ἐχέφρων 20
φωράσας τὸν δόλον πυρὶ τὸ δένδρον ἀποτεφρωθῆναι ἐκέλευσεν· καὶ
τούτου γενομένου, καὶ τῷ καπνῷ δριμυθεὶς ὁ κεκρυμμένος κατῆλθεν
καὶ τὸ ἀληθὲς διεσάφησεν· ὅθεν σφοδρῶς ἄμφω τιμωρηθέντες κατέ-
στρεψαν τὴν ζωήν.

Ὁ μῦθος δηλοῖ ὅτι κἂν πρὸς ὀλίγον οἱ δόλιοι κρύπτονται καὶ τὰ 25
κακὰ μηχανῶνται λανθάνοντες, ἀλλὰ μετὰ μικρὸν φωραθέντες πάντα
ἀποτιννύουσι.

XVII. *lin.* 5. cod. χρῆσις. — 14. ἔφη-ἔφη, così il cod. e forse non per errore di copista. — 15. cod. μαρτηρήσειεν. — 16. τοῦτο, così il cod. dopo θησαυρός, ma più innanzi è τὸ χρυσίον. Cfr. XVIII, 5 κείμενος e αὐτὸν dopo παρακαταθήκην (*scil.* σιδήρου), 10 αὐτὸν dopo παιδίον, 12 τοῦτο dopo παιδός. — 17. cod. διερωτήσαντες. — 17. cod. τὸν χρυσίον. — 22. δριμυθεὶς, così il cod. — 22. cod. κεκριμμένος. — 27. cod. ἀποτυννύουσι.

XVIII.

Ἔμπορός τις ἀνὴρ εἰς ἀποδημίαν στελλόμενος παρέθετο πρὸς φίλον αὐτοῦ σιδήρου κόμματα ἑκατὸν καὶ ἀπῆλθεν· ὁ δὲ ἀπογνοὺς τὴν ἐκείνου ὑποστροφὴν διεπώλησεν αὐτὸν καὶ κατέφαγεν. ὑποστρέψαντος δὲ τοῦ ἐμπόρου καὶ τὴν παρακαταθήκην ζητοῦντος, ἔφη αὐτῷ ὁ φίλος,
5 ὅτι ἐν γωνίᾳ οἴκου τινὸς τῶν ἡμετέρων κείμενος, μύες αὐτὸν ἐβεβρώκεισαν· ἀλλ' ἐπειδὴ σῶος ἐπανῆκες, μὴ μέλῃ σοι περὶ τούτου· παρακληθῆναι δέ γε πρέπον ἐστὶν ἡμᾶς ἀλλήλοις συνεσθίοντας, οἷα φίλους. καὶ ἐκεῖνος κατένευσεν. ἐξερχομένων δὲ τοῦ κλητορίου, εὗρε παιδίον ὁ ἔμπορος τοῦ τὴν παραθήκην δεξαμένου φίλου, καὶ συλλαβὼν ἔκρυψεν
10 αὐτὸν εἰς τὸν οἶκον αὐτοῦ καὶ ὑπέστρεψεν. εἶτα εὑρὼν τὸν φίλον περὶ τοῦ παιδὸς ἐρωτῶντα, εἴ πού τις αὐτὸν ἐθεάσατο· ἐγώ, ἔφη, τοῦτο εἶδον πρὸς ὕψος ὑπὸ τοῦ ἱέρακος φερόμενον. καὶ ἀκούσας ἐκεῖνος μετὰ θαύματος ἐξεβόησεν· οὐκ ἀκούετε τέρατος; ἱέρακες παιδία εἰς ὕψος αἴρουσιν. ναί, ἀντέφη· ἔνθα μύες ἐσθίουσι σίδηρον, ἐκεῖσε
15 ἱέρακες, οὐ μόνον παῖδας, ἀλλὰ καὶ ἐλέφαντας αἴρουσιν. καταισχυνθεὶς οὖν πρὸς τὸ δρᾶμα ἀπέδωκε τῷ ἐμπόρῳ ὅσον ἀφείλετο σίδηρον.

Ὁ μῦθος δηλοῖ ὅτι τὰς τῶν δολίων μηχανὰς ἐνίοτε φρονίμων μέθοδοι ἐξελέ(γ)χουσι καὶ οὐκ ἀπείρηται πρὸς τοὺς σκολιοὺς σκολιῶς ἀντεπιέναι τινά.

XIX.

Ἀνήρ τις τὴν αἰχμαλωσίαν διαδρὰς μετὰ συναιχμαλωτίδων δύο γυναικῶν ᾤχετο· ἦσαν δὲ γυμναὶ πάντῃ καὶ ἀνηυλίζοντο οὕτως· ἀλλ' ἐντυχοῦσα ῥάκει τινὶ ἡ μία τῶν γυναικῶν τὸ ἴδιον αἶσχος περιεκάλυψε, καὶ στραφεῖσα ἔφη πρὸς τὴν ἑτέραν· οὐκ αἰσχύνῃ βαδίζουσα

XVIII. *lin.* 3. cod. ὑποβρέψαντος. — 6. cod. μέλλει. — 7. cod. συνεσθίοντες. — 14. cod. ἐσθίουσιν. — 18. cod. ἐξελέχουσι. — XIX. 2. ἀνηυλίζοντο, così il cod. Forse ἀπηυλίζοντο o ἐπηυλίζοντο (P). Nel cod. amb. di Sim., ed. at. p. 41, è συνηυλίζοντο τῇ χώρᾳ: nel cod. vat. 704 è ἐξηυλίζοντο.

γυμνὴ τὸ σῶμα ὑπάρχουσα; καὶ ὁ ἀνὴρ ἔφη πρὸς αὐτήν· ὦ ἀσύνετε, 5
ἐπελάθου σὺ τῆς ἰδίας γυμνώσεως καὶ ὀνειδίζεις αὐτήν;

Ὁ μῦθος δηλοῖ ὅτι οὐ δεῖ τὸν ὑπὸ τὴν αὐτὴν ὄντα πτῶσιν καὶ κατὰ δίκην ἑτέρου κατηγορεῖν.

XX.

Πίθηκος ἐξωσθεὶς τῆς βασιλείας αὐτοῦ διὰ τὸ γηράσαι, ἀπορήσας ἀπῆλθεν ἐπί τινα συκῆν παράλιον, καὶ ἦν ἐσθίων τὸν ταύτης καρπὸν καὶ τὴν ἰδίαν ζωὴν περιποιούμενος. χελώνη δὲ κατὰ τύχην ὑπὸ τὸ φυτὸν γενομένη, ἐπεὶ πέπτωκεν ἄνωθεν ἐκ τοῦ πιθήκου σῦκον ἓν πρὸς αὐτὴν καὶ ἔφαγεν αὐτό, οὐ διέλειπεν εἰς τὸ ἑξῆς ἐμφιλοχωρεῖν 5
τῷ τόπῳ καὶ τρέφεσθαι σύκοις τῷ πιθήκῳ φιλιουμένη· ἀλλ' ἐβάσκαινε τῷ γενομένῳ τῆς χελώνης ἡ σύζυγος, καὶ ἀσθένειαν ὑποκριθεῖσα ἔπειθε τὸν ἴδιον ἄνδρα μὴ ἂν ἄλλως ἀναστήσεσθαι ὑπὸ τῆς νόσου, εἰ μὴ πιθήκου καρδίαν φάγοιτο. ἡ δέ γε χελώνη δυοῖν μερισθεῖσα φροντίσιν, ὅπως τε τὴν σύζυγον ἀναστήσῃ καὶ τὴν εἰς τὸν πίθηκον 10
φιλίαν τηρήσῃ, μᾶλλον ἐσκόπει ὅπως τὴν ἐπιθυμίαν τέως τῆς ἑαυτοῦ συζύγου πληρώσῃ, καὶ δὴ τὸν φίλον πολλοῖς ἀνέπειθε ῥήμασιν, ὅπως αὐτὸν εἰς τὸν ἴδιον ἀγάγῃ οἶκον. μόλις οὖν εἴξας ὁ πίθηκος ἐξῄει· καὶ ἐν τῷ διαπερᾶν αὐτοὺς τὸν κατὰ τὴν ὁδὸν ποταμόν, τοῖς τῆς χελώνης ὤμοις καθημένου τοῦ πίθηκος, ἐπετήδευεν αὕτη ὡς ἂν 15
τοῦτον ἀποπνίξει τῷ ὕδατι. ὅπερ γνοὺς ὁ πίθηκος ἠρώτα τὴν αἰτίαν τῆς ἀμελείας καὶ τὸ σύ⟨ν⟩νουν καὶ σκυθρωπόν, καὶ ἡ χελώνη τὴν τῆς γυναικὸς βαρυτάτην ἀσθένειαν ὑπετίθετο, ὡς μὴ τύχοιεν πρεπούσης τῆς ἐν οἴκῳ ξενίας διὰ τὸ ταύτην εἶναι κλινοπετῆ. φάρμακον, φησὶν ὁ πίθηκος, ζήτει τῆς θεραπείας καὶ μὴ ἀθύμει τοῖς λογισμοῖς. ἡ δὲ 20
πρὸς αὐτόν· παῖδες ἰατρῶν πιθήκου καρδίαν ἰᾶσθαι τὴν νόσον ταύτην εἰρήκασιν. ὁ δέ γε τὸν δόλον νοήσας ἐχεφρόνως αὐτὴν μάλα κατε-

---

XX. *lin.* 6. cod. ἐβάσκυνε. — 8. ὑπό, così il cod.; ἀπό? P. — 12. cod. ἀνέπειθες ἥμασι. — 17. cod. σύνουν. — 21. cod. ἰατρῶν.

σοφίσατο λέγων· ὦ φίλη χελώνη, διὰ τί τοῦτο οὐκ ἐδήλωσάς μοι ὄντων ἡμῶν ἐν τῇ συκῇ, ὥστε ἀναλαβεῖν σὺν ἐμοὶ τὴν καρδίαν τὴν
25 ἐμήν; ἀλλὰ κατέλιπον ταύτην ἐκεῖ· ἔθος γὰρ ἡμῖν καὶ νόμος ἐστίν, ἐπειδὰν πρὸς φίλον πορευσώμεθα, οἴκοι καταλιμπάνειν τὰς καρδίας. ὅπως μή τι ἐναντίον κατὰ τοῦ φίλου ὑπολαμβάνοιμεν. καὶ αὕτη ἀκούσασα ὀπισθόρμητος ἔπλει καὶ πρὸς τὴν γῆν τὸν πίθηκον ἀποτίθησιν, ἐκεῖνος δὲ τῆς χέρσου δραξάμενος σπουδαίως τὴν συκῆν ἀνέβη. ἡ
30 δὲ χελώνη κάτωθεν στᾶσα ἐβόα· κάτελθε, φίλε, φέρων καὶ τὴν καρδίαν σου, ἵνα πρὸς τὸν ἐμὸν οἶκον ἀπελευσώμεθα. ὁ δὲ γελάσας ἔφη· εἰ τοῦτο ποιήσω, καρδίαν ὄντως οὐκ ἔχω.

Ὁ μῦθος δηλοῖ ὅτι πολλάκις εὐεργετούμενοι ἄστατοι φίλοι προδόται τῆς σωτηρίας τῶν εὐεργετούντων γίνονται, καὶ ὅτι οὐ δεῖ μετὰ
35 πεῖραν τοῖς τοιούτοις ὡς παλιμβόλοις πιστεύειν.

XXI.

Ἄρρην ποτὲ καὶ θήλεια περιστερὰ τὴν ἑαυτῶν νο⟨σ⟩σιὰν ὑγροῦ σίτου ἐπλήρωσαν χειμῶνος καιρῷ· συνέθεντο γοῦν ἀλλήλοις ὥστε μὴ γεύσασθαι τούτου μέχρις ἂν ἡ ἔξωθεν αὐτοῖς ἐπιλείψοι τροφή. θέρους δὲ καταλαβόντος καὶ τοῦ ἡλίου τὸ ἐν τῷ σίτῳ ὑγρὸν ἀναλώσαντος,
5 ὑπόκενος γέγονεν ὁ φωλεὸς εἰς ὀλίγον ὄγκον τοῦ σίτου καθισταμένου· ὃ θεασάμενος ὁ ἄρρην, τὴν ἑαυτοῦ ὑπενόησε σύζυγον τοῦτον καταφαγεῖν, καὶ ἔκτοτε οὐ διέλειπε τύπτων αὐτὴν καὶ τιτρώσκων ἀνελεημόνως, ἕως ὅτου ταύτην ἀπέκτεινεν. εἶτα μεταμεληθεὶς οὐδὲν ἤνυσεν.

Ὁ μῦθος δηλοῖ ὅτι ἄριστόν ἐστι καὶ ἀνθρώπινον τὸ θυμοῦ κρατεῖν
10 καὶ μηδὲν ἀποφαίνεσθαι πρὶν ἐξετάσεως· δεῖ γὰρ πρῶτον ἐπὶ παντὸς νοεῖν καὶ διαγινώσκειν, καὶ οὕτως τὴν περὶ ἑκάστου ψῆφον ἐπάγειν.

XXI. *lin.* 1. cod. νοσιὰν. — 4. cod. τῷ ἐν τῷ σίτῳ ὑγρῷ. — 8. cod. ἤνησεν.

INDICE

DELLE FORME INCERTE, E DELLE VOCI E MODI O DI BASSA GRECITÀ O DI RARO USO

AVVERTENZA. — *Sono segnate di una crocetta (†) le forme incerte, che lascio qui tali quali si trovano nel Codice; sono segnate di un asterisco (*) le voci e i modi più specialmente notevoli per il significato o nuovo, o raro, o in uso soltanto nella bassa grecità.*

SAGGIO SULLE GLOSSE ARISTOFANESCHE DEL LESSICO D'ESICHIO

Dagli **Ὑπομνήματα** ai poeti scenici greci di Didimo **ὁ χαλκέντερος**, ridotti a forma di lessici tragici e comici (**Λέξεις τραγικαὶ καὶ κωμικαί**) o da lui medesimo, come inclinerebbe a credere lo Schmidt (1), o da quel Teone di cui fa ricordo Esichio (2), come ha congetturato il Naber (3), trasse in grandissima parte i materiali ad illustrare e dichiarare i monumenti sopravissuti sì del teatro tragico che del comico, Pamfilo, autore di una vasta opera **Περὶ γλωσσῶν καὶ ὀνομάτων** (4). I novantacinque libri, di cui componevasi l'opera di Pamfilo, che ai suoi dì incontrò molto favore e servì più tardi ad Erodiano ed Ateneo, furono compendiati da Giulio Vestino; ma di

---

(1) Didymi Chalc. Fragm. (Lipsiae, Teubner 1864) *De Didymo interprete scenicorum poetarum scoliorumque principali fonte*, p. 272: « Idem (Didymus sc.) hypomnemata illa ita, lexica cum elucubraretur, excussit, ut semetipsum quasi compilasse videretur ».

(2) « Οἱ δὲ (συντεθείκασι) τὰς κωμικὰς (λέξεις) ἰδίᾳ καὶ τραγικάς, ὡς Θέων καὶ Δίδυμος » Epist. Hesych. ad Eulog.

(3) Photii Lexicon rec. S. A. Naber (Leidae, Brill. 1864). *Proleg. De Didymo*, p. 9 segg.

(4) Schmidt, Quaest. Hesych., cap. iv, p. lx.

costui e della sua fatica null'altro rimane che il ricordo (1), essendo stato il suo lessico abbreviato anch'esso, ai tempi dell'imperatore Adriano, dal grammatico Diogenianò, il quale ne ridusse i trenta libri a cinque τεύχη soltanto (2). Siccome presso Suida ed Eudocia l'epitome di Diogeniano è citata sotto il nome di λέξις παντοδαπὴ κατὰ στοιχεῖον, mentre presso Fozio è detta συλλογή, non ostante che il titolo datole dall'autore sia quello di Περιεργοπένητες (*pauperes studiosi*), il Welcker ed il Bernhardy trassero da questo fatto la deduzione che Diogeniano avesse composto due opere distinte: l'una, compendiando Vestino; l'altra invece, giovandosi dei sussidii che la sola sua dottrina gli offeriva; e che ambedue fossero poi state sfruttate da Esichio e dagli altri grammatici posteriori. Ma tale supposizione non è in alcun modo probabile; essendo troppo evidente che le voci λέξις παντοδαπὴ e συλλογὴ adoperate da Suida, Eudocia e Fozio, non sono che espressioni generali, usate a designare l'indole del libro diogenianeo, che era un lessico come gli altri, una λέξις παντοδαπὴ con un titolo speciale, quello di Περιεργοπένητες (3).

Il lessico diogenianeo che, come già quello di Pamfilo, corse lungamente per le mani di tutti i dotti, venuto in quelle di Esichio, che secondo le attendibili congetture di Maurizio Schmidt (4) fiorì in Alessandria fra il DXXX ed il DCXLII, soffrì per opera di costui una nuova trasformazione. Esichio (come ne lasciò espressa testimonianza nella epistola dedicatoria ad Eulogio Scolastico) intendendo a compilare un nuovo lessico, cominciò coll'inserire nel suo l'intiero libro di Diogeniano, cui aggiunse e le ὑποθέσεις dei proverbî e le

(1) SCHMIDT, o. c., p. LXXXV, e NABER, p. 19.

(2) Così pensa il Naber (o. c., p. 20); ma lo Schmidt ritiene che i libri di Vestino fossero quattro. Causa di tal divergenza è che, secondo il Naber, trovasi erroneamente indicato nei mss. di Suida il numero dei libri di Vestino (δ per λ).

(3) SCHMIDT, o. c., pag. LXXXV.

(4) SCHMIDT, o. c., cap. X: De Eulogio Scholastico Hesychio aequali.

citazioni degli autori che Diogeniano aveva omesso (1), nonchè molte glosse cavate dalle opere di Aristarco, di Apione, di Eliodoro (2).

Il lessico di Esichio, nel quale era contenuto Diogeniano, ampliato in alcune parti, in altre forse compendiato (3), non è però giunto sino a noi quale dalle mani dell'autore era uscito alla luce. Un ignoto grammatico posteriore lo mutilò bruttamente, sopprimendo quasi per intiero le citazioni, togliendo glosse di autori antichi; lo deturpò, aggiungendo voci greco-barbare, glosse latine e sacre, che alterarono l'ordine delle esichiane e furon cagione che parecchie di queste andassero perdute, altre uscissero dalle loro sedi, agevolando così e moltiplicando gli errori degli amanuensi e dei bibliopegi (4).

Non tutte le glosse diogenianee ci sono state quindi conservate da Esichio; nè tutte le conservate sono nella loro integrità. Riesce tuttavia in parecchi casi possibile di restituirle alla originaria loro forma col soccorso del lessico di Fozio, il quale, sebbene non derivi direttamente da Diogeniano, ma mediatamente, per il tramite cioè delle opere di Elio Dionisio e di Pausania, ci conservò nondimeno non poche reliquie del lessico diogenianeo.

Il lessico di Fozio è per isventura mutilo in più luoghi e gravemente lacunoso nell'unico codice (il Galeano) che a noi lo ha conservato. Ciò non ostante si può accogliere con fiducia l'affermazione

(1) .... ταῖς παροιμίαις ἀποδέδωκα τὰς ὑποθέσεις, καὶ τῶν πλειον⟨οσήμ⟩ων λέξεων καὶ σπανίως εἰρημένων οὐ μόνον αὐτῶν τῶν χρησαμένων τὰ ὀνόματα προσγέγραφα, ἀλλὰ καὶ τὰς ἐπιγραφάς, πάντων μὲν ἀπὸ τῶν ἀντιγράφων προστιθείς.

(2) οὐ γὰρ ὀκνήσω μετὰ παρρησίας εἰπεῖν, ὅτι τῶν Ἀριστάρχου καὶ Ἀππίωνος καὶ Ἡλιοδώρου λέξεων εὐπορήσας καὶ τὰ βιβλία προ⟨σ⟩θεὶς Διογενιανοῦ... λέξιν μὲν οὐδεμίαν παρέλιπον κειμένην ἐν αὐτοῖς κτέ.

(3) Cfr. Schmidt, Didymi Chalc. fragm., p. 72, e Piccolomini, Degli Scolii alle Or. di S. Gregorio N., p. xxxiii.

(4) Schmidt, Quaest. Hesych., p. civ.

del Naber (1), che Esichio e Fozio si accordano quasi sempre nelle glosse diogenianee, e spesso conservano le medesime espressioni e presentano le stesse corruzioni ; mentre per contro sono quasi sempre discordi in questo, che là dove Esichio conservò il nome dell'autore dal quale devesi ripetere il vocabolo dichiarato, Fozio lo omette; e dove Fozio mantiene la citazione, ne è privo Esichio (2). Questa osservazione del Naber è, a giudizio mio, fondatissima: il raffronto infatti da me spesso istituito fra le glosse di Fozio e quelle di Esichio, l'ha pienamente giustificata agli occhi miei, come pure ha comprovato l'altro fatto che la forma integra, verisimilmente genuina di una glossa, trovasi ora presso l'uno ora presso l'altro lessicografo (3) in numero di casi pressochè eguale.

Dato così un rapido sguardo alla storia del lessico di Esichio, esporrò quale sia l'intendimento di questo lavoro. Ho creduto non debba riuscire inutile fatica quella, che seppure da alcuno fu accennata (4), non venne però mai, per quanto mi è noto, intrapresa, di studiare l'origine, il valore e le relazioni delle glosse aristofanee

---

(1) Naber, l. c., p. 27 e segg.

(2) Naber, l. c., p. 20.

(3) Prendiamo ad esempio le glosse alle Nubi. Sono 20 circa quelle che hanno forma o identica o almeno tale da mostrarle derivate da una sola fonte, presso Fozio e presso Esichio. Di queste, otto presentano forma più genuina presso Esichio: (Ἡράκλεια λουτρά. ματαιολοιχός. θουριομάντεις. παιπάλη. πατραλοίας. περιφρονεῖς. σκινδάλαμος. φληναφᾷ), altre otto o poco più invece sono evidentemente più complete presso Fozio: βουφονίων. Κηκείδου. κωμαστήν. λημᾷ; κολοκύνταις. λυσανίας. οὐχ οἷον. Πηλέως μάχαιρα. σκαλαθυρμάτια ecc.

(4) M. Schmidt nei Didymi Chalcenteri Fragmenta, a p. 298-299, ha ravvicinati alcuni fra gli scolii aristofaneschi alle corrispondenti glosse d'Esichio, con quest'avvertenza però: « paucis defungar, potiora nonnulla apposuisse satis habens. Hoc enim caput qui ad umbilicum, ut aiunt, adducere voluerit, chartae prodigus sit oportet ». Infatti le glosse da lui raffrontate toccano appena, per tutte le commedie, la trentina.

sparse nel lessico di Esichio. E discorrendo del lessico di Esichio, intendo ora e sempre di alludere all'opera di Diogeniano, quale ci è offerta, separata e distinta da tutto ciò che si può ritenere aggiunto da Esichio o interpolato posteriormente, nell'edizione minore curatane dallo Schmidt.

Raccolte pertanto le glosse aristofanee inserite nel lessico di Diogeniano, e confrontatele, quando riesciva possibile, con la lezione offerta da Fozio, ne esaminerò le origini, il valore critico ed esegetico. Ma, affinchè si possa giungere ad utili e fondate conclusioni per ciò che riguarda la prima e la più importante ricerca, quella cioè delle fonti, sarà di mestieri porre a confronto le glosse esichiane con gli scolii ad Aristofane (1), i quali (intendo parlare degli antichi, non delle dichiarazioni bizantine) se non sono tutti e sempre pervenuti a noi nella loro forma originaria, l'hanno però in molte parti mantenuta. Siffatto raffronto condurrà a rischiarare alcune controversie; e mostrando che esiste una evidente affinità, anzi una essenziale comunanza di origine, fra gli scolii e parecchie delle glosse esichiane, porgerà nuovi argomenti a provare la derivazione degli scolii aristofaneschi da varii antichi commentatori, e non da un solo ὑπόμνημα, come è stato sostenuto; ed a precisare anche la principale loro fonte, che sarà confermato doversi ritenere gli Ὑπομνήματα Ἀριστοφάνους e la Λέξις κωμικὴ di Didimo. Dimostrerò ancora che le dichiarazioni di luoghi e vocaboli aristofaneschi, comuni sì ad Esichio che agli scolii, si trovano quasi sempre in questi ultimi in una forma che ha conservato maggiori tracce della forma antica e genuina; dal che sarà agevole il dedurre che coll'aiuto degli scolii si possono talvolta reintegrare ed emendare gli articoli

(1) Escluderò dal mio studio le glosse che fra le aristofanesche sono indicate come *Vittoriane*, giacchè queste, come si sa, sono ricavate quasi tutte dai lessici, e furono introdotte negli scolii in età recentissima.

del lessico d'Esichio corrotti o lacunosi. Tutto ciò darà argomento al primo capitolo, nel quale discorrerò delle glosse esichiane che hanno identità di sostanza e di forma con gli scolii. Ma vi sono altre glosse le quali, sebbene aristofanesche, non hanno con gli scolii alcun legame nè per le notizie che espongono, nè per la forma in cui le espongono; altre ancora che dichiarano luoghi del poeta non dichiarati dagli scolii. L'esame di questa seconda categoria di glosse formerà il soggetto del secondo capitolo. Per dilucidare i punti ora accennati, farò uso in questo mio saggio delle prove che ho tratte dallo studio delle glosse esichiane appartenenti a tre commedie: Nubi, Pluto, Rane.

CAPITOLO PRIMO

§ 1.

Le glosse aristofanee del lessico d'Esichio che hanno con gli scolii identità non solo di sostanza, ma anche di forma, non sono in numero grandissimo; ed è facile il rintracciarne la cagione. Anche se alcuno ammettesse a-priori che tanto gli scoliasti quanto gli autori delle glosse inserite nel lessico, abbiano attinto alle medesime fonti, anzi riportate, gli uni nei margini dei loro codici, gli altri nei loro lessici, colla più scrupolosa fedeltà le dichiarazioni de' commentatori e dei grammatici più antichi, non si dovrebbe però trovar cosa strana che quelle dichiarazioni, passando nel giro di più secoli dall'uno

all'altro codice, da un lessico all'altro, abbreviate, allungate, mutilate, rimanipolate in mille guise, si trasformassero talmente da non mostrare più alcun vestigio, o ben debole, della lor forma primitiva. Se a noi avvenga pertanto di ritrovare un numero, anche non molto grande, di glosse che si riproducono in forma identica, o quasi identica, e negli scolii e nel lessico d'Esichio, a buon diritto potremo affermare che esse derivano da una medesima fonte, alla quale attinsero gli scoliasti ed Esichio. Tali glosse sono: I, per le Nubi: ἀπραγμοσύνη (1003). ἀρχαῖα (1156). βουφόνια (985). γλοιός (449). δάκτυλος (651). ἐπῆρεν (42). ἵππερον (74). καταγλωττίσματα (51). Κηκείδου (985). κολετρῶσι (552). κόρδαξ (540). κύστις (405). λυσανίας (1162). μήλῳ βαλεῖν (996). ὀνειροπολεῖ (16). παλαιγενεῖς (358). πολεμιστήρια (28). σκαλαθυρμάτια (629). σκύτινον (538). II, per le Rane: δωδεκαμήχανος (1327). Ἔμπουσα (293). θιασῶται (326). ἰδίει (237). κατέρεικτα (505). κενταυρικῶς (38). κεροβάτης (231). λίσπη (826). ὄρρος (213). σμιλεύματα (819). χελιδόνων μουσεῖον (93). III, per il Pluto: γρύζειν (454). διεσπλεκωμένη (1082). εἰρεσιώνη (1055). σάκτας (681). σιπύη (608). σφηκίσκος (301) ecc. Fra esse esamineremo le più importanti.

Incominciamo dalle glosse delle Nubi. Ecco come spiegano Esichio e gli scolii al v. 16 la parola ὀνειροπολεῖ:

Esichio.	Scolii.
ὀνειροπολεῖ · ὡς ἐν ὀνείρῳ βλέπει, ἢ ὡς ἐν ὕπνῳ φαντάζεται.	ὀνειροπολεῖ · ἤγουν ἐν ὀνείρασι φαντάζεται.

La dichiarazione di Esichio è più copiosa di quella data dallo scolio. Inoltre lo scolio omette l'ὡς, che presso Esichio accenna all'uso metaforico di ὀνειροπολεῖν nel luogo di Aristofane in questione, a differenza del v. 25, ove è usato in significato proprio: ὀνειροπολεῖ γὰρ καὶ καθεύδων ἱππικήν. Suida e Fozio hanno conservato una glossa anche più difettosa: ὀνειροπολεῖ · φαντάζεται.

Passiamo al v. 552:

Esichio.	Scolii.
κολετρῶσι· καταπατοῦσιν. ἀπὸ τῶν τὰς ἐλαίας πατούντων, ὃ δὴ λέγουσι κολετρᾶν. ἔνιοι δέ, ἐνάλλονται εἰς τὸ κόλον· ὃ δηλοῖ εἰς τὴν γαστέρα.	κολετρῶσ' ἀεί · ἀντὶ τοῦ κατὰ κόλου τύπτουσιν. ἀντὶ τοῦ καταπατοῦσιν. ἀπὸ τῶν τὰς ἐλαίας καταπατούντων. οἱ δέ, τὸ ἐνάλλεσθαι τῇ κοιλίᾳ [[καὶ τύπτειν εἰς τὴν γαστέρα. κόλον γὰρ τὸ παχὺ ἔντερον.]] δῆλον δὲ ὅτι πρότερος ὁ Μαρικᾶς ἐδιδάχθη τῶν δευτέρων Νεφελῶν.

Le parole καὶ τύπτειν-ἔντερον mancano nel cod. Rav. e nel Ven., mancano pure presso Suida, il quale riferisce questo medesimo scolio: κολετρῶσι κατὰ τοῦ κόλου τύπτουσιν· Ἀριστοφάνης Νεφέλαις, τὸν δείλαιον κολετρῶσ' ἀεί. ἢ καταπατοῦσιν, ἀπὸ τῶν τὰς ἐλαίας καταπατούντων. οἱ δέ, τὸ ἐνάλλεσθαι τῇ κοιλίᾳ. Il Dübner le ha aggiunte in quel luogo, come ha pure premesso (attenendosi a Suida, per quanto pare) ad ἀντὶ τοῦ καταπατοῦσιν, l'altra dichiarazione ἀντὶ τοῦ κατὰ κόλου τύπτουσιν, che il V. omette, il R. aggiunge dopo Νεφελῶν. Io credo che, tenuto conto della forma più ordinata dell'articolo di Esichio, la etimologia di κολετράω da κόλον possa unirsi alle parole καὶ τύπτειν εἰς τὴν γαστέρα, in questa guisa: ἀντὶ τοῦ κατὰ κόλου τύπτουσιν, ⟨ὃ δηλοῖ εἰς τὴν γαστέρα⟩· κόλον γὰρ τὸ παχὺ ἔντερον.

Vengo ora alla dichiarazione della voce Βουφόνια nel v. 985:

Esichio.	Scolii.
Βουφόνια· ἑορτὴ Ἀθήνησιν. ἐν γὰρ Διπολίοις φασὶ βοῦν καταφαγεῖν τὸ παρεσκευασμένον πόπανον τῇ θυσίᾳ, οἷον πλακούντιον ἐξ ἄρτου.	⟨Βουφόνια·⟩ ἑορτὴ Ἀθηναίων πάνυ ἀρχαία. ἐν γὰρ Διπολείοις φασὶ βοῦν τὸ πόπανον καταφαγεῖν παρεσκευασμένον εἰς τὴν θυσίαν.

Se non teniamo conto delle leggere trasposizioni e della mancanza in Esichio dell'epiteto πάνυ ἀρχαία (dato molto convenientemente dallo scolio alla ἑορτή, perchè il poeta aveva rammentate appunto come antichissime le Βουφόνια), possiamo chiamare le due dichiarazioni perfettamente identiche. Ma l'una e l'altra è mutila, mancando la seconda parte, in cui veniva certamente spiegato il valore della parola Βουφόνια.

Negli scolii editi dal Dübner a quanto sopra ho riportato va unito questo brano: καὶ τούτου χάριν βοῦν θύουσιν ἐν τοῖς Διιπολείοις διὰ τὸν βοῦν τὸν φαγόντα τὸ πόπανον καὶ τυθέντα, parole che sono date tutte dal cod. Rav., mentre il Ven. ha soltanto καὶ τούτου χάριν βοῦν θύουσιν. A questo brano poi ne tiene dietro un altro, somministrato dalla edizione Aldina: [[Θαύλωνα δέ τινα, ὡς εἶχε, τῷ πελέκει ἀποκτεῖναι τὸν βοῦν, καθὰ καὶ Ἀνδροτίων μέμνηται διὰ τῆς τετάρτης]]. Presso Suida invece troviamo le parole Θαύλωνα δέ τινα κτλ., immediatamente congiunte a εἰς τὴν θυσίαν. Ecco l'articolo di Suida: Βουφόνια· ἑορτὴ παρὰ Ἀθηναίοις πάνυ ἀρχαία· ἐν γὰρ τοῖς Διιπολείοις φασὶ τὸν βοῦν τὸ πόπανον φαγεῖν τὸ παρεσκευασμένον εἰς τὴν θυσίαν, Θαύλωνα δέ τινα, ὡς εἶχε, τῷ πελέκει ἀποκτεῖναι τὸν βοῦν, ὡς καὶ Ἀνδροτίων φησί (1). Ora è manifesto che le parole καὶ τούτου χάριν-τυθέντα, che non quadrano intieramente nel luogo ove si leggono nella collezione del Dübner, danno un senso soddisfacentissimo collocate dopo l'aggiunta Aldina, o dopo l'articolo di Suida, che vale lo stesso. I compilatori dello scolio Rav. e del Ven., non meno che Esichio, omisero la notizia più importante, l'aver cioè Taulone ucciso il bue. Il compilatore dello scolio Ven., omessa quella essenziale notizia, aggiunse una parte della conclusione, καὶ τούτου χάριν βοῦν θύουσιν, quasichè nelle *Bufonie* il bue fosse sacrificato soltanto perchè una volta un bue mangiò la focaccia destinata al sacrifizio, e non piuttosto perchè per questo motivo esso fu, quella stessa volta, ucciso da Taulone (2). Anche peggio fece il compilatore dello scolio Rav., che, tralasciata al solito la premessa di Taulone, conservò poi tutta la conclusione, tanto che

(1) Cf. v. Θαύλων.

(2) Veggasi l'articolo consecutivo di Suida: Βουφόνια· ἑορτὴ παλαιά, ἥν φασιν ἄγεσθαι μετὰ τὰ μυστήρια, ὅτε καὶ τὸν βοῦν ἔθυον εἰς ὑπόμνησιν τοῦ πρώτου φονευθέντος ἐν ἀκροπόλει βοός, ἀψάμενον τοῦ πελάνου ἐν τῇ θυσίᾳ τῶν Διιπολείων. Con Suida concorda quasi in tutto lo scolio Aldino.

oltre la inesattezza καὶ τούτου χάριν βοῦν θύουσιν ἐν τοῖς Διιπολείοις. comune con lo scolio Veneto, ha di più anche le parole διὰ τὸν βοῦν τὸν φαγόντα τὸ πόπανον, che ripetono la stessa cosa, e le parole καὶ τυθέντα, che lì sono assurde, non essendosi precedentemente parlato del bue ucciso da Taulone. Apparisce dunque manifesto che questa dichiarazione è mutila non meno presso Esichio e Suida che nelle tre versioni degli scolii, Ravennate, Veneta, Aldina; ma che però si può ricostruire nella sua integrità, opportunamente collegando queste ultime secondo l'indicazione che troviamo in Suida. Nè il trovarsi presso questo lessicografo unite le tre parti di uno stesso scolio, che separate ci forniscono gli scolii dei codd. Rav. e Ven. e gli scolii della ed. Aldina, farà meraviglia a chi sappia che Suida ha ricavato moltissime notizie dalla silloge degli scolii ad Aristofane, valendosi di un codice spesso migliore di quelli dei quali noi disponiamo. La citazione poi di Androzione, e la precisione stessa con la quale è citato (Ald. διὰ τῆς τετάρτης) mostrano che la notizia è certamente derivata da buona ed antica sorgente.

Passiamo ora alle glosse di Esichio che appartengono alle Rane. Anche queste ci porgeranno notevoli esempi della relazione strettissima che intercede talvolta fra Esichio e gli scoliasti. Così al v. 159:

Esichio.	Scolii.
ὄνος ἄγει μυστήρια· τοῖς μυστηρίοις ἐξ ἄστεος εἰς Ἐλευσῖνα κομίζουσι τὰ πρὸς τὴν χρείαν διὰ τῶν ὄνων. τότε μάλιστα εἶχον τοὺς ὄνους ἀχθοφοροῦντας.	ὄνος ἄγων μυστήρια· τοῖς μυστηρίοις ἐξ ἄστεως εἰς Ἐλευσῖνα διὰ τῶν ὄνων φέρουσι τὰ εἰς τὴν χρείαν. ὅθεν ἡ παροιμία, διὰ τὸ κακοπαθεῖν μάλιστα τοὺς ὄνους ἀχθοφοροῦντας κ. τ. λ.

Di questo proverbio sembra che siano esistite due dichiarazioni antiche: l'una conservata dallo scoliaste, da Esichio, da Suida (e dietro quest'ultimo riferita da Apostolio, Cent. XII, n. 50), l'altra da Fozio per intiero, e frammentariamente da Suida in un secondo articolo sul medesimo proverbio. La dichiarazione di Fozio è questa: ὄνος ἄγων μυστήρια· ἐπὶ τῶν ἑτέροις κακοπαθούντων καὶ παρεχόντων

εὐφροσύνην· διὰ τὸ τῷ καιρῷ τῶν μεγάλων μυστηρίων ἐξ ἄστεος Ἐλευσῖνάδε τοὺς ὄνους κομίζειν αὐτοῖς τὰ ἐπιτήδεια. τότε γὰρ θλίβονται (1) μᾶλλον τὰ πρὸς τὴν χρείαν ἀγόμενα βαστάζοντες. Δήμων ἐπὶ τοῦ μύλου λέγεσθαί φησιν, ὅτι στεφανοῦσιν αὐτὸν τότε.

Anche nell'epitome (2) della Συλλογὴ τῶν παροιμιῶν fatta da Diogeniano, trovasi del proverbio di cui ora è discorso, una dichiarazione che si avvicina assai a quella data dallo scoliaste e da Esichio, ma che di questa ultima non si deve nè si può ritenere esser la fonte, presentandosi essa pure sotto forma di compendio: Ὄνος ἄγει μυστήρια· ἐν τοῖς μυστηρίοις ἐξ ἄστεος ἐκόμιζον μετὰ τῶν ὄνων τὰς χρείας. διὸ καὶ ἐκακοπάθουν οἱ ὄνοι. ἐπὶ τῶν οὖν ἀναξίως τι βασταζόντων λαμβάνεται (3). È invece molto probabile che la ὑπόθεσις diogenianea derivi dalla medesima fonte, dalla quale è attinta la dichiarazione comune ad Esichio ed allo scoliaste: e questa fonte sembra non possa essere che Didimo (4). Quanto probabile sia una tale congettura confermerà questo nuovo esempio (Rane, v. 223):

Esichio.	Scolii.
ὄρρος· ἡ τράμις. οὐχ, ὥς τινες, τὸ ἰσχίον. ἕτεροι δὲ ἐτυμολογοῦσι καὶ τὸ ὀρρωδεῖν· οἱ γὰρ δεδοικότες ἰδίουσι τὸν ὄρρον, ὅ ἐστιν ἱδροῦσιν. ἢ τὸ ὀστοῦν τὸ ὑπὸ τὴν ῥάχιν.	⟨τὸν ὄρρον⟩ — Δίδυμος δὲ τὴν τράμιν φησίν, οὐχ ὥς τινες, τὸ ἰσχίον. ἐτυμολογεῖται δὲ τὸ ὀρρωδεῖν· οἱ γὰρ δεδοικότες ἰδίουσι τὸν ὄρρον.

Se, come è assai verisimile, dallo scoliaste sono state riportate le proprie parole di Didimo, non rimane a concludere se non che questo: anche presso Esichio essersi conservata la glossa di Didimo.

---

(1) A questo punto incomincia la sua dichiarazione Suida.

(2) Lo Schneidewin (Corpus Paroemiograph. Graec. I, p. XXVIII) dall'esame di varii fatti è portato a ritener probabile, « Diogeniani epitomen rursus epitomatoris cultros subisse ».

(3) Centuria VII, 98, ed. Schneidewin, I, p. 286.

(4) Cfr. Schneidewin, I, p. XXIX.

Lo Schmidt (1) raccogliendo i frammenti di Didimo, ha ravvicinato alla glossa esichiana un altro scolio, che sebbene nella sostanza dica le medesime cose e contenga di più una citazione omerica, pure non ha con quella così stretta somiglianza di forma: Δίδυμος τὴν τράμιν, οὐχ ὥς τινες τὸ ἰσχίον. ἔνθεν καὶ τὸ ὀρρωδεῖν, τὸν ὄρρον ἱδροῦν· Ὅμηρος· « ἴδιον ὡς ἐνόησα. » τοῦτο γὰρ πάσχουσιν οἱ φοβούμενοι.

Anche per dichiarare la voce κεροβάτης (Rane, v. 230) sì lo scoliaste che Esichio fanno uso delle parole di Didimo:

Esichio.	Scolii.
κεροβάτης· ὁ Πάν. ἤτοι ὅτι κέρατα ἔχει, ἢ οἱονεὶ κερατοβάτης, τὴν βάσιν ἔχων κερατίνην, ἐπεὶ τὰ κάτω τράγου εἶχεν.	κεροβάτας — Δίδυμος δέ φησιν· ἤτοι ὅτι κέρατα ἔχει, ἢ οἷον κεροβάτης, τὴν βάσιν ἔχων κερατίνην, εἴπερ ἱστορεῖται τὰ κάτω τράγου ἔχων, ὥστε ἀπὸ τῶν ποδῶν κεροβάτης.

Fozio non ha che un compendio, ma fatto assai bene, di questa dichiarazione: κεροβάτας· ὁ Πάν· ὅτι κέρατα ἔχει, ἢ κερατίνας βάσεις. Suida, al contrario, sebbene non riporti in sostanza che lo scolio, pure vi introduce leggere varianti, e così viene a ripetere più volte le stesse cose: κεροβάτης ὁ Πάν, ἐπειδὴ χηλὰς ἔχειν δοκεῖ τράγου· διὸ καὶ αἰγιβάτης καὶ τραγοβάτης καλεῖται. ἢ ὅτι κέρατα ἔχει. ἢ τὴν βάσιν ἔχει κερατίνην· ἱστορεῖται γὰρ τὰ κάτω τράγου ἔχων, ὥστε ἀπὸ τῶν ποδῶν κεροβάτης. ἢ ὁ εἰς τὰ κέρατα τῶν ὀρῶν βαίνων. ἢ ὁ ἐπὶ κέρατα βαίνων.

In quest'articolo di Suida tre volte è ripetuta, con poca diversità di parole, la medesima notizia che a Pane sono attribuite estremità caprine: ἐπειδὴ χηλὰς ἔχειν δοκεῖ τράγου — ἢ τὴν βάσιν ἔχει κερατίνην — ὥστε ἀπὸ τῶν ποδῶν κεροβάτης —, il che in un periodo così breve non soltanto è intollerabile, ma deve fare ammettere che sia avvenuta una erronea fusione di più dichiarazioni in una sola: caso che in Suida non sarebbe nuovo. A mio giudizio, la forma ge-

(1) Didymi Chalc. Fragm. p. 77.

nuina della dichiarazione didimea è quella conservata da Esichio. La frase ὥστε ἀπὸ τῶν ποδῶν κεροβάτης, colla quale termina lo scolio, ha tutta l'aria di una interpolazione, giacchè il concetto che essa esprime è già stato a sufficienza esposto colle parole ἢ οἷον κεροβάτης, τὴν βάσιν ἔχων κερατίνην.

Al v. 505 una Πανδοκεύτρια racconta, lagnandosene, che Ercole fece bollire pentole di legumi: ἧψε κατερεικτῶν χύτρας. Esichio e gli scolii spiegano così la voce κατέρεικτα:

Esichio.	Scolii.
κατέρεικτα· τὰ ἐρεικόμενα ὄσπρια καὶ σχιζόμενα, οἷον κυάμους. ἔνιοι δὲ καὶ τοὺς πυρούς. οἱ δὲ κατερρωγότα ἱμάτια.	κατερεικτῶν χύτρας· τῶν κατακεκομμένων ὀσπρίων, ἢ τῶν κυάμων τῶν σχιζομένων. (λέγει δὲ τὰ σχιζόμενα ὄσπρια, τοὺς κυάμους), τὰ [[ἐρεικόμενα. καὶ τὴν ἐρίγμην δὲ ἐντεῦθεν ἐτυμολογοῦσί τινες]].

La dichiarazione esichiana ha conservato forma migliore che non quella degli scoliasti. È assai più esatto il modo adoperato dal lessicografo, οἷον κυάμους, che quello degli scolii; perchè con la parola κατέρεικτα non si intendeva far menzione soltanto delle fave, ma di tutti i legumi che si potevano dividere, fendere, macinare. Il τὰ ἐρεικόμενα deve unirsi ad ὄσπρια, come si legge in Esichio ed in Fozio, che ha conservato quasi per intiero la medesima dichiarazione: κατέρεικτα· τὰ ἐρειχόμενα ὄσπρια καὶ σχιζόμενα. Le stesse cose si leggono presso Suida: τὰ κεκομμένα ὄσπρια (cfr. lo scol. del Rav. τῶν κατακεκομμένων ὀσπρίων) ἢ τὰ σχιζόμενα ὄσπρια. εἰσὶ δὲ κύαμοι. Ἀριστοφάνης· « ἧψε κατερεικτῶν χύτρας ». Ma Suida ha però messo come lemma al suo articolo la forma semplice ἐρεικτά, in luogo della composta κατέρεικτα, che è mantenuta dagli altri; e forse non rettamente, perchè, a quanto sembra, il valore di ἐρεικτὸν era diverso da quello del composto κατέρεικτον. Leggiamo infatti presso Fozio un articolo che espressamente dice: ἐρεικτῶν· τῶν διχερεικτῶν πυρῶν καὶ μὴ εἰς ἄλευρα ἀληλεσμένων, ἀλλ' ὥστε δύο ἐξ ἑνὸς γεγονέναι,

τοῦτο λέγουσιν ἐρεικτόν. Ora quest'articolo deriva da un' ottima fonte: da Pausania cioè, come ne ha serbato memoria Eustazio, il quale (p. 941, 21, ed. Rom. MDXLII) scrive: Παυσανίας δὲ καὶ ἐρεικτὸν πυρὸν λέγει τὸ μὴ εἰς ἄλευρα ἀληλεσμένον, ἀλλ' ὥστε δύο ἐξ ἑνὸς γενονέναι. Se consideriamo però che poco innanzi Eustazio stesso ha definito τὰ σχιστά, ὁποῖον ὁ κύαμος, gli ὄσπρια ἐρεικτά, potremo ragionevolmente credere che ἐρεικτὸν abbia posseduto e il significato di πυρὸς μὴ εἰς ἄλευρα ἀληλεσμένος, e l'altro singolarmente proprio del suo composto κατερεικτόν, di ὄσπριον σχιζόμενον. Il che pare sia denotato da Esichio colle parole ἔνιοι δὲ καὶ τοὺς πυρούς. Quanto poi aggiunge il nostro lessicografo, che dicevansi κατέρεικτα anche i κατερρωγότα ἱμάτια, è affermato parimente da Eustazio, il quale (l. c.) così si esprime: ἰστέον δὲ ὅτι τὸ ῥήσσειν καὶ ἐρείκειν λέγεται. διὸ τὸν ῥαγέντα τοῦτον χιτῶνα ὑποκαταβὰς ἐρείκεσθαι λέγει, εἰπών· « αὖον αὖσεν ἐρεικόμενος περὶ δουρί ».

Trascurando altre glosse di minor conto spettanti alle Rane ed al Pluto, che si potrebbero raffrontare cogli scolii, ne addurremo per ultimo una per l'intento nostro assai rilevante, che si riferisce alla parola σφηκίσκος, usata da Aristofane nel Pluto, v. 301:

Esichio.	Scolii.
σφηκίσκος· τὰ μακρὰ τῶν ξύλων καὶ εἰς ὀξὺ συνηγμένα σφηκίσκους λέγουσιν· ἐπεὶ καὶ οἱ σφῆκες τὴν κοιλίαν ἐπισυνηγμένην ἄγαν ἔχουσι. καὶ τοὺς λαγαροὺς τοῖς σώμασιν ἀνθρώπους καὶ... προκοιλίους	[[σφηκίσκον·]] (ἄλλως· ἐπιτηδευτὴ ἡ λέξις παρὰ τὸν σφῆκα, τὰ γὰρ μακρὰ τῶν ξύλων καὶ εἰς ὀξὺ συνηγμένα σφηκίσκους καλοῦσιν, ἐπεὶ καὶ οἱ σφῆκες τὴν κοιλίαν ἐπισυνεσταλμένην ἔχουσι, ἰσχνοὶ ὄντες ὄπισθεν. καὶ τοὺς λαγαροὺς δὲ τοῖς σώμασιν ἀνθρώπους καὶ μὴ προκοιλίους, σφηκώδεις φασίν).

La glossa esichiana, sebbene abbreviata leggermente e lacunosa sulla fine, è però identica allo scolio; e si può, coll'aiuto di questo, ricondurla con tutta facilità alla forma originaria. Anche Suida l'ha conservata, ma con infelicissime trasposizioni: σφηκώδεις· σκληροί· κάτισχνοι τοῖς σώμασι· καὶ γὰρ οἱ σφῆκες τὴν κοιλίαν ἐπισυνηγμένην

ἔχουσιν. Ἀριστοφάνης Πλούτῳ· « μέγαν λαβόντες ἡμμένον σφηκίσκον », ξύλον ὠξυμμένον, ἐπεὶ καὶ ὁ σφὴξ ὀξὺς ἐκ τῶν ὄπισθεν. ἐπιτετήδευται ἡ λέξις παρὰ τὸν σφῆκα. τὰ γὰρ μικρὰ τῶν ξύλων καὶ εἰς ὀξὺ συνηγμένα σφηκίσκους καλοῦσιν, ἐπεὶ καὶ τοὺς λαγαροὺς τοῖς σώμασιν ἀνθρώπους καὶ μὴ προκοιλίους σφηκώδεις φασί. Oltrechè la cattiva disposizione delle parti, per la quale nasce la ripetizione delle stesse cose in principio ed in fine, e la sconnessione di tutto l'articolo, presso Suida sembra pure da correggersi una lezione che si trova però anche in Fozio (cfr. la glossa σφῆκες καὶ σφηκιαί, alla quale è unita, ma certo per errore, la dichiarazione che lo scoliaste, Esichio e Suida danno di σφηκίσκος: τὰ μικρὰ καὶ εἰς ὀξὺ συνηγμένα ξύλα), nonchè presso lo Zonara, nell'Et. M., in Eustazio e negli scolii Aldini, cioè μικρὰ per μακρά. Perchè la interpretazione di σφηκίσκος corrisponda al luogo del Pluto conviene si tratti di un travicello (1), di un palo, di una pertica aguzza (εἰς ὀξὺ συνηγμένον), ma grande, lunga, e non piccola. Il Coro dice infatti a Carione, il quale pretendeva scherzando di guidarli come il ciclope Polifemo guidava il suo gregge, καὶ μὴν ἐγὼ βουλήσομαι θρεττανελὸ τὸν Κύκλωπα μιμούμενος..... ὑμᾶς ἄγειν, che esso farà come Ulisse, lo accecherà: ἡμεῖς δὲ γ' αὖ ζητήσομεν θρεττανελὸ τὸν Κύκλωπα βληχώμενοι, σὲ τουτονὶ πινῶντα καταλαβόντες,.... μέγαν λάβοντες ἡμμένον σφηκίσκον ἐκτυφλῶσαι. Chi pensi al μέγα ῥόπαλον... χλωρόν, ἐλαΐνεον (Odiss. I, v. 319-20) che servì ad Ulisse per accecare Polifemo, non potrà certo ritenere che il μέγας σφηκίσκος, di cui vorrebbe fare uso il Coro, presso Aristofane, debbasi intendere, come fanno Fozio e Suida, nel senso di τὸ μικρὸν τοῦ ξύλου καὶ ἐξ ὀξὺ συνηγμένον.

Gli esempi raccolti, scelti fra i molti che si potevano addurre,

---

(1) Il Bernhardy ritiene nell'articolo di Suida la lezione μικρά, citando la interpretazione che il Boeckh (C. I. G., 1°, p. 281) dà della parola σφηκίσκοι, « minora tecti tigna ».

sembrano sufficienti a provare in modo indiscutibile che esiste una vera identità fra parecchie delle glosse esichiane e gli scolii alle commedie d'Aristofane. Ora questa identità non si può spiegare se non ammettendo che tanto gli autori degli scolii, quanto il lessicografo abbiano trascritto le loro dichiarazioni da un medesimo libro, da uno stesso commentario. Quale sarà dunque questo ὑπόμνημα, dal quale ambedue le trassero?

In due fra gli scolii da me citati (quello al v. 213 e l'altro al v. 231 delle Rane), che si accordano intieramente colle dichiarazioni di Esichio, è ricordato l'autore della interpretazione proposta: quest'autore, che Esichio non cita, è Didimo. I recenti studii di Rodolfo Schnee (1) hanno poi stabilito con molta certezza che non solo appartengono a Didimo tutti gli scolii nei quali il suo nome è rammentato, ma anche moltissimi altri nei quali di lui non è fatta menzione (2). Le investigazioni dello Schnee hanno così privato di qualunque sostegno ancora le rimanesse, dopo le confutazioni del

(1) Ein Beitrag zur Kritik der Aristophanesscholien von D. R. SCHNEE. Berlin, Mayer, 1879.

(2) Lo SCHNEE stabilisce che negli scolii Didimo è citato sessantanove volte (p. 34). Tuttavia non nega che in parecchi casi debba credersi che le dichiarazioni di Didimo siano giunte a noi per mezzo del commentario di Simmaco; ma da ciò non consegue che questo sia avvenuto sempre; anzi egli riesce a provare che molto spesso Simmaco ha fatto suo pro delle interpretazioni di Didimo senza citarlo. Una delle osservazioni più ingegnose e più utili fatte dallo SCHNEE, è la seguente: dai frammenti di Didimo si ricava che una proprietà dello stile suo era di adoperare di frequente la particella μήποτε in significato di *nescio an*. Da questo fatto che conferma con opportuni esempii, lo SCHNEE trae la deduzione che gli scolii conservati nella nostra silloge, nei quali si trova usato μήποτε in quel senso, si potranno con molta verisimiglianza giudicare didimei (p. 38). Ed egli arreca appunto quattordici luoghi degli scolii agli Uccelli; quattro di quelli alle Rane; dieci alle Vespe; sei alla Pace; uno alle Nubi; uno al Pluto, nei quali si ritrova il μήποτε e che nell'insieme hanno carattere didimeo (p. 38).

Dindorf (1), del Gerhard (2) e dello Schmidt (3), la recisa ed inverosimile asserzione di O. Schneider, che unica fonte della collezione degli scolii ad Aristofane nella forma in cui a noi è pervenuta, era da giudicarsi l' Ὑπόμνημα (4), che Simmaco aveva compilato giovandosi dei lavori di Aristofane da Bizanzio (per mezzo delle opere di Callistrato, suo discepolo), di Aristarco (forse indirettamente, per mezzo delle opere di Apollonio (5)), di Didimo, e d'altri antichi grammatici.

Non gioverebbe l'esporre qui con quali argomenti lo Schneider sostenne la sua opinione, nè l'enumerare le giuste obiezioni che gli furono mosse. Le conclusioni (opposte a quelle a cui era giunto lo Schneider) messe innanzi dallo Schmidt, che cioè autore dell' Ὑπόμνημα citato tanto di sovente negli scolii, debba ritenersi Didimo, non Simmaco, e che le recenti ricerche dello Schnee rassodano e confermano, sembrano fondate ed accettabili. E sebbene non abbiano bisogno di molte prove oramai, tuttavia non sarà affatto inutile quella che scaturisce dal raffronto da me istituito fra Esichio e gli scolii e dalle relazioni tra di loro, la cui esistenza è qui posta in chiaro. Se negli scolii non si avessero le dichiarazioni di antichi grammatici e di Didimo se non di seconda mano, per il tramite cioè del commentario di Simmaco, e da costui unite alle sue, abbreviate, rimaneggiate; come si potrebbe spiegare questo fatto: che e negli

---

(1) Pref. agli scolii, ristampata nella ed. del Didot, p. VI e segg.

(2) O. Gerhard, De Aristarcho Aristophanis interprete. Bonn, 1850.

(3) Didymi Chalc. Fragm. p. 288 e segg.

(4) O. Schneider, De veterum in Aristophanem scholiorum fontibus commentatio, Sundiae, Loeffler, MDCCCXXXVIII. « Demonstrabo — scriveva egli a p. 9 — Symmachi commentarium Aristophaneum precipuum fuisse nostrorum scholiorum fontem: veterum autem inter ea scholiorum unicum ». E a p. 71: « nihil obstabit quominus quilibet mihi concedat veterum interpretum placita non innotuisse scholiastis nisi per Symmachi commentarium ».

(5) Cfr. Schmidt, D. Ch. Fragm. p. 285.

scolii ed in Esichio sono date talvolta colle medesime parole le medesime interpretazioni? Come, l'altro fatto anche più curioso, che nella raccolta di scolii giunta fino a noi, si trovano conservate in forma evidentemente più integra, più completa alcune dichiarazioni, che sono quelle stesse date, ma in compendio, da Esichio? Che tali glosse, le quali Pamfilo per il primo cavò dai libri di Didimo, passando dal suo nel lessico di Vestino, da quello di costui nei Περιεργοπένητες di Diogeniano, dal diogenianeo nel glossario d'Esichio, compendî di compendî, ci si presentino in forma più breve, più ristretta, mutile talvolta, è facile intenderlo: e come di esse, così sarebbe naturale accadesse degli scolii, passati dagli ὑπομνήματα di Didimo in quelli di Teone, da questi in Simmaco, e da Simmaco, già compendiati e manipolati, nei margini dei codici bizantini. Ma per gli scolii nulla, o ben poco, di tutto ciò avviene; e quelli che hanno relazioni con le glosse esichiane, li troviamo costantemente, o quasi, sotto forma che serba assai maggiori le traccie del carattere originale e dell'antica abbondanza. Egli è quindi d'uopo concludere che nella raccolta di scolii, quale è a noi pervenuta, si trovano copiosi estratti dell'Ὑπόμνημα di Simmaco; che molte delle dichiarazioni didimee ci sono giunte per mezzo di costui; ma che ciò non toglie che vi siano altre parti, e non poche, attinte da fonti diverse, più pure, e più antiche.

§ 2.

Fu pocanzi da me asserito che le dichiarazioni comuni ad Esichio ed agli scoliasti si presentano quasi costantemente (1) più complete, più genuine presso i secondi che presso il primo. Questa afferma-

(1) « Quasi costantemente » diciamo: infatti v'ha qualche glossa in Esichio, che dà una dichiarazione più completa di quella degli scolii, come la già citata glossa ὀνειροπολεῖ, e la seguente tratta dal v. 538 delle Nubi:

zione ha bisogno di essere provata ; e le prove ci sono, per il loro numero e la loro importanza degne di considerazione.

Il primo esempio sarà offerto dalla glossa d'Esichio alla parola ματιολοιχός, la quale troviamo adoperata una sola volta da Aristofane al v. 451 delle Nubi. Gli antichi grammatici ignorarono, a quanto sembra, il significato vero della voce μάτιον, che formerebbe la prima parte di ματιολοιχός: imperocchè le spiegazioni che di μάτιον conservarono Eustazio, Fozio, lo scoliaste d'Aristofane, Esichio e Suida, sono così indeterminate, così inconcludenti, da non potersi accogliere se non come congetture assai discutibili. Eustazio dà della parola ματιολοιχὸς quattro differenti spiegazioni : o μάτιον è una piccola misura (εἶδος μέτρου), e allora ματιολοιχὸς val quanto ὁ ἐκ τοῦ παρὰ μετρεῖν λείχων ἤτοι κερδαίνων: o μάτιον equivale a piccolo frammento, pezzo di qualche cosa (τὸ ὀλίγον κλάσμα), oppure, secondo altri, a cosa piccola in generale (τὸ ἁπλῶς μικρόν), e in tal caso ματιολοιχὸς equivale a σμικρολόγος: o μάτιον è inteso ἐπὶ πολλοῦ, e ματιολοιχὸς vien chiamato ὁ πλεῖον ἢ δεῖ λείχων : altri, aggiunge Eustazio, intendono ματιολοιχός, ὁ περὶ τὰ μικρὰ συνάμωρος καὶ πανοῦργος (1). Queste dichiarazioni sono date quasi nel medesimo modo dallo scoliaste al v. 451 delle Nubi: però la

Esichio.	Scolii.
σκύτινον καθειμένον· διεζωσμένοι εἰσῄεσαν οἱ κωμικοὶ ὑποκριταί. οἱ δὲ αἰδοῖα δερμάτινα τοῦ γελοίου χάριν ἀνωτέρω τῶν ἰσχίων καὶ τῶν αἰδοίων περικείμενοι.	σκύτινον· εἰσῄεσαν γὰρ οἱ κωμικοὶ διεζωσμένοι δερμάτινα αἰδοῖα γελοίου χάριν.

(1) Eusth. p. 543 (ed. Rom. MDXLII): εἶδος μέντοι μέτρου ἐκεῖνο (μάτιον), ὅθεν καὶ ματιολοιχὸς ὁ ἐκ τοῦ παρὰ μετρεῖν λείχων, ἤτοι κερδαίνων. οἱ δὲ παλαιοί φασι καὶ ὅτι μάτιον τὸ ὀλίγον κλάσμα, ἕτεροι δὲ ὅτι μάτιον τὸ ἁπλῶς μικρόν, ὅθεν καὶ ματιολοιχὸς ὁ σμικρολόγος. ἔστι δὲ ὅτε καὶ ἐπὶ πολλοῦ, ὅθεν καὶ τὸν πλεῖον ἢ δεῖ λείχοντα, ματιολοιχόν φασι. τινὲς δὲ τὸν τοιοῦτον ἄλλως ἑρμηνεύοντές φασιν ὅτι ματιολοιχὸς ὁ περὶ τὰ μικρὰ συνάμωρος καὶ πανοῦργος.

lezione conservata nella nostra silloge non è probabilmente la originale, giacchè Suida ci offre, s. v. ματιολοιχός, un articolo che non è altro se non lo scolio ora rammentato; ma, come anche altre volte occorre, assai migliore per la disposizione di quanto vi è dichiarato e per la forma. La identità dell'articolo di Suida collo scolio sarà poi maggiormente chiarita, se a confronto con essi porremo la dichiarazione che dà del proverbio ματιολοιχὸς τυγχάνεις l'Apostolio (Centuria XI, n. 9), il quale la desunse certo dalla medesima fonte:

Scolio.	Suida.	Apostolio.
ματιολοιχός· οἱ μὲν τὸν λίχνον, οἱ δὲ τὸν σμικρολόγον, ἐπεὶ μάτιον τὸ ἐλάχιστον εἰώθασι λέγειν. οἱ δὲ τὸν μάταια βουλευόμενον καὶ λοχῶντα. (οἱ δὲ τὸν κρουσιμέτρην· μάτιον γὰρ εἶδος μέτρου. ὀξύνει δὲ Ἡρωδιανός).	ματιολοιχός· ὁ περὶ τὰ μικρὰ πανοῦργος καὶ λίχνος· μάτιον γάρ, ὡς βέλτιον τῷ τόνῳ, τὸ μικρόν. ἢ ὁ μικροφάγος, ἐπεὶ μάτιον τὸ ἐλάχιστόν φασιν. ἢ ὁ μάταια βουλευόμενος καὶ λοχῶν. ἢ ὁ κρουσιμέτρης· μάτιον γὰρ εἶδος μέτρου. ὀξυτόνως δὲ ἀναγνωστέον, ὥς φησιν Ἡρωδιανός.	ματιολοιχὸς τυγχάνεις· ἐπὶ τῶν περὶ τὰ μικρὰ πανούργων καὶ λίχνων, μάτιον γὰρ τὸ μικρόν, ἢ ἐπὶ μικροφάγων· ἐπεὶ μάτιον τὸ ἐλάχιστόν φασι. καὶ ⟨ἀπὸ?⟩ τοῦ λοχῶ τὸ ἐπιβουλεύομαι, ματιολοιχός. ἢ ἐπὶ τῶν κρουσιμέτρων· μάτιον γὰρ εἶδος μέτρου. ὀξυτόνως δὲ ἀναγνωστέον, ὥς φ. Ἡ.

Se adunque risulta da questo raffronto, che lo scolio, quale nella nostra raccolta si presenta, non è che un compendio dello scolio che in essa esisteva e che da essa Suida ha trascritto, nulla ci impedirà di porre ora a confronto collo scolio serbato da Suida le glosse esichiane μάτιον e ματιολοιχός:

Scolio presso Suida.	Esichio.
ματιολοιχός· ὁ περὶ τὰ μικρὰ πανοῦργος καὶ λίχνος· μάτιον γάρ, ὡς βέλτιον τῷ τόνῳ, τὸ μικρόν. ἢ ὁ μικροφάγος, ἐπεὶ μάτιον τὸ ἐλάχιστόν φασιν· ἢ ὁ μάταια βουλευόμενος καὶ λοχῶν κ. τ. λ.	ματαιολοιχός· ὁ περὶ τὰ μικρὰ πανοῦργος καὶ λίχνος. μάτιον· τῷ τόνῳ, ὡς βέλτιον· τὸ μικρὸν καὶ ὀλίγον καὶ μάταιον· οἱ δὲ δερμάτιον.

Non fa d'uopo spendere molte parole per dimostrare che nelle

due glosse esichiane abbiamo due frammenti del commentario aristofanesco, dal quale il lessicografo tolse la dichiarazione che gli parve migliore, se pur non dobbiamo credere che il rimanente, per quanto trascritto a suo tempo nel lessico, sia andato in seguito perduto per opera di qualche epitomatore. Potrebbe far nascere questo sospetto il trovare in Fozio, s. v.: ματιολοιχός· ὁ περὶ τὰ μικρὰ πανοῦργος καὶ λίχνος· μάτιον γάρ, ὡς βέλτιον τῷ τόνῳ, μικρόν: cioè tutt'intiero il principio dello scolio, che presso Esichio è stato diviso in due glosse distinte e indipendenti l'una dall'altra.

In quanto al significato di ματιολοιχός. abbiamo poco da dire. Tutti i critici convengono che della prima parte di quest' ἅπαξ λεγόμενον è ormai impossibile rendersi ragione. Alcuni mantennero quindi giudiziosamente (come il Kock, il Teuffel, il Coen) la lezione che è data da tutti i mss., pur riconoscendo che il senso ne è oscuro; altri invece hanno accolto favorevolmente la emendazione proposta dal Bentley, ματτυολοιχός, e l'hanno introdotta nel testo. A me, come al Dindorf e al Kock, questa correzione pare infelicissima, sì perchè la parola ματτυολοιχὸς non è chiusa degna della serie di epiteti che Strepsiade ha applicati a sè stesso, come perchè non è alla storica verità conforme, risultando da un luogo di Ateneo che la ματτύη, pietanza che egli ci descrive (XIV p. 662 F e 663 C) non fu introdotta dalla Tessaglia in Atene se non dopo i tempi di Aristofane, κατὰ τὴν Μακεδόνων ἐπικράτειαν.

Esichio nella glossa da noi superiormente ricordata, in luogo di ματιολοιχὸς offre la lezione ματαιολοιχός, e spiega μάτιον anche con μάταιον. Se ματαιολοιχὸς non può accogliersi perchè contrario al metro, pure non può negarsi che il senso risultante dalla composizione di μάταιος e di λείχω corrisponderebbe assai bene alla spiegazione che lo scoliaste (1) dà, fra le altre, di ματιολοιχός· ὁ μά-

(1) Non Esichio, come scrisse erroneamente A. Coen nel commento alle Nubi (Prato 1871).

ταια βουλόμενος. Vero è però che il trovarsi soltanto presso Esichio la forma ματαιολοιχός, fa nascere il sospetto non sia essa una congettura di taluno che non arrivando a comprendere (come succede a noi moderni) cosa volesse significare e donde derivasse ματιολοιχός, corresse forse arbitrariamente il lessicografo, sostituendo la forma congetturale ματαιολοιχός a ματιολοιχός. A dar forza a questo sospetto si potrebbe addurre un luogo di Erodiano, che nei frammenti Ἐκ τῶν περὶ ὀρθογραφίας (1) scrive: μάτιος· μάταιος· ματιολοιχός, in guisa cioè da lasciar ragionevolmente supporre che egli ritenesse corrispondenti in modo assoluto l'una all'altra le due forme μάτιος e μάταιος: il che a noi non è concesso asserire.

Ritornando al nostro argomento, un secondo e molto importante esempio viene offerto dalla glossa esichiana che illustra il modo proverbiale usato da Aristofane al v. 186 delle Rane, εἰς ὄνου πόκας:

τίς εἰς τὸ Λήθης πεδίον, ἢ' ς ὄνου πόκας,
ἢ' ς Κερβερίους, ἢ' ς κόρακας, ἢ' πὶ Ταίναρον;

domanda Caronte. Ecco come lo scoliaste illustra il luogo, e la relativa glossa di Esichio:

Scolio.

⟨τίς εἰς τὸ Λήθης πεδίον·⟩ καταλέγει· οὕτω γὰρ κηρύσσειν εἰώθασιν οἱ τὰς ναῦς ἔχοντες, ὅτε πρὸς ἑτέραν ἐκπλεύσειν μέλλουσι χώραν, ὡς ἂν ἀκούσαντες οἱ ἐκεῖθεν ἀποδημήσοντες τούτους μισθώσαιντο. κατὰ τὸ ἄνω οὖν ἔθος καὶ τὰ ἐν ᾅδου σχηματίζει. Λήθης δὲ πεδίον, χωρίον ἐν ᾅδου, Δίδυμός φησι, διατετύπωκεν, ὡς καὶ τὸν Ἀυαίνου λίθον ἔπλασεν, ἀπὸ τοῦ

Esichio.

ὄνου πόκαι· χωρίον ἐν ᾅδου διατετύπωκεν Ἀριστοφάνης οὕτω λεγόμενον πλάσας.

(1) Ed. Lentz, II, p. 548. Il luogo citato dallo scoliaste, da Suida e dall'Apostolio, pare che sia il seguente, che apparteneva all'opera περὶ καθολικῆς προσῳδίας (ed. Lentz, I, p. 231): Ὅσα παρὰ τὸ ἕλκω καὶ ἀμέλγω καὶ λείχω ὀξύνεται, ταγγαμουλκός, ἀμολγός, ματιολοιχός, τραπεζολοιχός.

αὐαίνεσθαι τοὺς νεκροὺς καὶ ἀλίβαντας εἶναι. ἐκ δὲ τοῦ δευτέρου καὶ τὸ ἀδύνατον τῶν καθ' ᾅδου δηλοῖ, τοῦ, ἢ ἐς ὄνου πόκας. ἀδύνατον γὰρ πόκας ἀποκείρασθαι τῶν ὄνων. φαίνεται δὲ καὶ παροιμιῶδες εἶναι ὄνου πόκον, τὸ ἄχρηστον· οὐδὲ γὰρ αἱ τοῦ ὄνου πόκες χρησιμεύουσιν. ἡ παροιμία δὲ λέγεται ἐπὶ τῶν ἀνηνύτων καὶ ἀνυποστάτων· παρόσον τὸν ὄνον οὔτε πέξαι τις δύναται, οὔτε κάρσαι. λέγεται δὲ καὶ ὄνον κείρεις, ἐπὶ τῶν ἀνηνύτοις ἐπιχειρούντων. ἐν ᾧ τρόπῳ φαμὲν καὶ τὸ χύτραν ποικίλλεις καὶ κόπρον ἀναθυμιᾷς· ἀνήνυτα δὲ καὶ τὰ ἐν ᾅδου. διὰ τοῦτο οὖν ὄνου πόκας ἀνέπλασε ποιητικῶς (1).

ἔστι δὲ καὶ παροιμία τις· ὄνου πόκαι, ἐπὶ τῶν ἀνηνύτων καὶ ἀτελῶν. οὐδὲ γὰρ αἱ πέξεις τῶν ὄνων καὶ κάρσεις δύνανταί τι. ὥσπερ εἰ λέγοι τις ὄνον κείρεις.
παρόσον οὖν τὰ ἐν ᾅδου ἀνήνυτά ἐστι καὶ τὸ μηδέν, παρὰ τοῦτο τὰς τοῦ ὄνου πόκας ἔπλασεν.

Evidentemente l'articolo di Esichio altro non è che un compendio di questo scolio, il quale è commendevole non solo per la chiarezza e l'ordine, ma anche per averci conservato il ricordo della fonte da cui fu indubbiamente attinto: l' Ὑπόμνημα didimeo, cioè, ad Aristofane (2), o il libro del medesimo grammatico Περὶ παροιμιῶν. E che la glossa esichiana abbia la medesima origine, mi pare cosa certa; tanto più che la dichiarazione di Esichio, con nessun articolo nè di Suida, nè di Fozio (che hanno una medesima illustrazione), nè di alcun paremiografo, presenta quella affinità che intercede invece palesemente fra essa e lo scolio. Ma oltre ad essere compendiosa, questa glossa esichiana è anche o mutila o errata. Infatti chi legga lo scolio vedrà che le parole attribuite a Didimo: Δίδυμός φησι,

---

(1) Questo scolio nella forma in cui l'abbiamo riportato, si legge nel cod. Laur. 2779, nell'Ambr. L 39, e nell'Aldina. Nel Rav. e nel Ven. è guasto per una viziosa trasposizione dell'intiera parte ἐκ τοῦ δευτέρου — τῶν ὄνων, che viene a precedere il periodo τὸ δὲ Λήθης πεδίον — ἀλίβαντας εἶναι, mentre deve certamente seguirlo.

(2) Lo Schmidt (Didymi Chalc. Fragm. p. 248) riporta una parte di questo scolio tra i frammenti dell' Ὑπόμνημα.

χωρίον ἐν ᾅδου διατετύπωκεν οὕτω λεγόμενον κτλ., sono adoperate ad illustrare la espressione τὸ Λήθης πεδίον, non già la espressione ὄνου πόκαι, come sembra che erroneamente abbia creduto il lessicografo. Sembra perciò verosimile che il lemma di Esichio sia mutilo e che in origine fosse di questa specie, τὸ Λήθης πεδίον καὶ ὄνου πόκαι, ammenochè fosse andata perduta nello scolio dopo le parole Λήθης δὲ πεδίον la espressione ὄνου πόκαι, la precedenza della quale è del resto supposta anche da quanto è detto in seguito ἐκ δὲ τοῦ δευτέρου κτέ. Comunque sia di ciò, dal confronto di Esichio con lo scolio ricavansi nuovi argomenti a favore di quanto è stato dimostrato ed è nostro intento dimostrare: che cioè gli articoli di Esichio che derivano dalla stessa fonte dalla quale vengono gli scolii, di fronte a questi, si presentano quasi sempre in forma di compendî.

Le abbreviazioni, le mutilazioni a cui andarono soggette le glosse esichiane, sono rivelate anche da un altro fatto molto costante. Le dichiarazioni comuni ad Esichio ed alla silloge di scolii a noi pervenuta, sono spesso fornite in questa delle citazioni o dello stesso Aristofane, o di altri scrittori antichi che usarono nel medesimo o in diverso senso il vocabolo illustrato. Ora queste citazioni nella maggior parte dei casi sono sparite dalle glosse esichiane; raramente vi si trovano, ma mutilate. Il fatto è noto: Esichio (lo attesta egli stesso formalmente (1)), non solamente aveva conservate tutte le citazioni da lui trovate in Diogeniano, ma ne aveva aggiunte quante più era stato in suo potere di aggiungerne, ricavandole da Ateneo, dalle opere classiche che si leggevano nell'età bizantina, e singolarmente dagli atticisti, da Pausania, da Elio Dionisio, da Meride; con ottimo consiglio, giacchè gli atticisti in gran parte avevano dedotti

(1) Ep. ad Eulog.: τῶν... λέξεων... οὐ μόνον τῶν αὐτῶν χρησαμένων τὰ ὀνόματα προσγέγραφα, ἀλλὰ καὶ τὰς ἐπιγραφὰς πάντων μὲν ἀπὸ τῶν ἀντιγράφων προστιθείς, οὐδαμοῦ δὲ πονεῖν παραιτησάμενος, ὡς ἂν μὴ καὶ αὐτὸς μέμψιν ὀφλήσαιμι δικαίως τινά, καὶ οἷς ἐγκαλῶ Διογενιανῷ πεπτωκὼς φανείην.

i loro migliori materiali da Pamfilo (1). Un ignoto bizantino, forse il medesimo che bruttò il lessico con l'aggiunta di tante voci grecobarbare, di glosse latine e sacre, commise il misfatto di togliere in grandissima parte le citazioni con tanta diligenza ai loro luoghi apposte da Esichio. Di questo irreparabile danno possiamo aver la prova confrontando con le glosse d'Esichio alcuni scolii che, identici ad esse nel resto, per ciò tuttavia ne differiscono, che hanno conservate le loro citazioni. Eccone alcuni esempî:

Esichio.	Scolio (alle Rane, 93).
χελιδόνων μουσεῖον· ὡς βάρβαρα καὶ ἀσύνετα ποιούντων τῶν τραγικῶν.	χελιδόνων μουσεῖα· παρὰ τὰ ἐν Ἀλκμήνῃ Εὐριπίδου· πολὺς δ' ἀνεῖρπε κισσός, εὐφυὴς κλάδος, χελιδόνων μουσεῖον. ἀντὶ τοῦ βάρβαρα καὶ ἀσύνετα.

Chi non apprenda dalla lettura dello scolio che le parole di Aristofane sono una parodia di Euripide, e che il χελιδόνων μουσεῖον del poeta tragico, il comico lo ha argutamente volto ad altro significato, beffando la garrulità di Euripide e degli altri tragici più ciarlieri di lui (Εὐριπίδου πλεῖν ἢ σταδίῳ λαλίστερα), non capirà probabilmente gran cosa nella glossa esichiana. Un altro luogo nel quale la citazione è stata soltanto in parte recisa presso Esichio, è il seguente, che ha riguardo al v. 293 delle Rane:

Esichio.	Scolio.
Ἔμπουσα· φάσμα δαιμονιῶδες ὑπὸ Ἑκάτης ἐπιπεμπόμενον, ὥς τινες ἑνὶ ποδὶ χρώμενον· Ἀριστοφάνης δὲ τὴν Ἑκάτην ἔφη Ἔμπουσαν.	Ἔμπουσα τοίνυν· φάντασμα δαιμονιῶδες ὑπὸ Ἑκάτης ἐπιπεμπόμενον. καὶ οἱ μέν φασιν αὐτὴν μονόποδα εἶναι καὶ ἐτυμολογοῦσιν οἱονεὶ ἐνίποδα..... ἔνιοι δὲ τὴν αὐτὴν τῇ Ἑκάτῃ, ὡς Ἀριστοφάνης ἐν τοῖς Ταγηνισταῖς· (χθονία θ' Ἑκάτη σπείρας ὄφεων ἐλελιζομένη. εἶτα ἐπιφέρει· τί καλεῖς τὴν Ἔμπουσαν;)

(1) Cfr. Schmidt, Quaest. Hesych. p. cxxiv.

Un caso consimile si è ripetuto per un'altra citazione aristofanesca: Pluto v. 701.

Esichio.	Scolio.
Ἰασώ· παρὰ τὸ ἰᾶσθαι. φησὶ δὲ Ἀριστοφάνης καὶ Ἀμφιαράου θυγατέρα εἶναι Ἰασώ.	(ἀλλ' Ἰασώ μέν τις· οὐκ ἐῴκει. διότι προσῆκε τῷ Ἀσκληπιῷ ἡ Ἰασὼ παρὰ τὴν ἴασιν (altro scolio παρὰ τὸ ἰᾶσθαι) ὠνομασμένη. ἀλλὰ καὶ θυγατέρα τοῦ Ἀμφιαράου αὐτὴν εἶπεν ἐν ἐκείνοις, ἀλλ' ὦ θύγατερ ἔλεξ', Ἰασοῖ, πρευμενής. εἰ δὲ καὶ τὴν Ἰασὼ Ἀσκληπιοῦ θυγατέρα, ὥσπερ καὶ τοῦ Ἀμφιαράου, ἄξιον ἀπορεῖν, κτλ.)

Potremmo addurre altre glosse esichiane, le quali, confrontate cogli scolii, mostrerebbero d'essere evidentemente compendiate da quelli (così Nubi 358 παλαιγενές, 629 σκαλαθυρμάτια, 1162 λυσανίας, Rane 819 σμιλεύματα, 826 λίσπη, Pluto 454 γρύζειν, 816 ἠρτιάζομεν, 608 σιπύη, 1154 Ἑρμῆς στροφαῖος etc.); altre, nelle quali apparisce la perdita della citazione (Nubi 1162 λυσανίας, Pluto 729 ἡμιτύβιον ecc.): ma crediamo che gli esempi arrecati forniscano prove sufficienti di ciò che era nostro desiderio porre in chiaro.

§ 3.

Le relazioni che, come abbiamo cercato di provare, intercedono fra le glosse esichiane e gli scolii, dovrebbero recare qualche vantaggio, se mal non ci apponemmo, a chi si occupasse della restituzione, della reintegrazione del testo spesso guasto, lacunoso, corrotto sì delle une che degli altri. E questo infatti succede: così abbiamo visto che la glossa esichiana σκύτινον giova a reintegrare lo scolio al v. 538 delle Nubi. Ma poichè per mezzo dei raffronti sopra istituiti, giungemmo a concludere che una medesima dichiarazione, comune ad Esichio ed agli scolii, conserva generalmente

forma più genuina e completa presso i secondi di quello che presso il primo; da questo fatto consegue che in numero ben maggiore siano i luoghi esichiani sanabili coll'aiuto degli scolii, che non i luoghi degli scolii emendabili col soccorso d'Esichio. Anche di queste emendazioni e reintegrazioni delle glosse esichiane possiamo offrire alcuni esempi.

Esichio s. v. πολεμιστήρια, scrive quanto segue:

πολεμιστήρια . . . . ἐν τοῖς ἀγῶσι. λέγεταί τις ἵππος πολεμιστής . . . .

Come ognuno facilmente intende, tutta la glossa che illustrava la v. πολεμιστήρια è andata perduta, non sopravvivendone che le parole con le quali terminava ἐν τοῖς ἀγῶσι. Ora se consultiamo gli scolii, troveremo al v. 28 delle Nubi questa dichiarazione: [[.....πολεμιστήρια γὰρ ἅρματα λέγονται τὰ τοῖς πολέμοις ἁρμόδια, ἁμιλλητήρια τὰ ἐν ταῖς ἁμίλλαις συνεργοῦντα, ἀγωνιστήρια δὲ τὰ ἐν τοῖς ἀγῶσι Laur. 2779]]. Non mi sembra per nulla improbabile che quanto si legge nello scolio si trovasse una volta presso Esichio. Riuscirebbe perciò molto agevole il colmare nel lessico la lacuna, introducendovi la ottima dichiarazione fornitaci dallo scoliaste dei nomi diversi che i Greci davano ai carri secondo il vario loro uso.

Non meno lacunosa è però la seconda parte della glossa esichiana di quello che sia la prima. Le parole λέγεταί τις ἵππος πολεμιστής, devono evidentemente essere state seguite da altre che le continuavano e schiarivano. È degno di considerazione il fatto che manca presso Fozio la illustrazione di πολεμιστήρια, mentre invece vi si legge a proposito di ἵππος πολεμιστὴς la seguente dichiarazione: οὐκ ὡς ἄν τις οἰηθῇ, ὁ εἰς τοὺς πολέμους ἐπιτήδειος, ἀλλ' ὁ ἐν τοῖς ἀγῶσι σχῆμα φέρων ὡς εἰς πόλεμον εὐτρεπισμένος· ἦν γὰρ τοιοῦτον ἀγώνισμα. Chi rammenti quanto fu già avvertito precedentemente, cioè che gli articoli di Fozio provengono in buona parte, sebbene per vie diverse, dalla stessa fonte dalla quale quelli di Esichio

ripetono la loro origine; non troverà per nulla inverosimile la congettura che anche presso Esichio si leggessero, prima che vi nascesse questa lacuna, le medesime notizie intorno all'ἵππος πολεμιστής, che Fozio ha conservate. In tal caso le tre dichiarazioni che si trovano di πολεμιστήρια e di ἵππος πολεμιστὴς in Esichio, in Fozio (1), e nello scolio, non sarebbero che i frammenti di un solo antico scolio, sfruttato dagli accennati lessicografi e commentatori, che nella sua forma primitiva potrebbe essere stato tale:

πολεμιστήρια· καὶ τοῦτο καθ' ὕπνους λέγει. τὰ ἁμιλλητήρια ἅρματα ὤφειλεν εἰπεῖν· ὁ δὲ ὑπὸ τοῦ ὕπνου ὥσπερ τοῦ ὀρθοῦ ἐκπίπτων, τὰ πολεμιστήριά φησι. πολεμιστήρια γὰρ ἅρματα λέγονται τὰ τοῖς πολέμοις ἁρμόδια, ἁμιλλητήρια τὰ ἐν ταῖς ἁμίλλαις συνεργοῦντα, ἀγωνιστήρια δὲ τὰ ἐν τοῖς ἀγῶσι [SCOLIO]. λέγεταί τις ἵππος πολεμιστής [ESICHIO], οὐχ ὡς ἄν τις οἰηθῇ ὁ εἰς τοὺς πολέμους ἐπιτήδειος, ἀλλ' ὁ ἐν τοῖς ἀγῶσι σχῆμα φέρων ὡς εἰς πόλεμον εὐτρεπισμένος· (ηὐτρεπισμένον, Lex. rhet. Bekk. p. 289. 6) ἦν γὰρ τοιοῦτον ἀγώνισμα [FOZIO].

E poichè questa reintegrazione da me congetturata potrebbe sembrare alquanto arbitraria e fondata più sovra casuale accordo che sopra vero legame esistente tra i frammenti riferiti, addurrò due esempi, che, a mio giudizio, la conforteranno, mostrando come il fatto da me supposto dello smembramento di uno in più articoli, di uno scolio in più scolii, non sia nè nuovo nè strano; tanto che può essere, anche nel caso or preso a considerare, secondo ogni verosimiglianza avvenuto.

---

(1) Delle relazioni fra l'articolo di Fozio e quello di Esichio aveva già sospettato il prof. E. PICCOLOMINI ne' suoi *Studi critici ed esegetici sopra alcuni luoghi delle Nubi di Aristofane* (Pisa, 1878), trattando del vero significato della voce πολεμιστήρια (p. 16). Ma egli suppose che la dichiarazione di Esichio nella sua integrità non differisse da quella di Fozio, perchè i frammenti della glossa esichiana trovansi ambedue nell'articolo di Fozio. A mio credere, l'articolo di Fozio contiene la seconda parte soltanto della dichiarazione esichiana, mentre la prima sarebbe quella conservata dallo scolio.

In Esichio troviamo così illustrata la parola καταγλωττίσματα· τὰ ἐρωτικὰ καὶ περίεργα φιλήματα: e la glossa è indubitatamente aristofanesca, Nubi v. 51. Dallo scoliaste al medesimo luogo è invece data questa dichiarazione: εἶδος φιλημάτων περιεργότερον τὸ καταγλώττισμα ἢ κολακευμάτων, che dalla glossa esichiana non differisce gran che. Ebbene, Suida ci offre quest'articolo: καταγλωττίσματα· περίεργα φιλήματα· καταπάσματα, παντοῖαι μυραλοιφίαι, περιλαλήματα. ἢ εἶδος φιλήματος περιεργότερον τὸ καταγλώττισμα ἢ κολάκευμα, l'annotazione completa cioè al luogo delle Nubi, che troviamo ora conservata in parte da Esichio, in parte dallo scoliaste.

Come si rileva da Eustazio (1), Elio Dionisio spiegava la voce παιπάλη quasi λεπτότατον ἄλευρον καὶ τέφρα. La dichiarazione di Dionisio era molto probabilmente dedotta da Pamfilo, poichè in Esichio troviamo interpretata παιπάλη nella stessa guisa (ἄλευρον λεπτόν, τὸ ἀπὸ κριθῆς ἢ κέγχρου) e le medesime cose ripete anche Fozio (παιπάλη· ἄλευρον λεπτόν, ἀπὸ κριθῶν ἢ ἀπὸ κέγχρου), il quale non crederei, come opina il Naber, che in questa glossa copiasse Dionisio, ma piuttosto o Pausania, o Diogeniano, o altri, da cui fosse conservata la dichiarazione data da Esichio, alla quale, e non alla dionisiana, riferita com'è da Eustazio, quella di Fozio corrisponde perfettamente. Ora lo scoliaste al v. 263 delle Nubi spiegando i significati delle parole

(λέγειν γενήσει) τρίμμα, κρόταλον, παιπάλη,

giunto a quest'ultima, annota: τραχύς, δυσκατάληπτος, ἐπεὶ παίπαλα καλοῦμεν τὰ τῶν χωρίων δύσβατα (cf. Bekker, Anecd. I p. 295. 18), e non fa cenno veruno della interpretazione di παιπάλη, che è data

---

(1) Eustath. p. 898. 7: πάλη δὲ κυρίως κατὰ Αἴλιον Διονύσιον λεπτότατον ἄλευρον καὶ τέφρα. Φερεκράτης Ἴπνῳ·

ἀνέπλησα τὠφθαλμὼ πάλης φυσῶν τὸ πῦρ.

ἡ δὲ τοιαύτη πάλη ἀναδιπλασιασθεῖσα κατὰ τὴν λαίλαπα καὶ κατὰ τὸ παιφάσσειν, ἀποτελεῖ τὴν παιπάλην.

dai lessicografi e che è la vera; perchè, senza entrare qui in discussioni che non fanno al caso, è evidente che il poeta ha scritto: « tu diventerai fine nel discorrere, come il fior di farina », e non « tu diventerai difficile ad essere inteso, quasi via dirupata e scoscesa che arreca fatica a chi la calca ». Però, sebbene questo secondo modo di spiegare la comparazione introdotta dal poeta non sia il vero, non è così assurdo da esser rigettato intieramente, nè, a quanto pare, lo fu dai commentatori: poichè il seguente articolo di Suida ci presenta tutte e due le interpretazioni, ed in esso articolo è, secondo ogni probabilità, conservata l'intiera primitiva annotazione ad Aristofane, che trovasi ora parte nello scolio, parte presso Esichio, parte presso Fozio (1): παιπάλη· ἄλευρον ⟨λεπτὸν⟩ ἀπὸ κριθῶν ἢ ἀπὸ κέγχρου. Ἀριστοφάνης Νεφέλαις « λέγειν γενήσῃ ⟨τρίμμα⟩, κρόταλον, παιπάλη », ἀντὶ τοῦ τραχύς, δυσκατάληπτος, ἐπεὶ παίπαλα καλοῦμεν τὰ τῶν χωρίων δύσβατα.

Un altro luogo lacunoso in Esichio, che coll'aiuto degli scolii può essere reintegrato, è il seguente:

Κηκείδης· διθυράμβων . . . .

La glossa sembra aristofanesca: almeno del poeta ditirambico Ceceide non si conosce il nome che per il ricordo fattone da Aristofane nelle Nubi (v. 985) e per le scarse notizie raccolte dallo scoliaste e da Suida, i quali scrivono: Κηκείδης· διθυράμβων ποιητὴς πάνυ ἀρχαῖος· μέμνηται δὲ αὐτοῦ Κρατῖνος ἐν Πανόπταις. È più che probabile che presso Esichio si leggessero le stesse cose, o per lo meno la glossa più breve di Fozio: Κηκείδης· διθυραμβοποιητὴς ἀρχαῖος.

Anche l'articolo esichiano intorno al significato di σφηκίσκος, lacunoso sulla fine, abbiamo veduto che si può con ogni sicurezza reintegrare coll'aiuto dello scolio al v. 301 del Pluto (2).

---

(1) Le parole poste tra parentesi angolari mancano nel testo di Suida.

(2) Vedi p. 72.

CAPITOLO SECONDO

Sono giunto a dimostrare nel capitolo precedente che nella silloge degli scolii aristofaneschi sino a noi pervenuta e nel lessico di Esichio si trova un numero considerevole di articoli che fa credere, a mio parere, con sicurezza che e il lessicografo e lo scoliaste si servirono di un medesimo autore. Ho ancora cercato di accrescer forza alla congettura già emessa da altri, che la fonte comune all'uno e all'altro siano stati gli Ὑπομνήματα Ἀριστοφάνους e la Λέξις κωμικὴ di Didimo; e progredendo colle mie ricerche, ho provato che le glosse esichiane appariscono quasi sempre in forma compendiosa rispetto agli scolii con cui sono da strettissima parentela congiunte. Prenderò ora in esame altre glosse del lessico d'Esichio che, sebbene indubitatamente aristofanesche, tanto si allontanano, non per la forma soltànto, ma anche per la sostanza, dagli scolii, da apparire evidentemente derivate da altra fonte che non sia quella alla quale attinsero gli scoliasti. Queste glosse che sono in numero molto considerevole, ma la cui importanza non corrisponde disgraziatamente alla abbondanza, dopo averle raccolte, ho divise in due categorie: l'una comprendente quelle che illustrano luoghi delle commedie prese in esame, dichiarati anche negli scolii con forma diversa e diverso concetto; l'altra che raccoglie le dichiarazioni di vocaboli aristofaneschi dagli scolii non illustrati.

Alcune volte le interpretazioni date da Esichio, che si cercavano invano negli scolii, sono invece ripetute da Fozio e da Suida: ma ciò non può recar nessun danno alle conclusioni che per avventura dedurremo dall'esame di siffatte glosse. I termini del nostro

confronto sono fra il lessico di Esichio e la silloge degli scolii, come noi la conosciamo; il trovare presso Esichio dichiarazioni di vocaboli offerte da Fozio e da Suida, non può che accrescere il valore di quelle conclusioni, comprovandone l'origine da fonti probabilmente antiche.

§ 1.

Le glosse esichiane che interpretano vocaboli d'uso aristofanesco in forma diversa dagli scolii, sono le seguenti: per le Nubi ventitrè, e cioè: (v. 44) ἀκόρητος. (666) ἀλεκτρυόνες. (136) ἀπεριμερίμνως. (1273) ἀπ' ὄνου καταπεσών * [1]. (145) ἄρτι. (173) γαλεώτης. (792) γλωσσοστροφεῖν. (859) δέον. (48) ἐγκεκοισυρωμένη. (11) ἐγκεκορδυλημένος. (53) ἐσπάθα. (332) θουριομάντεις. (998) Ἰαπετός. (396) καταφρύγει. (23) κοππατίας. (52) Κωλιάς. (606) κωμαστήν [2]. (327) λημᾶν χύτραις [3]. (1059) Πηλέως μάχαιρα [4]. (248) σιδάρεοι θεοί. (331) σφραγιδονυχαργοκομήτας. (266) φροντισταί. (94) φροντιστήριον [5] — per le Rane venticinque: (204) ἀθαλάττωτος. (248) ἀιόλα (?). (839) ἀπεριλάλητον. (840) ἀρουραία θεός. (1383) βουνόμαι (?). (320) Διαγόρας. (442) Διὸς Κόρινθος [6]. (232) δόνακα ὑπολύριον. (504) ἐκ Μελίτης μαστιγίας. (578) ἐκπηνιοῦνται. (562) ἐμυκᾶτο. (92) ἐπιφυλλίς. (685) κἂν ἴσαι [7]. (721) κεκιβδηλευμένοι. (723) κεκωδωνισμένοι. (1349) κλωστήρ. (209) κοάξ. (190) κρέας. (494) λημματιᾶν (?) [8]. (990) μαμμάκυθος. (501) μαστιγίας [9]. (180) παραβαλοῦ. (376) Σώτειρα. (1149) τυμβωρύχος. (689) Φρυνίχου πάλαισμα — per il Pluto quattordici: (969) ἀβίωτον [10]. (925) Βάττου σίλφιον [11]. (973) δειλάκρα. (718) ἔφλα [12]. (912) κέπφος. (581) κρονικαὶ λῆμαι. (1193) ὀπισθοδόμος.

(*) Noto qui le dichiarazioni identiche presso Fozio, Suida ed i Paremiografi. — (1) Zenobio, Cent. II. 57. — (2) Fozio e Suida. — (3) Fozio e Suida. — (4) Fozio. — (5) Suida. — (6) Zenobio, Cent. III. 21. — (7) App. prov. Cent. III. 42. — (8) Fozio e Suida. — (9) Fozio e Suida. — (10) Suida. — (11) App. Prov. 1. 51. — (12) Fozio.

(149) οὐ παντὸς ἀνδρὸς ἐς Κόρινθον κτλ. (1002) πάλαι ποτ' ἦσαν ἄλκιμοι Μιλήσιοι (?). (574) πτερυγίζειν. (1037) τηλία. (666) ὑπερηκόντισεν. (275) χοίνικες. (9) χρυσήλατος. Fra queste glosse ne esamineremo ora alcune che hanno maggiore importanza, cominciando dalle Nubi (v. 44):

Esichio.	Scolio.
ἀκόρητος· ἀκόσμητος, ἀσάρωτος. κορεῖν γὰρ τὸ σαίρειν παρὰ 'Αττικοῖς.	... τὸ δὲ ἀκόρητος, ἀκαλλώπιστος· κορεῖν γὰρ τὸ καλλωπίζειν· ὅθεν καὶ νεωκόρος.

Il significato primitivo di ἀκόρητος è precisamente quello indicato da Esichio col vocabolo ἀσάρωτος, che equivale ad ἄσαρος, *scopis non mundatus*. Perciò giustamente Esichio dà a κορέω ed a σαίρω il medesimo valore. Non è che per traslato che ἀκόρητος passa ad indicare *incultus*, *minime ornatus*, come in questo luogo delle Nubi, dove βίος ἀκόρητος vale ἀκόσμητος e ἀκαλλώπιστος. La glossa esichiana è quindi più esatta dello scolio.

Il contrario succede per un altro luogo (v. 136 delle Nubi), nel quale Esichio presenta una dichiarazione inferiore assai a quella dello scoliaste:

Esichio.	Scolio.
ἀπεριμερίμνως· ἀμερίμνως.	ἀπεριμερίμνως· ἀσκόπως, ἀμαθῶς [καὶ ἀπείρως καὶ ἀνεπιστημόνως].

Sebbene ἀμερίμνως significhi « spensieratamente », e possa rendere il significato di ἀπεριμερίμνως in alcuni casi, non può renderlo qui, dove questo avverbio corrisponde in qualche modo a « rusticamente » (ἀγροικῶς, altrove il poeta adopera κενταυρικῶς), con violenza e rozzezza; dacchè in modo inurbano e da sguaiato batte Strepsiade alla porta del φροντιστήριον, così da disturbare le meditazioni profonde de' μεριμνοφροντισταί. Invece le interpretazioni date dallo scoliaste sono tutte assai convenienti al caso. La voce ἀμερίμνως poi, che vale *secure*, *animo a curis vacuo*, non è di buono atticismo: gli

esempi che se ne trovano son tutti molto recenti, ed è disapprovata da Thomas magister (cfr. Steph. Thes.).

Una buona interpretazione offre Esichio della voce ἐγκεκοισυρωμένη (Nubi v. 48):

Esichio.	Scolio.
ἐγκεκοισυρωμένη· διὰ Κοισύραν, τὴν Μεγακλέους μητέρα τοῦ Ἀλκμαιωνίδου. ἔστι δὲ σεμνυνομένη τῷ γένει.	ἐγκεκοισυρωμένην· περισσῶς κεκοσμημένην, κεκαλλωπισμένην, ὁμοίως τῇ Κοισύρᾳ. αὕτη δὲ ἦν γυνή τις ἑαυτὴν κοσμοῦσα καὶ τῇ ἄλλῃ διαίτῃ, ὡς τοὺς ὁρῶντας ἐκπλήττεσθαι.

La dichiarazione data da Esichio di questa parola foggiata comicamente dal nome di Cesira, è assai migliore di quella che reca lo scolio (1). Aristofane, chiamando *incesirata* (ἐγκεκοισυρωμένη) la moglie di Strepsiade, non mira a rimproverarle (come lo scoliaste ha creduto) la soverchia propensione alla mollezza, al lusso, alla lascivia: a queste viziose tendenze ha già accennato con una sola parola, τρυφῶσαν, e accenna più largamente nei versi seguenti (51-52). Intende invece a porne in rilievo la superbia, l'orgoglio per la stirpe da cui discende e di cui Cesira era stata decoro. La parola ἐγκεκοισυρωμένη significa per conseguenza o piena dell'orgoglio di Cesira, o come intendeva l'Hemsterhuis, *longa Caesirarum serie superba*. E tale interpretazione può essere confortata anche da ciò che si legge a v. 800, dove Fidippide è detto discendente

ἐκ γυναικῶν εὐπτέρων τῶν Κοισύρας,

nel qual luogo εὔπτερος ha il valore metaforico di orgoglioso, superbo. Inoltre Esichio dice Cesira moglie di Alcmeone, su di che tace lo scolio citato; ma un altro scolio, che anche Suida trascrisse, la farebbe invece moglie di Pisistrato (αὕτη δὲ ἐγαμήθη Πεισιστράτῳ ἐπιχειρήσαντι τυρρανεῖν.). I critici ritengono in generale che la affer-

(1) Le notizie che dà Esichio sono però con diversa forma conservate in un altro scolio, che illustra le parole τοῦ Μεγακλέους al v. 46.

mazione di Esichio sia molto più accettabile che quella dello scoliaste e di Suida, avendo riguardo al v. 46 delle medesime Nubi, ove la moglie di Strepsiade è detta Μεγακλέους τοῦ Μεγακλέους ἀδελφιδῆ, e al v. 614 degli Acarnesi, in cui Megacle vien detto ὁ Κοισύρας. La notizia di Esichio dovrebbe adunque venire da buona fonte, e siccome la glossa è indubitatamente aristofanesca, dovrebbe derivare da qualche antico commentario o da qualche antica Λέξις κωμική.

Veniamo ora al raffronto della dichiarazione di una glossa che trovasi anche al v. 52 delle Nubi, sebbene si possa sospettare che Esichio l'abbia invece tratta dal v. 2 della Lisistrata:

Esichio.

Κωλιάς· Ἀφροδίτης ἐπὶ Κωλιάδος ἔστιν ἱερὸν ἐν τῇ Ἀττικῇ. ὁ δὲ τόπος λέγεται Κωλιάς, ἐπεὶ ἐκκείμενός ἐστιν, ὅμοιος ἀνθρώπου κώλῳ. ἔστι δὲ καὶ Δήμητρος ἱερὸν αὐτόθι πολύστυλον.

Scolio.

Κωλιάδος· [[οἱ μὲν Κωλιάδα τὴν θεὸν καλοῦσιν, ἀπὸ νεανίου Ἀττικοῦ ἀποδράντος ἀπὸ λῃστῶν συμμαχίᾳ τῆς θεοῦ καὶ οὕτως αὐτὴν ὀνομάσαντος, καθάπερ αὐτὸς δεθεὶς τῶν κώλων ἀπελύθη ὑπὸ γυναικός· οἱ δέ, θυγατρὸς τοῦ ἀρχιλῄστου δι᾽ ἔρωτα· οἱ δέ, τόπον ἐοικότα κώλοις ἀνδρός, ἔνθα ἡ θεὸς τιμᾶται. ἔνιοι δέ, Ἴωνος θύοντος, κόρακα ἁρπάσαι κωλῆν, καὶ ἐν ἐκείνῳ τῷ τόπῳ ἀποθέσθαι· ὅθεν οὕτως ὠνομάσθη.]]

Che il nome locale Κωλιὰς traesse origine dall'essere quel promontorio ὅμοιος ἀνθρώπου κώλῳ (etimologia data da Esichio ed accennata in secondo luogo anche nello scolio sopra citato) sembra molto più probabile che non la sua relazione con la storiella del giovane ateniese narrata da questo e da altri scolii, oppure col ricordo del sacrificio di Ione. Esichio poi racconta che sul promontorio Κωλιὰς esisteva un tempio di Afrodite e uno di Demeter; Pausania (I. 1. 5) invece parla di un tempio di Demeter presso Falero e di un simulacro di Afrodite nel promontorio Κωλιάς: ἀπέχει δὲ (τοῦ Φαλήρου) σταδίους εἴκοσιν ἄκρα Κωλιάς..... Κωλιάδος δέ ἐστιν ἐνταῦθα Ἀφροδίτης ἄγαλμα, καὶ

Γενετυλλίδες ὀνομαζόμεναι θεαί. Finalmente Suida, il quale ci ha conservate (s. v. Κωλιὰς e Κωλιάδος κεραμῆες) parecchie notizie desunte certo da antichi scolii, mentre con un articolo riproduce letteralmente uno degli scolii aristofaneschi giunti anche a noi (ναός ἐστι τῆς Ἀφροδίτης κτλ., dato dai codd. R. e V.), coll'altro si accosta alla dichiarazione d'Esichio: Κωλιὰς τόπος τῆς Ἀττικῆς, ἔνθα σκέυη πλάττονται-ἔστι δὲ ὁ τόπος ἐκκείμενος, ὅμοιος ἀνθρώπου κώλῳ. Ed egualmente combina con Esichio per la sostanza, se non per la forma, un terzo articolo di Suida: Κωλιὰς ἐπιθαλασσία ἄκρα τῆς Ἀττικῆς, ἐκ μεταφορᾶς τοῦ κόλου ὠνομασμένη. In questo articolo si accenna però soltanto al tempio di Afrodite: καὶ ἔστιν αὐτόθι Ἀφροδίτης ἱερὸν Κωλιάδος.

Passiamo alle Rane. Un esempio ci offre il v. 721:

Esichio.	Scolio.
κεκιβδηλευμένοι· ἄτιμοι. ἀχρεῖοι. ἀδόκιμοι, νόθοι.	(οὐ κεκιβδηλευμένοις· ἀντὶ τοῦ, οὐ κακούργοις οὐδὲ κεκαπηλευμένοις, ἀλλὰ καθαροῖς. κτέ.

Κιβδηλεύω (*scoriam admisceo, adultero*), che non si adopera che parlando di monete, è stato usato metaforicamente dal poeta in grazia del paragone da lui istituito fra le monete e gli uomini politici, rassomigliando i vecchi a monete di buon conio, i nuovi a monete falsificate (τοῖς πονηροῖς χαλκίοις). Le interpretazioni di Esichio e dello scoliaste hanno quindi un valore presso che simile, mischiando, come fanno, il significato traslato col proprio.

Invece discutibile è la interpretazione che della parola κεκωδωνισμένοι (v. 723) dà Esichio:

Esichio.	Scolio.
κεκωδωνισμένοι· πεπειρασμένοι, καὶ ἐξητασμένοι. μετῆκται δὲ ἀπὸ τῶν περιπολούντων, καὶ τοῖς κώδωσι διαπειρωμένων, εἰ οἱ πρώτως ταῖς φυλ⟨ακ⟩αῖς τεταγμένοι ἐγρηγόρασιν.	κεκωδωνισμένοις· δεδοκιμασμένοις, (ἐκλελεγμένοις ἀκριβῶς). — χαραχθεῖσιν, ἐξητασμένοις καὶ δεδοκιμασμένοις.

Questa spiegazione ripete Esichio anche s. v. κωδωνίσαι, e Fozio e Suida la danno pure come illustrazione di κεκωδωνισμένοι. Ma tenuto conto del contesto nel quale questa parola è usata da Aristofane, più che quello tra gli usi di κωδωνίζω al quale accennano i lessicografi, merita di esserne rammentato un altro. Aristofane parla di monete che, percosse, rispondono con un suono che le dimostra di buona lega: οὐ κεκιβδηλευμένοι. Lo scolio al v. 78 di questa stessa commedia illustrando la voce κωδωνίσω, mentre dice che alcuni traevano l'origine di questo verbo dalla prova che si soleva far dei cavalli, per conoscere se fossero abili ad essere adoperati in battaglia (cioè, suonando alle loro orecchie una tromba), aggiunge: τινὲς δὲ ἀπὸ τῶν ἀγγείων τῶν σαθρῶν, ἐπεὶ οὕτω δοκιμάζουσι διακρούοντες. Verosimilmente queste diverse etimologie accennano ad altrettanti usi del verbo κωδωνίζειν (1). Lasciata pertanto da parte la questione incertissima della etimologia, è evidente l'affinità dei due usi del verbo κωδωνίζειν a proposito dei vasi e a proposito delle monete.

Un' altra falsa interpretazione da Esichio riferita, si riscontra in una glossa appartenente al v. 839 della medesima commedia:

Esichio.	Scolio.
ἀπεριλάλητον· ἀνεξαπάτητον. ἀφελῆ.	ἀπεριλάλητον· ἤτοι οὐκ εἰδότα λαλεῖν, ἢ οἷον οὐκ ἄν τις περιλαλῆσαι.

Chi rammenti il passo aristofanesco, in cui Euripide dice di Eschilo che è uomo

> ἔχοντ' ἀχάλινον, ἀκρατές, ἀθύρωτον στόμα,
> ἀπεριλάλητον, κομποφακελορρήμονα,

intenderà tosto che il lessicografo ha commesso un enorme errore nella dichiarazione dell' ἅπαξ λεγ. ἀπεριλάλητος, che deve esser inteso

(1) Anche la citazione di Demetrio sul termine dello scolio citato, accenna all'uso e non all'etimologia: Δημήτριος δὲ προσλαμβάνει καὶ ὅτι κατὰ τὰς φυλακὰς εἰ ἐγρηγόρασι κώδωσι διεσήμαινον ὅπως ἂν φθέγγωνται.

conforme alla seconda delle spiegazioni dello scolio, *qui garritu circumstrepente obtundi nequit, quem verbis facile non compescas* (Steph. Thes.), il vero *blatero* o *Locutulejus* dei Latini. A. Gellio dice, citando questo vocabolo, che denota *loquacitatem verborumque turbam magnitudine inani vastam.*

Riporterò per ultimo la interpretazione che dà Esichio così del significato originario come del significato traslato della parola κέπφος, usata da Aristofane nel Pluto, v. 912:

ESICHIO.

κέπφος· εἶδος ὀρνέου κουφοτάτου περὶ τὴν θάλασσαν διατρίβοντος, ὁ εὐχερῶς ὑπὸ ἀνέμου μετάγεται, ἔνθεν λέγεται ὀξὺς καὶ κοῦφος ἄνθρωπος κέπφος.

SCOLIO.

ὦ κέπφε· ὄρνεον ὅπερ φιλεῖ ἀφρὸν θαλάττιον ἐσθίειν· καὶ οἱ παῖδες τῶν ἁλιέων λαμβάνοντες τὸν ἀφρόν, ῥίπτουσι τὸ πρῶτον πόρρωθεν, εἶτα ἐγγύτατα, εἶτα εἰς τὴν χεῖρα τὸν ἀφρόν, καὶ οὕτως εὐχερῶς ἀγρεύουσι. καὶ ἐπὶ τῶν ἀλογίστων ἀνδρῶν τοῦτο εἰς παροιμίαν.

Le due dichiarazioni sono evidentemente d'origine diversa; quella offerta da Esichio, preferibile all'altra. Infatti è cosa verissima che la folaga (giacchè molto probabilmente quest'uccello marino che si diceva κέπφος, è la folaga o il gabbiano) è leggiera così da esser portata via da ogni po' di vento; d'onde l'origine del modo metaforico κέπφος per νήπιος. — Ricorderò, come una curiosa coincidenza, che nell'Italia superiore uno sciocco si chiama pure « un gabbiano », alludendosi, secondo par verosimile, alla leggerezza materiale di quest'uccello, confrontata con quella morale di un uomo senza giudizio.

Con gli esempi addotti parmi d'avere a sufficienza provato che esistono glosse nel lessico esichiano, le quali mentre sono o possono essere aristofanesche, devono però emanare da fonti diverse da quelle a cui attinsero le lor dichiarazioni gli scoliasti d'Aristofane.

§ 2.

Nel lessico di Esichio si rinvengono anche non poche glosse, le quali dichiarano vocaboli che ogni più attento esame deve far giudicare di uso aristofanesco, e che tuttavia non si ritrovano illustrati dagli scolii: dagli scolii cioè, quali noi presentemente li conosciamo. Ho detto « quali presentemente li conosciamo », perchè il fatto ha più volte dimostrato che non solo non possiamo dire di aver dinnanzi agli occhi quella raccolta di scolii antichi, che Suida ebbe la fortuna di svolgere e utilizzare per il suo lessico, ma nemmeno tutti gli scolii che fino ai dì nostri si conservarono. Infatti, sebbene vero nucleo della silloge da noi posseduta sia stato anteriormente e sia anche ora da considerarsi quel numero di scolii che ci conservarono i margini del codice Ravennate e del Veneto, ciò non toglie però che in altri dei non pochi manoscritti che contengono le commedie d'Aristofane, i dotti abbiano trovato o scolii omessi dal Rav. e dal Ven., eppure facilmente riconoscibili come antichi per la forma ed il contenuto loro; o redazioni più complete, più corrette di altri serbati anche dal R. e dal V. Siccome poi parecchi fra i codici aristofaneschi sono imperfettamente conosciuti per ciò che riguarda la lezione del testo e non lo sono affatto relativamente agli scolii, così a chi assuma la non lieve fatica di esaminarli e confrontarne gli scolii con quelli dati da altri mss., potrà avvenire di ritrovare in un codice, anche di poco conto per la restituzione del testo, qualche scolio notevole, affatto sconosciuto per lo innanzi, o altro già noto, ma in forma più integra e più genuina. Nella medesima guisa potrebbe scoprirsi che faceva parte del corpo degli scolii anche qualcuna delle glosse che, a nostro credere, sono peculiari al lessico di Esichio, o che si leggono quasi identiche nei lessici di Fozio e di Suida. Ciò premesso, raccoglierò qui le glosse d'Esichio che illustrano luoghi delle N u b i, delle R a n e e del P l u t o non

dichiarati dagli scolii, e tratterò poi particolarmente di alcuna di esse, più dell'altre degna d'osservazione.

Per le Nubi le glosse di cosiffatto genere sono una trentina, cioè: (1173) ἀντιλογικός. (559) εἰκούς. (1409) ἐρήσομαί σε. (745) ζυγώθρισον. (1051) Ἡράκλεια λουτρά. (233) ἰκμάδα. (538) καθειμένον. (749) καθελεῖν σελήνην. (1024) καλλίπυργον. (1383) μαμμᾶν. (1155) ὀβολοστάται. (198) οὐχ οἷον τε. (389) παταγεῖ. (1327) πατραλοίας. (1470) πατρῷος Ζεύς. (1017) πόσθη. (513) προήκων. (1497) πυρπολεῖ. (353) ῥίψασπις. (286) σελαγεῖται. (130) σκινδάλαμος [1]. (319) στενολεσχεῖ. (620) στρεβλοῦται. (434) στρεψοδικεῖν. (1003) στωμύλλων. (226) ταρρός. (76) ὑπερφυᾶ. (1475) φληναφᾷ [2]. (1474) χυτρεοῦν [3]. Per le Rane sedici, cioè: (206) ἀσαλαμίνιος. (145) βόρβορος. (179) γεννάδας [4]. (462) γεύσει. (363) Θωρυκίων. (500) κατὰ σέ. (1384) κόκκυ. (890) κόμμα καινόν. (270) ναῦλον. (556) οὐ μὲν οὖν. (550) πανδοκεῖον. (139) πλοιάρια [5]. (85) ποῖ γῆς. (1020) σεμνυνόμενος [6]. (1511) στίξας. (92) στωμύλματα. Per il Pluto cinque soltanto: (170) κομᾷ [7]. (1071) μείρακα. (1156) παλιγκάπηλος. (330) ὠστιζόμεσθα. (476) ὦ τύμπανα.

Incomincerò dalla glossa al v. 130 delle Nubi, nella quale è data una notizia non senza interesse:

σκινδάλαμος· σκόλοψ· τινὲς δὲ διὰ τοῦ χ σχινδάλαμος. ἄλλοι σκινδαλμός.

Di questa varietà nella scrittura della parola σκινδάλαμος non fanno cenno gli scolii; eppure essa è penetrata anche nel testo delle Nubi dato dai manoscritti, giacchè mentre alcuni, come il Rav., il Ven., ed il Cremon., hanno a questo luogo la lezione contraria al metro e quindi inaccettabile, σκινδαλμούς, tutti gli altri offrono σκινδαλάμους: ma nessuno però, la forma attica, σχινδαλάμους, che

(*) Accenno qui in nota ogniqualvolta Fozio e Suida danno la stessa dichiarazione che Esichio. — (1) Fozio. — (2) Fozio e Suida. — (3) Suida. — (4) Suida. — (5) Fozio. — (6) Fozio e Suida. — (7) Suida.

invece dal Brunck in poi è stata accolta nelle edizioni d'Aristofane. Che σχινδαλμός, o σχινδάλαμος, sia forma attica, lo afferma Meride (p. 360): Σχινδαλμὸς ἐν τῷ χ 'Αττικοί, σκινδαλμὸς "Ελληνες. È anche a notarsi che mentre gli scolii spiegano σχινδαλμός, τὸ λεπτότατον τῶν ξύλων e τὸ τῶν καλάμων ξύσμα. Esichio espone questo vocabolo con σκόλοψ, festuca.

Un' altra glossa non senza importanza è quella riguardante il v. 1155 delle Nubi:

ὀβολοστάτης· ὀβολοστάτας τοὺς δανειστὰς ἔλεγον· ἐδίδουν γὰρ σταθμῷ οἱ δανείζοντες· διὸ βολοστάται (*sic*) προσηγορεύθησαν. τινὲς δὲ τὸ δανείζειν ἱστάνειν φασίν.

Nella raccolta degli scolii del Dübner il vocabolo in questione non è illustrato che da una glossa vittoriana, evidentemente derivata dalla esichiana (1): ὀβολοστάται· δανεισταί: perciò si può a buon diritto ritenere che negli scolii dati dai mss. la parola ὀβολοστάται non è illustrata. Nè Suida ci ha conservato qualche cosa di più: nel suo lessico non vi è che il lemma d'un articolo: la parola ὀβολοστάτης e null'altro. Fozio invece offre una glossa così concepita: ὀβολοστάτης· δανειστὴς ἐπ' ἐνεχύροις στήσασθαι γὰρ τὸ δανεῖσθαι, che si assomiglia assai, come ognun vede, a quella di Esichio. In Arpocrazione leggesi un' altra dichiarazione pressochè simile, ripetuta anche da Suida s. v. ὀβολοστατεῖ: . . . . ἔλεγον δὲ ὀβολοστάτας τοὺς δανειστάς, ὡς Ὑπερίδης καὶ ἡ κωμῳδία.

La glossa esichiana si riferisce certo al luogo di Aristofane, giacchè le parole del lessicografo διὸ βολοστάται προσηγορεύθησαν contengono, per quanto sembra, una allusione al grido di Strepsiade:

ἰώ, κλάετ' ὠβολοστάται,
αὐτοί τε καὶ τἀρχαῖα καὶ τόκοι τόκων.

Dalle quali parole di Aristofane si ricava anche il mezzo di cor-

(1) Vedi sopra pag. 63 in nota.

reggere la falsa lezione esichiana βολοστάται, prodotta dalla erronea divisione dell' ὠβολοστάται del testo.

Un' altra dichiarazione di glossa aristofanesca degna di qualche considerazione è quella del vocabolo πατραλοίας (usato dal poeta al v. 1327 delle Nubi), dichiarazione che manca negli scolii:

πατραλοίας· ὁ τὸν πατέρα ἀτιμάζων, πατροτύπτης. καὶ τὸ μητραλοίας ὅυτω συντίθεται.

Di questa glossa non conservarono che una parte Suida e Fozio, i quali danno soltanto: πατραλοίας· πατροτύπτης. Però presso Suida v'è questa aggiunta, καὶ πατραλῴας ὁ αὐτός, che ha riscontro negli scolii: πατραλοῖα· οὐ μόνον πατραλοίας, ἀλλὰ καὶ πατραλῴας εὕρηται. Dal che può inferirsi che tanto la dichiarazione esichiana quanto questa indicazione riguardante la scrittura della parola facessero parte dell'antico commento ad Aristofane.

Per le Rane non ho da porre in rilievo che un solo articolo di Esichio:

κόμμα καινόν· οὐ μόνον ἐπὶ τοῦ νομίσματος, ἀλλ' ἤδη καὶ ἐπὶ τῶν καινῶν πολιτῶν.

Questo articolo è ricavato da una illustrazione al v. 890 nel quale, ad Euripide che voleva invocare non le divinità dell'Olimpo, ma deità sue proprie (ἕτεροι γάρ εἰσιν οἶσιν εὔχομαι θεοῖς), Dioniso domanda:

ἴδιοί τινές σου, κόμμα καινόν;

cioè: « tu vuoi invocare divinità tue proprie, di nuovo conio? ». Esso merita particolare considerazione perchè, richiamando ad un luogo precedente delle Rane, offre indizio di derivare da un commento a questa commedia d'Aristofane. Il luogo a cui richiama è quello bellissimo della parabasi (721-726), nel quale il Coro rimprovera agli Ateniesi di lasciar da parte le buone monete antiche, ben coniate, d'oro, per usar quelle di rame, falsificate, mal coniate; biasimando cioè argutamente sotto il velo dell'allegoria i suoi compa-

triotti di porre a capo della pubblica cosa cittadini nuovi e disonesti in luogo dei vecchi di provata probità:

οὔτε γὰρ τούτοισι τοῖσιν οὐ κεκιβδηλευμένοις
ἀλλὰ καλλίστοις ἁπάντων, ὡς δοκεῖ, νομισμάτων
. . . .
χρώμεθ' οὐδέν, ἀλλὰ τούτοις τοῖς πονηροῖς χαλκίοις
χθές τε καὶ πρώην κοπεῖσι τῷ κακίστῳ κόμματι.

Nell'articolo di Esichio sono da sottintendere le parole λέγεται e λέλεκται: οὐ μόνον ἐπὶ τοῦ νομίσματος (λέγεται), ἀλλ' ἤδη καὶ ἐπὶ τῶν καινῶν πολιτῶν (λέλεκται). « La espressione κόμμα καινὸν non solo si adopera a proposito delle monete (propriamente, in genere; e nel luogo di Aristofane in questione, metaforicamente, a proposito degli dei (1), quasi fossero monete), ma già fu adoperata anche a proposito dei cittadini nuovi ». Con le quali ultime parole è chiaro che si allude ai vv. 725-6, e si ravvicina quindi la espressione metaforica « cittadini di nuovo conio » usata in questo luogo, all'altra somigliante « dei di nuovo conio », usata nel luogo dal quale è tratta la glossa κόμμα καινόν.

Le rimanenti glosse alle Rane ed al Pluto non offrono nulla che le renda meritevoli di speciale esame: basti perciò averne fatto ricordo. In generale non hanno il carattere di quelle che abbiamo preso a studiare, le quali son quasi scolii; non escono dai limiti di semplici interpretazioni di vocaboli di uso raro o eccezionale, fatte per mezzo d'altri più usitati e comuni. Sembra però che tutte provengano da un solo fonte, e questo non può essere che una Λέξις κωμική, o un glossario aristofanesco, che si fusero nel lessico

---

(1) La metafora è in questo caso tanto più acconcia, inquantochè le monete si fregiavano talora con la immagine di qualche divinità. Cfr. Nubi 247 segg. e quello che intorno a questo luogo fu esposto dal prof. Piccolomini, Studi critici ed esegetici sopra le Nubi di Aristofane, p. 2-3.

a noi giunto col nome di Esichio. Così, come già per le glosse che abbiamo trovate strettamente affini agli scolii, anche per queste che negli scolii non si trovano, risaliremmo sempre alla medesima fonte: a quei commentari, nei quali Didimo aveva raccolta tanta parte della dottrina e degli studi degli eruditi Alessandrini.

FRANCESCO NOVATI.

TAVOLA

DELLE GLOSSE CITATE

Le glosse contrassegnate con un asterisco sono quelle illustrate e raffrontate con gli scolii.

'Ιαπετός. Nub. 998 - p. 90.
* 'Ιασώ. Plut. 701 - p. 84.
ἰδίει. Ran. 237 - p. 65.
ἰκμάδα. Nub. 233 - p. 98.
ἵππερον. Nub. 74 - 65.

καθειμένον. Nub. 538 - p. 98.
καθελεῖν σελήνην. Nub. 749 - p. 98.
καλλίπυργον. Nub. 1024 - p. 98.
κἂν ἴσαι. Ran. 685 - p. 90.
* καταγλωττίσματα. Nub. 51 - p. 65. 87.
κατὰ σέ. Ran. 500 - p. 98.
καταφρύγει. Nub. 396 - p. 90.
* κατέρεικτα. Ran. 505 - p. 65. 71.
* κεκιβδηλευμένοι. Ran. 721 - p. 90. 91.
κεκωδωνισμένοι. Ran. 722 - p. 90. 91.
κενταυρικῶς. Ran. 38 - p. 65.
* κέπφος. Plut. 912 - p. 90. 91.
* κεροβάτης. Ran. 231 - p. 65. 70.
* Κηκείδης. Nub. 985 - p. 65. 88.
κλωστήρ. Ran. 1349 - p. 90.
κοάξ. Ran. 209 - p. 90.
κόκκυ. Ran. 1384 - p. 98.
* κολετρῶσι. Nub. 552 - p. 65. 66.
κομᾷ. Plut. 170 - p. 98.
* κόμμα καινόν. Ran. 890 - p. 98. 100. 101.
κοππατίας. Nub. 23 - p. 90.
κόρδαξ. Nub. 540 - p. 65.
κρέας. Ran. 190 - p. 90.
κρονικαὶ λῆμαι. Plut. 581 - p. 90.
κύστις. Nub. 405 - p. 65.
* Κωλιάς. Nub. 52 - p. 90. 91.
κωμαστήν. Nub. 606 - p. 90.

λημᾶν χύτραις. Nub. 327 - p. 90.
λημᾶτιᾶν. Ran. 494 - p. 90.
λίσπη. Ran. 826 - p. 65. 84.
λυσανίας. Ran. 1162 - p. 65. 84.

μαμμάκυθος? Ran. 990 - p. 90.
μαμμᾶν. Nub. 1383 - p. 98.
μαστιγίας. Ran. 501 - p. 90.
* ματιολοιχός. Nub. 451 - p. 77. 80.
μείρακα. Plut. 1071 - p. 98.
μήλῳ βαλεῖν. Nub. 996 - p. 65.

ναῦλον. Ran. 270 - p. 98.

* ὀβολοστάται. Nub. 1155 - p. 98. 99.
* ὀνειροπολεῖ. Nub. 16 - p. 65.
* ὄνος ἄγει μυστήρια. Ran. 159 - p. 68.
* ὄνου πόκαι. Ran. 188 - p. 80. 82.
ὀπισθοδόμος. Plut. 1193 - p. 90.
* ὄρρος. Ran. 213 - p. 65. 69.
οὐ μὲν οὖν. Ran. 556 - p. 98.
οὐ παντὸς ἀνδρὸς κτλ. Plut. 149 - p. 90.
οὐχ οἷόν τε. Nub. 198 - p. 98.

παιπάλη. Nub. 263 - p. 87. 88.
παλαιγενεῖς. Nub. 358 - p. 65. 84.
πάλαι ποτ' ἦσαν κτλ. Plut. 1002 - p. 90.
παλιγκάπηλος. Plut. 1156 - p. 98.
πανδοκεῖον. Ran. 550 - p. 98.
παραβαλοῦ. Ran. 180 - p. 90.
παταγεῖ. Nub. 389 - p. 98.
* πατραλοίας. Nub. 1327 - p. 98. 100.
πατρῷος Ζεύς. Nub. 1470 - p. 98.
Πηλέως μάχαιρα. Nub. 1059 - p. 90.
πλοιάρια. Ran. 139 - p. 98.
ποῖ γῆς. Ran. 85 - p. 98.
πολεμιστήρια. Nub. 28 - p. 65. 85.
πόσθη. Nub. 1017 - p. 98.
προήκων. Nub. 513 - p. 98.
πτερυγίζειν. Plut. 574 - p. 90.
πυρπολεῖ. Nub. 1497 - p. 98.

ῥίψασπις. Nub. 333 - p. 98.

Profitto della opportunità che mi offre la pubblicazione del presente Fascicolo per fare alcune correzioni ed aggiunte ai miei precedenti studi aristofaneschi (SUGLI UCCELLI, Riv. di Fil. e Istr. class., vol. V, p. 181 segg.; SULLE NUBI, Annali delle Università toscane, vol. XVI, p. 85 segg.) — UCCELLI, v. 102: al luogo degli Acarn., nel quale il pavone è portato come esempio di ἀλαζονεία, è da aggiungere questo di S. Gregorio Naz., or. XXVIII, 24: πόθεν ταώς, ὁ ἀλάζων ὄρνις ὁ Μηδικός; — Nella correzione proposta al v. 293, mi sfuggì, non so come, ὑπὸ λόφων, invece di ὑπὸ λόφοις. — V. 726. Non ho mutato pensiero quanto alla convenienza di mantenere le parole ὥσπερ χὠ Ζεύς, giudicate spurie dall'Hamaker. Bensì il καὶ non nuoce al senso, come allora mi parve, purchè non s'intenda per

anche, ma conforme agli esempi portati dal Kühner, Ausf. Grammatik d. gr. Spr. § 524. 2. — V. 1055. Senza bisogno di cambiare l'οὗτος in οὕτως, nè di toglier l'interrogativo, le parole οὗτος, οὐ μενεῖς; possono forse intendersi così: *ehi! non vuoi star fermo?*, perchè quello a cui son rivolte (o il *Commissario* o il *Venditor di decreti*) dopo essere stato preso, faceva resistenza e voleva scappare. — Nubi, v. 25 segg.: agli esempi raccolti intorno all'ἵππος πολεμιστήριος, è da aggiungere il seguente di Gregorio Naz., or. XXXII, 3: ἐπεὶ καὶ ἵππον θυμοειδῆ μὲν εἶναι χρὴ καὶ γενναῖον, τὸν ἐσόμενον νικηφόρον, εἴτε πολεμιστήριον, εἴτε ἁμιλλητήριον — V. 1307. Nella locuzione λήψεταί τι πρᾶγμα non è intollerabile la costruzione, ma piuttosto la qualità del soggetto, se esso è πρᾶγμα: tantochè oltre all'ipotesi da me fatta, può farsi anche l'altra che falso sia il πρᾶγμα ed il λαβεῖν del v. 1310.

E. P.

STUDI
DI
FILOLOGIA GRECA

PUBBLICATI DA

E. PICCOLOMINI

Volume I - Fascicolo II.

TORINO
ERMANNO LOESCHER
1883.

Roma e Firenze presso la stessa Casa.

Gli studi di Filologia Greca

pubblicati da E. PICCOLOMINI

ESCONO A LIBERI INTERVALLI IN FASCICOLI

di circa 6 o 7 fogli di stampa caduno.

QUATTRO O CINQUE FASCICOLI FORMERANNO UN VOLUME

OSSERVAZIONI SUL TESTO DELL'EPITAFIO D'IPERIDE

Da una lettura della orazione funebre d'Iperide, fatta nella scuola durante l'anno accademico 1880-81, ebbero origine le osservazioni che qui ora si pubblicano. Non solamente nelle esercitazioni accademiche, ma anche nello scrivere le mie osservazioni, il che feci nel giugno dell'anno decorso, mi valsi della 1ª edizione dell'Iperide del Blass (Lipsia, Teubner 1869) non essendomi peranco venuta in mano la 2ª (1881) che però credo fosse pubblicata appunto intorno a quel tempo. Ripreso poi questo lavoro, ho consultato, come ragion voleva, la 2ª edizione del Blass ed aggiunto in nota quanto faceva mestieri.

Pisa, 30 giugno 1882.

I.

Col. I, v. 9 segg.

ὡς ἦσαν ἄν[δρες
ἀ]γαθοί, μα . . . . . .
10 . . ρονοσοσ . . . . .
. . ῳ τὰς π . . . . .
. . ς ἀνθρω . . . . .

. . ονπωκα . . . . .
. . ργακε[[ν]]ω . . . .

V. 9-10 il Cobet propone μάρτυρες ὁ χρόνος ὁ σύμπας: v. 12-13 οὐδὲν ἔ[ργ]ον πω κά[λλειον ἑ]όρακεν. Al v. 10 il Blass legge ρονοσοι: nel facsimile l'ultima lettera sembra piuttosto un sigma mutilo. Servendomi in parte dei supplementi del Cobet, tenterei di riconnetterli, colmando le lacune dei versi 11-12 in questo modo (1):

μά[ρτυς ἄν μοι
10 ὁ χ]ρόνος ὁ σ[ύμπας εἴη,
ἐφ'] ᾧ τὰς π[ράξεις ὁρᾶν
τὰ]ς ἀνθρω[πίνας· οὐ γὰρ
ἔργ]ον πω κά[λλειον
ἑόρ]ακεν . . . . .

Per la espressione ἐφ' ᾧ τὰς πράξεις ὁρᾶν τὰς ἀνθρωπίνας, cf. col. X, 27: οὐδ' ἐπὶ τοῖς κολακεύουσιν τοὺς δυνάστας καὶ διαβάλλουσιν τοὺς πολίτας τὸ τῶν πολιτῶν ἀσφαλές, ἀλλ' ἐπὶ τῇ τῶν νόμων πίστει (sottintendi δεῖ) γενέσθαι. Per la sentenza, Sofocle, *Ed. Re* 1214:

ἐφηῦρέ σ' ἄκονθ' ὁ πάντ' ὁρῶν χρόνος etc.

e fr. 280 (Nauck):

ὡς ὁ πάνθ' ὁρῶν
καὶ πάντ' ἀκούων πάντ' ἀναπτύσσει χρόνος.

---

(1) Il Bücheler (citato dal Blass nella 2ª ediz.) suppli: μάρτ[υς ἀκριβὴς ὁ χ]ρόνος ὁ ἰ[δὼν ἐν τῷ πολέμ]ῳ τὰς π[ράξεις, ὧν οὐδεὶ]ς ἄνθρω[πος οὐδὲν ἔργ]ον πω κά[λλιον καθε]όρακεν ecc. Il Blass (ivi): μάρτ[υρες ἔσεσθε τὸ πα]ρὸν ὅσοι [συνήλθετε. Al v. 9 il Cobet propose in seguito: μά[λιστα μέν.

II.

Col. II, v. 10.

θα[ρρῶ, ὅ-
τι τὰ ὑπ' ἐμοῦ κ[αταλει-
10 πόμενα *ὑμεῖς οἱ [ἀ-
κούοντες πρ[ο]σθή-
σετε.

Il Sauppe osservando che καταλείπω non ricorre usato nel senso di *omettere*, corregge παραλειπόμενα, contro il papiro, ove è chiarissimo il κ. Il Comparetti crede che la lezione del ms. « possa sostenersi, poichè se l'uso del verbo καταλείπω non ci autorizza ad interpretare *le cose da me omesse,* ci autorizza però ad interpretare *le cose da me lasciate ad altri* (cioè *da aggiungere*) ». Però in questo caso sembra necessario che il complemento di καταλείπω sia espresso e non sottinteso. Ora, siccome trattasi di un discorso, l'oratore, parlando di cose che *lasciava da aggiungere,* non poteva supporre che fossero aggiunte da altri che dai suoi uditori. Ciò giustificherebbe al v. 10 la lezione ὑμῖν (υμειν) del papiro, come complemento di καταλειπόμενα. Conseguentemente preferirei:

τὰ ὑπ' ἐμοῦ κ[αταλει-
πόμενα ὑμῖν (ὑμεῖς) [οἱ ἀ-
κούοντες etc.

La vicinanza delle due parole somiglianti ὑμῖν ὑμεῖς può aver cagionato la perdita della seconda.

III.

Col. III, v. 4-11.

Ἄξιον δέ
ἐσ]τιν ἐπαινεῖν (τ)ὴν μὲν
πόλ]ιν ἡμῶν (τ)ῆς προαιρέ-

σεω]ς ἕνεκεν, τὸ προε-
5 λέσθ]αι ὅμοια καὶ ἔτι σε-
μνό]τερα καὶ καλλίω *τῶν
πρότ]ερον αὐτῇ πεπρα-
γμέ]νων, τοὺς δὲ τετε-
λευ]τηκότας τῆς ἀνδρεί-
10 α]ς τῆς ἐν τῷ πολέμῳ,
τὸ μὴ καταισχῦναι τὰς
τῶν προγόνων ἀρετάς·
τὸν δὲ στρατηγὸν Λεωσ-
θένη διὰ ἀμφότερα.

La costruzione degli accusativi τὸ προελέσθαι e τὸ μὴ καταισχῦναι è stata notata come singolare dal Sauppe, come strana dal Volckmar; giustamente, inquantochè i due accusativi soglionsi considerare come epexegetici di τῆς προαιρέσεως e τῆς ἀνδρείας, e nello stesso tempo come dipendenti da ἐπαινεῖν: due cose che difficilmente si possono conciliare. Opinerei che, senza alterare la scrittura del papiro, se ne potesse giustificare la lezione spiegando diversamente la struttura sintattica di quei due infinitivi con ricorrere all'uso degli infinitivi nelle esclamazioni che talora esprimono dolore, talora, come nel caso nostro, meraviglia: *La città nostra poi è degna di lode per tal divisamento; aver divisato cose eguali ed ancor più stupende e belle degli antecedenti suoi fatti! e gli estinti ne sono degni per il valore mostrato in guerra; non aver fatto onta alle virtù dei progenitori! e n'è degno Leostene per ambo i motivi.* Cotali epifonemi non sembrano disdicevoli allo stile oratorio, e si prestano alla enfatica declamazione. Anche vicino al termine dell'epitafio l'oratore esce in una esclamazione, XIV, 34.

Di tale uso dell'infinitivo s'incontrano frequenti esempi col pronome di prima persona, come in Aristofane, *Ucc.*, 5:

τὸ δ' ἐμὲ κορώνῃ πειθόμενον τὸν ἄθλιον
ὁδοῦ περιελθεῖν στάδια πλεῖν ἢ χίλια,

e in più altri luoghi. Ma talora questo infinitivo di esclamazione è usato anche con un soggetto che non è la persona che parla: Aristofane, *Nubi*, 819:

τῆς μωρίας,
τὸ Δία νομίζειν ὄντα τηλικουτονί.

Rane, 741:

τὸ δὲ μὴ πατάξαι σ' ἐξελεχθέντ' ἄντικρυς,
ὅτι δοῦλος ὢν ἔφασκες εἶναι δεσπότης.

Non altrimenti, com'è ben noto, i latini; Rutilio Namaziano, I, 1:

Velocem potius reditum mirabere, lector,
Tam cito Romuleis posse carere bonis.

IV.

Col. IV, v. 4. segg.

— ὥσπερ
γὰρ] ὁ ἥλιος πᾶσαν [[πᾶσαν]]
IV, 1 τὴν οἰκου[μένην] ἐπέρ-
χεται, — τὰ[ς μὲν] ὥρας δι-
ακρίνων [εἰς τὸ π]ρέπον
καὶ καλῶ[ς πάντα καθι]στάς,
5 τοῖς δὲ . . . . ει
ικεσθ . . . . ων
ἐπι[μελούμενος κα]ὶ γε-
νομένοις] . . . . ς καὶ
. . . . ς κα[ὶ τῶν ἄ]λλων
10 ἀπά]ντων τῶν [εἰ]ς τὸν
β[ίο]ν χρησίμων· — οὕτως κτέ.

Il tenore di questa bella similitudine del testo, della quale il papiro non ha conservato che poche tracce, è stato, secondo me, eccellentemente divinato dal Comparetti, che lo ha saputo dedurre dalla seconda parte della similitudine stessa, assai meglio conservata della prima. « L'ultime parole superstiti (dice il Comparetti) della prima parte della similitudine (τῶν ἄλλων ἀπάντων τῶν εἰς τὸν βίον χρησίμων) riferendosi certamente ai beneficî che dal sole vengono agli uomini, fanno pensare

ad una distinzione che il sole faccia tra uomini e uomini ..... Può essere che l'oratore dicesse: mostrarsi il sole avaro ai pigri e maldestri coltivatori de' benefici influssi, onde prodigo si mostra a' diligenti ed attivi, fecondandone le terre e sovvenendoli di frumento e d'ogni altra cosa necessaria ». — Analizzando il contenuto della seconda parte della similitudine, troviamo che comprende quattro punti. La città nostra 1) punisce i cattivi, 2) aiuta i buoni, 3) *a tutti quanti* (ἅπασιν) garantisce l'eguaglianza, 4) a *proprie spese* e *proprio rischio* procaccia ai Greci sicurezza *comune*. — Questi quattro punti però in sostanza si riducono a tre: I) ciò che la πόλις fa per i cattivi, II) ciò che fa per i buoni, III) ciò che fa per *tutti*. Ragionevole è pertanto il credere che questi tre punti avessero riscontro nella prima parte della similitudine; le tracce che il papiro conserva corrispondono a questa esigenza; soltanto è invertito l'ordine dei concetti: *a*) ciò che il sole fa per *tutta* la terra, III, 33 - IV, 4; *b-c*) ciò che il sole fa per i buoni e laboriosi *soltanto;* la punizione dei pigri e maldestri è implicitamente compresa, non espressamente accennata, IV, 5-11. Quanto alla corrispondenza di *a* con III non vi può essere dubbio; men chiara è la corrispondenza di *b-c* con I-II; a me è sembrato di trovarne un barlume in ει|ικεσιτ, che completerei ed emenderei con ἐπ]ιεικέσι τ[ε] (1), ed in ων| επιμ, che completerei con [ἔργ]ων ἐπιμ[ελουμένοις]. Fondandomi su questa base,

(1) V. ἐπιεικὴς sinonimo a σπουδαῖος e opposto a μοχθηρός, in Aristotele Eth. Nic. IX, 8, ed altri luoghi nei quali è sinonimo a χρηστὸς ed opposto a φαῦλος, πονηρός, citati nell'Index Aristotelicus del Bonitz. — Ben più che un anno dopo aver proposto nella scuola questa congettura, sfogliando la P. III, 2 (pag. 31) dell'*Attische Beredsamkeit* del Blass (Lipsia 1880), mi accorgo di essere stato da lui preceduto. Il Blass congetturò: τοῖς δὲ σώφροσι καὶ ἐπιεικέσι τῶν ἀνθρώπων ἐπιμελούμενος καὶ γένεσεως τῆς τροφῆς καὶ καρπῶν καὶ τῶν ἄλλων ἁπάντων etc. Nella 2ª ediz. dell'epitafio questa congettura fu da lui introdotta nel testo. Dalla stessa 2ª ediz. apprendo che il Bücheler (1875) aveva pur pensato alla stessa parola, ma in caso diverso: τοῖς δὲ ἀνθρώποις τὴν ἐπεικεστάτην πᾶσιν ἔχων ἐπιμέλειαν καὶ γενέσεως καὶ ζωῆς καὶ τροφῆς καὶ τῶν ἄλλων κτέ.

che cioè non solamente si possa argomentare qualche cosa intorno all'idea espressa dall'autore, ma che anzi si possa stabilire con qualche sicurezza l'ordine e la corrispondenza dei concetti con la seconda parte della similitudine, non mi è sembrato inutile il tentare di rintracciare quali potessero essere state presso a poco le parole del testo. I v. 14-26 di questa col. IV sono deturpati da lacune non minori di quella della quale io mi occupo; i vari tentativi di ricostituzione che sono stati fatti, non ci assicurano in verità delle parole scritte dall'oratore, ma pure qualche luce ci porgono su quello che è più o meno probabile che egli scrivesse. Con questo e non altro intendimento fu fatto il mio tentativo, e con questo intendimento lo espongo:

— ὥσπερ
γὰρ] ὁ ἥλιος πᾶσαν [[πᾶσαν]]
col. IV, 1 τὴν οἰκου[μένην] ἐπέρ-
χεται, — τὰ[ς μὲν] ὥρας δι-
ακρίνων [καὶ εἰς τὸ π]ρέπον
καὶ καλῶ[ς πᾶσι καθι]στάς, (1)
5 τοῖς δὲ [μόνον ἐπ]ι-
εικέσι τ[ε τῶν τε ἔργ]ων
ἐπιμ[ελουμένοις κα]ὶ γέ-
μοντας σίτου ἀγροὺ]ς καὶ
κριθ]ῶν [καὶ τῶν ἄ]λλων
10 ἁπά]ντων τῶν [εἰ]ς τὸν
β[ίο]ν χρησίμων· — οὕτως etc.

V. 3. καὶ εἰς τὸ πρέπον, Sauppe.
4. καὶ καλῶς πάντα, Cobet; καὶ καλοὶ πάντα, Sauppe. Il πάντα con

(1) Per il concetto è da confrontare Cicerone, Tusc. I, 28: Ut quum videmus speciem primum candoremque caeli, dein conversionis celeritatem tantam, quantam cogitare non possumus, tum vicissitudines dierum ac noctium *commutationesque temporum quadrupertitas ad maturitatem frugum et ad temperationem corporum aptas eorumque omnium moderatorem et ducem solem.*

un predicato così generico e indeterminato com'è καλῶς καθιστάς, mi pare eccessivo, mentre certamente non è eccessivo col più determinato e limitato βόσκουσα presso Sofocle, *Ed. Re* 1417:

τὴν γοῦν π ά ν τ α βόσκουσαν φλόγα
αἰδεῖσθ' ἄνακτος Ἡλίου.

Se, come credo ed ho accennato, questo punto della comparazione fa riscontro all'altro τὸ δὲ ἴσον αν | . . . . . ξίας ἅπασιν | [φυλάττουσα?] o somigliante, è evidente che la parola richiesta è πᾶσι.

5. Per l'uso e per la posizione di μόνον cf. Tucidide, VI, 56: περιέμενον Παναθήναια τὰ μεγάλα, ἐν ᾗ μόνον ἡμέρᾳ οὐχ ὕποπτον ἐγίγνετο ἐν ὅπλοις ἀθρόους γενέσθαι. — L'errore ἐπει|ϊκέσι per ἐπιεικέσι parmi che sia ammissibile, se si tien conto degli altri molti commessi dall'amanuense del papiro.

9. Le tracce dell'ων mi sembrano nel facsimile abbastanza evidenti, nè so come il Blass abbia potuto vedere nella prima lettera le tracce d'un sigma (1). Dei due segni che tengono dietro ad ων, il secondo e più distinto parmi che possa corrispondere alla linea obliqua inferiore di un κ; però non nego che il primo presenti un tratto di curva in senso contrario a quello che suole avere nel papiro l'asta di questa lettera. Quanto alla costruzione di καθίστημι con un complemento predicativo (καθιστὰς — ἀγροὺς γέμοντας) cf. Tucidide, II, 42: καὶ τὴν εὐλογίαν ἅμα ἐφ' οἷς νῦν λέγω φανερὰν σημείοις καθιστάς, e Isocrate *a Nicocle*, p. 186: τὰ μὲν ἀδύνατα δυνατὰ καθιστῶσα, *Enc. Hel.*, p. 211, *c*: τοῦ μὲν ἐπίπονον καὶ φιλοκίνδυνον τὸν βίον κατέστησε. Non so se egualmente sia da approvare l'unione καθιστὰς . . . . . γέμοντας, in quanto γέμοντας è pure participio.

(1) Ciò nella 1ª ediz.; nella 2ª legge anch'egli ων, che completa con [καρ]πῶν.

V.

Col. IV, v. 15.

— οὕτως
κα[ὶ] ἡ πόλις ἡμῶν διατε-
λε[ῖ τοὺς] μὲν κακού(ς) κολά-
15 ζο[υσα, τοὺς] δὲ δικαίο(υ)ς
. . . . . , τὸ δὲ ἴσον κτέ.

Al v. 15 il Babington propose προτιμῶσα, il Cobet τιμῶσα. Nel papiro vedesi al principio del verso 16 un'asta ed una curva fino a metà dell'asta, presso a poco come un Ρ; al disotto della curva il papiro è lacero. Sembra adunque che la lettera fosse un Β. Siccome nel v. 15 il papiro ha δικαιος, errore manifesto del copista, è ovvio il congetturare

τοῖς] δὲ δικαίο(ι)ς
β[οηθοῦσα] (1).

VI.

Col. IV, v. 23.

[ἀλλὰ περὶ μὲ]ν τῶν
κοινῶ[ν τῶν τῆς πόλ]εως
ὥσπερ [εἶπον ἐάσω, κ]αὶ ἀμ-
φω πε[ρί τε Λεωσθέν]ους καὶ
25 τῶν ἄ[λλων τοὺς λόγ]ους ποι-
ήσομ[αι. —

Al v. 21 ho adottato il supplemento del Comparetti e del Blass; al

(1) Ma non meno probabile è la congettura τοὺς δὲ δικαίο(υ)ς ῥ[υομένη] introdotta dal Blass nella 2ª ediz.

v. 22 quello del Sauppe e del Tell; al v. 23 quello del Comparetti, con la differenza che questi espunge ἄμφω, siccome interpolazione; al v. 24 ho supplito περί τε, ove altri suppliscono περὶ δέ. La controversia cade sull'ἄμφω. Che questa parola leggasi nel papiro, pare a me, per quanto può giudicarsi dal facsimile, indubitato, come parve altresì al Comparetti, allo Spengel, allo Shilleto. Come ho accennato, il Comparetti non crede che quella parola provenga da Iperide; lo Spengel pare che ammetta quella parola come genuina, ma nella interpretazione che dà di tutto il luogo, la introduce in una proposizione di forma comparativa, che non so come possa trovar riscontro nel testo: « nachdem ich von der πόλις gesprochen habe; will ich, *wie ich auch* beides *versprochen habe,* über Leosthenes und seine Gefährten reden ». Lo Shilleto la ritiene, indotto dalla impossibilità di supplire approssimativamente o probabilmente le parole antecedenti; dunque, senza nè giustificarla nè spiegarla. Convengo con lo Shilleto che molto incerti sono i supplementi dei versi 21-23: ma ritengo che, ammettendo per ipotesi che i supplementi sopra adottati siano veri, la parola in questione possa giustificarsi e spiegarsi conforme al senso ed alla grammatica. È ben noto l'uso di ἀμφότερον, ἀμφότερα in apposizione o ad un'intiera proposizione o ad una parte di essa; costruzione che talora in Omero viene a dare in sostanza a queste parole quasi un valore avverbiale (cf. Kühner, *Ausf. Gram.*, 406, 7) poco differente da quello di ἅμα: Il. N. 166 χώσατο δ' αἰνῶς — ἄμφοτερον, νίκης τε καὶ ἔγχεος, ὃ ξυνέαξεν: *e si adirò terribilmente, l'una e l'altra cosa insieme, della vittoria e dell'asta che aveva rotta.* Usato in tal maniera trovasi anche ἄμφω, per quanto forse raramente: Aristotele, *Hist. An.*, IX, 49: εἰσὶ δὲ τῶν ὀρνίθων οἱ μὲν κονιστικοί, οἱ δὲ λοῦσται. ὅσοι μὲν μὴ πτητικοὶ ἀλλ' ἐπίγειοι, κονιστικοί, οἷον ἀλεκτορίς, πέρδιξ, ἀτταγήν, κορύδαλος, φασιανός· τῶν δ' εὐθυωνύχων ἔνιοι, καὶ ὅσοι περὶ ποταμὸν ἢ ἕλη ἢ θάλασσαν διατρίβουσι, λοῦνται· οἱ δ' ἄμφω καὶ κονίονται καὶ λοῦνται, οἷον περιστερὰ καὶ στρουθός· (aliae utrumque faciunt, et pulverantur et lavantur) τῶν δὲ γαμψωνύχων οἱ πολλοὶ οὐδέτερον. Non altrimenti pertanto mi sembra da interpretare il luogo d'Iperide:

ma invero io tralascerò, come dissi, di parlare delle cose comuni della città, e terrò ragionamento, l'una e l'altra cosa insieme, intorno a Leostene ed agli altri. Quanto sia appropriata e tutt'altro che oziosa quella determinazione, *l'una e l'altra cosa insieme, l'una e l'altra cosa ad un tratto,* non isfuggirà a chi abbia osservato che veramente per tutto il corso dell'epitafio l'oratore non celebra separatamente le lodi del capitano e dei soldati; anzi, dopo di aver lodato quello, V 34-VII 14, sostiene che anche sugli altri ridondano le lodi di lui (VII, 14 segg.) (1).

VII.

Col. IV, v. 30.

— πότε-
ρα περ[ὶ] τοῦ γένους αὐτῶν
30 *ἑκάστου διεξέλθω;

Così tutti gli editori, per quanto io sappia, i quali però convengono che sembra che il papiro abbia ἑκάστω (2). A giudicare dal facsimile la lezione ἑκάστω è da dirsi certa, giacchè la penultima lettera che a prima giunta potrebbe parere un Υ, confrontata con gli altri, ne differisce assai; dell'ultima null'altro può dirsi, se non che è perduta la parte inferiore della curva sinistra dell'ω. Sembra dunque da scrivere, chi voglia stare più rigorosamente che sia possibile al papiro, αὐτῶν ἑκάστω(ν). Cf. Tucidide, I, 22: οἱ παρόντες τοῖς ἔργοις ἑκάστοις. VII, 64: ἐνθυμεῖσθε καθ' ἑκάστους τε καὶ ξύμπαντες. Platone, *Protagora*, p. 315 *a*: ἐξ ἑκάστων τῶν πόλεων δι' ὧν ἐξέρχεται.

---

(1) V. anche l'analisi dell'epitafio egregiamente fatta dal Blass, Griech. Beredsamkeit, III, 2, p. 68 segg.

(2) Blass, 1ª ediz.: « ἑκάστω, ut videtur A [1] ». E nella 2ª ediz. tralascia l' « ut videtur ».

VIII.

Col. IV, v. 32.

30 ἀλλ' εὔ-
ηθες εἶναι ὑπολαμβάνω
τὸ μὲν ἄλλους τινὰς ἄν-
θρώπους ἐγκωμιάζοντα,
v, 1 οἳ πολλαχόθεν εἰς μίαν
πόλιν [[συν]] συνεληλυθότες
οἰκοῦσι γένος ἴδιον ἕκασ-
τος συνεισενεγκάμενος,
5 τούτων μὲν δὴ κατ' [ἄ]νδρα
γενεαλογεῖν — ἕκαστον.

Tale è la lezione adottata dal Comparetti e con lui dallo Shilleto e dal Caesar; lezione la quale, lasciando anche stare che meno dell'altra comunemente abbracciata si allontana dall'archetipo, dà un senso giusto, mentre l'altra ne dà uno assurdo. Secondo questa lezione (osserva il Comparetti) « l'oratore dice che anche per chi abbia da encomiare forestieri venuti da più parti *è cosa da semplice il mettersi a fare la loro genealogia ad uno per uno.* Secondo l'altra lezione invece egli direbbe che in tal caso chi fa l'encomio *deve mettersi a far la loro genealogia ad uno per uno* ». A questo giudizio del Comparetti io mi sottoscrivo, facendo però una riserva. In tesi generale non si può asserire che sia εὔηθες l'encomiare persone di diversa origine convenute in una stessa città, tessendo la genealogia di ciascuna; se queste fossero *poche*, perchè dovrà dirsi εὔηθες? La condizione necessaria perchè ciò meriti di essere detto εὔηθες, è che esse siano *molte;* condizione che non mi pare nè sufficientemente espressa nè posta nella debita luce dal πολλαχόθεν, inserito in una proposizione secondaria a mostrare più che altro la *diversità* relativa della origine. Nel verso penultimo pertanto di questa colonna tutti leggono ἄλλους τινάς, osservando che il papiro

ha τινθυς (secondo altri τινους) con un segno di correzione attraverso all'υ (secondo gli altri anche attraverso all'o): niuno so che abbia notato che il papiro non ha αλλους, ma ολλους, che diplomaticamente tanto è lecito correggere con ἄλλους quanto con (π)ολλούς, ma che per le ragioni sovra addotte devesi, secondo me, correggere con πολλούς. Il πολλούς τινας, oltre che corrispondere alla sovraesposta esigenza, dà all'asserto maggior generalità: « chi dovendo far l'encomio di *molte persone, quali che siano* (cioè in generale e fatta astrazione dall'essere esse di un popolo o di un altro) convenute da più parti in una sola città, vuol tesser di ciascuna la genealogia, fa cosa da semplice; trattandosi poi di Ateniesi (com'è il caso speciale) autoctoni e quindi di origine identica, ciò non solamente è εὔηθες, ma anche περίεργον ».

IX.

Col. V, v. 38.

Λεωσθένης γὰρ ὁρῶν
τὴν Ἑλλάδα πᾶ[σ]αν τεταπει-
νωμένην καὶ [. . . κατ]επτη-
νι, ι χυ]ῖαν, κατεφθαρμένην etc.

La bella restituzione καὶ [κατ]επτη[χυ]ῖαν è del Classen; « egregie, nota il Blass, nisi quod spatio non sufficit; itaque puncta addidi ». Difficilmente, parmi, la parola perduta può essere stata altro che un avverbio; tenuto conto dello spazio penserei a πάνυ, e più volentieri a σφόδρα (1).

---

(1) Il Blass nella 2ª ediz. registra le seguenti congetture: ἔτι del Cobet, ἤδη dello Schenkl, δέει del Sandys, φόβῳ del Maehly. Le ultime due non mi fanno pentire di quello che scrissi or fa un anno, che difficilmente possa mancare altro che un avverbio. Il concetto di *paura* è inchiuso in καταπτήσσω: nè contro di ciò si potrebbe addurre l'esempio omerico, Il. VIII, 136: τὼ δ' ἵππω δείσαντε καταπτήτην ὑπ' ὄχεσφι.

X.

Col. VI, v. 8.

5 καὶ τ]ὴν μὲν πόλιν ἡμῶν
δεομέ]νην ἀνδρός, τὴν δ' Ἑλλά-
δα πᾶ]σαν πόλεως, ἥτις προστῆν-
αι δυ]νήσεται τῆς ἡγεμονίας κτέ.

Il tutto dipendente da Λεωσθένης ὁρῶν (col. V, 36). Senza volere minimamente impugnare la probabilità del supplemento δυ]νήσεται, proposto dallo Schaefer e dal Babington, osservo che, stando al papiro (ove nel margine della lacerazione non si vede che un'asta, la quale così può essere appartenuta ad un Ν come ad un Λ), è egualmente possibile βου]λήσεται: che mi sembra forse anche più probabile, tenuto conto che l'oratore, mentre poco innanzi accenna come in istato di depressione trovavasi *tutta quanta la Grecia* (col. V, 36: τὴν Ἑλλάδα πᾶ[σ]αν τε-ταπεινωμένην καὶ [. . . . . κατ]επτηχυῖαν) in più luoghi dell'orazione cerca di porre in rilievo la προαίρεσις degli Ateniesi; cf. col. III, 1-4; ivi, 15; VII, 38.

XI.

Col. VII, v. 15.

— Καὶ μηδεὶς ὑπολά-
15 βῃ με τῶν ἄλλων πολιτῶν
μη]δένα λόγον ποιεῖσθαι,
ἀλλὰ] Λεωσθένη *μόν(ον) ἐγκω-
μιάζ]ειν.

La lezione del v. 17 è del Sauppe e del Kayser; il papiro invece di μόνον ha μέν. Non so che alcuno abbia osservato che al v. 15 sul Ν di τῶν è una linea orizzontale, cioè (come altrove) una cancellatura.

Tenendo conto della quale, congetturerei che la lezione del papiro (ma probabilmente non quella dell'originale iperideo) fosse stata la seguente: τῷ ἄλλων πολιτῶν μηδένα λόγον ποιεῖσθαι [μόνον] Λεωσθένη μὲν κτέ: *e niuno pensi che io col trascurare altri cittadini, venga invero a lodare il solo Leostene*, etc.

XII.

Col. VIII, v. 37.

— ο|ὐ-
δέν*ες γὰρ πώποτε τῶ[ν γ]εγονότων
οὔτε περὶ καλλιόνων οὔτε πρὸς ἰσ-
35 χυροτέρους οὔτε μετ' ἐλαττόνων
ἠγωνίσαντο, τὴν ἀρετὴν ἰσχὺν
καὶ τὴν ἀνδρείαν πλῆθος ἀλλ' οὐ
τὸν πολὺν ἀριθμὸν τῶν σωμάτων
εἶναι κρίνοντες.

Può il sostantivo πλῆθος, senz'altra determinazione, significare *esercito, truppe?* Se si considera che abbondano gli esempi di πλῆθος nel significato speciale di *popolo, volgo,* mentre non se ne citano con l'altro significato, la risposta dev'essere negativa. Ma se πλῆθος senz'altro è *numero, moltitudine,* consegue che è = a πολὺς ἀριθμὸς τῶν σωμάτων, e che questa unione di parole non è altro che una circonlocuzione di πλῆθος. Cosicchè se ci prendiamo per un momento la libertà di sostituire l'unica parola πλῆθος alle cinque che ne formano la circonlocuzione, concluderemo attribuendo ad Iperide questa marchiana assurdità: τὴν ἀρετὴν ἰσχὺν καὶ τὴν ἀνδρείαν πλῆθος, ἀλλ' οὐ τὸ πλῆθος πλῆθος εἶναι κρίνοντες. Dato ancora (ma non concesso) che il semplice πλῆθος potesse significare (come πλῆθος στρατοῦ, Erodoto, IX, 73) *un grosso esercito*, giungeremo sempre all'assurdo, perchè un *grosso esercito* non vuol dire un esercito *potente,* ma un esercito *numeroso.* Come i critici non abbiano posto mente alla difficoltà, non so; ma che la dif-

ficoltà c'è, bastano a mostrarlo i traduttori che con la solita disinvoltura girano la posizione; vedasi il Dehéque: « estimant que la vertu vaut la force, et que le courage vaut le nombre ». Che **πλῆθος** possa essere una glossa, una dittografia della circonlocuzione **τὸν π. ἀ. τ. σωμάτων**, poi penetrata nel testo, mi sembra inconcepibile; egualmente poco probabile mi sembra che le parole **ἀλλ' οὐ τὸν πολὺν ἀριθμὸν τῶν σωμάτων** siano una interpolazione, perchè il concetto a cui dànno luogo dopo la parola **πλῆθος** mi pare troppo assurdo per poterlo attribuire, nonchè ad Iperide, neppure ad un lettore, per quanto inetto. Preferirei di credere che Iperide avesse scritto **τὴν ἀρετὴν ἰσχὺν καὶ τὴν ἀνδρείαν, ἀλλ' οὐ τὸν π.** etc., frapponendo il predicativo **ἰσχὺν** ai due soggetti **τὴν ἀρετὴν . . . . . καὶ τὴν ἀνδρείαν** (1), e che qualche lettore, sia che facesse intieramente astrazione dalla proposizione avversativa che vien dopo, sia che non vi badasse, avesse aggiunto **πλῆθος** come predicato a **τὴν ἀνδρείαν**, pretendendo di stabilire o di ristabilire la simmetria **τὴν ἀρετὴν ἰσχὺν — τὴν ἀνδρείαν πλῆθος**. La precedente espressione **οὔτε μετ' ἐλάττονων** gli additava già il concetto dell'oratore anche prima di esser giunto in fine al periodo.

Altro caso possibile, suggerito da uno dei miei uditori (V. Puntoni) è che Iperide abbia scritto **τὴν ἀρετὴν ἰσχὺν καὶ τὴν ἀνδρείαν, ἀλλ' οὐ (τὸ) πλῆθος εἶναι κρίνοντες**, nel qual caso le parole **τὸν πολὺν ἀριθμῶν τῶν σωμάτων** sarebbero da espungere come dittografia di **πλῆθος**.

---

(1) Forse più frequente è il soggetto tra due predicati, come in Demostene, de cor. 72, **ἔστω δὲ ἀδικήματα πάντα ἃ πέπρακται καὶ ἁμαρτήματα ἐμά**, ed in Teone, Expos. rer. math., p. 18, 9 (ed. Hiller): **καὶ γὰρ ἐὰν εἰς μόρια διαιρῶμεν τὸ ἓν ἐν αἰσθητοῖς, ἔμπαλιν πλῆθος γενήσεται τὸ ἓν καὶ πολλά.**

XIII.

Col. IX, v. 40.

ο(ὐ)δεμία γὰρ
35 στρατεία τὴν (τῶν) στρατευομένων ἀρε-
τὴν ἐνεφάνισεν μᾶλλον τῆς νῦν
γεγενημένης, ἐν ᾗ *γε παρατάτ-
τεσθαι μὲν δσημέραι ἀναγκαῖ-
ον ἦ(ν), πλείους δὲ μάχας ἠγωνίσ-
40 θαι διὰ μιᾶς στρατ[είας] κτέ.

Tutti, per quanto so, leggono al v. 40 στατείας, sensa pensare che il διὰ μιᾶς στρατείας, trovandosi in una proposizione relativa introdotta con ἐν ᾗ (scil. στρατείᾳ) forma una tautologia intollerabile: (ἐν ᾗ δὲ στρατείᾳ) πλείους μάχας (ἀναγκαῖον ἦν) ἠγωνῖσθαι διὰ μιᾶς στρατείας. Leggasi dunque διὰ μιᾶς στρατ[ιᾶς], *con le forze di un solo esercito.* Che se la lacuna del papiro paresse soverchia per tre lettere, nulla vieta il credere che l'amanuense per quell'errore che gli era abituale (1), avesse scritto στρατείας.

XIV.

Col. X, v. 22.

οἵ τινες θνητοῦ σώματος ἀθά[να-
τον δόξαν ἐκτήσαντο, καὶ διὰ τὴ[ν
ἰδίαν ἀρετὴν τὴν κοινὴν ἐλ[ευ-

(1) Per lo più poneva ει per ῑ e viceversa; ma talora anche ει per ῐ, come δύναμειν. Cf. Blass, praef., p. 14 (1ª ediz.).

[20] θερίαν τοῖς Ἕλλησιν ἐβεβαίωσα[ν.
φέρει γὰρ πᾶσαν εὐδαιμονίαν
ἄνευ τῆς *αὐτονομίας. —

Quel che segue serve a provare che non può darsi εὐδαιμονία senza αὐτονομία. Invece della lezione φέρει, certamente erronea, data dal papiro al v. 22, il Blass ha introdotto nel testo ψέγω (1), che se restaura la costruzione grammaticale, non mi sembra però del tutto adatto al senso. Non so perchè l'autore dovrebbe *biasimare* la felicità, posto che egli credesse che anche senza libertà si potesse ottenere; più naturale mi pare che egli *neghi* che la prima possa ottenersi senza la seconda. A chi preferisse una sentenza di questo tenore, e credesse anche opportuno che la detta sentenza fosse espressa in forma più oggettiva e ad un tempo più vicina alla scrittura del papiro, non dispiacerà forse quello che io ho congetturato:

*ἔρρει γὰρ πᾶσα[[ν]] εὐδαιμονία[[ν]]
ἄνευ τῆς αὐτονομίας.

Corrotto l'ἔρρει in φέρει, era naturale che il πᾶσα εὐδαιμονία si alterasse in πᾶσαν εὐδαιμονίαν.

XV.

Col. X, v. 34.

ὑπὲρ ὧν ἁπάντων οὗτοι πό-
νους πόνων διαδόχους ποιούμενοι
καὶ τοῖς καθ' ἡμέραν κινδύνοις τού(ς) εἰς
τὸν ἅπαντα χρόνον φόβους τῶν πολιτῶν

---

(1) Nella 2ª ediz. ha rimesso nel testo φέρει, indicando il luogo come lacunoso: φέρει γὰρ πᾶσαν εὐδαιμονίαν * * * ἄνευ τῆς αὐτονομίας. — Φέρε γάρ, τί πᾶσαν εὐδ. congetturò il Weil, φέρε γάρ, τίς πᾶσα εὐδ. lo Schenkl, φέρε γάρ, ποία εὐδ. il Gebauer, come apprendo dalla 2ª ediz. del Blass.

35 καὶ τῶν Ἑλλήνων παραιρούμενοι τὸ
ζῆν ἀνήλωσαν εἰς τὸ τοὺς ἄλλους
καλῶς ζῆν.

Al verso 34 nota giustamente il Blass « pro των potius ρων scriptum videtur » (1), il che si rileva anche dal facsimile. Forse il τῶν πολιτῶν (che però non può negarsi essere abbastanza chiaro anche da per sè) era più espressamente determinato con la inserzione di σφετέρων, per modo che sia da leggere τῶν (σφετέ)ρων πολιτῶν?

XVI.

Col. XI, v. 25.

καὶ
τ]ότε μὲν (ἐν) *πολλῷ χρό-
νῳ καὶ διὰ πολλῶν
κινδύνων τὴν ἀρετὴν
25 ἀπεδείξαν(το)· — νῦν δ' ἀπὸ
ταύτης ἄ(ρ)ξα(σ)θαι (καὶ) γνωρί-
μους πᾶσι καὶ μνημο-
[[νο]]νευτοὺς διὰ ἀνδραγαθί-
αν γεγονέναι. —

L'ἐν fu aggiunto dal Babington, il πολλῶν è già corretto in πολλῷ nel papiro; ἀπεδείξαντο, invece dell'ἀπέδειξαν del papiro, è del Cobet; ἄρξασθαι invece dell'ἄξαθαι del papiro, il Blass, che pure aggiunse nel verso 26 καὶ εὐθύς, leggendo però nel rimanente col Weil γέγονεν (εἶν)αι (2). Rimandando alla retta spiegazione che di questo luogo dà il Comparetti, pongo qui la mia interpretazione, dalla quale apparirà

(1) Questa nota è soppressa nella 2ª ediz., per quanto il τ iniziale dell'articolo sia segnato come incerto nel testo non altrimenti che nella 1ª ediz.

(2) Nella 2ª ediz. ha tolto il καὶ εὐθὺς ponendo segni di lacuna, e restituito nel testo γεγονέναι.

che la lezione da me proposta è fondata sulla ipotesi che come reggimento degli infinitivi ἄρξασθαι e γεγονέναι debba nuovamente sottintendersi il precedente ἀπεδείξαντο: *e allora in lungo intervallo di tempo e a traverso a molti pericoli mostrarono lor virtù; ora invece, aver cominciato da questa, ed esser nati famosi appo tutti e memorabili per il loro valore.*

XVII.

Col. XI, v. 29.

— τίς (γὰρ) κα(ι)ρὸς ἐν
30 ᾧ τῆς τούτων ἀρετῆς οὐ
μνημονεύσομεν; τίς τό-
πος ἐν ᾧ ζήλου καὶ τῶν
ἐντιμοτάτων ἐπαίνων
τυγχάνοντας οὐκ ὀψόμ[ε-
35 θα; πότερον — οὐκ ἐν τοῖς τῆ[ς
πόλεως ἀγαθοῖς; κτέ.

Che le due dimande τίς καιρὸς e τίς τόπος sono un'amplificazione della espressione γνωρίμους πᾶσι καὶ μνημονευτούς, e che servono a maggiormente determinare il πᾶσι nel doppio rispetto del tempo e dello spazio, è evidente. Una terza domanda introdotta con lo stesso scopo di determinare maggiormente il πᾶσι, segue al verso 43: παρὰ ποίᾳ δὲ τῶν ἡλικιῶν οὐ μακαριστοὶ γενήσονται; Ora quello che fa meraviglia si è che, mentre alla terza dimanda tien dietro regolarmente la enumerazione dettagliata πότερον οὐ παρὰ τοῖς γ[εραιτέροις] (col. XII, 1), [ἀλλ' οὐ παρα τοῖς] ἡλικιώ[ταις] (col. XII, 6), ... νεωτερο . . . . . (col. XII, 12) (1), la stessa regolarità non si riscontra rispetto alle

(1) « Tres aetates distinguuntur: maiorum natu, aequalium, minorum ». Blass, 1ª edizione.

due precedenti domande. Anzi vi si riscontra questa intollerabile irregolarità, che la enumerazione dettagliata della prima domanda principale τίς καιρός, consistente nelle due dimande secondarie πότερον οὐκ ἐν τοῖς τῆς πόλεως ἀγαθοῖς e ἀλλ' οὐκ ἐν ταῖς ἰδίαις εὐπραξίαις, invece di trovar luogo, come dovrebbe, subito dopo la interrogazione τίς καιρός — μνημονεύσομεν, ne è intempestivamente separata dalla seconda dimanda principale τίς τόπος ἐν ᾧ — οὐκ ὀψόμεθα, la quale poi alla sua volta (ed anche questo è disarmonico) non è illustrata da domande di dettaglio come le altre due principali. La trasposizione delle due dimande τίς καιρός, τίς τόπος, proposta da uno dei miei uditori (V. Puntoni) toglie la prima e la più grave delle due difficoltà, dandoci un testo leggibile e intelligibile. È facile intendere che tutte e due le proposizioni cominciando con τίς, l'occhio di un amanuense può aver trascorso al secondo τίς, saltando il primo (τίς τόπος — ὀψόμεθα): dopodichè queste parole possono essere state aggiunte in margine, e finalmente rimesse nel testo, ma fuori di luogo.

Più incerto è l'altro punto. Possibile è che Iperide non abbia costruito i tre periodi con ricercata simmetria ed equilibrio di parti; che abbia cioè creduto inutile di illustrare con altre dimande di dettaglio la dimanda principale τίς τόπος, come illustrò le altre due. In tal caso la proposta del signor Puntoni basta a restituire il testo. Ma possibile è anche l'altra eventualità, che cioè l'oratore volesse esattamente osservare la simmetria e l'equilibrio nella costruzione dei suoi tre periodi. Ora questa ipotesi passa, se io non m'inganno, dal grado di pura possibilità a quello di probabilità, se si tenga conto di questo: che la qualità caratteristica del luogo in questione del discorso iperideo, è appunto una studiata simmetria, un ricercato equilibrio. Vedasi il periodo meglio conservato, cioè il secondo:

B τίς κα(ι)ρὸς ἐν
ᾧ τῆς τούτων ἀρετῆς οὐ
μνημονεύσομεν;

a πότερον — οὐκ ἐν τοῖς τῆ[ς
πόλεως ἀγαθοῖς; ἀλλὰ τ[ὰ

διὰ τούτους γεγονόντα [τίν]ας
ἄλλους ἐπαινεῖσθαι
καὶ μνήμ[[ν]]ης τυγχάνειν ποι-
ήσει;

b ἀλλ' οὐκ ἐν ταῖς ἰδίαις
εὐπραξίαις; — ἀλλ' ἐν τῇ τούτων
ἀρετῇ βεβαίως αὐτῶν ἀπο-
λαύσομεν.

Il terzo periodo è miseramente mutilato nel papiro; pure, sia che si tenga conto delle vestigia di scrittura di questo, sia che si tenga conto dei probabili supplementi dei dotti, ci apparisce conformato sullo stesso schema del secondo, salvochè le dimande di dettaglio sono tre. Riproduco il testo del Blass:

c παρὰ ποίᾳ δὲ τῶν
ἡλικιῶν οὐ μακαριστο[ὶ
γενήσο[νται;

a πότερον οὐ πα-
ρὰ τοῖς γ[εραιτέροις, οἳ ἀ-
φοβον ἄ[ξουσι (1) τοὺ λοιπὸν
βίον κα . . . .
γεγενη . . . .
διὰ τούτ[ους;

b ἀλλ' οὐ παρὰ τοῖς
ἡλικιώ[ταις . . . . . .
τελευτησ (2) . . . . . .

(1) Nella 2ª ediz.:

ἄ[ξειν τὸν λοιπὸν
βίον κα[ὶ ἐν ἀσφαλεῖ ἤδη
γεγενῆσ[θαι ἡγήσονται
διὰ τούτ[ους.

(2) Nella 2ª ediz.: τελευτὴ φ . . . . .

καλῶς σ (1) . . . . . .
παραπο . . . .
αι γεγον (2) . . . . . .
c νεωτερο . . . .

Parmi conseguentemente probabile che anche il primo periodo (τίς τόπος etc.) avesse una struttura somigliante a quella degli altri due, e che anche in esso alla dimanda principale tenessero dietro due dimande di dettaglio, introdotte con quelle stesse formule, che con sicurezza sappiamo essere nel secondo periodo e con verosimiglianza congetturiamo essere state nel terzo:

A τίς τόπος ἐν ᾧ ζήλου καὶ τῶν
ἐντιμοτάτων ἐπαίνων τυγχά-
νοντας οὐκ ὀψόμεθα;
a πότερον οὐ . . . . ;
b ἀλλ' οὐ . . . . . . ;

Se questo secondo caso possibile è da ritenersi per probabile, come a me sembra, dovranno porsi nel testo i segni di una lacuna dopo ὀψόμεθα.

Concluderò osservando che se quanto è stato disopra discorso è ragionevole, non deve farci meraviglia che per colpa di copista siano andate perdute le due dimande secondarie che illustravano la prima domanda principale τίς τόπος etc. Chi dal margine riportò nel testo (sbagliandone bensì la collocazione) le parole τίς τόπος — ὀψόμεθα, avrà copiato dal margine del suo archetipo πότερον οὐκ, ma accorgendosi che anche nel testo dell'archetipo si trovavano le stesse parole πότερον οὐκ, avrà continuato a copiare dal testo anzichè dal margine, incorrendo così in una omissione per lo zelo di evitare una ripetizione.

---

(1) Nella 2ª ediz.: καλῶς ω . . . . .
(2) Nella 2ª ediz.:

αι γέγον[εν; ἀλλ' οὐ παρὰ τοῖς
νεωτέρο[ις καὶ παισίν;

XVIII.

Col. XIII, v. 37-38.

L'oratore rappresenta eloquentemente all'animo dei suoi uditori le accoglienze oneste e liete che Leostene ed i prodi suoi compagni riceveranno nell'Hades:

XIII, 10 — ἐν
ᾅδου δὲ λογίσασθαι ἄ-
ξιον τίνες οἱ τὸν ἡγεμόν-
α δεξιωσάμενοι τὸν τού-
των.

Si affollano in primo luogo a salutarli gli eroi della guerra troiana; il senso è fuori di dubbio, per quanto sia corrotta la scrittura del papiro. Io mi attengo quasi intieramente alla lezione del Babington nella seconda edizione, che pochissimo si discosta dalla scrittura del papiro:

ἆρ' οὐκ ἂν *ο(ἰ)όμεθα
15 (φ)ο(ι)τᾶν Λεωσθένη δεξιου-
μένους καὶ θαυμάζοντας
τῶν δ(ι)ηγο(υ)μένων (τοὺς ἥρωας) κα-
λουμένους τοὺς ἐπὶ [[στρα]]-
Τ(ρ)οίαν στρατεύσαντας etc.

La parola διηγουμένων parmi che debba essere rispettata, perchè quasi del tutto trovasi nel papiro (δεηγορμένων), e per cagione del chiasmo,

Λεωσθένη δεξιουμένους
θαυμάζοντας τῶν διηγουμένων.

Segue un paragone tra gli eroi della guerra troiana e gli eroi della guerra lamiaca, dal quale spicca la superiorità di questi. Sono poi menzionati in secondo luogo Milziade, Temistocle e i loro commilitoni nelle guerre contro i barbari, ed è loro al solito preferito Leostene. In terzo luogo finalmente si dice che Armodio ed Aristogitone niuno più volen-

tieri avvicineranno nell'Hades che Leostene ed i suoi compagni; e qui altro paragone e altro elogio esagerato di Leostene. La controversia cade laddove termina il paragone tra gli eroi della guerra troiana e Leostene, e laddove comincia il paragone tra costui ed i campioni delle guerre persiane. Riporto il testo secondo la lezione del Blass:

XIII, 30 κ]ἀκεῖνοι μὲν ἕνεκα
μ]ιᾶς γυναικὸς ὑβρισθεί-
σ]ης ἤμυναν, ὁ δὲ πα-
σ]ῶν τῶν Ἑλληνίδων
τ]ὰς ἐπιφερομένας
35 ὕ]βρεις ἐκώλυσεν με-
τὰ] τῶν συνθαπτομέ-
ν]ων νῦν αὐτῷ ἀνδρῶν,
τ]ῶν μετ' ἐκείνους μὲν
γ]εγενημένων, ἄξια
40 δ]ὲ τῆς ἐκείνων ἀρε-
τ]ῆς διαπεπραγμένων.
λ]έγω δὴ (καὶ) τοὺς περὶ Μιλ-
τ]ιάδην καὶ Θεμισ-
τ]οκλέα καὶ τοὺς ἄλ-
XIV, 1 λους, οἱ τὴν Ἑλλάδ[α
ἐλευθερώσαντες κτέ.

Il Blass riferisce le parole μετὰ τῶν συνθαπτομένων etc. ai caduti nella guerra lamiaca. Quanto poi al passaggio ai campioni delle guerre persiane, è costretto a chiarirlo non solo con l'aggiunta di un καὶ (XIII, 42) ma anche con la seguente nota: « Porro λέγω δὴ est *nomino deinde etiam e. q. t., idemque de eis dico quod de Troicis heroibus dixi;* quare καὶ addere melius visum est ». Il Comparetti invece riferì le parole μετὰ τῶν συνθαπτομένων — διαπεπραγμένων *a Milziade e Temistocle*, il che a rigore non può ammettersi, non essendo nè l'uno nè l'altro sepolto nel Ceramico. Ma anche riferendo quelle parole *ai compagni di Milziade e Temistocle*, ossia ad altri campioni delle guerre persiane per avventura sepolti nel Ceramico, andiamo incontro all'incon-

veniente di veder turbato quell'ordine, che pure è osservato nelle altre due parti, riguardanti l'una gli eroi della guerra troiana (col. XIII, 14 segg.), l'altra Armodio ed Aristogitone (col. XIV, 17 segg.). Nelle quali distintamente si parla prima delle accoglienze e della famigliare convivenza nell'Hades, e poi si fa il confronto; mentre qui il confronto trarrebbe origine da una circostanza affatto diversa: dall'avere cioè l'oratore accennato occasionalmente che i morti della guerra lamiaca avevano sepoltura ove l'ebbero taluni di quelli che perirono nelle guerre persiane.

Io sono d'accordo col Cobet e col Fritzsche nel credere che dopo ἀνδρῶν (v. 37) sia una lacuna; col Blass, nel riferire ai caduti della guerra lamiaca le parole μετὰ τῶν συνθαπτομένων αὐτῷ ἀνδρῶν; col Comparetti, nel riferire le rimanenti parole τῶν μετ' ἐκείνους μὲν γεγενημένων, ἄξια δὲ τῆς ἐκείνων ἀρετῆς διαπεπραγμένων a Milziade, a Temistocle e agli altri campioni delle guerre persiane; col Sauppe finalmente, nel pensare che dalla concinnità sia qui richiesta la menzione delle accoglienze e dei saluti che faranno a Leostene nell'Hades Milziade e Temistocle. Inoltre richiedesi, secondo me, che nelle parole andate perdute si accennasse alla differenza tra quelli menzionati innanzi come festeggiatori di Leostene nell'Hades, e quelli menzionati ora: *eroi* i primi, *uomini* i secondi. Congettuerei dunque che le poche parole andate perdute fossero queste o a queste somiglianti: ἆρ' οὐκ ἂν πολλοὺς τῶν ἀνθρώπων (al che è da sottintendere οἰόμεθα φοιτᾶν Λεωσθένη δεξιουμένους καὶ θαυμάζοντας τῶν διηγουμένων) τῶν μετ' ἐκείνους μὲν γεγενημένων, ἄξια δὲ τῆς ἐκείνων ἀρετῆς διαπεπραγμένων; Dopo di che opportunamente e in modo conforme all'uso della lingua verrà la formula λέγω δή, che introduce la enumerazione di persone già accennate in complesso: λέγω δὴ τοὺς περὶ Μιλτιάδην καὶ Θεμιστοκλέα καὶ τοὺς ἄλλους, οἳ τὴν Ἑλλάδα ἐλευθερώσαντες etc.: Cf. col. XIV, 21: οἶμαι δὲ καὶ (τοὺς) τὴν πρὸς ἀλλήλους φιλίαν τῷ δήμῳ βεβαιότατα ἐνδειξαμένους, λέγω δὲ Ἁρμόδιον καὶ Ἀριστογείτονα.

E. PICCOLOMINI.

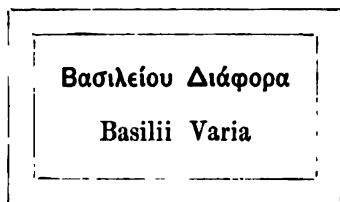
SCOLII ALLE ORAZIONI DI GREGORIO NAZIANZENO

PREFAZIONE

§ 1.

Descrizione del codice laurenziano IV, 13.

Il codice di cui mi valgo per la pubblicazione dei presenti scolii, è il laurenziano 13 del pluteo IV (1).

Da tre diverse indicazioni ne è designato il contenuto. Una di esse, la più antica, trovasi in un cartellino fissato, per mezzo di quattro piccole lastre metalliche, sulla tavoletta anteriore della copertura:

Le altre due, di mano più recente, trovansi nel tergo di un foglio, che precede la prima carta del codice; e son queste:

(1) Forse è quello stesso, che nel catalogo della libreria Medicea dell'anno 1495, edito dal prof. E. Piccolomini (Ricerche intorno alle condizioni e alle vicende della libreria Medicea privata, Firenze, Cellini, 1875), è designato erroneamente, p. 99: « Gre. Magni Basilii ad Constantinum et Georgii cuiusdam et aliorum opera ».

1 *Basilii Minimi expositio in Orationes Gregorii Nazianzeni.* (Segue di altra mano un indice delle orazioni commentate.)

2 *Scolia* 𝔛 *in Gregorii Nazianzeni Orationes quasdam. Codex scriptus decimo seculo.* 𝔛 *Basilii, Georgii Marcesii, Maximi, Theophili, Apollinaris.*

Il codice è in pergamena. L'altezza delle carte è costantemente 0,250; la larghezza procede regolarmente da 0,180 a 0,190, a partire dalle carte esterne verso le interne del codice. Anche l'altezza dello spazio scritto è variabile, ma può fissarsene la media a 0,200; la sua larghezza è sempre 0,115. Il margine laterale esterno è più ampio del laterale interno: quello infatti varia da 0,055 a 0,040; questo da 0,030 a 0,020. — Il numero delle carte è 261. Il numero dei quaderni (segnato dalla stessa mano che ha scritto il codice, meno λα — λβ) procede regolarmente fino a tuttto il f. 256, α — λβ. Poi seguono: una carta piegata in due, in modo da costituire i f. 257 e 258; una carta scempia, il f. 259, unita alla legatura per una striscia di pergamena impastata sul margine laterale interno del tergo; e un'altra carta piegata come la prima in due fogli, che sono gli ultimi, 260 e 261. Nell'angolo superiore esterno della pag. 259 *a* è segnato il quaderno λΓ dalla stessa mano che ha segnato λα λβ. — Le linee di rigatura sono tracciate con uno strumento a punta, e determinate a destra e a sinistra da due linee verticali tracciate nello stesso modo. Il loro numero per ogni pagina è vario; il più delle volte è 30 o 31. — L'inchiostro adoperato nella scrittura è generalmente di colore rossiccio; di color verdastro solo nelle ultime otto linee della pag. 238 *b*, in uno scolio marginale a pag. 96 *a* ed in alcune correzioni a pag. 242 *b*. I lemmi, onde possano cogliersi a colpo d'occhio, sono spesso coperti di una leggiera tinta rossastra.

Salvo alcuni lemmi di carattere unciale, l'opera intiera è scritta di lettera minuscola, chiara, ma alquanto minuta, specialmente in alcune annotazioni marginali nelle pagg. 13 *a*, 14 *a*, 50 *b*, 53 *b*, 87 *b*, 96 *a*, 166 *b*, 179 *a*, 214 *b* - 215 *a*, 258 *b*. Le abbreviàture e i segni tachigrafici sono frequenti. Gli accenti e gli spiriti, questi spesso nella loro

forma più antica, cioè la angolare, sono in generale tracciati con accuratezza: il verbo ἕπομαι tuttavia si trova per lo più collo spirito lene, e l'avverbio ἵσως coll'aspro. L'iota è generalmente ascritto, il più delle volte tralasciato. Leggesi talora in margine il segno estetico ὡραῖον (ὡ) (1).

Il codice è alquanto danneggiato, oltrechè nella legatura, anche nelle prime e nelle ultime carte; la scrittura della prima pagina è stata malamente ricalcata da una mano più recente. Il margine laterale esterno di alcune carte (29, 89, 136, 169, 177, 183, 228, ecc.) è stato tagliato e supplito il più delle volte da una striscia di pergamena, che talora nasconde parte della scrittura.

Nei fogli 1 *a* — 2 *b* si contiene una lettera dedicatoria dello scoliasta Basilio Minimo di Cesarea all'imperatore Costantino Porfirogenneto (913-919):

※ Βασίλειος ἐλάχιστος ὁ Καισαρείας Καππαδοκείας τῷ φιλοχρίστῳ δεσπότῃ Κωνσταντίνῳ: ἔχει δὲ καὶ Γεωργίου τὸ βιβλίον ἑρμηνείαν τοῦ Μωκησοῦ (σ 2ª m.) καὶ ἄλλων· τὰ δὲ προοίμια τοῦ πρωτοθρόνου:

Ἐν ταῖς μεγίσταις καὶ δημοτελέσι τῶν πανηγύρεων, κ. τ. λ. —

Edita su questo codice dal Bandini in Catal. codd. gr. mss. Biblioth. M. - Laurentianae I 536-537; e sui codd. Regio 573 e Coisliniano 236 dal Boissonade in Notices et Extraits des Mss. de la Bibliothèque du Roi et autres bibliothèques XI 55 sqq. = Migne Patrolog. cursus compl., Gregorii Nazianz. opp. II 1073-1080.

Seguono dal foglio 2 *b* fino al foglio 256 *b* scolii alle orazioni di Gregorio Nazianzeno. Leggonsi nei margini i nomi, abbreviati o in sigla, degli autori di questi scolii. Essi sono i seguenti:

1. Β̊ᵅ o semplicemente Β̃, Basilio Minimo vescovo di Cesarea, del X secolo, a cui appartiene anche la lettera sopracitata.

---

(1) Intorno a questo segno vedi più oltre al § 2.

2. Γ̄ μκ o semplicemente Γ, Γ, γ, Giorgio, commentatore di incerta età, di cui si parla nel titolo della lettera di Basilio secondo la lezione del nostro codice, e che è *Mocio* o *Moceno* (Γεωργίου Μωκίου o Μωκηνοῦ, com'è citato nel cod. coisliniano 236. Cfr. Montfaucon in Biblioth. Coislin. 296), non *Moceso* (Μωκησοῦ), com'è falsamente nel nostro codice per la sostituzione di un σ al ν della prima mano, o *Marcesio*, come si legge in uno dei due titoli più moderni (v. sup.), e come sembra abbia letto il Montfaucon in Biblioth. Biblioth. I 252 D.

3. Μαξί, Massimo martire e confessore del VII secolo.

4. θόφι o θό, Teofilo, di cui non possediamo nessuna notizia.

In uno dei titoli più moderni del codice, quello stesso che abbiamo ora ricordato a proposito di Giorgio, è citato un Apollinare come autore di alcuni scolii. Anche il Bandini (1) lo ricorda. Io per verità nella lettura che ho fatta del codice intiero non mi sono imbattuto mai nel nome di codesto scoliasta, o in una sigla, sotto la quale potesse esser nascosto. Credo dunque insieme coll'Harless (2), che molto probabilmente il nome di Apollinare non debba disgiungersi da quello di Teofilo; per quanto non sappia decidere, donde sia scaturito quell'appellativo da darsi all'ignoto commentatore, non ricavandosi dalle sigle del codice (almeno secondo che ho potuto veder io), che il solo nome *Teofilo* senz'altra aggiunta.

Un segno, che vedesi in margine, e che somiglia molto alla nota tachigrafica per l' οὖν (3), salvo lo spirito aspro invece del lene, non è già, come pensò il Bandini, l'abbreviatura di un nome proprio (4), ma una nota tachigrafica per ὁμοίως, come può ricavarsi con certezza da

---

(1) Catal. codd. gr. I, 537.

(2) Nella Bibl. Gr. del Fabricio VIII, 434.

(3) Cfr. GARDTHAUSEN, Griech. Palaeographie. p. 256, col. 3ª, penult. lin., 3° segno.

(4) Catal. codd. gr. I. 538: alter etiam adjungendus (*idest interpres*), qui ob breviatum nomen in margine codicis haud legi potuit.

un lemma del testo di Gregorio (a pag. 96 *a*), dove tal nota è adoperata, e da altri luoghi del codice.

Il più delle volte però mancano cotali sigle nei margini, e gli scolii sono lasciati anonimi.

A denotare poi distintamente il principio di ogni scolio sono adoperati alcuni segni marginali delle seguenti forme:

› » ⁓ —

Le orazioni di Gregorio, alle quali si riferiscono i commenti, sono 14; ed eccone i titoli coi richiami alla numerazione nuova del Migne (II 1255****-1259) e le indicazioni delle sigle marginali.

1 = XXXVIII (ord. n.). f. 2 *b:* **χριστὸς γεννᾶται δοξάσατε** — f. 24 *b:* **τέλος τοῦ εἰς τὰ γενέθλια τοῦ χριστοῦ λόγου.** Trovansi in margine le sigle di Basilio, Giorgio, Massimo e Teofilo. Parecchi scolii sono distinti con **ἄλλως.**

2 = XLIII. f. 24 *b:* **εἰς τὸν ἐπιτάφιον τοῦ μεγάλου βασιλείου** — f. 61 *a:* **τέλος τοῦ ἐπιταφίου.** In margine le sigle di Basilio e di Giorgio.

3 = XXXIX. f. 61 *a:* **εἰς τὰ ἅγια φῶτα** — f. 71 *a:* **τέλος τοῦ λόγου τῶν φώτων.** In margine le sigle di Basilio e di Giorgio.

4 = XL. f. 71 *a:* **εἰς τὸν προτρεπτικὸν τοῦ θεολόγου: χθὲς τῇ λαμπρᾷ** — f. 87 *a:* **τέλος τοῦ εἰς τὸ βάπτισμα λόγου.** In margine le sigle di Basilio e di Giorgio, e spessissimo i segni ⁓ e —.

5 = XIX. f. 87 *a:* **εἰς τὸν ἐξισωτὴν ἰουλιανὸν συμφοιτητὴν αὐτοῦ γενομένον καὶ ἔκδικον ναζιανζοῦ** — f. 101 *a:* **τέλος τοῦ εἰς τὸν ἐξισωτὴν λόγου.** Nessuna sigla in margine. Gli scolii spesso son distinti con **ἄλλως.**

6 = XLII. f. 101 *a:* **εἰς τὸν συντακτήριον** — f. 131 *b:* **τέλος τοῦ συντακτηρίου λόγου.** In margine le sigle di Basilio e di Giorgio.

7 = I. f. 131 *b:* **εἰς τὸ πάσχα καὶ εἰς τὴν βραδυτῆτα** — f. 136 *a:* **τέλος τοῦ εἰς τὸ πάσχα καὶ εἰς τὴν βραδυτῆτα λόγου.** Nessuna sigla in margine. Alcuni scolii son distinti con **ἄλλως.**

8 = XLV. f. 136 *a:* λόγος β̄ εἰς τὸ πάσχα — f. 162 *a:* τέλος τοῦ εἰς τὸ πάσχα β̄ λόγου. In margine le sigle di Basilio, di Giorgio e di Massimo.

9 = XLIV. f. 162 *a:* λόγος εἰς τὰ ἐγκαίνια — f. 186 *b:* τέλος τοῦ λόγου τῶν ἐγκαινίων. In margine le sigle di Basilio e di Giorgio.

10 = XLI. f. 186 *b:* εἰς τὴν πεντηκοστήν — f. 216 *b:* τέλος τοῦ εἰς τὴν ν̄ λόγου. In margine le sigle di Basilio, di Giorgio e di Massimo. Alcuni scolii son distinti con ἄλλως.

11 = XV. f. 216 *b:* τοῦ λόγου τοῦ εἰς τοὺς μακκαβαίους — f. 244 *a:* τέλος τοῦ εἰς τοὺς μακκαβαίους λόγου. In margine la sigla di Basilio. Alcuni scolii son distinti con ἄλλως.

12 = XXIV. f. 224 *b:* εἰς κυπριανὸν ἐξ ἀγροῦ ἐπανήκων μετὰ μίαν τῆς μνείας ἡμέραν — f. 228 *b:* τέλος τοῦ εἰς τὸν ἅγιον κυπριανὸν λόγου. Una sola volta occorre la sigla di Basilio.

13 = XXI. f. 228 *b:* λόγος εἰς τὸν ἅγιον ἀθανάσιον — f. 256 *a:* τέλος τοῦ εἰς τὸν ἅγιον ἀθανάσιον λόγου. In margine le sigle di Basilio e di Giorgio: una volta (f. 231 *a*) trovasi pure in margine, della stessa mano e allo stesso scolio, la doppia sigla Β̄ μαξί.

14 = XVI. f. 256 *a:* πρὸς τὸν πατέρα σιωπῶντα διὰ τὴν πληγὴν τῆς χαλάζης. Di questo commentario non abbiamo che il principio, perchè il codice è mutilo dopo il foglio 256. Nel margine inferiore della pag. 256 *b* leggesi di mano recente:

Imperfectum opus.

Negli ultimi cinque fogli del codice si trovano alcune di quelle ἱστορίαι μυθικαί, che attribuite generalmente a Nonno Abate, autore di incerta età, corrono sotto il titolo: Συναγωγὴ καὶ ἐξήγησις, ὧν ἐμνήσθη ἱστοριῶν ὁ ἐν ἁγίοις πατὴρ ἡμῶν Γρηγόριος ἐν τῷ εἰς τὸν Μέγαν Βασίλειον λόγῳ (oraz. XLIII), ἐν τοῖς Στηλιτευτικοῖς (oraz. IV e V), ἐν τῷ εἰς τὰ Ἅγια Φῶτα (oraz. XXXIX) (1). Di questi ultimi cinque

(1) Il primo di questi commentarii, quello cioè all'orazione funebre in onore di

fogli, il 257 e il 258 contengono le ἱστορίαι 1 (acefala) — 8 (mutila) all'oraz. in SS. Lumina. Nel margine della pag. 258 *b* è riportata la favola di Prosymnos e Dionysos, che leggesi in forma alquanto diversa in Migne II 1005 e in Westermann 368 XXII; cfr. Cosma in Migne IV 510. I fogli 259, 260 contengono le ἱστορίαι 7 (acef.) — 18 (mut.) all'Epitafio in onore di S. Basilio. Il foglio 261 contiene le ἱστορίαι 15-23 (di quest'ultima solo il titolo e due parole) all'oraz. in SS. Lumina. È cosa dunque evidente che i fogli 259 e 260 sono stati malamente intrusi tra i fogli 257, 258 e il foglio 261, e che il codice è qui mutilo in diversi punti. La lacuna precedente al foglio 257 era

S. Basilio, fu edito, ma non intieramente, da FR. CREUZER in Melet. crit. I, 59-97, secondo la lezione di due codd. monacensi del sec. XVI, segnati n[i] 132 e 163. Il secondo, quello alle Invettive contro Giuliano, fu dal cod. viennese n° 79 tratto alla luce in un col testo delle Invettive per opera di R. MONTAGU Etonae 1610, 127-172, e contiene in due libri 129 narrazioni. Alcune delle ἱστορίαι μυθικαί contenute in questi due commentarii furono riprodotte dal WESTERMANN in *Mythogr. gr.*, Brunsvigae 1843, 359-389 *passim*, cfr. praef. XIX-XXI; il secondo commentario poi fu per intiero riprodotto dal MIGNE, II, 958-1057. Finalmente il cardinale A. MAI pubblicò sui codd. vaticani, oltre le ἱστορίαι μυθικαί all'orazione funebre per S. Basilio, già pubblicate in parte dal Creuzer, anche il commentario all'orazione in SS. Lumina, « resecatis tamen is fere omnibus, quae apud Cosmam (Migne IV) ad litteram jam extabant ». MAI Spicil. Rom. II, 374. La pubblicazione del Mai è stata riprodotta dal Migne, II, 1058-1072. — Una raccolta completa delle ἱστορίαι μυθικαί a tutte e quattro le orazioni sopracitate trovasi, a mia notizia, anche nel cod. laur. 12 del pluteo VII. Nel VII 8 pur laurenziano manca solo il commentario alla seconda Invettiva. Il VII 5 parimente laur. contiene invece soltanto le ἱστορίαι all'orazione funebre per S. Basilio. — Sui codd. par. gr. 522, par. gr. 2551, par. suppl. gr. 83, v. P. PULCH, Die Pariser Handschriften des Nonnus Abbas und Eudokia (Philologus XLI, 2). — Per le questioni su Nonno, principalmente nella loro attinenza col *Violarium* attribuito ad Eudocia, v. H. FLACH, Untersuchungen über Eudokia und Suidas, Lpz. 1879, s. 140-150; E. PICCOLOMINI, Estratti ined. dai codd. gr. della Bibliot. M.-Laurenz., Pisa Nistri 1879, praef. XII sqq. XXIV sqq.; E. PATZIG, Die Nonnus-Quelle der Eudokia (in Rhein. Mus. N. F., XXXVI s. 67-82).

stata avvertita anche da un lettore del XVI secolo (1), il quale notò, di inchiostro nero, nel margine superiore della pag. 257 *a:* ἐνταῦθα λείπει τετράδιον ἴσως, ἐν ᾧ ἐπληροῦντο οἱ λόγοι (ossia i commentarii alle orazioni) καὶ ἤρχοντο αἱ ἱστορίαι, ὧν ἐμνήσθη ἐν τῷ ἐπιταφίῳ καὶ ἐν τῷ Πάλιν ὁ Ἰησοῦς ὁ ἐμός. Anche nel margine inferiore della pag. 258 *b* è notata una lacuna colle parole:

aliqua desiderantur.

Cosicchè, supposto che anche qui, come generalmente, le ἱστορίαι all'Epitafio precedessero quelle all'oraz. in SS. Lumina, l'ordine da darsi a quei cinque fogli, tenuto conto delle lacune, sarà il seguente:

* 259. 260. * 257. 258. * 261. *

Nella prima lacuna doveva esser la fine degli scolii alle orazioni di Gregorio e le prime sei ἱστορίαι col principio della settima all'Epitafio. Nella seconda, la fine delle ἱστορίαι all'Epitafio e il principio della prima all'orazione in SS. Lumina. Nella terza, la fine della ἱστορία ottava all'orazione in SS. Lumina e le 9-14 alla medesima orazione, cioè quelle che servivano di illustrazione alle seguenti parole di Gregorio (Migne II 337-340): 4 καὶ Λακωνικῶν ἐφήβων ἐπιβώμιον αἷμα, ξαινομένων ταῖς μάστιξι, καὶ τοῦτο μόνον κακῶς ἀνδριζομένων, οἷς τιμᾶται θεά, καὶ ταῦτα παρθένος. Οἱ γὰρ αὐτοί, καὶ μαλακίαν ἐτίμησαν, καὶ θρασύτητα ἐσεβάσθησαν. 5 Ποῦ δὲ θήσεις Πέλοπος κρεουργίαν πεινῶντας θεοὺς ἑστιῶσαν, καὶ φιλοξενίαν πικρὰν καὶ ἀπάνθρωπον; ποῦ δὲ Ἑκάτης τὰ φοβερὰ καὶ σκοτεινὰ φάσματα, καὶ Τροφωνίου κατὰ γῆς παίγνια καὶ μαντεύματα, ἢ Δωδωναίας δρυὸς ληρήματα, ἢ Τρίποδος Δελφικοῦ σοφίσματα, κ. τ. λ. Nella quarta lacuna doveva essere la ἱστορία 23ᵃ, di cui il titolo è dato alla fine della pag. 261 *b*, quindi la ἱστορία περὶ Νείλου, come ci è indicato dal testo di Gregorio: 5 οὐδ' ὅσα τὸν Νεῖλον ταῖς τιμαῖς καθυβρίζουσι, τὸν καρ-

(1) Bandini, Catal. codd. gr. I, 538.

ποδότην, ὡς ἀνυμνοῦσιν αὐτοί, καὶ εὔσταχυν, καὶ μετροῦντα τὴν εὐδαιμονίαν τοῖς πήχεσιν. A queste 24 ἱστορίαι all'oraz. in SS. Lumina, che si leggono anche alla fine del cod. laur. VII 8 (1), ne poteva essere aggiunta un'altra περὶ τῶν κνωδάλων καὶ τῶν ἑρπετῶν ὧν ἐσέβοντο οἱ Αἰγύπτιοι, che trovasi in Migne II 1073.

La seguente tavola, oltre ai titoli delle ἱστορίαι contenute nel nostro codice, già resi noti dal Bandini (2), somministrerà dei richiami a quanto della esegesi di Nonno alle due orazioni XXXIX e XLIII è stato edito dal card. A. Mai e riprodotto dal Migne (3). Con una crocetta sono distinte quelle tra le ἱστορίαι, che essendo già note per il commentario di Cosma, non furono dal Mai nuovamente ripubblicate sui codd. vaticani.

* * * * * * *

f. 257 *a*	α′	Περὶ τοῦ Διός. MIGNE II, 1065-66 D α′.
»	† β′	Περὶ Ῥέας καὶ τῶν αὐτῇ τελουμένων.
f. 257 *a-b*	γ′	Περὶ Περσεφόνης. MIGNE II, 1066-68 D-B β′.
f. 257 *b*-258 *a*	δ′	Περὶ Διονύσου. MIGNE II, 1068-69 C-A γ′.
f. 258 *a*	† ε′	Περὶ τῆς κεφαλῆς τοῦ Διός.
f. 258 *b*	ϛ′	Περὶ Ἀφροδίτης καὶ τῶν αἰσχρῶν αὐτῆς μυστηρίων. MIGNE II, 1069 B δ′.
»	† ζ′	Περὶ τῶν φαλλῶν Διονύσου.
»	η′	Περὶ τῆς τῶν Ταύρων ξενοκτονίας. MIGNE II, 1069 C ε′.

* * * * * * *

f. 259 *a*	† ζ′	Περὶ τοῦ Ἀβάριδος ὀϊστοῦ.
f. 259 *a-b*	η′	Περὶ τοῦ Πηγάσου. MIGNE II, 1061-62 C-D ζ′.
f. 259 *b*	† θ′	Περὶ τοῦ Ἀλφειοῦ.
»	† ι′	Περὶ τῆς Σαλαμάνδρας.

(1) BANDINI, Catal. codd. gr. I, 215.

(2) Op. cit., I, 538-39.

(3) V. la nota a pag. 138-139.

Basilio Minimo nella epistola dedicatoria al Porfirogenneto scrive che l'opera sua consta essenzialmente di due parti, di una parte cioè compendiata e di una originale. Per la composizione della prima egli dice di avere attinto dai Padri, che prima di lui avevano commentato le orazioni di s. Gregorio: Τῶν οὖν πανσόφων τούτου (i. e. τοῦ Γρηγορίου) λόγων, εἰ καὶ τολμηρόν, ὅμως ἔδοξε καὶ τὰ Πατράσιν εἰς ἐξήγησιν καὶ διασάφησιν ῥητῶν τινων ἐσπουδασμένα ἐπιτομώτερόν πως καὶ σαφέστερον, κατὰ τὸ ἐνόν, διαθέσθαι (Migne II, 1077). Nell'altra parte, che abbiamo chiamato originale, Basilio dice di aver dichiarato alcuni oscuri concetti, appianato alcune difficoltà di forma e assegnato al testo una giusta interpunzione; nel che avevano mostrato negligenza i precedenti commentatori (V. Migne II, 1077-80). Posto ora che gli scolii del cod. laur. IV 13 sieno la sola opera di Basilio, dovrebbe ragionevolmente supporsi per le parole sopracitate, che o Basilio stesso o altri avessero designato con B tutta la parte originale del commento basiliano, e colle sigle di Giorgio, Massimo e Teofilo gli scolii che appartenevano a questi interpreti, ma che Basilio aveva redatto (ἐπιτομώτερόν πως καὶ σαφέστερον). Sarebbe adunque da vedere, se gli scolii designati con B contengano soltanto dichiarazioni di concetti oscuri ecc. e note risguardanti l'interpunzione; e gli scolii designati colle altre sigle sieno veramente compendiati dai precedenti commentatori. Quanto agli scolii distinti colla sigla di Basilio, la semplice lettura di quelli che pubblico, potrà mostrare, come il loro contenuto non si limiti all'ἐξάπλωσις νοημάτων ecc. o a semplici note risguardanti l'interpunzione, ma si estenda talora ad un apparato di erudizione storica e grammaticale, che proviene spesso dagli Alessandrini, e di cui Basilio non poteva disporre, se non l'avesse accattata di seconda mano da qualche commentatore più antico. Io non posso trattenermi a lungo a mostrare con esempi come tale erudizione in quelli scolii, che dovrebbero costituire, secondo il supposto fatto, la parte originale dell'opera di Basilio, sia attinta dai precedenti commentatori: le note che appongo alla fine di questi scolii, che nel nostro codice sono segnati colla sigla **B**, serviranno di prova sufficientissima, sebbene il più delle volte indiretta, per

chi voglia convincersi di quanto asserisco. Tuttavia cade opportuno di notar qui un fatto molto rilevante non tanto per quello che presentemente vogliamo dimostrare, quanto anche per la questione generale sulle attinenze dei diversi scoliasti fra loro; ed è la derivazione o per lo meno la stretta attinenza, che gli scolii contrassegnati nel nostro codice dalla sigla B mostrano talora di avere cogli antichi scolii marginali, che si trovano nel laur. VII 8. Come abbiamo di sopra accennato, una scelta di questi scolii è stata pubblicata dal prof. E. Piccolomini, il quale anche non ha taciuto, come non pochi tra essi mostrassero strettissima parentela con alcuni già pubblicati di Basilio Minimo (1). Ma i raffronti che egli pone sott'occhio non servono al nostro scopo, il quale è di mostrare che gli scolii B non costituiscono solo la parte originale del commento basiliano; non servono, dico, perchè quei raffronti cadono generalmente in commentarii che non si trovano nel nostro codice. L'unico scolio raffrontato che vi si troverebbe (oraz. XXIV 19, scolio marg. 150), per l'appunto non porta nel IV 13 nessuna sigla, e quindi, non essendo ancora decisa la questione sulla appartenenza degli scolii segnati delle sigle Γ, μαξί (con μ sovrapposto), θ͞ο, e degli scolii anonimi, non si sa se debba riferirsi a quella parte dei nostri commentarii, che secondo la supposizione fatta sarebbe la originale, o all'altra che sarebbe redatta dai precedenti commentatori. È necessario dunque che per termine di paragone coi marginali editi del VII 8 si adoperino scolii esplicitamente attribuiti a Basilio Minimo, ossia distinti nei margini del nostro codice colla sigla di questo commentatore. Tali sarebbero, per es., i tre seguenti da paragonarsi respettivamente coi margg. 152, 194 e 242:

f. 37 *b:* τὴν διαφορὰν ζήλου καὶ φθόνου διὰ τούτου παρίστησιν· ἡ μὲν γὰρ μίμησις τῶν ἀγαθῶν καὶ θερμὴ πρὸς αὐτὰ ζέσις καὶ διάθεσις, ζῆλος· ἡ δὲ λύπη ἐπὶ τοῖς τῶν πλησίον ἀγαθοῖς, φθόνος.

f. 40 *a-b:* ⟨λαβύρινθος·⟩ σπήλαιον ἢ οἰκοδόμημα δυσδιεξόδευτον

(1) Prefaz. XVI-XIX.

ἐν τῇ Κρήτῃ, ἐν ᾧ ὁ Μινώταυρος. καὶ ἐν Αἰγύπτῳ δὲ ἄλλος τῇ ποικιλίᾳ τοῦ ἔργου δυσδιεξάγωγος.

f. 44 *b:* ἔτνος· εἶδος ὀσπρίου· οἱ μὲν κύαμον, οἱ δὲ τὸ καλούμενον πισσάριον, οἱ δὲ ἕψημα ἀθηρῶδες· τοῦτο γὰρ δασυνόμενον σημαίνει. ἀφ' οὗ καὶ ἀθάρα καὶ ἀθήρη, ἔνθεν καὶ ἐτνήρυσις παρ' Ἀριστοφάνει. ἔτνος οὖν τὸ συγκοπὲν καὶ ἐρειχθὲν καὶ ἑψηθὲν ὄσπριον, ἀπὸ τοῦ ἐρείκω τὸ σχίζω. οὕτω καὶ Διογενιανός.

Così, se non può provarsi che gli scolii B derivino in parte dai marginali quali si trovano nel laur. VII 8, possiamo per altro concludere, che tanto gli scolii B quanto i marginali del VII 8 derivano da una medesima fonte, o più precisamente, che gli scolii B derivano spesso da antichi scolii, di cui quelli contenuti nel VII 8 non ci dànno che una forma più compendiata o corrotta. Insomma resta provato, che gli scolii contrassegnati con B non costituiscono per nulla quella che abbiamo chiamata la parte originale dell'opera di Basilio.

Alla medesima conclusione si viene, se si paragonano alcuni scolii B col commentario di Massimo confessore edito da Fr. Oehler (1): da questo confronto risulta, che bene spesso gli scolii B non sono altro che le θεωρίαι di Massimo in forma poco diversa, ma talora anche corrotta. Eccone un esempio tolto dal commentario dell'oraz. XL εἰς τὸ ἅγιον Βάπτισμα, alle parole: οὐ γὰρ πολλάκις Χριστὸς φιλεῖ κλεπτόμενος, καὶ εἰ λίαν ἐστὶ φιλάνθρωπος (33 Migne II, 405 B).

Massimo	Scolio B
Edid. Oehler 334-336.	Cod. laur. IV. 13. f. 83 *b*.
Τί δήποτε, φασὶν ἐνταῦθα τοῦ λόγου γενόμενοί τινες, εἰ λίαν ἐστὶ φιλάνθρωπος ὁ θεός, καὶ πηγὴ φιλανθρωπίας ἀνέκλειπτος, ὥστε μηδ' ὁτιοῦν ὑπὸ τῶν ἀρυομένων ἐλαττοῦσθαι, μὴ φιλεῖ κλεπτόμενος; Οὕτω γὰρ ἂν μᾶλλον τὸ φιλάνθρωπον ἐπεδείκνυτο, μὴ	Πῶς οὐ διὰ τοῦτο μᾶλλον φιλεῖ διδοὺς χώραν τοῖς θέλουσι

(1) Halis C. E. M. Pfeffer MDCCCLVII.

ἐλαττούμενον διὰ τοῦ διδόναι χώραν τοῖς ἐθέλουσι κλέπτειν, καὶ μάλιστα κλοπὴν σωτήριον, καὶ ὁσάκις ἂν θέλοιεν. Πρὸς οὓς θεοῦ λόγον χαριζομένου φαμέν, ὅτι περ αὐτὸ τοῦτο φιλανθρωπίας πλῆρές ἐστι, μᾶλλον δὲ αὐτὸ φιλανθρωπία, καὶ τοὺς περί τι κλέπτειν ἐθέλοντας, ἀγαθῆς προμηθείας ἔνδειξις σαφεστάτη, τὸ μὴ συγχωρεῖν τοῖς ἐθέλουσι πολλάκις αὐτὸν κλέπτειν, ὡς ἂν μὴ προχείρου τυγχάνοντος τοῦ σφετερισμοῦ τῆς σωτηρίας ῥᾴστη γένηται κατὰ τὸ εἰκὸς καὶ ἡ τοῦ δωρηθέντος ἀναβολή, κ. τ. λ.

κλέπτειν, καὶ μάλιστα κλοπὴν σωτήριον;

ἢ αὐτὸ τοῦτο φιλανθρωπίας ἐστὶ καὶ προμηθείας ἔνδειξις,

ὡς ἂν μὴ προχείρου τυγχάνοντος τοῦ σφετερισμοῦ τῆς σωτηρίας ῥᾴστη γένηται

καὶ ἡ τοῦ δωρηθέντος ἀναβολή, κ. τ. λ.

Un altro confronto potrebbe istituirsi tra la θεωρία di Massimo a pag. 298 segg. dell'edizione citata e il corrispondente scolio B a carte 72 *a* del codice; ma sarebbe inutile riportare qui i due luoghi, perchè nulla più concludenti dei passi che ho di sopra trascritti. Ben più notevole è uno scolio a carte 231 *a*, perchè porta in margine della stessa mano la doppia sigla B μαξί (v. § 1): a mio credere, abbiamo qui, oltre l'indicazione della appartenenza dello scolio, di Basilio cioè, anche l'indicazione della fonte, dalla quale Basilio lo attinse, cioè il commentario di Massimo.

Dall'altro lato, è egli vero che gli scolii contrassegnati con Γ μαξί θο͂ sieno redazioni fatte da Basilio di scolii appartenenti a Giorgio, Massimo e Teofilo? Gli scolii θο͂, pochi ed inconcludenti, non possono, secondo me, fornirci nessun argomento in favore della nostra tesi, mancando per essi ogni termine di paragone. Un argomento illusorio potrebbe ricavarsi, quanto agli scolii designati con Γ, dal confronto di uno di essi con un marginale del laur. VII 8.

Scolio Γ	Scolio marginale
Cod. laur. IV, 13, f. 221 *a*.	n. 43.
Ἐν μέσῳ τοιγαροῦν. μεταίχμιον δὲ λέγεται ὁ μεταξὺ δύο φαλάγγων τόπος, ἀπὸ τῆς αἰχμῆς παρωνομασμένον.	Ἐν μέσῳ. μεταίχμιον δὲ κυρίως λέγεται ὁ μεταξὺ δύο φαλάγγων τῶν πολεμούντων τόπος.

Nella supposizione che gli scolii designati colle sigle Γ μαξί θõ sieno redazioni di Basilio, bisognerebbe credere che una redazione di Basilio fosse anche lo scolio di Giorgio sopracitato. E poichè lo scolio 43 deriva, com'è evidente, dalla stessa fonte da cui ha attinto Giorgio, e lo scolio di Giorgio sarebbe già nella forma redatta da Basilio, ne dovrebbe conseguire, che l'antico scolio marginale da cui provengono ambedue, dovesse esser di forma molto più completa che non in Γ; anche ammesso che Giorgio avesse limitato l'opera sua alla trascrizione degli altrui commenti. Ora questo è poco probabile, quando non maggiore estensione che in Γ troviamo nelle seguenti glosse di Esichio:

μεταιχμίῳ· μέσῳ τόπῳ πολεμοῦντες.

μεσαίχμιον· μέσον αἰχμῆς. ἤγουν μέσον δόρατος, ἢ δύο στρατευμάτων.

μεσαίχμιος γῆ· ἡ διὰ πόλεμον ἀργή· καὶ μεσαίχμιον πᾶν τὸ μέσον τινός, κυρίως τῆς αἰχμῆς.

Qualunque di queste glosse esichiane voglia porsi a confronto coi due scolii soprascritti, non possono farsi che due supposizioni: o ad un'unica fonte attinsero Esichio e gli antichi scolii marginali, p. es. Diogeniano; o alcuna di quelle glosse proviene dagli antichi scolii marginali. Tanto nell'una supposizione quanto nell'altra le glosse esichiane ci rappresentano la probabile estensione della forma di quello antico scolio, la quale perciò non sarebbe stata maggiore che nello scolio Γ del nostro codice.

Ma questa argomentazione, come ognun vede, è molto fallace, perchè si fonda tutta sul supposto, che debba prendersi alla lettera quanto Basilio Minimo dice dell'opera sua nell'epistola dedicatoria, che egli cioè *compendiò ed espose in forma più chiara* quanto attinse dai precedenti commentatori; mentre non è per nulla improbabile che brevi scolii, e che male si adattavano ad essere compendiati, siano stati riprodotti da Basilio Minimo, se non alla lettera, almeno con una estensione materiale di forma poco minore.

Un argomento incontestabilmente più saldo ci è porto dal confronto

di quanto nel nostro codice è designato colla sigla μαξί, col commentario di Massimo nella succitata edizione dell'Oehler. Da tal confronto emerge chiaramente, che negli scolii μαξί non abbiamo per nulla delle redazioni di Basilio Minimo, ma sibbene le vere e proprie θεωρίαι di Massimo, quantunque talora lacunose o mutilate per opera di copisti. Così, per es., le θεωρίαι di Massimo alle pagg. 342, 346, 376-78, 390 (3ª θεωρ.), hanno identità di forma con altrettanti scolii designati con μαξί nel nostro codice a carte 147 *a*, 148 *a-b*, 192 *b* - 193 *a*, 215 *b*. Talchè possiamo oramai stabilire con tutta certezza:

1° che gli scolii designati con B non contengono la sola parte originale del commentario di Basilio;

2° che gli scolii designati colla sigla μαξί, e molto probabilmente anche quelli designati colle sigle Γ θῦ, non sono redazioni di Basilio Minimo;

3° che per conseguenza il codice laurenziano IV 13 contiene una *silloge* di scolii.

Ma la controversia non è per questo definitivamente decisa; perchè un'altra supposizione potrebbe farsi, secondo la quale, pur ammesso che l'opera di Basilio Minimo (da lui descritta nell'epistola dedicatoria) si contenga tutta negli scolii distinti dalla sigla B, lo stesso Basilio Minimo sarebbe anche il collettore della silloge contenuta nel nostro codice. Tal supposizione, che confusamente trovasi accennata nel titolo — Commentarius aliquot SS. Patruum in XIV Divi Gregorii Nazianzeni orationes, *collectore* Basilio Minimo seu juniore Caesareensi —, che il Bandini sostituirebbe al più vecchio ed erroneo — Βασιλείου διάφορα —, sembra potersi derivare dalle parole — ἔχει δὲ καὶ Γεωργίου τὸ βιβλίον ἑρμηνείαν τοῦ Μωκηνοῦ καὶ ἄλλων· τὰ δὲ προοίμια τοῦ πρωτοθρόνου —, che si trovano in principio dell'epistola al Porfirogenneto. Queste parole infatti messe a riscontro di quelle pur della stessa lettera, nelle quali Basilio definisce l'opera sua, ci inducono a credere che al Vescovo Cesareense debba pure attribuirsi la riunione degli scolii, veri e proprii

e non redatti, di Giorgio, Massimo, Teofilo ecc., in un sol corpo a guisa di commentario. E tale sembra essere stata la opinione dell'Harless, il quale nella Bibl. Gr. del Fabricio VIII 431, così scrive: « Basilius junior collegit commentarios aliquot vett. in XIV orat. Gregorii Naz. et ipse Basilius in epist. nuncupatoria ad Constantinum Porphyrogennetum (unde aetas illius Basilii definiri potest), ἔχει, ait, δὲ καὶ Γεωργίου τὸ βιβλίον ἑρμηνείαν τοῦ Μωκηνοῦ, καὶ ἄλλων ». E poco più oltre, VIII 434, dichiarando anche meglio il suo pensiero: « Praeterea in Nazian. opp. commentatus fuisse *Teophilum* quemdam *Apollinarem* et *Georgium Mocenum*, ex eorumque interprett. *Basilium Minimum* suum adhuc ineditum commentarium, qui est in cod. XIII, plut. 4, in bibl. Laurent. Medic. auxisse atque ornasse, itque *Bandin.* in cat. codd. Laur. I, p. 536 seqq. docuisse, jam supra quum sermo esset de Basilii comm. animadvertimus ». Ma per poco che si esamini il soprascritto passo: ἔχει δὲ καὶ Γεωργίου κ. τ. λ., apparirà a primo tratto come esso non sia che una grossolana interpolazione di un qualche lettore, il quale accortosi che il cod. archetipo, da cui fu copiato il IV 13, non conteneva i soli commentarii di Basilio, ma anche una silloge di scolii di diversi autori, ha voluto notar ciò in principio della lettera, dove probabilmente dopo il titolo — Βασίλειος ἐλάχιστος ὁ Καισαρείας Καππαδοκείας τῷ φιλοχρίστῳ δεσπότῃ Κωνσταντίνῳ — era un poco di spazio per la scrittura. È evidente in primo luogo la sconvenienza di quelle parole in quel punto, cioè fra il titolo ed il principio della lettera. Inoltre, se il πρωτοθρόνος è, come parrebbe, Basilio Minimo, il vescovo di Cesarea, molto difficilmente può l'espressione — τὰ δὲ προοίμια τοῦ πρωτοθρόνου — essere stata enunciata così in terza persona da Basilio stesso, il quale, oltre a parlare di sè in prima persona per tutta l'epistola dedicatoria, non teme di nominarsi espressamente in uno scolio già pubblicato dal Seber (V. Migne II, 1073): Καὶ Βασίλειος δὲ ὁ Μέγας, οὗ κοινωνὸς καὶ ὀνόματος καὶ θρόνου ὁ ταῦτα γράφων ἐγώ. Si noti infine, come tale aggiunta — ἔχει δὲ καὶ Γεωργίου κ. τ. λ. — manchi nel cod. regio 573 adoperato dal Boissonade (v. § 1), e parimente nel Viennese della Bibl. Cesarea no. 98,

come ci attesta il Lambecio III, 203. E se le parole ἔχει δὲ καὶ — πρωτοθρόνου non sono di Basilio, cade evidentemente l'unico argomento sul quale poteva fondarsi la supposizione enunciata.

Giunti a questo punto della nostra ricerca, il confronto con altri codici di commentarii di Basilio alle orazioni di Gregorio ne riesce indispensabile per risolvere in modo decisivo la questione. Perchè infatti risultasse evidente, che nel laur. IV 13 è compresa, oltre l'opera di Basilio, anche una silloge di scolii tratti per opera di copista da qualche codice delle orazioni di Gregorio, sarebbe necessario che si trovassero dei codd., nei quali l'opera completa di Basilio fosse costituita da scolii B e da anonimi, ma che non contenessero per nulla quelli denotati colle sigle Γ $\overset{\mu}{\text{μαξί}}$ θο͂. L'esistenza di tali codici si poteva sospettare facilmente anche avendo sott'occhio i commentarii di Basilio già pubblicati dal Boissonade e dal De Sinner, cioè quelli alle due Invettive, all'orazione in onore del filosofo Erone e all'orazione funebre per il fratello Cesario (v. § 3), nei quali non troviamo mai che un lemma sia dichiarato da più di uno scolio, e l'indole del commento corrisponde esattamente a quanto Basilio dice dell'opera sua nell'epistola dedicatoria. Anche nel nostro cod. IV 13 troviamo un commentario di siffatta natura, ed è quello all'orazione XXIV εἰς Κυπριανὸν ἐξ ἀγροῦ ἐπανήκων κ. τ. λ.; esso manca delle sigle di Giorgio, Massimo e Teofilo, è assai più breve degli altri, e contiene solo una volta due scolii, che potremmo dir paralleli, di cui il secondo è distinto dal primo per mezzo di un ἄλλως. Non contento per altro di cotali indizii, volli istituire un confronto tra il codice laurenziano e i due antichi codici vaticani (secolo X) numerati 436, 437; e il resultato di tal confronto confermò, come mi aspettavo, la induzione che poteva ricavarsi dagli indizii sopraccennati.

Devesi dunque concludere sicuramente, che il cod. laur. IV 13 contiene, oltre al vero commentario di Basilio Minimo, anche una quantità di scolii di altri commentatori, scolii non redatti od incorporati da Basilio stesso, ma pervenuti per successiva opera di copisti in un unico codice da cui il IV 13 deriverebbe.

Sarebbe poi di per sè molto probabile, che il cod. o i codd., dai quali derivano il laur. IV 13 e quelli della medesima specie, contenessero scolii, e anche in maggior copia, in margine al testo delle orazioni di Gregorio; quando anche indizii forniticì dal IV 13 non togliessero ogni incertezza a questo proposito, mostrando come quello che di per sè era molto probabile, sia anche effettivamente vero. Come infatti potrebbe spiegarsi l'esistenza del segno estetico ὡραῖον nel nostro codice, se non si ammettesse la sua provenienza da un archetipo, nel quale si trovasse il testo di Gregorio? Anche i titoli delle orazioni, che precedono ciascun commentario, e le improprie chiuse — τέλος τοῦ εἰς τὰ γενέθλια τοῦ χριστοῦ λόγου. τέλος τοῦ ἐπιταφίου. τέλος τοῦ λόγου τῶν φώτων. κ. τ. λ. (v. § 1) — potrebbero fornirci un indizio molto probabile, che la nostra silloge deriva dai margini di un codice delle orazioni, quando la parola λόγος avesse a prendersi qui nel suo vero significato, e non piuttosto in quel medesimo nel quale si trova adoperata nella nota del sec. XVI a carte 257 *a:* ἐνταῦθα λείπει τετράδιον ἴσως, ἐν ᾧ ἐπληροῦντο οἱ λόγοι κ. τ. λ., dove λόγοι indica soltanto i commentarii alle orazioni. Maggior indizio si rileva dalla varietà di lezione da me notata nei lemmi contenuti nel laur. IV 13 e nei due vaticani 436 e 437, varietà che mostra anche come la nostra silloge tragga le sue origini da un codice, in cui il testo delle orazioni differiva in molti punti da quello adoperato nei vaticani.

Nel supposto archetipo dunque dovevano essere le orazioni di Gregorio, e in margine *almeno* i commentarii di Basilio, scissi in tanti scolii e frammisti a quelli di Massimo, Giorgio e Teofilo. Dico *almeno*, giacchè nulla toglie che in esso potessero aver luogo anche scolii di altri commentatori, i quali sarebbero stati trascurati da chi copiò il laurenziano o quel codice da cui provennero insieme col laurenziano altri codd. della stessa natura. Anzi, un fatto abbastanza notevole, che ci vien porto dal laur. VII 8, può indurci ragionevolmente nell'opinione, che insieme coi commentarii di Basilio, Massimo, Giorgio e Teofilo, fossero incorporati nell'archetipo una quantità degli antichi scolii di sopra citati; e il fatto a cui alludiamo è la presenza di alcuni scolii di Ba-

silio Minimo e di Massimo in mezzo ai marginali del VII 8. Non ci riporta questo fatto con molta probabilità ad un archetipo, nel quale agli antichi scolii erano frammisti i commentarii di Basilio e di Massimo? ad un archetipo cioè, che verrebbe a coincidere per molta parte coll'altro del laur. IV 13? E parlando di scolii basiliani incorporati nei marginali del VII 8, non intendo già parlare di quelli alle orazioni I, XXI, XXVI, XXIX (perchè questi furono evidentemente aggiunti dopo la copia del codice intiero, quando cioè il copista Niccolò od altri imbattutosi in un codice dei commentarii di Basilio si decise a riportarne una parte nel VII 8 (1)); ma di altri, quale per esempio il 241, che ricorre sotto identica forma presso Basilio:

f. 37 *b:* ἡ προκαταλαμβανομένη παντὶ πράγματι ὑπόθεσις, αἱ χρύσεαι κίονες κατὰ Πίνδαρον ⟨λέγονται⟩.

Per Massimo si confronti lo scolio marg. n. 156 colla θεωρία — Σύμβαμά ἐστι κ. τ. λ. — a pag. 392 dell'ediz. dell'Oehler (2).

Nel fatto poi non è ignota l'esistenza di un codice, che presenti in genere le qualità supponibili in un archetipo del IV 13 e anche del VII 8: il vaticano 409, sebbene posteriore di età ad ambedue, pure può fornirci un esempio di quello che poteva essere il prototipo dei due laurenziani. In esso è il testo delle orazioni, e in margine una grande copia di scolii di diversi commentatori, Basilio, Giorgio, Massimo, Teofilo, ecc. ecc. E ammesso che un codice consimile potesse essere il prototipo del IV 13, anche altri fatti riescirebbero più agevolmente spiegabili; cioè, in primo luogo le frequenti omissioni di scolii nel nostro codice, o riparate con supplementi marginali, o bene spesso neanche avvertite, come ci fa fede il confronto coi vatt. 436, 437 per gli scolii che appartengono indubitatamente a Basilio; in secondo luogo, la confusione che si riscontra nell'ordine del commento. Quanto alle omissioni, a cui l'amanuense riparò per mezzo di note marginali in carattere più

(1) Piccolomini, op. cit., praef. XVII-XIX.
(2) Id. ibid., praef. XI.

minuto, rimandiamo al § 1 di questa prefazione, dove sono per la maggior parte notate; quelle non riparate sono in troppo gran numero, perchè se ne possa metter sott'occhio un elenco. Mi limiterò quindi a dare un esempio di corruzione nata nel testo degli scolii molto probabilmente quando fu composta la silloge, estraendo dal IV 13 un passo, nel quale vedesi come uno scolio di Giorgio sia penetrato in uno di Basilio allo stesso lemma.

f. 28 *b* - 29 *a*.

XLIII 3: ὅσα τῶν ὑπὲρ ἐκείνων.
ἀντὶ τοῦ, πολλὰ τῶν τοῖς χρόνοις ὑπὲρ ἐκεῖνον [ἀντὶ τοῦ, πολλὰ τῶν τοῖς χρόνοις ὑπὲρ ἐκεῖνον], ὁπόσα, φησί, τῶν ἐπαίνων καὶ θαυμάτων ἄξια τῶν (cod. τοῖς) πρότερον καὶ ὑπὲρ τὸν Βασίλειον τοῖς χρόνοις ὑπαρχόντων ἐλέγομεν ἂν εἰς αὐτόν, ταῖς ἱστορίαις καὶ τοῖς (τῶν 2ª m.) μύθοις τὸ πλέον ἔχειν οὐ συγχωροῦντες. [εἰ (?) τὰ πολλὰ τῶν τοῖς χρόνοις ὑπὲρ ἐκεῖνον] τουτέστιν, ἐκ τῶν ὑπὲρ ἐκεῖνον γεγονότων ⟨καὶ vat. 437⟩ ἀρχαιοτέρων αὐτοῦ προγόνων [πολλὰ] ἐκείνῳ τῷ Βασιλείῳ συνεισενεγκεῖν εἴχομεν εἰς εὐφημίαν. B Γ B

---

§ 3.

Altri codici contenenti i commentarii di Basilio Minimo o separati o in silloge, e pubblicazioni antecedenti.

I commentarii di Basilio Minimo alle orazioni di s. Gregorio, o separati o incorporati in una silloge somigliante alla laurenziana, trovansi, a mia notizia, anche:

A Nei tre codici vaticani sopracitati; il 436 e 437, in pergamena, del secolo X, con lemmi in bellissimi caratteri unciali; il 409,

cartaceo e di età posteriore, contenente gli scolii di Basilio incorporati in una silloge molto copiosa.

B In due codici della Bibl. Malatestiana di Cesena; nel 5° del pluteo XXVIII, membr. 4°, sec. XI « diligentissime exaratus », contenente una silloge di scolii a 9 orazioni di Gregorio, l'epistola dedicatoria di Basilio e la completa ἐξήγησις di Nonno (1); e nel 4° del pluteo XXIX, membr. 4°, sec. XI, contenente pure una silloge come la laurenziana, e le ἱστορίαι alle due Invettive, col proemio di quelle all'orazione XLIII (Muccioli, Bibl. Malatestiana).

C In due codici della Bibl. Marciana di Venezia, cioè: — Nel cod. 69 cartac. in-4°, del sec. XII, di carte 422, contenente orazioni di s. Gregorio Nisseno, la vita anonima del Nisseno, « disputationes Leontii Hierosolymitani Monachi adversus Euthychianos etc. (cfr. Fabric. B. gr. VII, 452 sq.) », una risposta di Niceta di Bizanzio ad una lettera mandata dal principe di Armenia « contra fidem nostram orthodoxam et sanctam oecumenicam synodum (v. Graec. orthod. Leonis Allatii I, 663) ». « Operibus Nysseni et aliorum interferuntur excerpta ex commentariis BASILII Caesarensis jun. in orationes Nazianzeni, scilicet in III de pace fol. 201 vers., in II eiusd. arg. fol. 235, in eam quae inscribitur: εἰς τοὺς πολιτευομένους. fol. 245 vers., in eam cui titulus: in Aegyptiorum appulsu fol. eod., in aliam de recto ordine fol. 264 etc., in I τῶν στηλιτευτικῶν. fol. 422. » (Graeca D. Marci Bibl. codd. mss. per titulos digesta praeside et moderatore Laurentio Teupolo MDCCXL I, 46-47). — Nel cod. 77 membr. in-8° del

(1) Anche nei margini di questo codice cesenate, che ho potuto da me stesso consultare, veggonsi le sigle di Basilio (α/β β) e di Giorgio (ὦ/γ ω/γ); ma tali sigle sono per lo più aggiunte da una seconda mano, della quale si riscontrano nel testo degli scolii numerose correzioni.

sec. XII, di carte 143, contenente probabilmente una silloge di scolii come la laur. a 17 orazioni di Gregorio.

D Nel cod. 64 della Bibl. Naniana, membr., in fol., del sec. XIII, di carte 238; « continet sexdecim omnino Gregorii Nazianzeni orationes, et perpetua scholia in ipsas, in catenae modum contexta: scholiorum auctores sunt tres, nempe S. Maximus confessor, Basilius Minimus Caesareae Episcopus, et Georgius acropolita: quorum nomina apponuntur in margine, ut in catenis. » (Graeci codd. mss. apud Nanios asservati [Mingarelli] Bononiae MDCCLXXXIV, 114-117).

E Nei viennesi della Bibl. Cesarea, n. 98, 99, 100. Il cod. 98 membr. « pervetustus et optimae notae *in quarto* » di carte 303, contiene scolii a 16 orazioni di Gregorio, e la lettera dedicatoria di Basilio al Porfirogenneto. « Silentio haud praetermittendum est, in eodem codice msto, de quo in praesens agitur, scholiis Basilii non pauca etiam alia scholia permixta esse, quorum quibusdam, praeter inscriptionem ordinariam Ἄλλως εἰς τὸ αὐτό, in margine adscriptum est Μαξίμου, hoc est, ut ego interpretor, S. Maximi monachi et martyris. » Lambecio III, 203-204. — Il cod. 99 membr. « antiquus et bonae notae in folio minori » di carte 158, contiene commentarii (Ὑπομνηματισμοὶ σύντομοι) di Basilio a 29 orazioni di Gregorio, e le ἱστορίαι di Nonno Abate alle due Invettive contro Giuliano. Lambecio III, 204. — Il cod. 100 membr. « pervetustus et optimae notae *in folio minori* » di carte 121, contiene scolii di Basilio a 15 orazioni e due canti ecclesiastici con antiche note musicali. Lambecio III, 206.

F Nei codd. monacensi 34, 204, 216, 499, contenenti delle sillogi analoghe alla laurenziana. V. Jahn presso Migne II, 903-916.

G In un mss. di Isacco Vossio citato dal Ruhnkenio in *Tim.* lex. plat. p. 76. V. Boissonade in Notices et Extr. XI, 56.

H In 4 codd. coisliniani, 236, 240, 241, 242, del secolo X, citati dal Boissonade in N. et Ex. XI, 57, e dal De Sinner in Pref. al-

l'oraz. funebre per Cesario, Parisiis Gaume 1836 VII. Cfr. Montfaucon Bibl. Coisl. 253, 296, etc.

I Nei due codd. Regii, 573 (« c'est un fort beau volume *in folio,* de 279 feuillets, sur parchemin, d'une écriture excellente; et on le rapporte avec vraisemblance au XI^e siècle » (Boissonade l. l.) e 996 (v. De Sinner l. l.).

« Il est assez remarquable que tous les manuscripts des commentaires de Basile sont à peu-près de son temps. Ceux de Paris sont, comme on vient de le dire, du X^e ou du XI^e siècle; celui de Bandini est du X^e; deux de Vienne sont de la même époque ». Boissonade l. l. 57.

Dei numerosi commentarii di Basilio Minimo ben poco è comparso sin qui alla luce. Seber pubblicò, ad Polluc. VII, 55, un luogo di Basilio, intorno al colore distintivo del mantello portato dai retori e dai filosofi; luogo introdotto da Saumaise nella sua dissertazione De Pallio 18 e nel lessico del Du Cange s. v. Σκαράμαγκον. Il Ruhnkenio valendosi del codice vossiano sopra citato pubblicò alcuni scolii di Basilio in nota al Less. Platon. di Timeo 76, 124, 159, 243. Alcuni estratti dal cod. regio 573 furono fatti dal Bast e riportati nelle sue note sui Dialetti di Gregorio Corinzio. Tre commentarii per intiero, quelli cioè alle due Invettive e all'Encomio del filosofo Erone, furono pubblicati sul regio 573 e coisliniano 236 dal Boissonade in Notices et Extraits des mss. de la Bibl. du Roi XI, 55 sqq., XI, II, 131 sqq. Il commentario all'orazione funebre in lode di Cesario fu pubblicato sul regio 573 dal De Sinner collo scolio de λόγῳ et ἀναλογίᾳ, a Parigi, Gaume 1836. Finalmente una scelta di scolii di Basilio, Giorgio, ecc. comparve alla luce in appendice agli scolii di Elia Cretese pubblicati dal Jahn (Migne II, 903-916).

Per i mss. versioni ed edizioni del commentario di Massimo, v. Oehler in praefat. VI-VIII.

§ 4.

Scopo della presente pubblicazione.

Scopo principalissimo di questa pubblicazione è di fornire qualche utile materiale ai futuri editori dei lessicografi bizantini; e in che modo a questo intento si possa riuscire anche per mezzo degli scolii di Basilio Minimo e Giorgio Moceno (1), ora appunto sono per dimostrare.

Fu già notato come Basilio Minimo nella epistola dedicatoria al Porfirogenneto distingua nei suoi commentarii una parte originale ed una parte compendiata dai precedenti scoliasti. Quanto poco valore abbia la parte puramente originale, ognuno può vederlo, senza che ci diamo la pena inutile di recarne qui degli esempi, dai commentarii editi dal Boissonade e dal De Sinner: è ben vero, che quivi il commento si estende, oltre che all'**ἐξάπλωσις νοημάτων**, anche alla dichiarazione di costrutti un poco intralciati e a note riguardanti l'interpunzione; ma la futilità delle osservazioni basiliane rende presso che inutile tal parte di commento anche ai futuri editori del testo di Gregorio. Ben altra cosa sono gli scolii attinti quanto al contenuto dai precedenti commentatori: per questi certamente i commentarii di Basilio Minimo meritano quelle lodi, che loro sono state tributate da alcuni insigni filologi (2). Non sarebbe quindi opera vana l'istituire un confronto accurato tra questa parte del commentario e i precedenti scoliasti, cercando di determinare con precisione quanto il vescovo di Cesarea abbia attinto da essi, e in che cosa veramente consista la sua redazione. Massimo monaco del VII secolo e Cosma Gerosolimitano, contemporaneo di Giovanni Damasceno (sec. VIII),

---

(1) Non parlo degli scolii di Teofilo, perchè ben poco può di essi ricavarsi dalla nostra silloge laurenziana: nè del commento di Massimo, perchè di natura puramente teologica.

(2) Migne. II. 1073-74 Monitum.

sarebbero i commentatori, che precedendo con sicurezza Basilio, dovrebbero esser posti prima di ogni altro in confronto coll'opera di quest'ultimo. Anche Nonno Abate, l'autore della ἐξήγησις già più volte citata, sebbene di incerta età, pure sarebbe da sottoporre al medesimo studio; se non altro per vedere se con questo confronto venisse a chiarirsi in qualche parte la questione, quale dei due, se Basilio o Nonno, fu precedente di tempo. Ma perchè tali ricerche sulle fonti dei commentarii di Basilio potessero riuscire accurate, bisognerebbe aver sott'occhio ben altri codici che non il laurenziano IV 13; il quale, e per essere una silloge, in cui incerta il più delle volte rimane l'appartenenza degli scolii, e per contenere commenti a sole 14 orazioni, offre troppo poco materiale per i confronti, che necessariamente dovrebbero esser sicuri e copiosissimi. Fortunatamente basta pel nostro scopo porre in rilievo la connivenza che moltissimi scolii di Basilio hanno, quanto al contenuto, cogli scolii marginali del VII 8; connivenza la quale ci richiama a un fonte comune che, secondo il prof. Piccolomini, sarebbe un commentario più antico, composto probabilmente ad Alessandria, verso la fine del VI secolo (1). Su tal connivenza abbiamo già parlato nel § 3; e per esser cosa certa anche indipendentemente dai materiali che possono raccogliersi dalla nostra silloge, non stimo opportuno ricorrere a de' nuovi raffronti. E se tal connivenza è sicura, e se quell'antico commentario del VI secolo racchiudeva in sè alcune reliquie della dottrina grammaticale e lessicografica degli alessandrini (2), dottrina usufruita anche per questo tramite dai lessicografi bizantini; ognun vede, quanta utilità può ritrarsi dai commentarii di Basilio, i quali ci porgono, se non la fonte vera e propria, a cui gli ultimi grammatici attinsero, almeno un *derivatum* da essa, e che può bene spesso colmarne le lacune.

Anche le attinenze degli scolii di Giorgio coi marginali sono state da me poste in rilievo nel § 3 col confronto tra un suo scolio e il mar-

(1) Piccolomini, op. cit., pref. XXXVII sqq.

(2) Piccolomini, op. cit., pref. XXVII sqq.

ginale corrispondente n. 43: per il Moceno quindi vale esattamente quanto abbiamo detto pei commentarii del vescovo di Cesarea.

Esposto così in poche parole, quale sia lo scopo della presente pubblicazione, sarò anche pienamente scusato, se invece di riprodurre tutta quanta la silloge laurenziana, ho messo alla luce soltanto quegli scolii che per il loro contenuto mi parevano degni di essere conosciuti. Anche io sono di opinione, che le molteplici controversie che si agitano intorno alla composizione e alla derivazione di tali sillogi non potranno chiarirsi e risolversi, se prima non si avranno sott'occhio quelle raccolte nella loro genuinità e con tutte le loro confusioni; ma perchè questo possa effettuarsi per mezzo della stampa occorre lungo spazio di tempo, ed intanto interessa conoscere provvisoriamente quanto di buono può da esse ritrarsi.

Pisa, aprile 1882.

VITTORIO PUNTONI.

SCOLII

I luoghi delle orazioni di Gregorio, ai quali gli scolii si riferiscono, sono tratti dalla ed. del Migne; i lemmi quali si leggono negli scolii del Cod. Laur. IV, 13, sono in carattere spazieggiato.

Oraz. XV.

Εἰς τοὺς Μακκαβαίους (1).

2. Οὔκουν, ὅτι πρὸ τοῦ σταυροῦ, τοιοῦτοι περιοπτέοι· ἀλλ' ὅτι κατὰ τὸν σταυρόν, ἐπαινετέοι, καὶ τῆς ἐκ τῶν λόγων τιμῆς ἄξιοι.

ἀλλ' ὅτι κατὰ τὸν σταυρόν, ἀντὶ τοῦ, ὁμοίως ἐκείνοις 1 τοῖς κατὰ τὸν χρόνον τοῦ σταυροῦ. σημαίνει γὰρ ἡ πρόθεσις καὶ αἰτίαν, ὡς, κατηγορῶ σου· καὶ χρόνον, καθ' Ὅμηρον γέγονε· καὶ ποιότητα, εἴτ' οὖν ὁμοιότητα, Φερεκράτης, « μιξόφρυξ, μέλαινα, ἐπιεικῶς κατ' ἐμέ, » ἀντὶ τοῦ, ὁμοῖα ἐμοί. ὁμοίως καὶ Ἡρόδοτος κέχρηται ἐν τῇ β' περὶ ἴβιδος. B

Pubblicato, ma solo in parte, dal Jahn, Migne II, 903. — lin. 3. κατηγοροῦσα V 436 — 3. γέγονε om. V 437 γέγονεν V 436 — 4. ἤγουν invece d' εἴτ' οὖν V 436 — 5. ὁμοίως invece di ὁμοῖα V 409.

V. Steph. Thes. μιξόφρυξ (cfr. μιξόφρυς) e Cratino fragm. 97 inc. fab. Meineke. In Erodoto II, dove si parla dell'ibi, 65-67, 75-76, non trovo adoperata la parola κατά.

---

(1) Per gli scolii scelti dal Commentario a questa orazione do anche le varianti dei codd. vaticani 409. 436, 437.

3. Ἐλεάζαρ ἐνταῦθα, τῶν πρὸ Χριστοῦ παθόντων ἡ ἀπαρχή [cod. Coisl. 1, κορωνίς], ὥσπερ τῶν μετὰ Χριστὸν Στέφανος.

2 κορωνίς· κυρίως κορωνὶς λέγεται ἡ ἀκρώρεια· ἢ τὸ τελευταῖον τῆς οἰκοδομῆς ἐπίθεμα· στέφανος· τὸ κεφάλαιον. Γ

Manca, per essere di Giorgio, nei codd. vaticani 436, 437 — 2. στεφάνου. τὸ κεφάλαιον V 409.

Cfr. Esichio, Suida, Etym. Magnum, Favorino s. v.

3. ἓν τοῦτο φοβούμενοι μόνον, μὴ ἀπείπῃ κολάζων ὁ τύραννος, καὶ ἀπέλθωσί τινες αὐτῶν ἀστεφάνωτοι.

3 μὴ ἀπείπῃ· ἐξατονήσῃ, ἀπαγορεύσῃ ἀνύων μηδέν. Γ

Manca nei V[1] 436, 437 — 1. ἀπαγορεύσῃ, ἐξατονήσῃ V 409.

Cfr. Polluc. Onom. I, 168 ἀπεῖπον, Arpocraz. ἀπειπεῖν e Favorino ἀπειπεῖν, ἀπείπῃς.

4. ὢ θαυμασίας ἐπιδόσεως καὶ μεγαλοψύχου.

4 ἐπίδοσις καὶ ἡ αὔξησις καὶ ἡ χάρις καὶ ἡ δωρεὰ λέγεται. Β

Cfr. Esichio, Suida, Zonara, Favorino s. v. Cfr. anche Migne II, 913.

4. ὢ τῆς Ἀβραμιαίου θυσίας ἐκείνης, εἰ μή τι τολμητέον, καὶ μεῖζον.

5 ἐὰν μὴ τολμηρόν ἐστι τὸ λεχθησόμενον, φησί, μεῖζον τῆς τοῦ Ἀβραὰμ θυσίας τοῦτο πέφυκε δηλαδή. εἴληπται δὲ τὸ εἰ μή τι ἀντὶ τοῦ πλήν. οὕτως Πλάτων ἐν τῷ Ἀλκιβιάδῃ ἐχρήσατο, « τῆς δὲ σῆς γενέσεως, Ἀλκιβιάδη, » εἰπών, « καὶ τροφῆς καὶ παιδείας † τοὺς οὖν Ἀθηναίων, ὡς ἔπος εἰπεῖν, οὐδενὶ μέλει, εἰ μὴ εἴ τίς σου ἐραστὴς τυγχάνει ὤν. » ἵν' ᾖ τολμητέον καὶ μεῖζον τοῦτο εἰπεῖν τῆς θυσίας ἐκείνης. Γ

Furono edite dal JAHN le parole εἴληπται — ἐχρήσατο, Migne II. 913. Manca nei V[1] 436, 437 — 1. φησί, μη δὲ τῆς L. μεῖζον V 409

— 4-5. τοὺς οὖν Ἀθηναίων così L. e V 409. ἢ ἄλλου ὁτουοῦν Ἀθηναίων Hirschig — 5. μέλλει V 409.

Plat. Alcib. I, 122 *b* Hirschig.

4. οὐκ ἀρθρέμβολα προτεινόμενα, οὐ τροχοὶ προβαλλόμενοι, οὐ τροχαντῆρες, οὐ καταπέλται.

ἀρθρέμβολα· ὄργανα κολαστήρια, ἄρθροις, ὡς ἔοικεν, ἐμβαλλόμενα καὶ διασπῶντα καὶ πλήττοντα· ὁμοίως καὶ τροχοὶ καὶ τροχαντῆρες καὶ καταπέλται, ἐκ τῶν σχημάτων ὀνομαζόμενα. πέλτη γὰρ ἡ μικρὰ ἀσπὶς φυλακῆς ἕνεκα προτεινομένη τοῦ χρωμένου. ἡ δὲ τῆς κατὰ παρενθήκη οὐ φυλακὴν ἐκ βελῶν καὶ σκέπην δηλοῖ, ἀλλὰ πᾶν τοὐναντίον σαφῶς κατηγόρηκεν. B 6

6. παραδηλοῖ V[1] 409, 436, 437.

Cfr. Esichio ἀρθρέμβολα e καταπέλτης, Suida καταπέλτης e τροχισθεῖσα.

4. καὶ γάρ πως καὶ τριβὴν ἐνεποίει τοῖς πάθεσιν.

τριβήν· χρόνου παρολκήν, διατριβήν, βραδυτῆτα. B 7

Cfr. Esichio τριβή, Suida τριβήν.

5. οὐ μὰ τοὺς ὑπὲρ ἀρετῆς τοῦ ἀνδρὸς κινδύνους.

τὸ δι' ὅρκων πιστοῦσθαί τι ἁπλῶς ἀφελείας ἐστὶ καὶ λόγου τοῦ ἠθικοῦ· ἐν δὲ τῷ παρόντι μετὰ ἐνδόξου παραδείγματος τῆς ἀρετῆς καὶ τῶν ὑπὲρ ταύτης τοῦ Μωσέως κινδύνων προσαχθεὶς ὁ ὅρκος λάμπει καὶ μέγεθος πεποίηκεν. ὥσπερ ὁ ῥήτωρ, « οὐ μὰ τοὺς ἐν Μαραθῶνι προκινδυνεύσαντας » εἰπὼν « τῶν προγόνων, » καὶ τὰ ἑξῆς. τοῦτο γὰρ ἔνδοξον παράδειγμα καὶ πίστις, ὅτι σύνηθες τῇ πόλει, φησί, ὑπὲρ τῆς τῶν Ἑλλήνων ἐλευθερίας ἀγωνίζεσθαι καὶ κινδυνεύειν. Γ 8

Manca nei V[1] 436, 437 — 3. προαχθεὶς V 409 — 7. φησί, τῇ πόλει V 409.

Demost. περὶ στεφ. p. 297.

V 436 — 4-5. δορυφοροῦντες V¹ 409, 436, 437, δωροφοροῦντες L. — 5. γοῦν V 409.

Cfr. Suida θεατρίζω, Favorino θεατρίζειν.

ORAZ. XIX.

Εἰς τὸν ἐξισωτὴν Ἰουλιανόν.

1. Πλὴν ἕν γε τοῦτο ἐμαυτῷ συνεπίσταμαί, καὶ ἴσως οὐ φαῦλον, κἂν τινες εὐήθειαν ὀνομάζωσιν.

18 ἄλλως. ἡ τοῦ ἴσως ἐνδοίασις τοῦ ἠθικοῦ λόγου πέφυκεν. τὸ δὲ φαῦλον ὁμώνυμός ἐστι φωνή, εἰς πολλὰς σημασίας διαιρουμένη. λέγεται γὰρ φαῦλον τὸ ἁπλοῦν, ὡς Εὐριπίδης ἐν τῷ Λικυμνίῳ, « φαῦλον, ἄκομψον, τὰ μέγιστ' ἀγαθόν », ἁπλοῦν καὶ πονηρὸν λέγων. τίθεται δὲ καὶ ἐπὶ κακοῦ· Πλάτων ἐν τῷ περὶ ψυχῆς· « φαῦλον πρᾶγμα, ἔφη, Κέβης, ζητεῖς ». καὶ ἐπὶ τοῦ τυχόντος, ὡς αὐτός· « πρᾶγμα δ' ἔσται, ὡς ἔοικεν, οὐ φαῦλον οὐδὲ μικρᾶς δεόμενον ἀρετῆς ». τάττοιτο δ' ἂν καὶ ἐπὶ τοῦ μοχθηροῦ, ὅταν ἀντιδιαστέλληται πρὸς τὸ σπουδαῖον, ὥς φησιν ὁ τοῦ Ἀρίστωνος Πλάτων· « δοῦλοι γὰρ δεσπόταις οὐδέ ποτ' ἂν γένοιντο φίλοι, οὐδ' ἐν ἴσαις τιμαῖς διαγενόμενοι φαῦλοι καὶ σπουδαῖοι ». τιθείη δ' ἂν καὶ ἐπὶ τοῦ μεγάλου· Σοφοκλῆς·

« εἰ μικρὸς ὢν τὰ φαῦλα νικήσας ἔχω ».

καὶ ἐπὶ τοῦ ῥᾳδίου, ἐν τῷ τετάρτῳ πολιτείας· « καὶ φαῦλον ἴσως αὐτοῖς προστάξομεν ». τάττεται καὶ ἐπὶ τοῦ μικροῦ καὶ εὐτελοῦς.

V. Migne II, 914. — Eurip. Λικύμν. fr. I (477) Dübner, Didot MDCCCXLVI, p. 734. Cfr. Diog. Laert. III, 63. — Plat. ἐν τῷ Περὶ Ψυχῆς i. e. in Phaedone, p. 95. E. (Scrib. οὐ φαῦλον πρᾶγμα κ. τ. λ.) — ὡς αὐτός, i. e. Plat. Leg. 11, p. 918 C. — ὁ τοῦ Ἀ. Πλάτων,

Leg. 6, p. 756, extr. — Σοφοκλῆς, Αἰχμαλ. fr. 156 Ahrens, Didot MDCCCLVI, p. 277. « Si Photio fides, inaudito modo φαῦλον *magnum* Soph. dixit. Sic enim ille p. 643, 7. et E. M. p. 789, 43: φαῦλον: ... τεθείη δ' ἂν καὶ ἐπὶ τοῦ μεγάλου. Σοφ. Αἰχμαλ. fr. 39: εἰ μικρός ὢν τὰ φαῦλα νικήσας ἔχω. Congruit Hesych., qui praeter alia explicandi vocabula etiam ἁδρόν et μέγα posuit. Equidem grammaticos inani antithesi captandi specie deceptos crediderim, ut μικρόν necessario τῷ μέγαλῳ opponi debuisse putarint, Sophoclem autem tale quid posuisse, μὴ θαυμάζετ' εἰ μικρὸς ὢν τὰ φαῦλα νικήσας ἔχω: *parvos enim parva decent* ». FR. ELLENDT Lex. Sophocl. s. v. φαῦλος. — Plat. Πολ. IV, 423 C: καὶ φαῦλόν γ', ἔφη, ἴσως αὐτοῖς προστάξομεν. — « Cfr. Eustath. ad *Il.* ω', p. 1492, 28, Etym. M. p. 789, 34, Suid. s. v. Ἰδέα et Φαῦλον, Phot. v. Φαῦλον, p. 469 ed. Herm., Schol. Plat. p. 84, Boehm. An. Gr. I, p. 412, 7. Adde: Plut. Vit. Cim. p. 480, E; Vit. Marc. p. 310, C; Julian. Orat. II, p. 99 et Petav. Valk. Diatr. p. 222, C. » DUEBNER Fr. tr. gr. p. 734.

3. Καί φασιν οὐκ ἀνήσειν, ὥσπερ σιδήρῳ πυρῖτιν λίθον, παίοντες ἡμᾶς τοῖς ὀνείδεσιν, ἕως ἂν ἐκ μικροῦ σπινθῆρος τὸν τῶν λόγων πυρσὸν ἀνάψωσιν.

πυρῖτιν λίθον λέγει τὸν πυρεκβολίτην, ὃς σιδήρῳ παιόμενος σπινθῆρα πρῶτον ἐπαφίησιν, εἶτα πυρσὸν ἐπιτηδείας ὕλης δραττόμενος. 19

7. ὁ μὲν πρᾶξις ἐπαινετήν, ὁ δὲ θεωρίαν εὔστοχον· ὁ μὲν λόγον καίριον, ὁ δὲ σιωπὴν εὔλογον.

θεωρία λέγεται ἡ νοερὰ ἐνέργεια, ἐξ οὗ θεωριτικὴ φιλοσοφία ἡ νῷ μόνῳ θεωρουμένη. εὔστοχον δέ, ἤγουν εὐεπίβουλον· καίριον, ἀναγκαῖον, ἐπίκαιρον, προσῆκον. 20

Cfr. Migne II, 905.

10. Μηδὲ σοφίζεσθε περισσὰ καὶ ὑπὲρ τὸν λόγον.

ἄλλως. σοφίζεσθαί ἐστι τὸ λόγοις ἀπατᾶν, ἢ τὸ ἐπηρεάζειν 21

ἑκὼν ἐν τοῖς λόγοις· ἐξ οὗ καὶ σοφιστὴς ὁ ἐν λόγοις ἔχων τὸ ἀπατᾶν, καὶ σοφιστεία ἡ διὰ λόγων ἀπάτη.

7. ἑκὼν così il cod., forse per ἔχειν.

Cfr. Migne II, 905.

13. Σὺν Χριστῷ γράφεις, σὺν Χριστῷ ταλαντεύεις, σὺν τῇ κεφαλῇ δοκιμάζεις.

22 ταῦτα γοργότητός εἰσι διὰ τὴν βραχυκωλίαν. τὸ δὲ ταλαντεύεις τὸ ζυγοστατεῖς καὶ σταθμίζεις σημαίνει· τὸ δὲ δοκιμάζεις, κρίνεις.

Cfr. Migne II, 908.

13. τελεῖ καὶ αὐτὸς τὸ δίδραχμον [cod. L, δίδραγμον].

23 δίδραγμον... ἐστὶ τὸ λεγόμενον τῶν πρωτοτόκων τέλος, ὅπερ οὐ τοῖς βασιλικοῖς ταμείοις ἐδίδοτο, ἀλλὰ τοῖς τὸ ἱερᾶσθαι λαχοῦσιν· εἰς γὰρ ἀνάμνησιν τοῦ ὀλέθρου τῶν πρωτοτόκων καὶ τῆς δουλείας τῶν Ἑβραίων ἀπαλλαγῆς, ἦν τελούμενον τὸ εἰρημένον δίδραγμα, δύο πρωτότοκοι ἓν τελοῦντες δηνάριον, ὅπερ εἴρηται καὶ στατήρ.

24 δίδραγμον, ὃ καὶ σίκλος λέγεται· ἔστι δὲ νόμισμα ἀργυροῦν.

Cfr. Piccolomini n° 122.

13. μεῖζον δὲ καὶ δυσωπητικώτερον εἰσήνεγκεν ἡμῖν, τὴν συμπάθειαν καὶ τὸ ὁμότιμον.

25 ἄλλως. δυσωπητικώτερον εἴρηται καὶ προτρεπτικώτερον εἰς φιλανθρωπίαν.

Cfr. lo scolio di Niceta nella nota 27 al testo nella ed. del Migne.

14. καὶ ὁ καθεύδουσιν ἡμῖν ἐπισπείρας τὰ ζιζάνια Πονηρός.

26 ζιζάνιον... ἐστὶ σπέρμα σιτῶδες ἐκ παραφθορᾶς τοῦ σίτου γενόμενον.

ORAZ. XXI.

Εἰς τὸν ἅγιον Ἀθανάσιον.

5. ὥσπερ ὃν ἐκεῖνος Ἀντωνίου τοῦ θείου βίον συνέγραψε, τοῦ μοναδικοῦ βίου νομοθεσίαν, ἐν πλάσματι διηγήσεως.

ἡ τοῦ πλάσματος λέξις ὁμώνυμός ἐστιν· σημαίνει γὰρ καὶ 27 ἔργον τύπου καὶ εἴδους (εἶδος?)· σημαίνει δὲ καὶ τὸ ψεῦδος.

6. Ἐκεῖνος ἐγράφη μὲν εὐθὺς ἐν τοῖς θεοῖς ἤθεσι καὶ παιδεύμασιν, ὀλίγα τῶν ἐγκυκλίων φιλοσοφήσας, τοῦ μὴ δοκεῖν παντάπασι τῶν τοιούτων ἀπείρως ἔχειν, μηδὲ ἀγνοεῖν ὧν ὑπεριδεῖν ἐδοκίμασεν.

Γ^ε. ἄλλως. πᾶσα μὲν ἡ ἑλληνικὴ φιλοσοφία ἐγκύκλιος παί- 28 δευσις λέγεται, κυρίως δὲ ἡ ποιητική. ἐκ μεταφορᾶς δὲ τοῦ κύκλου ἡ λέξις· ὥσπερ ὁ κύκλος ἐκ τοῦ κέντρου ὅθεν ἤρξατο, τὴν ἀρχὴν λαβών, καὶ διὰ τῆς περιφεροῦς γραμμῆς εἰς αὐτὸ λήγει τὸ κέντρον, οὕτω καὶ ἀπὸ τοῦ Ὁμήρου αἱ ἱστορίαι καὶ αἱ ἀφορμαὶ τοῖς λοιποῖς ποιηταῖς δοθεῖσαι εἰς αὐτὸν καταλήγουσιν. καταχρήσει δὲ πᾶσα ἡ τῶν ἔξωθεν γνῶσις ἐγκύκλιος λέγεται.

Cfr. Migne II, 914.

10. οἱ μοναδικοὶ καὶ μιγάδες.

Β. μιγάδας τοὺς ἐν κοινοβίοις μεμιγμένως ζῶντας, μοναδικοὺς 29 δὲ τοὺς ἀναχωρητάς· οἱ μοναδικοὶ ἁπλῶς καὶ οἱ μονάζοντες, μιγάδες δὲ τὸ ἐκ πολλῶν ἀδιορίστως ἄθροισμα.

Γ^ε. ἄλλως. μοναδικοὶ μὲν οἱ ἐν ἐρημίαις καὶ ὄρεσι μοναχοὶ καὶ 30 ἑαυτοὺς κόσμου χωρίσαντες· μιγάδες δὲ οἱ ἐν τοῖς πόλεσι καὶ τοῖς κοινοβίοις.

10. ἄλλος [ἐπαινείτω] τὴν πρὸς τὸ ὑπερέχον ἀντιτυπίαν .... οἱ τῆς ἐρημίας, τὸν πτερωτήν.

31 ἀντιτυπίαν λέγει ἀνένδοτον αὐτοῦ καὶ ἀνύπεικτον ἐν τοῖς ἄρχουσι· πτερωτὴς δὲ λέγεται ὁ προτρεπόμενος καὶ ἐπαλείφων τινὰς πρὸς ἀγῶνας.

32 τὸν πτερωτήν· τὸν ἀλείπτην καὶ οἷον πτεροῦντα καὶ πρὸς τοὺς ἀγῶνας κουφίζοντα.

12. ἡνίκα τὸ μὲν περιττὸν τοῦτο, καὶ κατεγλωττισμένον τῆς θεολογίας καὶ ἔντεχνον, οὐδὲ πάροδον εἶχεν εἰς τὰς θείας αὐλάς.

33 κατεγλωττισμένον· κατηττικισμένον, κατὰ τὰς διαλέκτους τῶν Ἑλλήνων φερόμενον· γλώττας γὰρ τὰς διαλέκτους ὀνομάζουσιν.

12. Ἀφ' οὗ δὲ Σέξτοι καὶ Πύρρωνες, καὶ ἡ ἀντίθετος γλῶσσα, ὥσπερ τι νόσημα δεινὸν καὶ κακόηθες, ταῖς Ἐκκλησίαις ἡμῶν εἰσεφθάρη.

34 Σέξτοι καὶ Πύρρωνες· φιλόσοφοι οὗτοι παρ' Ἕλλησιν. ὁ μὲν μὴ εἶναι κατάληψιν, ὁ Σέξτος, δοκιμάζων· ἀφ' οὗ καὶ ἡ τῶν ἐφεκτικῶν φιλοσόφων αἵρεσις. ὁ δὲ Πύρρων οὐκ εἶναι μόνον, ἀλλὰ καὶ καταληπτὰ πάντα ἐδείκνυ ἀπὸ φαινομένων. καὶ οὕτως τὰ ἀλλήλων λογομαχοῦντες ἀνῄρουν. ὁ τοίνυν Σέξτος καὶ πρὸς πᾶσαν ἀντεῖπε τέχνην καὶ ἐπιστήμην.

16. Ἐνταῦθα τῆς ἄλης ἵσταται, καὶ τῆς κακουργίας ἄρχεται.

35 τῆς ἄλης· τῆς πλάνης, τῆς ἐξ ἄλλης εἰς ἄλλην χώραν ἀμοιβῆς καὶ πλανήσεως.

Cfr. Esichio s. v. ἄλη.

16. οὐ τὴν συνουσίαν στωμύλος.

36 στωμύλος· ὁ λάλος, ὁ πιθανολόγος.

37 στωμύλος... λέγεται ὁ μὲν τὰ γέλωτος (?) διασύρων τινά.

Cfr. Piccolomini n° 246.

17. εἶχε δὲ καὶ τῶν φίλων τοὺς γνησιωτάτους παρακλήτορας κακῶν, ὡς αὐτός φησιν, οὐ θεραπευτάς.

παρακλήτορας κακῶν· τὸ παρακαλεῖν, ὃ ἁπλῶς τὸ καλεῖν 38 σημαίνει, ἢ τὸ προτρέπεσθαι, ἢ τὸ παραμυθεῖσθαι καὶ εὐφραίνειν.

Cfr. Esichio s. v. παρακλήτορες.

22. ὁ κοινὸς τῶν ἀμφοτέρων ποδῶν κόθορνος.

ὁ κόθορνος . . . ἐστὶν ὑποδήματος εἶδος πλατύ, ἀμφοτέροις 39 ἐφαρμόζων τοῖς ποσίν.

Cfr. Esichio s. v. κόθορνος.

24. καὶ τὴν τῆς εὐσεβείας σκηνὴν ἐπὶ πολὺ παίξαντες.

τὴν τῆς εὐσεβείας σκηνήν, οἷον ὑπόκρισιν· σκηνὴ γὰρ 40 καλεῖται, ἐν ᾗ τὰ προσωπεῖα ὑπεδύοντο οἱ τὰ διάφορα πρόσωπα τῶν δραμάτων ὑποκρινόμενοι. τὸ δὲ παίξαντες, ὅτι οὐ μόνον τραγικῶν ἦν ἡ σκηνή, καὶ θρήνων ἄξια τὰ γινόμενα, ἀλλὰ καὶ παιζόντων τὰ θεῖα, κατὰ τοὺς τῶν κωμῳδικῶν λόγους.

27. Ἐπεὶ δὲ ὁ τυφῶν τῆς ἀδικίας κ. τ. λ.

πάντων τῶν ἀνέμων τῶν ἐν τῇ γῇ πνεόντων δώδεκα ὑπαρ- 41 χόντων, ὡς ἐν τῷ δευτέρῳ λόγῳ τῶν Ἀριστοτέλους μετεωρολογικῶν ἐμάθομεν, ἐκνεφίας καὶ τυφών, ὡς κεραυνοὶ ὄντες, καὶ ἕτεροι τῶν δύο ἐκ νεφῶν καὶ ἄνωθεν κάτω τὴν γένεσιν ἔχουσιν, ἑκάτεροι μὲν τὸ βλαβερὸν ἔχοντες, πλέον δὲ ὁ τυφών.

Aristot. Meteorol. II, 6.

29. Κατὰ γὰρ γένη, καὶ ἡλικίας, καὶ τέχνας διαιρεθέντες . . . . ποταμὸς ἦσαν εἷς, ποιητοῦ δὲ ἦν ἄρα καὶ τὸν Νεῖλον εἰπεῖν, τὸν χρυσορρόαν ὄντως καὶ εὔσταχυν, ἔμπαλιν ἀπὸ τῆς πόλεως ἐπὶ τὴν Χαιρέου ῥέοντα, ἡμερησίαν ὁδὸν οἶμαι, καὶ περαιτέρω.

ἐπειδή φησι τῶν τοῦ Νείλου κατὰ τὰς ἐτησίους ἀναβάσεις 42 ἀναχαιτιζομένων ῥευμάτων εἰς τοὔμπαλιν αὖθις ἀντεπιρρεῖν· καθάπου καὶ Ἡρόδοτος περὶ τῆς εἰσροῆς τε καὶ ἐκροῆς ἱστορεῖ τῆς εἰς τὴν Μοῖρι χειροποίητον λίμνην διώρυχος, περὶ ἣν καὶ ὁ θαυμαζόμενος ὑπὸ τῶν ιβ' βασιλέων λαβύρινθος ᾠκοδόμηται· τούτου τοῖς ῥεύμασιν

ἀπεικάζει τοῦ πλήθους τὴν ἔκχυσιν πρὸς τὴν τοῦ μεγάλου Ἀθανασίου ὑπαντήν, οὐ πρὸς τὴν πόλιν ἀλλὰ τοὔμπαλιν ἀπὸ τῆς πόλεως ἐκρεόντων κ. τ. λ.

Erodot. II, 19-34.

29. Πλὴν ὅσον οὐ παίδων ὅμιλος μόνον τὸ εὐφημοῦν ἦν, ἀλλὰ καὶ πᾶσα γλῶσσα σύμφωνος καὶ ἀντίθετος, νικᾷν ἀλλήλους ἐπειγομένων.

43 σύμφωνος καὶ ἀντίθετος· σύμφωνος κατὰ τὴν μελῳδίαν, ἀντίθετος κατὰ τὴν ἐξ ἀμοιβῆς γινομένην ὑμνῳδίαν· τὸ γὰρ ἀντὶ καὶ τὸ ἴσον σημαίνει.

33. ὅς, ἵνα ἀρίστην ἑαυτῷ καταστήσηται τὴν τῆς βασιλείας κρηπῖδα, καὶ ὅθεν δεῖ, τῆς εὐνομίας ἄρξηται, λύει κ. τ. λ.

44 κρηπῖδα· ὑποβάθραν, θεμέλιον ἐνταῦθα. δηλοῖ δὲ καὶ εἶδος ὑποδήματος.

45 κρηπὶς... λέγεται καὶ θεμέλιος, τὸ στήριγμα. σημαίνει δὲ καὶ εἶδος ὑποδήματος ἐκ μεταφορᾶς, οἶμαι, τοῦ θεμελίου· ἐν γὰρ τοῖς ποσὶ τοῖς θεμελίοις κάτω παντὸς τοῦ σώματος εὐεργὸν τὸ ὑπόδημα.

Cfr. Piccolomini n° 124.

36. Προσθήσω δὲ καὶ ζύγιον, καὶ παρθένιον, καὶ εἰρηναῖον, καὶ διαλλακτήριον, καὶ πομπαῖον τοῖς ἐντεῦθεν ἐπειγομένοις.

46 ζύγιον ἔλεγον τὸν ὁμόνοιαν [συζυγίας] ἀνδρὸς καὶ γυναικὸς ἐνεργοῦντα· παρθένιον, τὸν ὑπὲρ τὸν γάμον τὴν παρθενίαν καὶ διδάσκοντα καὶ ἀποδεχόμενον· εἰρηναῖον, τὸν εἰρηνοποιόν· διαλλακτήριον, τὸν ἀπὸ ἔχθρας καὶ δυσμενείας πρὸς ἀγάπης δεσμὸν καὶ διάθεσιν ἄγοντα· πομπαῖον δέ, τὸν προοδοποιοῦντα καὶ πέμποντα πρὸς τὴν βασιλείαν τῶν οὐρανῶν.

1. συζυγίας add. in margine.

ORAZ. XXIV.

Εἰς Κυπριανὸν ἐξ ἀγροῦ ἐπανήκων μετὰ μίαν τῆς μνείας ἡμέραν.

3. Ἐκείνου δὲ λίαν ἀπλήστως ἔχω καὶ περιέχομαι.

τουτέστιν ἀκόρεστός εἰμι τούτου πάνυ. περιέχομαι δὲ ἀντὶ 47 τοῦ περιποιοῦμαι, οἰκειοῦμαι, ἐναγκαλίζομαι, περὶ πολλοῦ ποιοῦμαι.

12. ὡς δὲ ἐγώ τινος ἤκουσα, καὶ νεωκόρος.

νεωκόρος· ὑπηρέτης, ὁ τὸν νεὼν κορῶν καὶ καθαίρων, 48 ὅπερ ἡ κάτω τάξις ἐστὶ τῶν λευϊτῶν καὶ ὑπηρετῶν, ἀναγνωστῶν λέγω. πρὸς δὲ καὶ ὑποδιάκονος καὶ θυρωρῶν.

Cfr. Piccolomini n° 146.

ORAZ. XXXVIII.

Εἰς τοῦ Χριστοῦ γέννησίν.

5. μὴ ἐσθῆτι μαλακισθῶμεν, ἁπαλῇ τε καὶ περιρρεούσῃ.

B. περιρρέουσα τὴν λεπτὴν καὶ ἀραχνώδη καὶ μαλακήν, 49 οἶμαι, σημαίνει.

« καιροσέων δ' ὀθονέων ἀπολείβεται ὑγρὸν ἔλαιον, »
φησὶν ὁ ποιητής, ἀντὶ τοῦ, ἀπὸ τῶν συμπλοκῶν τῶν μίτων ὁ στήμων τῶν ὀθονίων ὡς ἔλαιον λείως καὶ ὁμαλῶς καταρρεῖ καὶ κατέρχεται. ἀπὸ γοῦν τοῦ καταρρεῖν τούτου ἡ περιρρέουσα ὠνομάσθη τῷ Πατρί. τινὲς τὴν μεγάλην καὶ εὐρείαν φασίν, καὶ οἷον περικεχυμένην τῷ σώματι.

αι π τ
3. κεροσσέων il cod. — 4. ἀν invece di ἀν il cod. — 5. ὀστήμων il cod. — 7. περιρέουσα il cod.
Om. Odiss. VII, 107.

5. Μὴ στιβάδας ὑψηλὰς πηξώμεθα σκηνοποιοῦντες τῇ γαστρὶ τὰ τῆς θρύψεως.

50 B. στιβάς, στρωμνή, χαμαικοίτιον, ὡς ὁ Εἰρηναῖος ὁ ἀττικιστής, καὶ Ἀριστοφάνης ἐν Στρατείαις ὁ κωμικός, καὶ ἐν Δραπέτισι Κρατῖνος, καὶ τῶν ῥητόρων οἱ πλεῖστοι. ἀλλὰ τὴν κλίνην οὗτος στιβάδα καλεῖ, ὡς ἐν τῷ πρώτῳ τῶν Στηλιτευτικῶν· « ἐπὶ στιβάδος ὑψηλῆς καὶ μετεώρου » φησίν « ἀνακείμενος ».

2. ἐν Στρατείαις è interpol.; cfr. Kock Com. att. fragm. p. 32. La cit. aristof. appartiene alla Pace 347. Il fr. di Crat. è il 64 Kock.

5. Ἀκρασία γὰρ ἐμοί, πᾶν τὸ περιττὸν καὶ ὑπὲρ τὴν χρείαν· καὶ ταῦτα πεινώντων ἄλλων καὶ δεομένων, τῶν ἐκ τοῦ αὐτοῦ πηλοῦ τε καὶ κράματος.

51 ⟨B.⟩ τὸ ταῦτα παρέλκον ἐστὶ κόσμου προτιθέμενον ἕνεκα. οὕτως Οὐϊστῖνος ὁ ἀττικιστής. καὶ παρὰ τῶν ῥητόρων δὲ τοῖς πλείοσι οὕτως εὕρῃς κείμενον.

6. Ἀλλὰ ταῦτα μὲν Ἕλλησι παρῶμεν, καὶ Ἑλληνικοῖς κόμποις, καὶ πανηγύρεσιν· οἳ καὶ θεοὺς ὀνομάζουσι κνίσσαις χαίροντας, καὶ ἀκολούτως τὸ θεῖον τῇ γαστρὶ θεραπεύουσι, πονηροὶ πονηρῶν δαιμόνων, καὶ πλάσται καὶ μυσταγωγοί, καὶ μύσται τυγχάνοντες.

ε
52 Γ. πλάσται μέν, ὅτι μὴ ὄντας τοὺς ἑαυτῶν θεοὺς αὐτοὶ ἀνεπλάσαντο· καὶ μυσταγωγοί, ἤγουν διδάσκαλοι, τῶν λοιπῶν ἀνθρώπων γεγόνασίν· ἀλλὰ καὶ μύσται, ἤγουν μαθηταί, τῶν δαιμόνων τυγχάνοντες.

Cfr. Piccolomini n° 10.

6. Ἢ [ἢ] βούλεσθε... ἐγὼ τὸν περὶ τούτων παραθῶ λόγον, κτλ.;

ὁ ἢ εἴληπται κατά τινας ἀντὶ τοῦ ἆρα, διὸ καὶ περισπᾶται. 53
ἢ βαρυνόμενος, ἀντὶ τοῦ συναπτικοῦ, μᾶλλόν ἐστι τοῦ εἰ· ὡς καὶ
παρὰ Ὁμήρῳ·

« οὐδ' ἀφαμαρτοεπής, ἢ καὶ γένει ὕστερος εἶεν. »

Om. Il. III, 215.

8. Οὐδὲ γὰρ ὑπὲρ ταῦτα καιρός, ὅτι μὴ θεολογία τὸ προκείμενον ἡμῖν, ἀλλ' οἰκονομία.

οἰκονομία ἐστὶν ἑκούσιος μεγέθους συγκατάβασις, πρὸς 54
σωτηρίαν τινῶν ἐπιτελουμένη.

18. δέξαι ῥαπίσματα, κολαφίσματα.

κολαφίζειν ἐστὶ τὸ πυγμῇ τινα παίειν· πυγμὴ δέ ἐστι 55
δακτύλων σύγκλεισις, ὁ γρόνθος.

1. παίει il cod.

Cfr. Esichio κολαφιζόμενος.

Oraz. XXXIX.

Εἰς τὰ ἅγια Φῶτα.

3. εἰ δὲ ψευδῆ, μὴ θαυμάζεσθαι, μηδ' οὕτως ἰταμῶς ἐναντιωτάτας ἔχειν δόξας περὶ τοῦ αὐτοῦ πράγματος.

μὴ περὶ τοῦ αὐτοῦ πράγματος ἐναντιωτάτας πάλιν ἐχέτωσαν 56
δόξας, οἱ μὲν θεόν, οἱ δὲ ἄνθρωπον, οἱ δὲ χρόνον τυχὸν λέγοντες
τὸν Κρόνον, οἱ δὲ κορόν τινα καὶ καθαρὸν νοῦν, οἱ δὲ ψυχρὸν καὶ
μωρὸν καὶ οἷον ἄνουν· καθὰ καὶ περὶ τῶν ἄλλων ὁμοίως, οἱ μὲν
τόδε, οἱ δὲ τόδε τοὺς ἑαυτῶν θεοὺς κατὰ τὴν αὐτονομίαν φάσκοντες
καὶ ἀμφιλογοῦντες τῆς γνώμης.

6-7. αὐτονυμίαν il cod.

8. Φιλοσοφήσομεν δέ, ἀρχόμενοι, ὅθεν ἄρχεσθαι ἄμεινον.

57 προκαταστάσεως τύπον ἔχει ταῦτα· ἡ δὲ προκατάστασις, ἤγουν προδιήγησις, ἔφοδός ἐστιν πρὸς τοὺς ἀγῶνας, ὡς Ἀψίνης φησί. διαστέλλων οὖν ὁ αὐτὸς τὴν κατάστασιν τῆς διηγήσεως, λόγον φησὶν εἶναι ταύτην πρὸς τὸ συμφέρον καθιστάντα τὴν διήγησιν, καὶ τὰ ἀντιπίπτοντα προαναιροῦντα· ὃ σαφῶς ἔνεστιν ἐν τούτοις ὁρᾶν.

Apsine in Walz Rhet. gr. IX, p. 488, sqq.

Oraz. XL.

Εἰς τὸ ἅγιον Βάπτισμα.

1. Χθὲς τῇ λαμπρᾷ τῶν Φώτων ἡμέρᾳ πανηγυρίσαντες (καὶ γὰρ ἔπρεπε χαρμόσυνα θέσθαι τῆς σωτηρίας τῆς ἡμετέρας, καὶ πολλῷ μᾶλλον ἢ γαμήλια, καὶ γενέθλια, καὶ ὀνομαστήρια, τοῖς σαρκὸς φίλοις, κουρόσυνά τε καὶ κατοικέσια, καὶ ἐτήσια, ὅσα τε ἄλλα πανηγυρίζουσιν ἄνθρωποι), σήμερον περὶ τοῦ βαπτίσματος βραχέα διαλεξόμεθα, καὶ τῆς ἐντεῦθεν ἡμῖν ὑπαρχούσης εὐεργεσίας.

58 Γ[ε]. Ὁ μετὰ χεῖρας οὑτοσὶ λόγος τῷ τοῦ φθάσαντος τέλει καὶ τῇ διαστολῇ ἕτερος δοκεῖ πως εἶναι· εἰ δέ τις τὴν ἐν ἐκείνῳ συμβουλὴν μετὰ τῆς πανηγύρεως καὶ τὴν ἐντεῦθεν προτροπὴν πρὸς τὸ βάπτισμα παραβάλλοι, ἕνα καὶ τὸν αὐτὸν ὑπολήψεται. καὶ τοῦτο σαφῶς τὸ μετὰ καταστάσεως ἐνταῦθα δείκνυσι προοίμιον· ὥσπερ γὰρ ἐν ταῖς ἀποτάδην διηγήσεσι, λήθης τοῦ ἐπιχειρήματος τοῖς ἀκροαταῖς ἐγγινομένης, Ἑρμογένης ἐδίδαξεν ἐν μέρει μεμνῆσθαι τῶν λεγομένων, καὶ καταστήσαντας τὴν τῶν μελλόντων διήγησιν ἐπὶ τὴν κατασκευὴν καὶ αὔξησιν τῶν λεχθησομένων χωρεῖν, οὕτω καὶ ἐνταῦθα ὁ θεολόγος πεποίηκεν· τὴν αἰτίαν γὰρ τῆς μακρηγορίας προθεὶς καὶ τοῦ κόρου, μετὰ τὸ καταστατικὸν προοίμιον ἐπὶ τὸν τοῦ βαπτίσματος

λόγον ἐχώρησεν. χθές, φησί, διὰ τὸ καὶ τὸ πᾶσαν τήν περ τοῦ βαπτίσματος διήγησιν ἐπεξελθεῖν μὴ συγχωρηθείς, σήμερον ἀποδώσω τοῖς ἀκροαταῖς τὸ ἐλλιπές· ἡ γὰρ τῆς ἑορτῆς φαιδρότης οὐ τοσοῦτον ἀπῄτει τὸ μακρήγορον χθές, ὅσον θυμηδίαν τὴν ψυχικήν, καὶ πλέον τῆς ἐν γάμῳ ἑορτῆς καὶ τῶν ἀνθρώπων γενεσίων, καὶ τῆς θέσεως τοῦ ὀνόματος, κουροσύνων τε καὶ κατοικεσίων καὶ ἐτησίων. κουρόσυνον γὰρ ἑορτὴν ἦγον Ἕλληνες, ὅτε τις τὴν ἐν χρῷ κουρὰν τῶν τριχῶν καὶ τῆς γενειάδος ἀπήρχετο· κατοικέσια δέ, ὅτε κατοικῆσαι οἰκίαν ἀρχὴν ἐλάμβανεν· ἐτήσια δέ, ὅτε τις δόξαν ἢ τιμὴν λαβὼν ἢ κινδύνου παραδόξως περισωθείς, ἐτησίως τὸν χρόνον, τὴν αὐτὴν ἡμέραν τῆς φορᾶς τοῦ ἡλίου ἐπαναγούσης, εἰς ἀνάμνησιν τῶν ποτε γενομένων ἐπανηγύριζεν.

Ermogene in Walz Rhet. gr. III, 81, sqq.

⟨B.⟩ γ α μ ή λ ι α τὰς γαμικὰς Ἑλλήνων ἑορτὰς λέγει καὶ πανηγύρεις, ἐν αἷς τοὺς ἐπιθαλαμίους ᾖδον τῶν λόγων· γ ε ν έ θ λ ι α δέ, τὰ λεγόμενα γενέσια, ἐν οἷς τοὺς γενεσιακοὺς ἔλεγον· ὀ ν ο μ α σ τ ή ρ ι α, ἐν οἷς τὴν κλῆσιν τοῦ γεννηθέντος τιθέντες καὶ τοὔνομα λαμπρῶς ἐπανηγύριζον· κ ο υ ρ ό σ υ ν α, τὰ κατὰ τὰς κουράς, ὥς τινες, ἢ μᾶλλον τά, ἐν οἷς ἐν τοῖς κόροις καὶ νέοις τὰ μειράκια ἐναπογραφόμενοι κατέταττον, καὶ ἔθει ἀττικῷ πολιτογραφοῦντες ἑώρταζον· κ α τ ο ι κ έ σ ι α, οὐχὶ συζυγίας νῦν καὶ ἀνδρῶν καὶ γυναικῶν συνοικήσεις λέγει, προείρηται γὰρ γαμήλια, ἀλλὰ τὰς οἰκήσεις ἢ πόλεων ἢ οἰκιῶν· οἷον ἐ γ κ α ί ν ι α καὶ ἐ τ ή σ ι α, τὰ κατὰ περιόδους ἐτῶν ἐκείνοις τελούμενα. 59

2. Τρισσὴν γέννησιν ἡμῖν οἶδεν ὁ Λόγος.

ἀθροιστικῷ... σχήματι τρεῖς γεννήσεις προθείς, τέσσαρας λέγειν ἐν τῇ κατασκευῇ δοκεῖ, ἀλλὰ καὶ τὴν τάξιν ἐνηλλαγμένως, ἀλλ' ὅπερ ὁ τεχνικὸς περὶ Δημοσθένους καὶ Λυσίου, τῶν περιβλέπτων ῥητόρων, εἶπεν, ὅτι τὸ ἄτεχνον αὐτῶν ἔντεχνον ἦν, τοῦτο δὴ καὶ ἐνταῦθα χρὴ ἐννοεῖν περὶ τῆς βαθείας τοῦ πανσόφου θεολόγου φρενός. 60

2-3. così il cod., lacuna?

5. Θεὸς μέν ἐστι φῶς τὸ ἀκρότατον, καὶ ἀπρόσιτον, καὶ ἄρρητον, οὔτε νῷ καταληπτόν, οὔτε λόγῳ ῥητόν, πάσης φωτιστικὸν λογικῆς φύσεως.

61 B. ἀριστείδιος ὁ τοῦ παραλλήλου σχήματος λόγος. ἀλλαχοῦ· « νῷ μόνῳ σκιαγραφούμενος ».

ἀλλαχοῦ. Nell'oraz. XLV *In Sanctum Pascha,* § III, Migne II, 626 C.

5. Οἶδα καὶ ἄλλο φῶς, ᾧ τὸ ἀρχέγονον ἠλάθη φῶς.

62 τὰ γινόμενα, ἢ φυσικῶς γίνονται, ὡς ἄνθρωπος ἐξ ἀνθρώπου καὶ ἐκ δένδρου καρπός· ἢ τεχνιτῶς, ὡς ἐκ ξύλου ἀβάκιον· ἢ συνθέσει, ὡς τοῖχος ἐκ λίθων· ἢ ἀφαιρέσει, ὡς ἐκ χρυσοῦ νόμισμα· ἢ ἀλλοιώσει, ὡς ἐξ ἀσόφου σοφὸς καὶ νοσῶν ἐξ ὑγιαίνοντος· ἢ κατὰ συμβεβηκός, ὡς ἐν ἀγορᾷ τὸν φίλον εὑρεῖν, οὐ γὰρ διὰ τὸ εὑρεῖν τὸν φίλον, ἀλλὰ διὰ τὸ ὠνήσασθαι τὰς χρείας ἀνῆλθεν.

4. ἀλοιώσει il cod.

15. ἀγόνων [cod. L, ἀγώνων] χοῶν εὐσεβέστερον, ἀπαργμάτων ὡρίων καιριώτερον, ὧν τοῖς νεκροῖς οἱ νεκροὶ χαρίζονται.

63 B. ἀγώνων χοῶν εὐσεβέστερον, τῶν ἐπὶ τάφοις τετελευτηκότων τελουμένων Ἕλλησιν ἀγώνων παντοδαπῶν, ἴσως καὶ κατ' αὐτὰς τὰς χοὰς ἀγωνιζομένων, ὅστις φιλοτιμότερον τελέσει· χοὰς γὰρ ἐλαίῳ, γάλακτι καὶ οἴνῳ μιγνύντες καὶ μέλιτι, κατέχεον τοῖς σώμασι καὶ τοῖς τάφοις τῶν τεθνηκότων. ἀπαργμάτων δέ, τῶν ἀπαρχῶν, ἃς ἐκ τῶν κατὰ τοὺς καιροὺς καρπῶν, ὀπωρῶν τε καὶ κορύμβων καὶ κριθῆς καὶ φύλλων καὶ ἄνθεων καὶ ἁπλῶς τῶν καθ' ὥραν ἁπάντων τούτοις ἀπήρχοντο· καὶ τρίχας δὲ οἰκείας ἀποκειρόμενοι, καὶ ζώων σφαγὰς καὶ αἵματα τούτων ἐναγίζοντες, χαρίζονται τοῖς κατὰ σῶμα νεκροῖς οἱ τὴν ψυχὴν νενεκρώμενοι καὶ ἄπιστοι Ἕλληνες. τὸ δὲ καιριώτερον, ὡς πρὸς τὸ ὡρίων, ἀντὶ τοῦ ἐπικαιρότερον, ἐπιτηδειότερον.

4. ἀγωνιζομένοις? — 6-7. κολύβων il cod.

17. ἐκ βρέφους ἁγιασθήτω, ἐξ ὀνύχων καθιερωθήτω τῷ Πνεύματι.

B. ἐλλιπῶς καὶ οὐχ ὁλοκλήρως ἡ παροιμία προήχθη· λείπει 64 γὰρ συνεξακουόμενον τὸ ἁπαλῶν. οἷον, ἐξ ἁπαλῶν ὀνύχων. ἀνόητον γὰρ καθ' ἑαυτὸ νοούμενον. οἷον, ἐκ βρέφους φωτισθήτω, καὶ ἐξ αὐτῶν ἤδη τῶν σπαργάνων ἁγιασθήτω, ἡνίκα καὶ τοὺς ὄνυχας ἁπαλοὺς εἶναι συμβέβηκεν.

Paroem. gr. ed. Leutsch, Diog. V, 15 in nota.

17. Οὐδὲν δεῖ σοι περιαμμάτων καὶ ἐπᾳσμάτων, οἷς ὁ πονηρὸς συνεισέρχεται, κλέπτων εἰς ἑαυτὸν ἀπὸ τοῦ Θεοῦ τὸ σέβας, ἐν τοῖς κουφοτέροις.

Γ^ε. ἀδυνατῶν ὁ ἐχθρός, φησί, καθαρῶς εἰπεῖν μὴ λαθρεύειν 65 θεῷ, ἀλλ' ἑαυτῷ προσάγειν τὸ σέβας, σοφίσματι καὶ ἀπάτῃ προβάλλει γίνεσθαι τοῖς βρέφεσιν ἅμματα καὶ ἐπᾴσματα ἐκληρουσῶν γρᾳῶν· ἅ τινά εἰσι, τὰ μὲν ἅμματα τὰ ἐν τοῖς τραχήλοις τῶν παίδων κρεμάμενα βεβαμμένα σχοινία καὶ ἄλλα τινά, ἐπᾴσματα δὲ αἱ ἐπιλαλιαὶ τῶν γρᾳῶν αἰθάλην κατεχουσῶν καὶ ἢ πρὸς ἀστέρας βλεπουσῶν ἢ πρὸς σελήνην· διὰ τούτων κλέπτων ἐκ τοῦ θεοῦ πρὸς ἑαυτὸν τὴν τιμήν, τρόπον τινὰ θύσιν διδομένων τῶν παίδων τοῖς δαίμοσιν.

4-5. κρεμάμμενα cod.

Cfr. Migne II, 907.

25. Ἐὰν ἐπὶ κῶμον κληθῇς, μὴ ταχύνῃς.

B. κῶμος ἡ μέθη καὶ ἡ ἀπὸ μέθης ἀσέλγεια, καὶ ᾠδὴ πορ- 66 νικὴ καὶ ὄρχησις, καὶ τὸ κοίμημα.

In Migne II, 915 mancano le parole καὶ ὄρχησις. Cfr. anche Migne II, 910.

31. Εἴ τι οὖν ἐμοὶ πείθεσθε, τοὺς μὲν τοιούτους λόγους χαίρειν 67 ἐάσατε.

B. ἐκ τῶν παροιμιωδῶς εἰρημένων τοῦτο ἐπὶ τῶν καταφρονουμένων ἢ μισουμένων· τὸ γὰρ χαίρειν μόνον προσεπιλέγοντες

τούτους περιέτρεχον μηδενὸς ἀξιοῦντες ἑτέρου, κατ' εὐφημισμὸν δηλαδή, οἷς τὸ μὴ χαίρειν καὶ τὸ ἐναντίον ἐβούλοντο.

68 Γ^ε. παροιμία ἐστὶ παλαιά· « μηδὲ τὸ χαίρειν κατὰ πάροδον ἐχθρῷ προσφωνεῖν ». ἐκεῖθεν οὖν εἴληπται τῷ Πατρὶ ἐν σχήματι παρῳδίας τὸ χαίρειν ἐάσατε, ἀντὶ τοῦ, παντὶ καὶ πάντως συγχώρει καὶ καταλίμπανε ἐπίσης τὰς τοῦ Χριστοῦ πράξεις μετέχεσθαι παρὰ σοῦ.

Cfr. Migne II, 912.

42. τί φήσω πρὸς τοὺς τὴν Ἀστάρτην προσκυνοῦντας, κτλ.;

69 Ἀστάρτην, ἣν καὶ Ἀσταρὼθ ὀνομάζουσι, τὴν παρ' Ἕλλησιν Ἀφροδίτην, ἧς Σολομὼν τέμενος ᾠκοδομήσατο.

(*Continua.*)

V. Puntoni.

POSTILLE SOPRA GLI AUREI VERSI DEI PITAGORICI

I.

Λόγος σπερματικὸς era anche nelle sentenze dei χρυσᾶ ἔπη: e questi invero, malgrado l'appellativo di plumbei dato loro da Gregorio Nazianzeno (1), tanto poco discordavano dalla nuova dottrina cristiana, che non parvero indegni dell'acqua battesimale (2).

Traccie di una recensione cristiana degli aurei versi trovansi, a mia notizia, nel laurenziano 7 del pluteo LV. Il codice è cartaceo, in-4° min., del secolo XV, di fogli scritti 438: contiene una raccolta di varie operette morali e sentenziose, — come le gnome del Pseudofocilide, i distici di Catone, gli *apophthegmata septem sapientium*, una silloge delle sentenze di Salomone, una di quelle di Gesù figlio di Sirach, ecc., ecc. —; e a c. 281 v. -282 r. anche il carme dei pitagorici (3).

---

(1) Nella prima invettiva contro Giuliano. Questi obbiettava ai Cristiani: Ἡμέτεροι . . . οἱ λόγοι καὶ τὸ ἑλληνίζειν, ὧν καὶ τὸ σέβειν θεούς· ὑμῶν δὲ ἡ ἀλογία καὶ ἡ ἀγροικία· καὶ οὐδὲν ὑπὲρ τὸ — πίστευσον — τῆς ὑμετέρας ἐστὶ σοφίας. Ma rispondeva Gregorio: Οὐκ ἂν μὲν οἶμαι καταγελάσειεν οἱ παρ' ὑμῖν τὰ Πυθαγόρου φιλοσοφοῦντες, οἷς τὸ — αὐτὸς ἔφα — τὸ πρῶτον καὶ μέγιστόν ἐστι τῶν δογμάτων, καὶ τῶν χρυσῶν ἐπῶν, εἶτ' οὖν μολιβδῶν αἱρετώτερον. T. I, 97 B, ed. Coloniae.

(2) Sul λόγ. σπερμ. negli scrittori dell'antichità classica v. specialm. E. Spiess, Logos spermaticòs, Leipzig 1871.

(3) Bandini, II, 244 sqq.

Stanno in cima di questo carme tre titoli, dei quali il primo tracciato in nero, in rosso gli altri due; tutti però forse della medesima mano.

1. Ἔπη τὰ χρυσᾶ [σοφὰ *superscr. rubr.*] τοῦ σοφοῦ Πυθαγόρου.

2. Πυθαγορικὰ ἔπη τὰ οὕτω πως ἐπικαλούμενα χρυσᾶ, στοιχείωσιν περιέχοντα τῆς τελειότητος τῶν Πυθαγορείων.

3. Πυθαγόρου Σαμίοιο ἔπη τάδ' ἔασι χρυσᾶ (1).

Nel margine inferiore della pag. 281 v. sono in rosso i due seguenti esametri, comparabili ai primi due del poemetto nutetico pseudofocilideo (2), in quanto, come questi, servono quasi di proemio della intiera composizione:

τήνδ' ἐπὶ Πυθαγόρας γλυκυαχέα μουσοπόλοισι
πᾶσι παραιφασίην χρυσορήμονος ἴαχε Μούσης.

Il carme è scritto in due colonne in modo che i versi si alternino nell'una e nell'altra di esse; ha glosse interlineari di nessun intrinseco valore, e porta infine l'indicazione sticometrica in rosso:

ὁμοῦ στίχοι ἑβδομήκοντα καὶ δύο (3).

Poichè nulla di notevole ci presenta la lezione di questo codice, all'infuori dei pochi luoghi, ove il carme è stato modificato in senso cristiano, chiudo questa breve nota con un raffronto tra tali luoghi e i corrispondenti della recensione pagana, quali ci son forniti dal Mullach.

---

(1) Dovrebbe dire τὰ χρυσᾶ, come in altri codd. (cfr. postilla IV). Metrica e dialetto mostrano come di queste parole si componesse originariamente un esametro, il quale possiamo ricostruire mediante una semplice trasposizione:

Πυθαγόρου Σαμίοιο ἔπη χρυσᾶ τάδ' ἔασιν. —

Sulla costante denominazione di χρυσᾶ ἔπη v. MULLACH, Fragm. philos. graec., I, 413-414.

(2) Ταῦτα δίκης ὁσίοισι θεοῦ βουλεύματα φαίνει
Φωκυλίδης ἀνδρῶν ὁ σοφώτατος ὄλβια δῶρα.

(3) Comprende anche il v. 44 *bis*.

LAUR. LV, 7.	MULLACH
vv. 1-3	
'Αθάνατον μὲν πρῶτα Θεόν, νόμῳ ὡς διάκειται, | Τίμα, καὶ φεῦγ' ὅρκον, ἔπειθ' ἁγίους ἀγαυούς, | Θεσμούς τ' οὐρανίους ἀσπάζεο, ἔννομα ῥέζων.	'Αθανάτους μὲν πρῶτα θεούς, νόμῳ ὡς διάκεινται, | Τίμα καὶ σέβου ὅρκον, ἔπειθ' ἥρωας ἀγαυούς, | Τούς τε καταχθονίους σέβε δαίμονας, ἔννομα ῥέζων.
vv. 48-51	
— 'Αλλ' ἔρχευ ἐπ' ἔργων | Τριάδ' ἐπευξάμενος τελέσαι. Τούτων δὲ κρατήσας | Γνώσεαι εὖ κτίσιος πάσης θνητῶν τ' ἀνθρώπων | Σύστασιν.	— 'Αλλ' ἔρχευ ἐπ' ἔργον, | Θεοῖσιν ἐπευξάμενος τελέσαι. Τούτων δὲ κρατήσας, | Γνώσῃ ἀθανάτων τε θεῶν θνητῶν τ' ἀνθρώπων | Σύστασιν.
v. 61	
"Αχρον' ἄναξ.	Ζεῦ πάτερ.

II.

Di glosse e scolii agli aurei versi niente è fin qui comparso alla luce. E per verità, quand'anche non fosse nullo del tutto il loro intrinseco valore, varrebbe sempre ad offuscarli l'ampio e sottile commentario composto da Ierocle platonico e capo della scuola alessandrina nel V secolo (1). Ma anche futili glosse possono talvolta servire a chi si occupa della recensione del testo; e il trascriverne qui dal codice lauren-

---

(1) Ripubblicato in MULLACH, I, 416 sqq.

ziano LXXXVII, 10, alcune, che per la loro ampiezza possono meritare in qualche modo il nome di scolii, non sarà fatica del tutto gettata (1).

v. 2.

ἔπειθ' ἥρωας ἀγαυούς] τὰς διὰ τὴν ἄχραντον ζωὴν καὶ μεγαλουργὸν εἰς θεοὺς ἀνασταλούσας ψυχάς. ἀγαυούς, τοὺς διὰ τὰ ἔργα ἐν φωτὶ μετὰ τὸ σῶμα ζῶντας.

v. 3.

τούς τε καταχθονίους σέβε δαίμονας] τὰς πολλὰς ψυχὰς τὰς εἰς τὸν ὑπόγειον τόπον πεμπομένας, ἢ τοὺς ἐκεῖθεν ἐφεστῶτας καθάρσεως ἕνεκα καὶ κολάσεως.

v. 8.

δύναμις] δύναμις δέ ἐστιν εὐτονία ἡ μὴ ἐνδιδοῦσα τοῖς προσπίπτουσι δυσχερέσιν, ἀλλὰ φέρουσιν αὐτὰ γενναίως.

v. 17.

ὅσσα τε δαιμονίαισι τύχαις] δαίμονες οἱ μέσον θεῶν καὶ ἀνθρώπων.

---

(1) Alcune volte una glossa di un codice ricompare allo stato di vera e propria lezione in un altro. Eccone due esempi: v. 30 Laur. LVI, 22: διδάσκευ [ου rubr. — Laur. X, 22, XXXI, 20, XXXII, 50, LIX, 1, LXXXV, 9: διδάσκου. | v. 32 Laur. LVI, 22: ὑγιείης [ας rubr. — Laur. IX, 32, X, 87: ὑγιείας. Altri esempi sono riferiti più giù nella collazione dei codd. laurenziani.

v. 35.

καθάρειον ἄθρυπτον] καθάρειον, τὴν μὴ μολύνουσαν τὸ πνεῦμα τὸ ζωτικὸν καὶ ῥυπαίνουσαν τοὺς προφερομένους· ἄθρυπτον, τὴν λιτήν, τὴν μὴ μαλακὸν ποιοῦσαν τὸ σῶμα, τὴν μὴ ἐκλύουσαν τὴν ψυχήν.

v. 38.

μήδ' ἀνελεύθερος ἴσθι] ὁ μηδὲ ἔχων ἐλευθερίαν περὶ τὴν τῶν χρημάτων χρῆσιν, ἀλλὰ δουλεύων τῇ φιλοχρημάτῳ ζωῇ τῆς ψυχῆς.

v. 46.

ταῦτά σε τῆς θείας ἀρετῆς εἰς ἴχνια θήσει] ταῦτά σε τῆς θείας ἀρετῆς, τῆς φιλοσοφίας τῆς εἰς τοὺς θεοὺς ἀναγούσης τὰς ψυχὰς καὶ θεοῖς ὁμοιούσης, εἰς ἴχνια θήσει, τὰ ἔθη τὰ χρηστά, ἃ τῆς φιλοσοφίας πρόστομιά ἐστιν, ὡς ἀπομιμούμενα τὴν τελείαν ἀρετήν· καὶ γὰρ τὰ ἴχνη τύποι εἰσὶ τῶν ποδῶν.

v. 47.

τετρακτύν] τὴν διὰ πάντων διατείνουσαν καὶ διελοῦσαν τετραχῇ πάντα· τοὺς μὲν θεούς, εἰς οὐρανίους, ἀερίους, ἐνυδρίους καὶ καταχθονίους· τὰς δὲ ὥρας, εἰς ἔαρ, θέρος, μετόπωρον καὶ χειμῶνα· τὰ δὲ στοιχεῖα, εἰς πῦρ, ὕδωρ, ἀέρα, γῆν· τὰ δὲ κέντρα, εἰς ἀνατολήν, δύσιν, ἄρκτον, μεσημβρίαν· τὰ δὲ λογικὰ πάντα, εἰς θεούς, δαίμονας,

ἥρωας, ἀνθρώπους· τὰ δὲ ἄλογα, εἰς πτηνά, πεζά, ἑρπυστικά, νηκτά (1).

III.

70 ἢν δ' ἀπολείψας σῶμα εἰς αἰθέρ' ἐλεύθερον ἔλθῃς,
71 ἔσσεαι ἀθάνατος, θεὸς ἄμβροτος, οὐκέτι θνητός.

Questi due versi, pei quali più che la semplice immortalità, si ammette un indiamento dell'anima umana, e a cui fanno riscontro quelli di Empedocle:

— ἐγὼ δ' ὔμμιν θεὸς ἄμβροτος, οὐκέτι θνητὸς
πωλεῦμαι μετὰ πᾶσι τετιμένος —,

furono così tradotti in latino da Calcidio:

corpore deposito, cum *liber* ad aethera pergis,
evades hominem, factus deus aetheris almi.

Si è osservato da taluno (2), che qui il traduttore probabilmente leggeva ἐλεύθερος invece di ἐλεύθερον: ora la prima di queste due lezioni è data appunto dal laur. 22 del pl. LVI. Che sia la migliore non l'oserei affermare; tanto più che nessun altro dei mss. conosciuti dà, a quanto io sappia, il nominativo; e d'altra parte il passo è illustrato con grandissima lucidezza da Ierocle. Questi infatti ci dice, che secondo i Pitagorici l'anima umana, purificata da tutte le macchie mondane, passa ad una vita beata in un luogo posto immediatamente sotto la luna, τόπος ὁ ὑπὸ σελήνην προσεχῶς, ὡς ὑπερέχων μὲν τῶν φθαρτῶν σωμάτων, ὑποβεβηκὼς δὲ τῶν οὐρανίων, ὃν αἰθέρα

---

(1) Questo scolio trovasi anche a c. 308 v. del cod. pur laurenziano 13 del pluteo LXXIV, e in altri codd. laur. miscellanei.

(2) V. MULLACH, I, 199 *ad v.*

ἐλεύθερον οἱ Πυθαγόρειοι καλοῦσιν· αἰθέρα μέν, ὡς ἄϋλον καὶ ἀΐδιον σῶμα· ἐλεύθερον δέ, ὡς ὑλικῶν παθημάτων καθαρόν (1). Nemmeno per altro è da tenere in niun conto l'ἐλεύθερος del laurenziano. Senza trattenerci a mostrare com'esso non sia superfluo, malgrado che prima abbiasi ἀπολείψας σῶμα, noteremo piuttosto come si confaccia pienamente alle dottrine pitagoree e platoniche, secondo le quali il corpo o la materia (ὕλη) veniva considerato come un carcere dello spirito. Si osservino a questo proposito le parole stesse di Ierocle; egli, commentando i due versi, dice: Τοῦτο πέρας τῶν πόνων τὸ κάλλιστον. Τοῦτο ὡς Πλάτων φησίν, ὁ μέγας ἀγὼν καὶ ἐλπὶς ἡ μεγάλη. Τοῦτο φιλοσοφίας ὁ τελειότατος καρπός, τοῦτο τῆς ἱερατικῆς καὶ τελεστικῆς τέχνης τὸ μέγιστον ἔργον, οἰκειῶσαι μὲν καὶ ἀναγαγεῖν πρὸς τὰ ὄντως καλά, ἀπολῦσαι δὲ τῶν τῇδε πόνων, ὡς ἔκ τινος καταγείου σπηλαίου τῆς ἐνύλου ζωῆς, καὶ ἀναγαγεῖν πρὸς τὰς αἰθερίους αὐγάς, καὶ ταῖς μακάρων ἐνιδρῦσαι νήσοις, τοὺς διὰ τῶν προειρημένων ὁδεύσαντας (2). Il comparire poi questo ἐλεύθερος, oltre che nella traduzione di Calcidio, anche nella parafrasi araba — *tu vero deinde, quando seiunxeris te ab hoc corpore, eousque ut fias liber, eris tunc*, ecc. (3) — porge nuovo motivo di non rifiutarlo, mostrandoci come esso sicuramente esistesse in qualche testo greco di famiglia diversa da quella a cui appartiene il testo del LVI, 22; come si rileva dall'esistere nel LVI, 22 il v. 44 *bis*

ταῖς αὐταῖς ἀρεταῖς ποιεῦ φίλον ὅν κ' ἐθέλησθα (4)

che non ha riscontro nell'arabo.

---

(1) V. MULLACH, I, 483.

(2) V. MULLACH, I, 482-83.

(3) Cito qui la versione latina di Elichmann edita in Salmasio, Aurea Carmina Pythagorae cum paraphrasi araba. Lugd. Batav. MDCXL.

(4) Evidentemente spurio e modellato sul v. quinto: Τῶν δ' ἄλλων ἀρετῇ ποιεῦ φίλον ὅστις ἄριστος.

IV.

Infine, per supplire in qualche modo alla imperfetta notizia, che nella edizione stessa del Mullach si ha dei numerosi codici contenenti gli aurei versi, darò una completa collazione dei laurenziani, che, distinti per sigle e distribuiti per ordine di segnatura, sono i seguenti:

A = IX, 32 — f. 257 r. (num. nuova): Πυθαγορικὰ ἔπη τὰ καλούμενα χρυσᾶ. Codice contenente il commentario di Ierocle. — BANDINI I, 442.

B = X, 22 — f. 42 r.: Πυθαγόρεια ἔπη τὰ καλούμενα χρυσᾶ. — BANDINI I, 489.

C = XXXI, 20 — f. 64 r.: Πυθαγόρου σαμίου ἔπη τάδ' ἔνεστι τὰ χρυσᾶ. — BANDINI II, 91.

D = XXXII, 26 — f. 3 r.: Πυθαγόρου σαμίοιο ἔπη τάδ' ἔνεστι τὰ χρυσᾶ. Codice contenente il commentario di Ierocle. — BANDINI II, 175.

E = XXXII, 50 — f. 11 r.: Πυθαγόρου σαμίοιο ἔπη τάδ' ἔνεστι τὰ χρυσᾶ. — BANDINI II, 208.

F = LV, 7 — Vedi la postilla I.

G = LVI, 22 — f. 191 v.: Πυθαγόρου ἔπη τὰ καλούμενα χρυσᾶ. — BANDINI II, 320.

H = LIX, 1 — f. 192 v.: Πυθαγόρου σαμίοιο ἔπη τάδ' ἔνεστι τὰ χρυσᾶ. Oltre correzioni della stessa 1ª m. sono distinguibili correzioni e γράφεται di una seconda. — BANDINI II, 485.

I = LXXXV, 9 — f. 3 v.: Πυθαγόρου σαμίου τάδ' ἔνεστιν ἔπη τὰ χρυσᾶ. — BANDINI III, 257.

K = LXXXVII, 10 — f. 183 v.: Πυθαγορικὰ ἔπη τὰ οὕτω καλούμενα, στοιχείωσιν περιέχοντα τῆς τελειοτάτης τῶν Πυθαγορικῶν φιλοσοφίας. — BANDINI III, 389.

1 ἀθάνατον F — πρῶτα (α in ras. H — θεὸν F — διάκειταὶ F — 2 φεύγ' ὅρκον ἔπειθ' ἁγίους ἀγαυούς F — 3 θεσμούς τ' οὐνιους ἀσπάζεο ἔννομα ῥέζων F — σέβϊ corr. in σέβε D — 4 σούς τε γονεῖς AF — ἄγ≡χιστ' D — 5 ποιεῦ ὅστις φίλος ἄριστος [ἄλλως. φίλον ὅστις ἄριστος C ὅσπερ [τις rubr. G — 6 ἔργοισί om. K — ἐπωφελίαισι A ἐπωφελΐοισΐ D ἐπωφελέοισι F ἐπωφελέεσσι K — 7 ἔχθαιρε fecit ex ἔχθαιρε D σὸν φίλον K — μιαρῆς? corr. in μικρῆς C μικρᾶς G — 8 ἀνάγκας G — 9 μὲν οὖν οὕτως A — κρατεῖν (ν 2ª m.? D — ἐθίζεο A — 11 πράξης A πρήξεις BDHIK — 13 ἀσκεῖν ABCDFG — λόγῳ τε (τε 2ª m. I — 14 ἀ λογίστως C ἀλλογίστως E μὴ δ' ἀλόγιστα ἔχειν περὶ μηδὲν ἔθιζε σαυτὸν B σαυτὸν om. D — 15 ὡς θανέειν μὲν πέπρωται F — 16 μὲν om. GK φίλει om. CE ἄλλοτε δ' K ὀλέσθαι ABCDEHIK — 17-18 in marg. inf. G — 17 δαιμονίαισι ACEF ex corr. H corr. e δαιμονίαισσι K δαιμονίεσσι I ἔχουσι B — 18 ὡς ἂν DI ὧν ἂν HK (ὧν ex corr. H) μοῖραν ἕλης EIK ἔχεις corr. in ἔχης F πράως φέρε BDFG — 20 τούτοις [ων rubr. G — δίδωσιν A δίδωσι[ν rubr. G — 21 λόγοι om. A — 23 ψεῦδος δ' εἴ-

πέρ τι F — 24 πράων C ἴσχ' CD εἶχες [ἔχε rubr. F ἔχ' GI corr. 2ª m. in εἶκ H εἶκ K ὅ δέ τι A σοι F — ἐν παντὶ K — 25 λόγοις CE λόγος HI — 26 μή τ' DEIK — ὅ τι [ὅπερ rubr. τοι [μὴ 2ª m. βέλτερόν F κρήτιστόν G ἐστιν CE — 27 μωρὰ ADEFGHIK — 28 δηλοῦ D τε F πράσσειν AK τε λέγειν om. K — μετ' ἀνδρός F — 29 τάτ' F ἐκπλέειν K ἅ σε μή τ' ἔπειτ' G ἀνιήσῃ ABHI ex ἀνιάσῃ D — 30 πρῆσε C πρᾶσσε AKF δὲ ὧν μὴ ἐπίστασαι μηδὲν A δὲ μηδὲν ὧν μὴ ἐπίστασαι B δὲ μηδὲ ἓν ὧν ἐπίστασαι C δὲ om. F 2ªm. H μὴ δὲ ἕν ὧν μὴ ἐπίστασαι FGHI δὲ μηδὲν ὧν μὴ 'πίστασαι [o sed canc. seps. D ἀλλὰ διδάσκου BCEHI διδάσκευ [ου rubr. G — 32 ὑγιείας AK ὑγίης B ὑγείης [ας rubr. G — 33 τε 1° om. I — ποτοῦ μὲν μέτρον F καὶ canc. seps. D σίτων I καὶ γυμνασίων τε D — 34 μέτρον δ' ὃ λέγω τὸ δ' ὃ μή σε F ἀνιήσῃ ABCDEFHI — 35 εἰθίζευ F — 36 γε om. ABCDEGHIK δὲ F τοιαῦτα ABDG — 37 δαπανῶν ACK — 38 μὴ ἀνελεύθερος G — 39 πράσσε ADFK — ταῦτα A ταῦθ e ταῦτ' fecit 1ª m. H ἅ μή σε A βλάψῃ ABF e βλέψῃ D βλάπτῃ [ψῃ 2ª m. H βλάπτῃ I — 40 ἐν ὄμμασι μαλακοῖσι F — 41 τρὶς ἕκαστον ἐπελθεῖν ABCDEFGIK — 42 ποῖ GK — τί δ' (ι in ras. H ἔρξα; τί μὴ δέον F — 43 δεξάμενος I δ' om. A ἀπὸ τοῦ πρώτου E — 44 χρηστὰ μὲν A δεινὰ μὲν D ἐκπρήξαι I πράξας C πρήξας E πρήξας [α rubr. F ἐπιπλήξεο F — τέρπου ABCDE τέρπευ [ου rubr. FG — 44 *bis* ταῖς αὐταῖς ἀρεταῖς ποιεῦ φίλον ὅν κ' ἐθέ-

λησθα FGH — 45 ταῦτα ποίει B ταῦτ' e ταῦτα K — ἐρῆν I — 46 σε in alto e di altra m. D τῆς om. F θείας AH — 47 ἡμετέραν AF ψυχὴν A ψυχὰν F — 48 παγὰς C ἀεννάου ABDFGHIK — ἄλλ' ἔργον ἐπ' ἔργω BD ἔργων AF — 49 τριάδ' ἐπευξάμενος F ἐπαυξάμενος C εὐξάμενος G — δὲ 2ª m. superscr. H om. I τε G — 50 γνώση BDEK γνωσεαι [η rubr.] FG γνώσαιε I τε 1° om. K εὖ κτίσιος πάσης θνητῶν τ' ἀνθρώπων F — 51 ἡ E ἧθ' ἕκαστα K — ἡ E ἥ τε K — 52 εἰ [ἡ rubr.] G εἰ I ἡ ex corr. 2ª m. H — ἐστὶν A — περὶ rubr. superscr. G — ὁμοίαν G — 53 μήτ' CD ἄελπτα CEK ἀέλπετ' B — 55 τλήμονες I τλήμονας [ες rubr.] G — οὐκ ἐσορῶσιν CE ἐσορόωσιν F — 56 κλύουσι ≡ D κρίνουσι A — συνίασι A συνίασιν E συνιᾶσι FG — 57 μοῖρ' αὐτῶν A βροτοῖς K — οἱ δὲ ACDEGHIK οὐδὲ F κυλίνδρων A κυλίνδροις BCDE — 58 ἀπείρατα B πήματ' e πήματα fecit K — 59 λυγρὰ K γὰρ om. B συνεπαδὸς C — βλέπτουσα C — 60 σύμφυτος (1° υ ex corr. D ἦν corr. in ἣν C — προσάγειν BCDEHIK — 61 ἄχρον' ἄναξ F ἡ ABCDEHIK εἰ (ἡ) G — κε om. A τε BCDGHK κακῶν παύσειας CGHIK κακῶν ἡ παύσειας E κακῶν τε λύσεις D ἡ τε κακῶν παύσειας ἅπαντας F — 62 ἡ ABCDHI εἰ (ἡ) G πᾶσι ACDEFK — 63 ἐσσὶ (σὶ in ras. G ἐσσι [στι 1ª m.] H βροτοῖς AF βροτῶν I — 64 οἷς ex corr.? 1ª m. H — προσφέρουσα K φύσιν A — 65 μετέστη K — σε [οι rubr.] G — 66 ἐξακέσας (ἐσ ex corr.? D ψυχὴν fecit e ψυχὸν D δὲ

ψυχὴν A δὲ om. C — 67 ἔργου B εἴργευ [ου rubr. G ἥγου [marg. l. est. γρ. εἴργου 2ª m. H ἡγοῦ I βρωτῶν fecit e βροτῶν 2ª m. H βροτῶν I — 68 φράζων A — 70 ἀπολείψας fecit ex ἀπορείψας K ἀπολείψοις F σῶμ' BF εἰς F — ἐλεύθερος G — 71 ἔσεαι A.

Τέλος τῶν πυθαγορείων ἐπῶν B.

Τέλος τῶν Πυθαγόρου χρυσῶν ἐπῶν H.

Roma, gennaio 1882.

V. PUNTONI.

SUL PARTENIO D'ALCMANO

Il considerevole frammento del partenio d'Alcmano, sulla seconda parte del quale cadono le presenti osservazioni, deriva, come è ben noto, da un papiro trovato nel 1855 in un sepolcro egiziano dal Mariette. Se ne occuparono il Brunet de Presle, l'Egger, il Brink, l'Ahrens, il Bergk; per ultimo il Blass (1), l'opera del quale riuscì forse più proficua a stabilirne il testo e a dichiararlo, che non le cure di tutti i precedenti editori poste insieme. Il che se devesi in gran parte attribuire alla fortuna che ebbe il Blass di una ripetuta ispezione del papiro, si deve però in pari tempo riconoscere che degnamente seppe profittarne, dando prova dell'acume singolare non meno della sua vista che del suo intelletto.

L'intiero partenio corrispondeva alla definizione che Proclo (Chrestom. gramm., p. 243, Westphal) dà di questo genere di componimenti; celebrandosi nella prima parte le lodi di esseri divini, cioè la vittoria riportata dai Dioscuri sugli Ippocoontidi; nella seconda, quelle di esseri umani, cioè di alcune tra le fanciulle stesse che componevano il coro. La prima parte era compresa, come fondatamente congetturò il Blass,

---

(1) Rhein. Mus. XXV, p. 177 segg.; Hermes XIII, p. 15-32 (con tavola fotolitografica). Quanto nel corso di questo mio studio è citato delle opinioni del Blass appartiene alla memoria inserita nell'Hermes.

in cinque strofe, delle quali due e mezzo, cioè verosimilmente una colonna di scrittura del papiro, sono andate intieramente perdute; due e mezzo, che riempiono un'altra colonna di scrittura, sono, benchè in pessimo stato, conservate. Nel termine della 5ª strofe (3ª delle conservate) si accennava evidentemente alla morte di alcuni tra gli Ippocoontidi:

– ◡ – ◡ – ἔβα· τῶν δ' ἄλλος ἰῷ
10 ἔφθιτ', ἄλλος δ' αὖτε] μαρμάρῳ μυλάκρῳ,
– ◡ – ◡ – εν 'Αΐδας
– ◡ – ◡ – ◡ αὐτοὶ
– ◡ ◡ – ◡ ἐπέσ]πον, ἄλαστα δὲ
(col. II) ἔργα πάσον κακὰ μησάμενοι.

È stato egregiamente osservato dal Blass che ciascuna delle dieci strofe del partenio dovette esser cantata da una delle dieci fanciulle che componevano il coro. La fanciulla pertanto che cantava la 6ª strofe, concludeva la narrazione delle strofe precedenti con una sentenza:

(VI) δ'. Ἔστι τις σιῶν τίσις·
ὅδ' ὄλβιος, ὅστις εὔφρων
ἁμέραν διαπλέκει
(5) ἄκλαυστος.

Preferirei d'interpungere:

ὅδ' ὄλβιος, ὅστις εὔφρων·
ἁμέραν διαπλέκει
ἄκλαυστος,

intendendo in questo senso: « è felice chi è ragionevole; è felice in quanto passa i suoi giorni senza pianto ». Cioè: la infelicità dipende dal non dar luogo alla ragione; con la quale massima si doveva alludere alla condotta degli Ippocoontidi ed ai fatti narrati nelle due strofe antecedenti; chi è ragionevole, è felice di quella sola felicità che può darsi e che è costituita dalla assenza del dolore.

Dopo questa conclusione, la fanciulla che mi si permetterà di chiamare n° VI, passa bruscamente alle lodi della corifea, per nome Agido. Il passaggio è brusco, ma confacente alla concisione davvero laconica di tutto questo carme. Inoltre giova a spiegarlo l'osservazione già fatta, che la strofe 6ª non è cantata nè da tutto il coro, nè tampoco dalla fanciulla che cantò la strofe 5ª. È la fanciulla n° VI che conclude la narrazione delle compagne con una sentenza, che da quella narrazione cava, per dir così, la morale; e poi seguita:

ἐγὼν δ' ἀείδω
5 Ἀγιδῶς τὸ φῶς· ὁρῶ
ϝ' ὥτ' ἅλιον, ὅνπερ ἇμιν
Ἀγιδὼ μαρτύρεται
φαίνεν.

Il μαρτύρεται è spiegato dal Blass *assicura*, *afferma:* « Agido zwar betheuert, dass es die Sonne sei die uns leuchte; ich aber meine, Agido leuchte selber, etc. ». Espressione di modestia che sarebbe graziosissimo di sentire attribuita dalla compagna ad Agido; ma se, come a me almeno sembra, risulta dai vv. 60-64 (ϵ', v. 11 segg.) che questo partenio dovea cantarsi di notte, al sorger delle Pleiadi, come può Agido assicurare essere il sole, che illumina il coro delle fanciulle? Invece, se era notte, era naturale che la fanciulla cantasse: « la vedo (risplendere) come il sole; e che il sole ci illumina (sebbene sia notte) Agido lo prova »; ossia in altri termini: lo splendore della bellezza di Agido è tale, che sebbene sia notte, fa le veci del sole.

ἐμὲ δ' οὔτ' ἐπαινὲν
(10) οὔτε μωμέσθαι νιν ἁ κλεννὰ χοραγὸς
10 οὐδαμῶς ἐῇ.

« Ma l'inclita corega non mi permette nè di lodarlo nè di biasimarlo, il sole ». Il Blass spiega in modo da vederci quasi una ritrattazione dell'ardito paragone col sole: « den Helios will ich vor ihr

nicht preisen, freilich auch nicht zurücksetzen ». Ma ciò che accentua la ritrattazione è più che altro il *freilich*, che non ha riscontro, parmi, nel testo greco. Inoltre, ammesso che sia questo il concetto delle parole ἐμὲ δ' οὔτ' ἐπαινὲν — ἐῇ, come si spiega il γὰρ che segue? In relazione alla spiegazione da me data di sopra, intenderei le parole che seguono, in questo modo: « più opportuno che non quello del sole è il paragone di un bel corridore; infatti (γάρ) essa mi sembra tanto bella, ecc. »:

δοκέει γὰρ ἦμεν αὔτα
ἐκπρεπὴς τὼς ᾧπερ αἴ τις
ἐν βοτοῖς στάσειεν ἵππον
παγὸν ἀεθλοφόρον καναχάποδα,
(15) τῶν ὑποπετριδίων ὀνείρων.

Vengo alla 5ª strofe (respettivamente 7ª):

(VII) ε'. Ἠ οὐχ ὁρῇς; ὁ μὲν κέλης
Ἐνετικός· ἁ δὲ χαίτα
τᾶς ἐμᾶς ἀνεψιᾶς
Ἀγησιχόρας ἐπανθεῖ
(20) 5 χρυσὸς ᾦτ' ἀκήρατος,
τό τ' ἀργύριον πρόσωπον.
διαφάδαν τί τοι λέγω;
Ἀγησιχόρα μὲν αὔτα·
ἅδε δευτέρα πεδ' Ἀγιδὼν τὸ εἶδως
(25) 10 ἵππος εἰβήνῳ κόλαξ ἀὲς δραμεῖται.
ταὶ Πελειάδες γὰρ ἅμιν
Ὀρθίᾳ φάρος φεροίσαις
νύκτα δι' ἀμβροσίαν ἀγεσήριον
ἄστρον αὐειρομέναι μάχονται.

Il Blass nota rettamente: « Fünfte Strophe. Lob der Agesichora ». Non so per altro se con questo intenda che anche le parole ὁ μὲν κέλης Ἐνετικός, si riferiscano ad Agesicora. Propenderei a riferirle ad

Agido. La fanciulla n° VII conferma e riassume il paragone del corridore, del qual paragone la fanciulla n° VI si è servita per illustrare la bellezza di Agido: « Non vedi tu? quello è davvero un corridore Enetico (cioè: essa, Agido, è, ecc.) », e quindi passa alle lodi di Agesicora: « com'oro puro risplende la chioma della mia cugina Agesicora, e risplende l'argenteo suo volto ». Ad ἐπανθεῖ sottintendo αὐτῇ (1): altrimenti non saprei come rendermi ragione dell'ἐπὶ unito ad ἀνθεῖ: a τό τ' ἀργύριον πρόσωπον sottintendo non ἐπανθεῖ, ma il semplice ἀνθεῖ.

Una difficoltà non lieve parmi che offra la dichiarazione dei vv. 7-8 di questa strofe:

διαφάδαν τί τοι λέγω;
Ἀγησιχόρα μὲν αὕτα.

« T'ho a dire chiaramente una cosa? questa è Agesicora (τοι = σοι) », oppure: « invero (τοι) ho a dir chiaramente una cosa? questa è Agesicora ». Una volta che il nome di Agesicora è stato pronunziato tre versi innanzi, che senso ha questa dimanda? Nulla vi ha di oscuro nei vv. 2-7, che abbia bisogno di esser chiarito per modo da motivare la dimanda διαφάδαν τί τοι λέγω. Supponendo ancora che Agesicora non fosse conosciuta (il che mi par quasi inverosimile) dalla gente che ascoltava il partenio, e che le parole Ἀγησιχόρα μὲν αὕτα fossero accompagnate da un gesto: « ecco qual'è Agesicora », in qual relazione stanno le parole della risposta con quelle della domanda διαφάδαν τί τοι λέγω? Dacchè, a me almeno, non sembra che si possa dare a queste il senso: « ti ho a dire espressamente qual'è Agesicora? », che nel caso accennato sarebbe plausibile. Se invece i vv. 2-6 non contenessero

---

(1) V. Aristofane, *Vespe* 1065: πρίν ποτ' ἦν πρὶν ταῦτα, νῦν δ' οἴχεται, κύκνου τε πολιώτεραι δὴ αἵδ' ἐπανθοῦσιν τρίχες, luogo ove è da sottintendere ἐμοί, e che è da confrontare con molti altri nei quali il complemento di ἐπανθεῖν è espresso: *Nub.* 798. *Eccl.* 13, 903.

il nome di Agesicora, il senso dei vv. 7-8 sarebbe perfettamente chiaro: la fanciulla che canta avrebbe designato la compagna della quale dice le lodi, con la sola indicazione che è sua cugina; circostanza che si può ben supporre fosse ignorata da molti. Il senso sarebbe conseguentemente questo: « ho a dir chiaro una cosa? una cosa che per molti sarà oscura, cioè chi sia la mia cugina dai capelli biondi e dal candido volto, di cui io parlava? è Agesicora! ». Sebbene pertanto repugni a credere che il testo di un papiro così antico fosse già deturpato da glossemi, io non posso esimermi dal concepire il sospetto che 'Αγεσιχόρας nel v. 4 sia una glossa penetrata nel testo, sostituendosi indebitamente a qualche altra parola.

Alla lode della bellezza di Agesicora tien dietro nel v. 9 la lode della sua agilità nella corsa. L'ἀὲς δραμεῖται ecc., intendo: « sempre, nella corsa che tra poco avrà luogo; tra poco, perchè già sorgono le Pleiadi ecc. ». Dal che si deduce che la corsa doveva aver luogo nella notte, come fu osservato di sopra.

(30) (VIII) ϛ' Οὔτε γάρ τι ποφφύρας
τόσσος κόρος ὥστ' ἀμύναι,
οὔτε ποικίλος δράκων
παγχρύσιος, οὐδὲ μίτρα
5 Λυδία, νεανίδων
(col. III) τὰν οἶδα φαρῶν ἄγαλμα,
οὐδὲ ταὶ Ναννῶς κόμαι,
ἀλλ' οὐδ' 'Εράτα σιειδής,
οὐδὲ Συλακίς τε καὶ Κλεησισήρα,
(5) 10 οὐδ' ἐς Αἰνησιμβρότας ἐνθοίσα φασεῖς
« 'Ασταφίς τε μοι γένοιτο,
καὶ ποτιγλέποι Φίλυλλα,
Δαμαίπα τ' ἐρατά τε 'Ιανθεμίς, »
ἀλλ' 'Αγησιχόρα με τηρεῖ.

Il concetto di questa strofe si aggira intieramente sul ταὶ Πελειάδες ἅμιν μάχονται della strofe precedente. La fanciulla n° VII, invece di

dire semplicemente: « nella corsa che avrà luogo; ed èssa è imminente, perchè già sorgono le Pleiadi », ha graziosamente innestato alla immagine del sorgere delle Pleiadi l'altra della gara di bellezza, che ha luogo tra le Pleiadi che sorgono, e le fanciulle che recano ad Artemide il sacro velo. La fanciulla n° VIII coglie a volo, per dir così, questo concetto della gara, e se ne serve abilmente per volgerlo a lode di Agesicora: « In verità ci sarà gara tra noi e le Pleiadi; perchè noi non abbiamo nè porpora, nè smanigli, nè corona; nè abbiamo i bei capelli di Nanno; nè fanno parte della nostra schiera le famose bellezze che sono Erata, Sylalcis e Cleesisera; del che non c'importa; tanto è vero che noi non andremo già (nel testo: *che tu non andrai*, detto particolarmente ad una delle compagne, forse alla corifea Agido) a casa di Enesimbrota, a mostrarle desiderio che facciano parte del nostro coro Astafis, Filylla, Damaipa e Ianthemis. No, non ci andremo, perchè Agesicora basta a difendere il nostro onore ». Il με τηρεῖ parmi che debba essere inteso in senso molto largo: « *in ogni gara*, com'è quella che sosteniamo ora con le Pleiadi; *ed in ogni circostanza*, com'è quella della festa presente, nella quale diamo un saggio della nostra abilità nel canto e della nostra agilità ».

Di queste due applicazioni che le parole ἀλλ' Ἀγησιχόρα με τηρεῖ possono avere, è appunto la seconda che viene raccolta dalla fanciulla n° IX, che canta la strofe seguente. Essa non si occupa della gara con le Pleiadi, ma svolge invece l'altro concetto: « Agesicora basta a difendere il nostro onore; ma che forse esso corre pericolo nella presente festa? e non canta presso di noi Agesicora dal vago piede? Finchè ad Agido, nostra corifea, resti Agesicora, siamo sicure tutte quante di esser lodate dal popolo spettatore della festa, e per il canto e per l'agilità nella corsa ».

(10) (IX) ζ' Οὐ γὰρ ἁ καλλίσφυρος
Ἀγεσιχόρα παρ' αὐτεῖ;
Ἀγιδοῖ μέσφ' ἄρ μένει,
θωστήρια κἄμ' ἐπαινεῖ.

Più gravi difficoltà offrono i versi seguenti; la dicitura dei quali è così concisa che, se è supponibile debba essere stata agevolmente intesa dagli Spartani, riesce però difficilissima alla intelligenza nostra. Ecco il testo del Blass e la sua dichiarazione:

5 ἀλλὰ τᾶν[δ' ἁμ]ῶν, σιοί,
(15) δέξασθ'· ἀπονητὶ ἄνα
καὶ τέλος. γραὺς τό τις
εἴποιμί κ' « ἅπαν μὲν αὐτὰ
παρσένος μάταν ἀπὸ θράνω λέλακα
10 γλαύξ· ἐγὼν δὲ τᾷ μὲν 'Αώτι μάλιστα
(20) ἀνδάνην ἐρῶ· πόνων γὰρ
ἅμιν ἰάτωρ ἔγεντο·
ἐξ 'Αγησιχόρας δὲ νεάνιδες
ἢ ῥ'] αἴνας ἐρατᾶς ἐπέβαν.

« Ihr Götter, nehmt unsere Bitten an; dann kommt mühelos die Vollendung unseres Begehrens, und wenn das geschehen (wenn wir siegreich geblieben) so will ich reden wie eine Alte reden möchte: Mein Singen zwar ist so umsonst wie das Krächzen der Eule: nächst der Gunst der Göttin, die unsere Noth geendet *hat* (ἔγεντο) sind die Jungfrauen durch Agesichoras Verdienst so mit Lob geschmückt *worden* (ἐπέβαν) ». E per quello che riguarda il contesto, aveva già poco prima dichiarato nello stesso senso il v. 5-6: « nehmt von uns (die Bitten) an », confrontando il τᾶνδ' ἁμῶν al frequente ὅδ' ἐγώ, e somiglianti espressioni. Ivi medesimo: ἀπονητὶ ἄνα καὶ τέλος, « scilicet γίγνεται ὑμῶν θελόντων ».

Se si paragonino pertanto col testo greco le sopra riferite parole del Blass, tenendo pur conto che non ne offrono la interpretazione precisa, ma il senso generale, parmi che diano luogo alle seguenti obiezioni:

1. Come è possibile che al δέξασθε del v. 6 si sottintenda εὐχάς? Io non so capacitarmene; eppure questa credo che sia l'idea del Blass, giacchè pone tra parentesi *die Bitten:* « nehmt von uns (die Bitten) an ».

2. Posto ancora che potesse sottintendersi εὐχάς, quali sarebbero queste preghiere? Evidentemente di ottenere lode, vittoria. Se gli dei le accolgono, « dann kommt *mühelos* die Vollendung unseres Begehrens ». Ma in tal caso, se la lode ottenuta non costò fatica alle altre fanciulle del coro, fu per il favore degli dei e non per il valore di Agesicora; quindi la fanciulla che canta questa strofe, mentre potrebbe dire quello che secondo il Blass dice: *il mio canto fu speso invano*, non potrebbe però aggiungere: *per merito di Agesicora.*

3. Qual senso voglia dare il Blass alle parole ἅπαν μὲν αὐτὰ παρσένος ἀπὸ θράνω λέλακα γλαύξ, « mein Singen zwar ist so umsonst wie das Krächzen der Eule », non mi riesce ben chiaro. Il mio canto è vano come il gracchiar della civetta, in quanto la civetta gracchia, invece di cantare in modo da dar diletto? Ma allora il canto della fanciulla non sarebbe stato indifferente, inutile, vano, ma dannoso al conseguimento dell'ambita lode. — Ossivvero è vano, inutile, indifferente, in quanto il gracchiar della civetta si ritiene di sinistro augurio, mentre in realtà non fa nè bene nè male? Ma è probabile che il poeta facesse parlar così una ingenua fanciulla di un pregiudizio, se vogliamo, ma di un pregiudizio assai diffuso anche nella più illuminata antichità posteriore (1) e che non è senza fautori neppure nell'età moderna?

4. Le parole ἐγὼν δὲ - ἐπέβαν possono tirarsi al senso che ne cava il Blass, « nächst der Gunst der Göttin, die unsere Noth geendet hat, sind die Jungfrauen durch Agesichoras Verdienst so mit Lob geschmückt worden »? Ne dubito. Inoltre, se volessimo ammettere che πόνων fosse da riferire alle fatiche, alle cure adoperate dal coro nell'apprendere il suo canto, nascerebbe contradizione tra questo πόνων ed il precedente ἀπονητί: come potrebbe la fanciulla asserire che la dea (Artemide) le *compensò delle fatiche*, dopo aver detto ἀπονητὶ ἄνα καὶ τέλος, o, secondo il Blass, « dann kommt *mühelos* die Vollendung unseres Begehrens »? Se invece ammettiamo che πόνων ἅμιν ἰάτωρ ἔγεντο

(1) Menandro presso lo Stobeo, *Flor.* XCVIII, 8: ἂν γλαὺξ ἀνακράγῃ δεδοίκαμεν.

sia da riferire a qualche calamità dalla quale la dea aveva liberato la città intiera, al che meglio mi par che si prestino quelle parole, il senso dei versi in questione non è più quello proposto dal Blass, non c'è più una gradazione tra l'influenza dell'aiuto della dea e del valore di Agesicora nel plauso ottenuto dal coro, ma sibbene un contrapposto tra la dea ed Agesicora (τὰ μὲν 'Αώτι - ἐξ 'Αγησιχόρας δέ), tra i travagli dai quali la prima liberò la città (ἅμιν, noi tutti quanti) e la lode che per merito della seconda ottennero le fanciulle componenti il coro (αἱ νεάνιδες). Tra le quali, colei che canta questa strofe dichiara di voler sopratutto piacere ad Artemide, cioè lodarla ed esserle grata per aver liberato tutti dalle calamità; ma di riconoscere e concedere che se le fanciulle otterranno l'ambita lode, l'otterranno, come ogni altra volta l'ottennero, per merito di Agesicora.

Quindi, conforme al contrapposto che a me par di vedere nel termine di questa strofe, e per evitare le obiezioni che secondo me possono farsi alla dichiarazione del Blass, proporrei la spiegazione seguente, intorno alla quale però confesso che io medesimo non sono senza gravi dubbi: « Non canta presso noi Agesicora? Finchè essa è nel coro di Agido, siamo sicure della lode. Voi, o numi, consentite, permettete che il fine e l'esito sia senza fatica, per parte nostra (δέξασθ' ἀπονητὶ [εἶναι] ἄνα καὶ τέλος). Allora (cioè se questo si verificasse, che ottenessimo lode senza fatica) potrei dire quel che direbbe una vecchia, potrei parlare come parlerei s'io fossi una vecchia e non una fanciulla: dessa (1) invero (Agesicora) è tutto (2) per le fanciulle del coro » (ἅπαν μὲν αὐτὰ παρσένο[ι]ς). Poi, quasi ripensandoci e riprendendosi: « Temera-

(1) Cf. Krueger, Griech. Sprachl. 51, 5, 4.

(2) Più frequente è il plurale, come in Demostene de cor. 43 πάντ' ἐκεῖνος ἦν αὐτοῖς. Ma presso gli scrittori posteriori non manca qualche esempio del singo lare: Polibio V, 26, 5 τὸ δὲ ὅλον αὐτοῖς ἦν καὶ τὸ πᾶν 'Απελλῆς. Nel luogo piacevolissimo di Petronio cap. 37, nunc, nec quid nec quare, in caelum abiit et Trimalchionis topanta est, non saprei giudicare se nel *topanta* debba ravvisarsi un idiotismo del vernacolo della urbs graeca, oppure se per errore di copisti si siano accoppiate le due formule τὸ πᾶν ἐστι e πάντα ἐστί.

riamente parlai (μάταν, scil. εἶπον). La mia parola sul merito di Agesicora è di sinistro augurio, come il canto della civetta (ἀπὸ θράνω λέλακα γλαύξ), perchè innalza soverchiamente una mortale di fronte agli dei, e così gli offende. Io invece voglio sopratutto compiacere ad Artemide, perchè ci liberò dalle nostre calamità (ἐγὼν δὲ - ἔγεντο). Ma convengo che tutte le volte che le fanciulle del nostro coro ottennero l'ambita lode, l'ottennero per l'abilità di Agesicora ». Le divergenze dal testo del Blass si limitano, come ognuno vede, alla lezione παρσένο[ι]ς, che sostituirei al παρσένος del papiro, ed alla interpunzione:

ἀλλὰ τὰν[δ' ἁμ]ῶν, σιοί,
δέξασθ' ἀπονητὶ ἄνα
καὶ τέλος. γραῦς τό τις
εἴποιμί κ' « ἅπαν μὲν αὐτὰ
παρσένο[ι]ς. » μάταν· ἀπὸ θράνω λέλακα
γλαύξ· ἐγὼν δὲ κτέ.

Il testo della parte conservata della 10ª (8ª pervenuta sino a noi) ed ultima strofe, è dato dal Blass in questa forma:

(x) η' Ὦιτε γὰρ ⏑ – ⏑ –
(25) οὑτῶς ἔδος, αἴ κ' ἐράμαι·
τῷ κυβερνάτᾳ δ' ἔχην
κἠν νᾷ μα[λακῶς ἰαύεν
5 ἅδε τᾶν Σηρηνίδων
ἀοιδοτέρα μεγαίρει.
(30) σιαὶ γάρ· ἀντὶ δ' ἕνδεκα
παίδων δέκα σῆκ' ἀείδεν·
φθέγγεται δ' [ἄρ'] ᾦ[τ'] ἐπὶ Ξάνθω ῥοαῖσι
10 κύκνος· ἀδεῖ δ' ἱμέρῳ ξανθᾷ κομίσκᾳ
– ⏑ – ⏑ – ⏑ – ⏑
(35) – ⏑ – ⏑ – ⏑ – ⏑
– ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑
– ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑

Mentre accetto intieramente l'ingegnoso supplemento del Blass al

v. 4 e la sua eccellente dichiarazione dei vv. 3-10, non convengo con lui rispetto al senso dei vv. 1-2, che egli dichiara in questa guisa: « Auf die Stelle der Odyssee von den Sirenen scheint auch vorher v. 92, f. (η' 1-2) angespielt zu werden: die Sprecherin darf hören wenn sie Lust hat (αἴ κ' ἐράμαι) gleichwie Kirke zu Odysseus sagt (XII, 49) ἄταρ αὐτὸς ἀκουέμεν αἴ κ' ἐθέλησθα ». Oltre alla difficoltà che in tal caso presenterebbe il rendersi conto del valore del γάρ, mi sia lecito avanzare il dubbio se questa dichiarazione sia conciliabile con le vestigia di scrittura che il papiro offre nel primo verso di questa strofe. Il Blass vi ha potuto leggere (1)

. ΙΤΕΓΑΡϹΙ ̂. ΝΦΌΡΩΙ

Se è così, parmi che la lezione dell'intiero verso possa essere stata,

[ὥ]τε γὰρ σι[ῶ]ν φόρῳ,

oppure fors'anco,

[ὥ]τε γὰρ κ[α]ν[η]φόρῳ, ossivvero κ[α]ν[α]φόρῳ (2).

Nella prima ipotesi fa difficoltà l'accento (φόρῳ invece di φορῷ) che peraltro potrebbe forse spiegarsi con il baritonismo eolico (3). Nella seconda ipotesi converrebbe supporre che fossero diventate invisibili l'asta del κ (Ικ) e quella linea obliqua che nella scrittura del papiro unisce l'asta alla curva, e che la nona lettera (Ι, data dal Blass come incerta) e la decima (non letta) non fossero che una lettera sola e precisamente un Α. Quanto all'altro Η od Α da supplirsi, il Blass medesimo nota: « zwischen Ν und Φ kann noch ein Buchstabe gestanden haben ». In questa seconda ipotesi dunque darebbe difficoltà più che altro il circonflesso veduto dal Blass sulla lettera non letta. E nell'una é nell'altra ipotesi

(1) Incerte sono le lettere contrassegnate al di sotto con un punto.

(2) La forma καναφόρος è data da Esichio nella glossa καναφόρος· μεσόδμη. da confrontare con le altre, κανηφόρος· ἀναφορεὺς κτλ., e μεσοδόμα· γυνή. Λάκωνες (v. anche μεσόδμα). Nelle quali tutte par che si accenni alle immagini delle canefore, inquanto si usavano come ornamenti architettonici.

(3) Giacchè non sembra da tener conto della testimonianza d'Ammonio, p. 143, φόρος μὲν γὰρ λέγεται ὁ φέρων.

il senso non differirebbe: « Infatti (γάρ, cioè: tanto è vero che per il merito di Agesicora sogliono le fanciulle di questo coro conseguir la lode) io posso, se voglio, andare a mio agio (οὕτως ἕδος ἔστι μοι) nella corsa che avrà luogo or ora (cf. strofe VII [ε'] v. 9-10) come una di quelle persone che portano le immagini degli dei, o come una canefora » (ὥς σιῶν φόρῳ, ὡς κανηφόρῳ). Il lento incesso delle canefore e di chiunque portasse a processione immagini o altre cose sacre, era, come ognuno sa, proverbiale anche nella antichità posteriore: Cicerone, *De off.*, I, 36: cavendum autem est ne aut tarditatibus utamur in gressu mollioribus, ut pomparum ferculis similes esse videamur; Orazio, *Sat.*, I, 3, 9: Nil aequale homini fuit illi: saepe velut qui Currebat fugiens hostem, persaepe velut qui Iunonis sacra ferret; II, 8, 13: ut Attica virgo Cum sacris Cereris procedit fuscus Hydaspes. — Se questo è il senso dei due primi versi della strofe, non solo diventa intelligibile il γὰρ che ne unisce il concetto a quello degli ultimi versi della strofe antecedente, ma troviamo finalmente anche quella lode della agilità di Agesicora nella corsa, che dovevamo pure aspettarci, dopo il paragone del v. 10 della VII (ε') strofe (ἵππος - δραμεῖται) e dopo il καλλίσφυρος del v. 1 della strofe VIII (ϛ'), di vederle tributata insieme all'altra lode del suo valore nel canto; intorno alla qual dote è ben naturale che il poeta si diffonda di più, occupandosene per ben sette versi di questa strofe, mentre dell'altra non dà che un rapido cenno. Diventa finalmente intelligibile anche il δὲ del v. 3, che acquista valore avversativo ed è da rendere *invece*: « io posso, se voglio, camminare a mio agio come una canefora, anzichè correre, supplendo alla mia tardità la velocità di Agesicora; al nocchiero *invece* essa, superiore com'è alle Sirene nell'arte del canto, invidia (cioè, non concede) il riposo, dacchè non canta, come le Sirene, in sul mare ». O in altri termini: quel riposo che Agesicora, per quanto valentissima nel canto, non concede, come fanno le Sirene, ai naviganti, lo concede a me per il suo valore nella corsa.

Nel luglio 1882.

E. Piccolomini.

3/-

STUDI

DI

FILOLOGIA GRECA

PUBBLICATI DA

E. PICCOLOMINI

Volume I - Fascicolo III.

TORINO

ERMANNO LOESCHER

FIRENZE — ROMA

Via Tornabuoni, 20 — Via del Corso, 307

1884

Oraz. XLI.

Εἰς τὴν Πεντηκοστήν.

1. Καὶ μικρὰ σαινόντων τὴν αἴσθησιν.

αἴσθησιν τὴν καθόλου φησὶ γενικῶς. τινὲς δὲ τὴν φαντα- 70
σίαν οὕτως ἐκάλεσαν· ἐκεῖθεν γὰρ ἤρτηνται αἱ αἰσθήσεις, καὶ πρὸς
αὐτὴν ἀναφέρονται πάντα τὰ ταύταις ὑποπίπτοντα αἰσθητά. B

2. Τὴν ἑβδομάδα τιμῶσιν Ἑβραίων παῖδες ἐκ τῆς Μωϋσέως
νομοθεσίας, ὥσπερ οἱ Πυθαγορικοὶ τὴν τετρακτὺν ὕστερον, ἣν δὴ
καὶ ὅρκον πεποίηνται.

τὴν ἑβδόμην ἡμέραν τιμῶσι παῖδες Ἑβραίων, ὥσπερ οἱ Πυ- 71
θαγορικοὶ τὸν δ' ἀριθμὸν ὕστερον· ἐτίμων δὲ τοῦτον οἱ Πυθαγορικοὶ
διὰ τὰ δ' στοιχεῖα, ἐξ ὧνπερ τὰ σώματα, πυρός, ἀέρος, ὕδατος, γῆς·
καὶ ὤμνυον εἰς αὐτόν·

« ναὶ μὰ τὰν ἀμετέραν ψυχὰν παραδόντα τετρακτύν ».

Πυθαγόρας Σάμιος φιλόσοφος, Πυθαγορικοὶ οἱ τὰ ἐκείνου 72
μεμαθηκότες· παρ' οἷς τετρακτὺς τετίμητο ⟨διὰ τὰ δ' στοιχεῖα⟩, οἷς
τὸν κόσμον συνεστηκέναι λέγουσιν· ἃ καὶ πεφύκασιν ὕδωρ, πῦρ, γῆ,
ἀήρ· εἰς ἃ καὶ ἀναλυθήσεσθαι αὐτὸν ἐδογμάτισαν. ὅρκος δὲ αὐτοῖς
οὗτος·

« ναὶ μὰ τὰν ἀμετέραν ψυχὰν παραδόντα τετρακτύν ».

Aurei Versus 47.

Scol. 72, lin. 2. διὰ τὰ δ' στοιχεῖα, queste parole mancano nel
cod. — 6. τὰν 2ª m, τὴν 1ª m.

2. ἣν δὴ καὶ ὅρκον πεποίηνται.

73 Ἐν τοῖς πυθαγορικοῖς ἔπεσι τοῖς χρυσοῖς οὕτω καλουμένοις, οὐ τὴν τετρακτὺν ὁ ὅρκος ἐμφαίνει, ἀλλὰ τὸν τὴν τετράδα παραδεδωκότα, ὡς καὶ Ἱεροκλεῖ δοκεῖ ὑπομνηματίζοντι τὸ χωρίον· καὶ ὁ νοῦς οὕτως ἀπαιτεῖ·

« ναὶ μὰ τὸν ἁμετέρᾳ ψυχᾷ παραδόντα τετρακτύν
παγὰν ἀεννάου φύσιος ».

αὐτὸν γὰρ τὸν παραδεδωκότα δηλοῖ. ἐνταῦθα δὲ τὸ ἣν εἰς τὴν τετρακτύν, οὐκ οἶδ' ὅπως εἰπεῖν, ὁ πατὴρ ἀναφέρει.

Cfr. Hieroclis comm. in Ed. Mullach p. 465 segg.

2. Οὐκ οἶδα μὲν οἵστισι λόγοις ἀναλογίας, ἢ κατὰ τίνα τοῦ ἀριθμοῦ τούτου δύναμιν, τιμῶσι δ' οὖν.

74 Collazione sul Migne II, 1203 sq. dello scolio *de* λόγῳ *et* ἀναλογίᾳ, pubblicato per la prima volta dal De Sinner, S. Greg. Naz. Oraz. in Caesar. fratrem, p. 53. — Lin. 2. τὸν ἀριθμὸν ια', σχέσις δύο, ἀναλογίαι δέκα. — 3. λόγων· οἱ τοίνυν δύο λόγοι μίαν ποιοῦσιν ἀναλογίαν. — 5-9. Invece di Ὅταν οὖν .... ἔστι τοίνυν ἀναλογία, è nel cod.: καὶ οἷον πάλιν λόγον ἔχει ὁ δεύτερος πρὸς τὸν δ' τὸν αὐτὸν λόγον καὶ ὁ ε' πρὸς τὸν ι' ἔχει· ὑποπολλαπλάσιον γάρ. ἰδοὺ ἀναλογία. ἐστὶ τοιγαροῦν ἀναλογία. — 11. σχέσεις corretto in σχέσις. — 23. τὸ γ' καὶ δύο τρίτα. — 25. ὑπὸπολλαπλασιον sic. — 33. α' καὶ β' γ'. — 36-37. οὗτος δὲ πρὸς η'. ὑπερέχει δὲ τὰ μὲν β' δ' τῶν δύο. — 40. ιϛ' πρὸς η'. — 48-49. ἐλάττονα, καὶ ἡ διαφορά. — 56. οὕτω. — 65. ἑκατέροις.

2. ἐν ἓξ ἡμέραις ὁ Θεὸς τὴν ὕλην ὑποστήσας τε καὶ μορφώσας, καὶ διακοσμήσας παντοίοις εἴδεσι καὶ συγκρίμασι.

75 τὸ κρίμα διαστολὴν καὶ χωρισμὸν δηλοῖ· τὸ σύγκριμα δύο κατ' αὐτὸ νοεῖν δίδωσι, μίξιν λέγω καὶ χωρισμόν· τοιοῦτος δὲ καὶ ὁ κόσμος.

Cfr. Suida s. v. σύγκριμα.

4. ἵνα μὴ λέγω τὴν ἑπτάκαυλον καὶ ἑπτάλυχνον τοῦ ναοῦ λυχνίαν.

λυχνία τὸ ὑποδεχόμενον τὸ φῶς ἀγγεῖον λέγει, περὶ ἣν 76
ἑπτὰ ἦσαν ἑτέραι λυχνίαι ἀλλήλαις συμπεφυκεῖαι. καυλοὶ δέ, τὰ
τῶν λυχνιῶν ἄκρα, αἱ κεφαλαί· ἑπτάκαυλος, ἑπτὰ καυλίσκους
ἔχουσα, ἐν οἷς αἱ τῶν λαμπάδων βάσεις, ἐν στελέχεσιν ἐξημμέναι,
ἓξ μὲν ὑπῆρχον, μετὰ δὲ ⟨τοῦ μέσου⟩ τὸν ζ' ἀριθμὸν ἐξεπλήρουν.

5. ⟨τοῦ μέσου⟩ parole aggiunte in alto nel cod.

7. καὶ προσπταίετε τῇ φωνῇ:

προσπταίειν ἐστὶ τὸ προσκρούειν τὸν πόδα ἐπί τινι ἐμ- 77
προσθίῳ κωλύματι.

7. Συμβῶμεν ἀλλήλοις πνευματικῶς. Γενώμεθα φιλάδελφοι μᾶλ-
λον, ἢ φίλαυτοι.

σύμβασίς ἐστι ἡ τῶν διεστώτων εἰρήνη, συνδρομή τις, καὶ 78
σύνταξις. φίλαυτος, ὁ ὑπερήφανος.

14. Τοῦτο τὸ Πνεῦμα (σοφώτατον γὰρ καὶ φιλανθρωπότατον),
ἂν ποιμένα λάβῃ, ψάλτην ποιεῖ, πνευμάτων πονηρῶν κατεπᾴδοντα,
καὶ βασιλέα τοῦ Ἰσραὴλ ἀναδείκνυσι. Ἐὰν αἰπόλον συκάμινα κνίζοντα,
προφήτην ἐργάζεται.

τοῦτο τὸ Πνεῦμα· τὸ ἑξῆς, ἂν ποιμένα λάβῃ· τὸ δὲ 79
σοφώτατον διὰ μέσου. κνίζειν δέ ἐστι τὸ κατατέμνειν. φασὶ
γὰρ τὴν συκάμινον λίαν εἶναι ὑγράν, ὡς καὶ τῷ πλεονάζοντι τούτου
σήψεως γενομένης φθείρεσθαι τοὺς καρπούς· ξίφεσιν οὖν κατα-
τέμνοντες τὸν φλοῦν κενοῦσι τῇ τομῇ, καὶ διαφέρουσι τὸ πλεονάζον
ὑγρόν, κατέχειν καὶ πεπαίνειν ἀναγκάζοντες τοὺς καρπούς. Ὑπερίδης
ἐχρήσατο τῇ λέξει· καὶ Ὅμηρος τὸ πρωτότυπον· « ἐπὶ δ' αἴγειον
κνῆ τυρόν ».

3. τούτου cioè τοῦ ὑγροῦ, che forse è andato perduto. —
6. ἀναγκάζει il cod.

Cfr. Migne II, 913. — Om. *Il.* XI, 639.

ὁ Ἀμὼς καὶ αἰγῶν ἦν νομεὺς καὶ κνίζων συκάμινα. τὸ δὲ 80
κνίζων ἀντὶ τοῦ φυτηκομῶν καὶ ἐπιμελούμενος τῶν συκαμίνων, καὶ

ἐπὶ τῷ ἀναθάλλειν τέχνῃ φυτηκοματικῇ κατασκευάζων. καὶ προφήτην τὸ Πνεῦμα εἰργάσατο.

2. φυτικομῶν cod. — 3. φυτικοματικῇ cod.
Amos VII, 14. — Cfr. Esichio s. v. κνίζων.

15. Μικρὸν ἐνταῦθα ἐπίσχες, καὶ διαπόρησον, πῶς διαιρήσεις τὸν λόγον. Ἔχει γάρ τι ἀμφίβολον ἡ λέξις, τῇ στιγμῇ διαιρούμενον.

81 οὐ γὰρ περὶ τοῦ τυχόντος δόγματός ἐστι τὸ ἀμφίβολον, ἀλλ' ἀναγκαῖόν ἐστι, ὡς ὁ Σταγειρίτης λέγει, τὸ ἀπορεῖν, περὶ ὧν ἀπορεῖν δεῖ. τὴν δὲ ἀπορίαν εἰσάγει καὶ τὸ ἀμφίβολον, φησίν, ἡ στιγμή, κτέ. Γ^ε.
Scolio aggiunto in margine assieme con altri. V. *Prefazione*, § 1.

17. Ἡ μὲν γὰρ εἰς Αἴγυπτον καὶ Βαβυλῶνα περίγραπτός τε ἦν, καὶ πάλαι τῇ ἐπανόδῳ λέλυτο. Ἡ δὲ ὑπὸ Ῥωμαίων οὔπω γεγένητο, ἔμελλε δὲ, εἴσπραξις οὖσα τῆς κατὰ τοῦ Σωτῆρος θρασύτητος.

82 περίγραπτός τε ἦν, τουτέστι μικρά, μερική, εὐπερίγραφος· περιγραφή, ὤφειλεν εἰπεῖν. εἴσπραξις, τιμωρία, ἔκτισις.
Cfr. lo scolio n° 91.

Oraz. XLII.

Εἰς τὸν συκτακτήριον.

83 Ὑπὸ τὸ πανηγυρικὸν εἶδος ἀνάγεται καὶ οὗτος ὁ λόγος, ὥσπερ οἱ προπεμπτήριοι καὶ ἐπιβατήριοι καὶ οἱ συντακτικοὶ οὗτοι, τουτέστι συντακτήριοι· πλεονάζει γὰρ τοῖς ἐπαίνοις τοῦ λέγοντος καὶ τῆς πόλεως καί τινων ἱερατικῶν προσώπων καὶ λαϊκῶν· κἂν ἐσχημάτισται ταῖς μεθόδοις μετὰ βαρύτητος, ὡς ἐνίοτε καὶ ἑαυτὸν ψέγοντα ἐπαινεῖν, καὶ ἑτέρους ἐπαινοῦντα ψέγειν. ἔστι δὲ οὐ καὶ ἀσχηματίστως ὁ λόγος προάγει τὸν ἔπαινον, καὶ ἀπερικαλύπτως καὶ σφοδρῶς τοὺς

ψόγους καὶ τὰς λοιδορίας ἐκφέρει· ἅτινα πανηγυρικοῦ ἴδια πάντα καθέστηκεν. τὸ δὲ προοίμιον ἐπιεικείας σὺν εἰρωνείᾳ πλεκόμενον.

1. Πῶς ὑμῖν τὰ ἡμέτερα, ὦ φίλοι ποιμένες καὶ συμποιμένες;

πῶς παρ' ὑμῖν τὰ καθ' ἡμᾶς ἔχει; φησίν. Δημοσθένης· « πῶς 84 ὑμῖν » φησίν « ὑπὸ τῶν χρηστῶν τούτων ἔχει τὰ πράγματα; »

1. Ἀρά γε συνίετε παρ' ὑμῶν αὐτῶν, καὶ καταμανθάνετε, καὶ λογισταὶ τῶν ἡμέτερων ἐστὲ χρηστότεροι;

λογισταί... λέγονται οἱ παρ' ἡμῶν λογαρισταὶ οὕτω κα- 85 λούμενοι. B.

1. λέγεται il cod.

Cfr. Esichio s. v. λογιστής, e Thes. Steph. s. v. λογαριαστής.

2. Καὶ σκυθρωπή τις σκοτόμαινα ἐπέλαβε πάντα καὶ συνεκάλυψε, πολὺ τῆς ἐνάτης [ἐννάτης cod. L. IV, 13] τῶν Αἰγυπτίων πληγῆς βαρυτέρα, τοῦ ψηλαφητοῦ λέγω σκότους, ὑφ' οὗ μικροῦ δεῖν [om. δεῖν? cod. L. IV, 13] μηδὲ ἀλλήλους ἰδεῖν ἐδυνήθημεν.

τῆς ἐννάτης τῶν Αἰγυπτίων πληγῆς· ψηλαφητὸν δὲ 86 σκότος ἐκεῖνο ἐλέγετο ἐκ τοῦ ψηλαφητῶς ἐκ τόπου εἰς τόπον κινεῖσθαι τοὺς Αἰγυπτίους, μήτε ἡλίου ἐν ἡμέραις τρισὶ φαίνοντος, μήτε τῶν ἀστέρων καὶ τῆς σελήνης ἐν νυξίν· ἀλλὰ καὶ τὸ διακονικὸν παρ' ἡμῖν τοῦτο πῦρ καὶ μεθ' ὕλης φαῖνον τῷ τοῦ ἀέρος ζόφῳ καὶ τῇ πυκνότητι ἀπεσβέννυτο, τὰ τοῦ φωτὸς μὴ ἐνεργοῦν, εἰ μὴ μόνον τῆς καύσεως· ὡς ἐν τῷ βίῳ τοῦ Μωϋσέως Φίλων ὁ τῶν Ἑβραίων σοφώτατος ἱστορεῖ.

6. ἐνεργῶν il cod.

Filone Ebr. Vita Moys. I, § 21.

μικροῦ· ἀττικῶς ἀντὶ τοῦ, μικροῦ δέοντος, τουτέστι παρὰ 87 μικρόν, ὡς τοῦ βραχυτάτου λείποντος.

Cfr. Esichio s. v. μικροῦ, e Fozio s. v. μικροῦ δεῖν e μικροῦ δέω.

3. Διὰ τοῦτο ἀπολογήσομαι, πλὴν κρίματα λαλήσω πρὸς σὲ, φησὶν Ἱερεμίας.

88 πλὴν κρίματα λαλήσω· ἤτοι κατακρίσεις ἐμαυτῷ, ὡς ἀντιφθέγξασθαι ὅλως τολμήσας· ἤ, ἀκροάσματα (?) γάρ, φησίν, ἐρῶ καὶ ἐξετάσεις, τὰ σὰ κρίματα καὶ τὰς οἰκονομίας διερευνώμενος. διάφορος γὰρ ἡ σημασία τοῦ κρίματα. πῇ μὲν γὰρ τὸ κατάκριμα καὶ τὴν καταδίκην σημαίνει· « κρῖμα ἑαυτῷ, ἐσθίει καὶ πίνει ». πῇ δὲ τὴν κρίσιν καὶ τὴν δίκην· « καὶ κρῖμα δίκαιον κρινεῖς ». κρίματα δὲ καὶ τοὺς ἐξητασμένους τοῦ θεοῦ λόγους καὶ κεκριμένως ῥηθέντας· κρίματα οὖν καὶ αἱ ἀκριβεῖς ἐξετάσεις.

2. ἀντιφθέγγξασθαι il cod. — 3. ἀκρυσματα così il cod.

Cfr. Esichio s. v. κρίματα.

3. Ὁ δεύτερος, οὐδὲν ἐκείνου φιλανθρωπότερος, ὅτι μὴ καὶ βαρύτερος.

89 Οὐάλεντα λέγει τὸν Οὐαλεντινιανοῦ ἀδελφόν, ὃν καὶ βαρύτερον τοῦ προτέρου Ἰουλιανοῦ εἶπεν. τὸ δὲ ὅ⟨τι⟩ μὴ καὶ βαρύτερος τὸ μᾶλλον βαρύτερος σημαίνει, ἵν' ᾖ τὸ ὅτι ἀντὶ τοῦ εἰ· πολλάκις γὰρ ἀντιμεταλαμβάνεται ταῦτα. Ἑρμογένης ἐν τῇ Τέχνῃ· « μὴ τοῦ πατρός ἐστιν ἡ ναῦς, ἀντὶ τοῦ οὐ τοῦ πατρός ». Β.

2. ὃ invece di ὅτι il cod.

90 Οὐάλης δηλονότι. ὅτι μὴ καὶ βαρύτερος· τὸ ὅτι ἀντὶ τοῦ εἴθε. τί, φησί, λέγω φιλανθρωπότερον Ἰουλιανοῦ τὸν Οὐάλεντα; εἴθε, ἵνα μὴ καὶ βαρύτερος ἦν. Γ.

3. Τί ἄν τις ἐκτραγῳδοίη πάντα τὰ τοῦ καιροῦ κακὰ, καὶ τὴν τότε κατασχοῦσαν ἡμᾶς, εἴτε εἴσπραξιν χρὴ λέγειν, εἴτε δοκιμασίαν καὶ πύρωσιν;

91 εἴσπραξίς ἐστι ἁμαρτημάτων ἔκτισις, δι' ἧς ἁμαρτολοὶ κολάζονται.

Cfr. lo scolio nº 82.

4. Τοιοῦτον ἡμῶν τὸ γεώργιον, τοσοῦτον τὸ θέρος· οὐ μὴν

γνωριζόμενον τοῖς πολλοῖς, οὐδὲ εἰς ἓν συναγόμενον, ἀλλὰ κατὰ μικρὸν συλλεγόμενον, ὡς καλάμη ἐν ἀμητῷ, καὶ ὡς ἐπιφυλλὶς ἐν τρυγητῷ, μὴ ὑπάρχοντος βότρυος. Προσθήσειν μοι δοκῶ κἀκεῖνα, καὶ λίαν κατὰ καιρόν, ὡς συκῆν [Tres Regg., Or. 2, etc., ὡς σκοπόν, e così pure L. IV, 13] ἐν ἐρήμῳ εὗρον τὸν Ἰσραήλ, καὶ ὡς ῥάγα μίαν ἢ δευτέραν ὥριμον ἐν ἀώρῳ τῷ βότρυϊ, εὐλογίαν μὲν Κυρίου τετηρημένην, καὶ ἀπαρχὴν καθιερωμένην, πλὴν ὀλίγην ἔτι καὶ σπάνιον, καὶ οὐ πληροῦσαν στόμα ἔσθοντος. καὶ ὡς σημαίαν ἐπὶ βουνοῦ, καὶ ὡς ἱστὸν ἐπ' ὄρους, ἢ εἴ τι ἄλλο τῶν μοναδικῶν τε καὶ οὐ πλείοσι θεωρουμένων.

ὡς καλάμη ἐν ἀμήτῳ. Ἡσαΐας· « ἔσται ὃν τρόπον, ἐάν τις συνάξῃ ἀμητὸν ἑστηκότα καὶ συναγάγοι στάχυν, καὶ καταληφθῇ καλάμη ». καλάμη δέ ἐστιν ὁ ἀπὸ τῆς ῥίζης μέχρι τοῦ στάχυος αὐτοῦ γόνασι συνεχέσι συνεζωσμένος, οὗ τὸ καταλειπόμενον ὑπὸ τῶν θεριζόντων, ἡ παρ' ἡμῖν καλαμήστρα, καλάμη νῦν εἴρηται. Βαρυτόνως ἀναγνωστέον, ἐν ἀμήτῳ, καὶ ἐν τρυγήτῳ· οὕτω γὰρ ἐπὶ τοῦ καιροῦ εἴποις. αὐτὸ δὲ τὸ θεριζόμενον καὶ τὸ τρυγώμενον ὀξυτόνως ἐρεῖς· τὸ γὰρ ἐν τῷ ῥητῷ τῷ προκειμένῳ αὐτὸ τὸ ἀμώμενον καὶ θεριζόμενον σημαῖνον ἀμητὸν ὀξυτόνως ἀνέγνωμεν. Ἐπιφυλλὶς δὲ ἡ ἐν τῷ τρυγήτῳ, ἐν τοῖς φύλλοις λανθάνουσα, ἢ καὶ διὰ τὸ ἄωρον καταλιμπανομένη μικρὰ σταφυλή. 92

Isaia XVII, 5-6. — Cfr. scol. Piccolomini nº 164 (Suida s. v. ἐπιφυλλίδα. Cf. Esichio, Et. m., Zonara).

κατὰ καιρόν· εὐκαίρως, ἐπιτηδείως. 93

ὡς σκοπὸν ἐν ἐρήμῳ. σκοπός ἐστιν ὁ ἐν ὑψηλῷ καὶ ἀπόπτῳ ἱστάμενος καὶ περισκοπῶν πολεμίων ἔφοδον, ἔστιν ὅτε ἢ καὶ ἐν ἐρήμῳ προπορευόμενος στρατοῦ, ἢ καί τινων ὁδοιπόρων, ᾧ στοιχοῦσιν ἑπόμενοι οἱ ἀκολουθοῦντες. Ταῦτα δὲ ἀπὸ τῶν παλαιῶν εἰς τὰ κατ' αὐτὸν καὶ τὴν Ἐκκλησίαν μεταφέρει πάνυ προσφόρως ὁ πάνσοφος. 94

καὶ ὡς σημαίαν ἐπὶ βουνοῦ. σημαίας (Ἰταλοί, τὰ σίγνα καὶ τὰ λεγόμενα βάνδα) καλοῦσι τὰ ἐν ταῖς τάξεσιν ἐπίσημα, ἃ κοντοῖς ἤρτηται ἀετῶν ἢ λεόντων ἢ δρακόντων ὑφάσμασι ποικίλοις. 95

καὶ παρασήμοις κατάστικτα ἑκάστην τῶν τάξεων παραδηλοῦνται. ἐπὶ βουνῶν καὶ ἐπηρμένων ἱστῶσι τόπων πρὸς τὸ πᾶσι κατάδηλα εἶναι. ἱστὸν δέ, ἤτοι ξύλον ὀρθὸν εἰς σημείου τύπον ἱστάμενον, ἢ ἱστὸν δίκτυον πεπλεγμένον καὶ οἷον ἐξυφασμένον, στάλιξιν ἠρτημένον θήρας ἕ(ν)εκα, ὃ ἀλλαχοῦ ῥητῶς, « ὡσεὶ δίκτυον » λέγει « τεταμένον ἐπὶ τὸ Ἰταβύριον », ὅπερ ὄρος ἐστὶ Παλαιστίνης. ταῦτα δὲ πάντα, ὡς καὶ αὐτὸς σημειοῦται, τῶν μοναδικῶν ἐστιν ἐν ὄρεσι καὶ βουνοῖς καὶ ἐρημίαις ἱστάμενα, τὰ μὲν σκοποῦ καὶ σημείας, τὰ δὲ θήρας ἕνεκεν.

8. τατάμενον il cod. — 11. ἱστάμενον il cod.

96 ἀμητὸς αὐτὸ τὸ ἔργον τοῦ θερισμοῦ, ἄμητος ἡ ἤδη θερισθεῖσα χώρα. ἅπερ ὁ προφήτης Ἡσαΐας περὶ τῆς τῶν Ἰουδαίων ἀπωλείας εἴρηκεν, εἰς τὴν ἑαυτοῦ ὑπόθεσιν παροδείας σχήματι ἄγει ὁ πάνσοφος· καὶ φησίν, ὅτι ὥσπερ σπάνιοι οἱ καταλιμπανόμενοι στάχυες τοῖς θερίζουσι καὶ ἐν τρυγήτῳ αἱ ἐπιφυλλίδες, ἤγουν οἱ σμικρότατοι βότρυες καὶ ἄωροι, οὕτως τῇ Ἐκκλησίᾳ ἐνέτυχον. ἐπιμένει δὲ ταῖς τροπικαῖς τοῦ προφήτου λέξεσι, τὸ βραχὺ τῶν ὀρθοδόξων δεῖξαι βουλόμενος· ὅτι, καὶ ὡς σκοπόν (ἀντὶ τοῦ σημάντορα) καὶ ὡς ῥάγα μίαν ἢ δευτέραν ἀώρου βότρυος, καὶ ὡς σημαίαν ἐπὶ βουνοῦ (ὅ ἐστι στρατοπέδου σίγνον καὶ σύνθημα, ὅπερ ἡ κοινὴ χρῆσις βάνδα καλεῖ) καὶ ὡς ἱστὸν ἐπ' ὄρους (ὅ ἐστι καταρτίου εἶδος) καὶ ἄλλο ὅπερ μοναδικῶς καὶ οὐ συμπλείοσι θεωρεῖται, οὕτως εὕρετο ἐν Κωνσταντινουπόλει μέρος τῶν ὀρθοδόξων.

3. παροδίας il cod.

5. Ἐκτὸς γὰρ τῶν κατὰ τὴν ὁδὸν θαυμασίων, καὶ τῆς μεγάλης ἐκείνης βομβήσεως, ἵν' εἴπω τι συντομώτατον, Ἰωσὴφ εἰς Αἴγυπτον εἷς καὶ μυριάδες ἑξήκοντα μετ' ὀλίγον ἐξ Αἰγύπτου.

97 τὴν ὑπερβολὴν τῶν θαυμασίων καὶ τὴν ἐπὶ πάντας γεγενημένην φήμην αὐτῶν καὶ τὸν θροῦν τῶν καταπτοηθέντων ἐθνῶν, βόμβησιν εἶπεν. εἴρηται ἀπὸ τῶν μελισσῶν.

98 ὁδοῦ θαύματα καὶ βόμβησιν, ἤτοι μέγαν κτύπον καὶ ἦχον

μελισσῶν, τὴν ἔξοδον τῶν Ἰσραηλιτῶν ἐξ Αἰγύπτου καλεῖ, κατὰ τὸ παραλήψεως σχῆμα, εἰσαγαγεῖν καὶ ἕτερα βουλόμενος θεοῦ θαύματα.

7. Πλάτυνον τὰ σχοινίσματά σου ἔτι· ἐκπέτασον εἰς τὰ δεξιὰ καὶ εἰς τὰ ἀριστερά· πῆξον, τῶν αὐλαιῶν μὴ φείσῃ.

σχοῖνος σπαρτίον ἐστὶ μετρικὸν οὐ σμικρόν, ἐξ οὗ καὶ τὰ μετρούμενα τῶν χωρίων σχοινίσματα κέκληται. πλάτυνον οὖν, καὶ ὡς ἐν σχοίνῳ καὶ μέτρῳ πολλῷ τὰς τῆς σκηνῆς ἔκτεινον δέρ(ρ)εις, φησίν. 99

αὐλαία τὰ παραπετάσματα λέγονται τῆς σκηνῆς. 100

Cfr. Esichio s. v. αὐλαία.

πήξας . . . ἐν βάθει τοὺς σκόλοπας καὶ πασσαλίσκους, φησίν, ἐπὶ πολὺ τὰ παραπετάσματα τῆς σκηνῆς μὴ φειδόμενος ἔκτεινον. ἡ δὲ βαρύτονος καὶ πολλὴ φερομένη τάσις ἔχει μέν τινα λόγον ἀπὸ τῆς ὁμηρικῆς χρήσεως τῆς « αὖλιν ἔθεντο », ἀλλ' οὐκ ἐπὶ τῆς τοιαύτης εὑρίσκεται σημασίας ἐκείνη· τὸν γὰρ αὐλισμὸν τῶν Τρώων, οὐχ ἁπλῶς σκηνὴν ἤ τι τῶν ταύτης ὑποσημαίνει μερῶν. 101

Om. *Il.* IX, 233.

7. Σὺ δέ μοι περιείχου τῶν τοίχων, καὶ τῶν πλάκων, καὶ τῆς κεκομψευμένης ψηφῖδος, καὶ τῶν μακρῶν δρόμων καὶ περιδρόμων, καὶ χρυσῷ κατελάμπου καὶ περιελάμπου, τὸν μέν, ὡς ὕδωρ ἔσπειρες, τὸν δέ, ὡς ἄμμον ἐθησαύριζες.

παροιμία ἐστὶ πρὸς τοῖς ἀνοήτοις ἐπιχειροῦσιν (sic) εἰς ὕδωρ σπείρειν καὶ ἄμμον θησαυρίζειν. ὁμοίως διὰ τὸ ἄκρηστον. 102

7. κρείσσων ὕπαιθρος πίστις πολυτελοῦς ἀσεβείας, καὶ πλέους Θεῷ τρεῖς συνηγμένοι ἐν ὀνόματι Κυρίου, πολλῶν μυριάδων ἀρνουμένων θεότητα.

τῶν διὰ τὸν διωγμὸν μὴ ἐχόντων ἐκκλησίαν πιστῶν, ἀλλ' ἐν ὑπαίθροις τὰς μυσταγωγίας τελούντων, ὕπαιθρον πίστιν εἶπεν. ὕπαιθρον λέγεται καὶ τὸ ἀπερικάλυπτον καὶ καταφανὲς καὶ ἀνυπόκριτον. 103

τὸ εἷς καὶ τρεῖς καὶ πολλοὶ πρός τι ὄντα, πρὸς γὰρ ἄλλο καὶ 104

ἄλλο λέγεται τὰ τοιαῦτα, οὕτως νοήσεις. ἔστι γὰρ εἶναι τὸ τρεῖς, ἀριθμῷ μὲν καὶ ποσῷ ὀλίγα, ποιότητι δὲ καὶ τιμιότητι πολλά· ὁμοίως δὲ καὶ τὸ πολλά, ποσῷ μὲν καὶ ἀριθμῷ πολλά, τιμιότητι δὲ καὶ ποιῷ ὀλίγα. οὕτω τοίνυν κανονιστέον τὰς τοιαύτας περικοπὰς τοῦδε τοῦ λόγου, ἐπί τε τῶν ὀλίγων ὀρθοδόξων καὶ τῶν πολλῶν ἐκείνων αἱρετικῶν τῷ τιμίῳ νοῶν καὶ ἀτίμῳ. καὶ Ἡσίοδος, « πλέον » φησίν « ἥμισυ παντός ».

Esiodo Ἐ. καὶ Ἡ. 40.

8. ἐπεὶ δὲ τῆς ἀξίας διαμαρτεῖν ἀναγκαῖον, ὃ δεύτερόν ἐστιν, αἰτῶ παρ' ὑμῶν τὴν εὐσέβειαν, τὸν κοινὸν πλοῦτον ἐμοὶ καὶ ὁμότιμον, ἐν ᾧ τυχὸν ὑπερβαλεῖται καὶ τὸν λίαν λαμπρὸν ὁ πάνυ πένης, ἂν ᾖ μεγαλόψυχος.

105 λαμπρόν· τὸν περιφανῆ, τὸν ἔνδοξον, καὶ πλούσιον· οὕτω γὰρ ἐκ τοῦ ἀντικειμένου νοεῖται, τοῦ πένητος. ὁμοίως καὶ μεγαλόψυχον, Ἀριστοτέλης μέν, τὸν δυνάμενον καλῶς εὐτυχίαν καὶ ἀτυχίαν ὑπενεγκεῖν, καὶ μὴ θαυμάζοντα τρυφὴν ἢ τὰ τοῦ κόσμου ἡδέα, ἔχοντα δὲ βάθος ψυχῆς καὶ σώματος, ᾧ ἀκολουθεῖ ἁπλότης τε καὶ ἀλήθεια.

9. Ὁδοιποιήσατε τῷ λαῷ μου, καὶ τοὺς λίθους ἐκ τῆς ὁδοῦ διαῤῥίψατε, ἵνα μηδὲν ᾖ σκῶλον, μηδὲ κώλυμα τῷ λαῷ τῆς θείας ὁδοῦ καὶ εἰσόδου.

106 σκῶλον· πρόσκομμα, σκόλοπα· ἀπὸ τοῦ σκέλλω. B.

Cfr. scolio n° 115.

9. Ἐν οἷς ἐστὲ καὶ ὑμεῖς, κλητοὶ ἅγιοι . . . . σχοίνισμα Κυρίου τὸ κράτιστον.

107 σχοίνισμα· κλῆρος· ἐκ μεταφορᾶς τῆς σχοινίῳ μετρουμένης καὶ διαμοιραζομένης γῆς.

Cfr. Migne II, 469, nota 88.

108 σχοίνισμα μέτρον λέγεται γῆς.

Cfr. scolio n° 99.

14. Ὥσπερ γὰρ τῶν βρυχίων [ὑποβρυχίων cod. L. IV 13 nel lemma] ὑδάτων, τὰ μὲν ἐν βάθει κρύπτεται παντελῶς, τὰ δὲ παφλάζει στενοχωρούμενα, καὶ τὴν ἔκρηξιν ὑπισχνεῖται μὲν ταῖς ἀκοαῖς, μέλλει δὲ ἔτι, τὰ δὲ καὶ ἀναῤῥήγνυται· οὕτω κτέ.

βρύχια ὕδατα λέγονται τὰ ὑπὸ γῆν ἐσφιγμένως διερχόμενα 109 καὶ ἦχον ἄνωθεν ἀποτελοῦντα στενοχωρούμενα, ὡς ἐξακούεσθαι διὰ τὸ μὴ παχεῖαν καὶ πλείστην γῆν ἐπικεῖσθαι τοῖς ὑπὸ γῆν ὀχετοῖς· ἅτινα μὲν τῷ βρυχήματι ὑπισχνεῖται τὴν ὑπὲρ γῆν ἔξοδον, τὰ δὲ οὔπω. ἐν τισι δὲ τόποις καὶ τῆς γῆς ἀναρρήγνυται.

15. Ἓν μὲν οὖν καὶ σύντομον πρόγραμμα τοῦ καθ' ὑμᾶς λόγου, καὶ οἷον στηλογραφία τις πᾶσι γνώριμος, ὁ λαὸς οὗτος, γνήσιος ὢν τῆς Τριάδος προσκυνητής.

πρόγραμμα τὸ καὶ πρόθεμα καλούμενον, τουτέστιν ἡ ἐκ 110 βασιλέως πρόσταξις ἔγγραφος δημοσίᾳ ἀνατεθειμένη.

16. Ὡς ταῦτά γε τοῦ πονηροῦ παίγνια, κακῶς τὰ ἡμέτερα ταλαντεύοντος.

ταλαντεύοντος· σταθμίζοντος, ζυγοστατοῦντος ἢ ἑτερο- 111 ζυγοῦντος.

Cfr. Esichio s. v. ταλαντεύει e Migne II, 908.

16. Αὐτοὶ δὲ τὴν μέσην βαδίζοντες καὶ βασιλικὴν, ἐν ᾧ καὶ τὸ τῶν ἀρετῶν ἕστηκεν.

τὴν μέσην... ἐν ᾧ· λείπει ὁδόν, ἵν' ᾖ τὴν μέσην 112 ὁδόν. ἔδει δὲ ἐπενεγκεῖν ἐν ᾗ, ὁ δὲ οὐχ οὕτω φησίν, ἀλλ' ἐν ᾧ, οὐ πρὸς τὴν φωνήν, ἀλλὰ πρὸς τὸ σημαινόμενον ἀπαντῶν· εἰ γὰρ θηλυκὰ τὰ προκείμενα τῇ φωνῇ, τῷ μέντοι σημαινομένῳ οὐδέτερά ἐστιν.

4. θυλυκὰ il cod.

17. Εἰ γὰρ ἐγὼ μὲν εἰς δόξαν Θεοῦ, τοῦτο δὲ δι' ἐμὲ (ἡ πυράγρα διὰ τὴν ἅμαξαν, ἢ ὁ πρίων διὰ τὴν θύραν), νικῶ τῇ αἰτίᾳ.

113 τινὲς περίγραν γράφουσιν, ἵν' ᾖ διαβήτην, δι' ἧς οἱ τροχοὶ περιφερεῖς ἀποτελοῦνται· πυράγρας γὰρ οὐδεμία πρὸς ἁμάξης κατασκευὴν χρεία. ἔστι δὲ βοηθῆσαι καὶ τῇ κρατούσῃ γραφῇ, ἐπεὶ καὶ πυράγραις ἐπὶ ταῖς σιδηροτρόχοις ἁμάξαις χρῶνται, περίγραις δὲ ἐπὶ ταῖς ξυλίναις.

114 [marg. lat. est. γρ. περίγρα] πυράγρα ἡ λαβὶς τῶν ἀνθράκων. εἴρηται καὶ περίγρα, ὁ παρὰ τοῖς πολλοῖς λεγόμενος διαβήτης, τὸ τὸ περιφερὲς τοῦ τροχοῦ τῶν ἁμαξῶν κυκλοτερὲς ποιοῦν ἐργαλεῖον.

3. ἐργαλίον il cod.

18. Ἡμεῖς δὲ ταῖς θείαις Γραφαῖς ἑπόμενοι, καὶ τὰ ἐγκείμενα σκῶλα τοῖς τυφλώττουσι λύοντες, τῆς σωτηρίας ἐξόμεθα, πάντα τολμῶντες πρότερον, ἢ κατὰ Θεοῦ τι νεανιεύεσθαι.

115 σκῶλα τὰ ἐμπόδια λέγεται καὶ τὰ προσκόμματα, ἀντὶ τοῦ δυσερμήνευτα, δυσέκφραστα, δυσδίδακτα.

18. Καὶ τὰ ἐκ τῆς Γραφῆς προσκόμματα λύειν καὶ διαρθροῦν, οὐ τοῦ παρόντος καιροῦ.

116 διαρθροῦν. ἐκ τῶν ἄρθρων ἡ μεταφορά, δι' ὧν τὰ γένη διακρίνεται, οὐ τῶν ὀνομάτων μόνον, ἀλλὰ καὶ τῶν ζώων· ἢ ἀπὸ τῶν ἐν σώματι ἄρθρων τῶν ἀλλήλοις ἠρτημένων καὶ τὸ ὅλον ἀποτελούντων.

117 τὸ διαρθροῦν ἀντὶ τοῦ χωρίζειν ἑρμηνεύει. ἡ μεταφορὰ δὲ ἀπὸ τῶν ἐν ἡμῖν ἄρθρων τῆς ἁρμονίας χωριζόντων (sic).

19. Οὐ βοῦν ὑμῶν εἴληφα, φησὶν Σαμουὴλ ὁ μέγας, πρὸς τὸν Ἰσραὴλ ὑπὲρ τοῦ βασιλέως διαφερόμενος· οὐ ψυχῶν ὑμῶν ἐξίλασμα μάρτυς Κύριος ἐν ὑμῖν· οὐ τὸ καὶ τό, πλείονα λέγων, ἵνα μὴ αὐτὸς ἀπαριθμῶμαι καθ' ἕκαστον· ἀλλὰ καθαρὰν καὶ ἀκίβδηλον τὴν ἱερωσύνην ἐφύλαξα.

118 ἐξίλασμα. αἱ ὑπὲρ ἁμαρτιῶν θυσίαι θεῷ προσφερόμεναι ἐξίλασμα ἐκέκληντο, ὡς τὸν θεὸν ἐξιλεούμεναι πρὸς ἔλεον. τὸ δὲ ἀκίβδηλον εἴρηται ἐξ ἱστορίας τὰ κακυνόμενα πάντα· ἢ γὰρ τῇ

ὕλῃ τὸ κακύνεσθαι ἔχουσιν, ἢ τῷ εἴδει· τὰ οὖν νομίσματα, τὰ μὴ ἐξ ὕλης καθαροῦ χρυσοῦ ἢ νενοθευμένην τὴν ἐπιγραφὴν ἔχοντα χιαδῶς ἐχάραττον, καὶ ἐκ τούτου τὰ ἀδόκιμα νομίσματα ἐκάλουν κίβδηλα, τροπῇ τοῦ χ̄ εἰς κ̄. τὰ δὲ τὸ στερητικὸν ᾱ λαμβάνοντα, δόκιμα χρήσει τοῦ βίου καὶ τῷ νόμῳ τῆς ἐμπορείας, ἀκίβδηλα ἔλεγον.

5. χι῀δῶς il cod.

Cfr. Migne II, 904 (inf.), e scolii ad Aristofane, *Uccelli*, 158.

21. ὥστε καὶ εἰς ἀντίπαλον μοῖραν ἀποκριθῆναι τότε Ἑῷον καὶ τὸ Ἑσπέριον, καὶ κινδυνεύειν τῆς γνώμης οὐχ ἧττον ἢ τῶν περάτων ταῦτα γενέσθαι τμήματα.

τὸ κινδυνεύειν ἐλέγχεσθαι καὶ δείκνυσθαι νῦν σημαίνει. 119 Δημοσθένης κατὰ Μειδίου· « ἀλλὰ κινδυνεύει τὸ λίαν εὐτυχὲς ἐνίοτε ἐπαχθεῖς ποιεῖν ». καὶ ἐπὶ ἀγαθοῦ δὲ εἴληπται, ὡς Ἑρμογένης ἐν τῇ Τέχνῃ· « οὐ κατὰ δύναμιν τὴν ἐν δεινότητι, ἐκεῖ γάρ » φησίν « κινδυνεύει τὰ πρῶτα φέρεσθαι. » ἀντὶ τοῦ προτετίμηται, προκέκριται.

2. εὐτυχεῖν Dem. ed. B. e Sauppe. — 4. τῆς invece di τὴν il cod.

Demost. κατὰ Μειδίου 205.

22. καὶ ὑπ' ἄλλοις προσώποις τὰς ἡμετέρας ἐκπληροῦμεν φιλονεικίας, κακοὶ γινόμεθα τῆς φιλοτιμίας διαιτηταί, καὶ κριταὶ τῶν πραγμάτων ἀγνώμονες.

διαιτηταί· διαιτηταὶ λέγονται οἱ ὑπεράνω τῶν ν' νομισμάτων δίκας κρίνοντες, ὡς εἶναι τοὺς διαιτητὰς μεγίστους κριτάς. 120

22. Εὐρίπων μεταβολαί τινες, ἢ ἀμπώτιδες.

κυρίως ἡ τῆς θαλάσσης ἀναχώρησις καὶ οἷον ἀναπινομένη 121 θάλασσα ἄμπωτις καλεῖται· ἀνάπωσις γάρ ἐστιν· ἀλλὰ καὶ ἡ ἀναδιδομένη καὶ ὥσπερ ἐξεμουμένη. Διονύσιος ἐν Περιηγήσει·

« ἄλλοτε μὲν πλημμυρὶς ἐγείρεται, ἄλλοτε δ' αὖτε
ἄμπωτις ξηρῇσιν ἐπιτροχάει ψαμάθοισιν. »

καταχρηστικῶς δὲ καὶ ἐπὶ σώματος ἡ ἐκ τῆς ἐπιφανείας πρὸς τὸ

βάθος ὑποχώρησις τῆς ὕλης, ὡς Ἡρωδιανὸς ἐν Λέξεσιν Ἱπποκράτους. ὁ δὲ Στράβων ῥοώδεις μέν φησιν εἶναι τοὺς εὐρίπους, μάλιστα δὲ * τὴν Σικελίαν, καὶ ὁμοιοπαθεῖν ταῖς κατὰ τὸν Ὠκεανὸν πλημμυρίσι, καὶ δὶς μεταβάλλειν τὸν ῥοῦν ἑκάστης ἡμέρας καὶ νυκτός, καθάπερ τὸν Ὠκεανὸν ἀρχόμενον περὶ τὴν ἀνατολὴν καὶ τὴν δύσιν, λήγει δὲ μεσουρανήσει ἑκατέρᾳ, τῇ τε ὑπὲρ γῆς καὶ ὑπὸ γῆς· αἱ δὲ ἀμπώτιδες τοὐναντίον, μεσουρανήσεσιν ἑκατέραις ἐναρχόμεναι, ταῖς δὲ συνάψεσι ταῖς πρὸς ἀνατολὰς καὶ δύσεις παυόμεναι. δὶς οὖν οὗτος μεταβάλλει· ὁ δὲ Χαλκιδικὸς ἑπτάκις τρέπεται εὔριπος. εἴρηται δὲ ἀπὸ τοῦ ῥιπίζω ὁ εὐρίπιστος καὶ εὐχερῶς μεταβαλλόμενος.

8. μάλιστα δὲ * τὴν Σικελίαν, mancano le parole τὸν κατὰ che sono in Strab. — 13. ἄμπωτις il cod.

Dionysii orb. descr. 202-3. — Strabone (C. Müller e F. Dübner — Didot) p. 45, 45 e p. 346, 27.

122 εὔριπος τόπος ἐστὶν ἐν τῇ Ἀττικῇ· ἄμπωτις δὲ ἡ τοῦ ὕδατος ἀναρρόφησις, οἷον ἀναποτισίς τις καὶ ὑπονόστησις καὶ ὑποχώρησις τοῦ ὕδατος ἔκ τε πελάγους πρὸς τὴν γῆν καὶ ἐκ γῆς πρὸς τὸ πέλαγος, οἱ μὲν ἑπτάκις λέγοντες τῆς ἡμέρας γίνεσθαι, οἱ δὲ ἀτάκτως πλέον ἢ ἔλασσον.

2. ἀναρόφησις il cod.

22. Ὥστε οὐκ ἂν θαυμάσαιμι οὐδὲ τοῦτο, εἰ καὶ δεθείην, ὡς δύσχρηστος, καὶ ἀνοηταίνειν δόξαιμι τοῖς πολλοῖς, ὅ τις λέγεται τῶν παρ' Ἕλλησι φιλοσοφησάντων παθεῖν, ἐγκληθεὶς ὡς μανίαν τὴν σωφροσύνην, ὅτι διεγέλα τὰ πάντα, γέλωτος ὁρῶν ἄξια τὰ τοῖς πολλοῖς σπουδαζόμενα.

123 Δημόκριτος καὶ Ἡράκλειτος φιλόσοφοι φυσικοί, οἳ καὶ τὴν τοῦ βίου ἐπιγνόντες ἅμα καὶ καταγνόντες κατέπαιξαν ματαιότητα, ὁ μὲν θρηνῶν, ὁ Ἡράκλειτος, ὁ δὲ γελῶν, ὁ Δημόκριτος. οὗτος οὖν καὶ δεσμεῖται μανίαν ἐγκληθείς, οὗ καὶ ἐπιτύμβιον φέρεται·

« ἦν ἄρα Δημοκρίτοιο γέλως τόδε καὶ τάχα λέξει·

— οὐκ ἔλεγον γελόων· πάντα πέλουσι γέλως. — »

ὑπῆρχε δὲ ὁ μὲν Ἀβδηρίτης, Ἐφέσιος δὲ ὁ Δημόκριτος.

23. Οὐ ναοὺς βεβηλωμένους ἁγίων αἵμασι, καὶ γενομένους ἀντὶ ναῶν πολυάνδρια;

πολυάνδρια τοὺς τάφους φασίν· κυρίως τὰ ξενοτάφια (sic). 124
Cfr. scolii n° 12 e n° 13.

23. Τίς δῆμος σεσωφρόνισται; Τίνες δήμων ἀνάπται;

τίνες δήμων ἀνάπται; ἐσωφρονίσθησαν δηλαδή· ἀνά- 125 πτας δὲ δήμων, τοὺς οἷον ἐξάπτοντας καὶ διεγείροντας εἰς τὸ στασιάζειν· δημηγέρτας τούτους δημώδης ἄν τις εἴποι ἀνήρ.

24. τὸ δὲ τῆς τραπέζης φιλότιμον, τὸ δὲ τῆς ἐσθῆτος αἰδέσιμον, αἱ δὲ πρόοδοι, τὸ δὲ σοβαρὸν πρὸς τοὺς ἐντυγχάνοντας.

πρόοδοι αἱ προελεύσεις καὶ τὰ νῦν λεγόμενα ὀψικεύματα. 126

24. Ἠγνόουν γὰρ, ὅτι πρὸς ὑπάτους ἡμῖν καὶ ὑπάρχους ἡ ἅμιλλα, καὶ στρατηγῶν τοὺς εὐδοκιμωτάτους, οἳ μὴ ἔχουσιν, ὅποι τὰ ἑαυτῶν ῥίψουσι [duo coisl. et Or. 2, ῥίψωσι].

Δημοσθένης ἐν τῷ τῆς παραπρεσβείας· εἰδότες αὐτὸν Ἀθη- 127 ναῖοι πολλοῖς ἔνοχον ὄντα, τὸν Αἰσχίνην φησίν, ἀφῆκαν, καὶ νοῦν ἔχειν ἡγοῦντο, καὶ τὴν πόλιν εὐσθενεῖν· τὸν δὲ κατηγοροῦντα, τουτέστιν ἐμέ, τί ἡγοῦντο; δηλονότι ἐμβεβροντῆσθαι καὶ τὴν πόλιν ἀγνοεῖν, οὐκ ἔχειν ὅποι τὰ ἑαυτοῦ ῥίπτει· τουτέστι οὕτω με ἡγοῦντο ἐξεστηκέναι καὶ ἀγνοεῖν καὶ μηδὲ εἰδέναι, ὅποι δέον ἦν τὰ ἑαυτοῦ ῥίψαι καὶ καταβαλέσθαι (ἢ τὰ ἑαυτοῦ ῥήματα ἢ τὰ χρήματα λέγει τὰ ὑπὲρ τῶν αἰχμαλώτων) ἀλλ' ἢ πρὸς τοὺς ⟨τοὺς⟩ ἀχαρίστους καὶ τοὺς προδότας προτιμῶντας Ἀθηναίους. οὕτως δὴ κἀνταῦθα τὸ μὲν ῥίψωσιν ὁμοίως ἀντὶ τοῦ καταβάλωσι, θήσουσι, ἀπορρίψουσιν ἐκδέξῃ· τὰ δὲ λοιπά, οὐδὲν πρὸς τὸν λόγον. ἐκεῖ μὲν γὰρ τὰ ῥιπτούμενα τοῦ Δημοσθένους καὶ καταβαλλόμενα πρὸς ἀχαρίστους καὶ οἰομένους λῆρον αὐτόν, τὸν δ' ἐχθρὸν * ἔχειν ἡγουμένους· ἐνταῦθα δὲ τὰ ῥιπτούμενα ὀνείδη οὐκ ἄλλοθί που, ἀλλ' ἢ εἰς αὐτὸν βλέπει τὸν πατέρα· ὃν οὐδὲ αὐτὸς ἱκανὸς ὁ Μῶμος μωμᾶσθαι· ἐκείνων ὡς ἀληθῶς

ὄντα ψόγους τὰ τοιαῦτα, καὶ ὡς ἀγαπώμενα περισπούδαστα, καὶ ὡς σπουδαζόμενα ἐπαινούμενα· αὐτῷ δὲ καὶ λίαν ὑπερορώμενα καὶ ἀτιμαζόμενα.

13. τὸν δ' ἐχθρὸν ⟨νοῦν⟩ ἔχειν κτἑ.?

Cfr. Demostene Π. τῆς Παρ. 231 sq.

24. Ἵπποις δὲ φέρεσθαι τρυφεροῖς, καὶ δίφρων ὑπεραίρεσθαι περιλάμπρως, προπομπεύεσθαί τε καὶ περιποππύζεσθαι.

128 προπομπεύεσθαι· προοδεύεσθαι, ὅ φασιν ὀψικεύεσθαι ἐπὶ τιμῇ· ὃ καὶ ἐπὶ ψόγου καὶ θριάμβου παραλαμβάνεται.

Segue poi la dichiarazione di περιποππύζεσθαι qual'è in Migne II, 908, meno οὖν invece di γάρ. Cfr. Migne II, 912.

129 δίφρος κυρίως τὸ ἅρμα λέγεται παρὰ τὸ δύο φέρειν τόν τε ἡνιοχοῦντα καὶ τὸν πολεμοῦντα· ἐνταῦθα δὲ ὁ πατὴρ δίφρον τὴν σέλλαν καλεῖ. προπομπεύεσθαί τε καὶ περιποππύζεσθαι· τὸ προοδοποιεῖσθαι καὶ ὀψικεύεσθαι. ποππύζεσθαι λέγεται τὸ κολακεύεσθαι· εἴρηται δὲ ἐπὶ τῶν ἀνημέρων καὶ ἀγυμνάστων ἵππων· ἔστι δ' ἡ λέξις πεποιημένη.

Cfr. scolio n° 198.

25. Ναί, πρὸς .... τῆς τοῦ λαοῦ τοῦδε συμπήξεως, δότε μοι τὴν χάριν ταύτην·... αὕτη γενέσθω μοὶ τῆς ἀθλήσεως ἡ ἀνάρρησις· δότε μοι τὸ γράμμα τῆς ἀφέσεως, ὥσπερ τοῖς στρατιωτικοῖς οἱ βασιλεῖς· καὶ εἰ βούλεσθε, μετὰ δεξιᾶς τῆς μαρτυρίας, ἵν' ἔχω τὸ ἐπιτίμιον.

130 συμπήξεως, τῆς συνεδράσεως καὶ βεβαιώσεως, τῆς πρὸς τὴν πίστιν τὴν ὀρθήν· ἀνάρρησις, ἀνακήρυξις, ἣ ὑπὸ κήρυκος ἐν τῷ δήμῳ τοῖς νικηφόροις ἐγίνετο. τὸ γράμμα τῆς ἀφέσεως· τοῖς εἰς στρατιωτικοὺς καταλόγους τεταγμένοις στρατιώταις γηράσασιν, ἢ καὶ σπάνει τῶν ἀναγκαίων μηδὲ καλῶς ἔχουσι ταῖς στρατείαις σχολάζειν, γραμματίδιον παρὰ τοῦ κρατοῦντος ἀφέσεως καὶ ἐλευθερίας ἐδίδοτο. τὸ δὲ ἐπιτίμιον, εὕρηται καὶ ἐπίτιμον, ὅπερ ἐστὶ τὸ μὴ ἄτιμον· « καὶ ἤδη » φησὶν ὁ Ῥήτωρ « ἐπιτίμιός ἐστιν » ἀντὶ τοῦ τίμιος. τὸ ἐπιτίμιον δὲ τὴν ἀτιμίαν καὶ τιμωρίαν ὡς ἐπὶ τὸ

πολὺ σημαίνει· λαμβάνεται καὶ ἐπὶ τιμῆς, ἀπὸ τοῦ ῥήματος τὴν διπλῆν σημασίαν ἐπαγόμενον.

4. στρατιῶται il cod.

ἀφέσεως γράμμα τοῖς στρατιώταις δίδοται γηράσασιν, ἢ 131 ἀσθενοῦσιν, ἢ ἐνδείᾳ τῶν πρὸς τὸν πόλεμον χρειῶν, ἵππων τε καὶ ὅπλων καὶ ἐφοδίων.

1. δίδο·/. il cod.

ἐπιτίμιον λέγει ἐνταῦθα ὁ πατὴρ τὸ ἐπ' ἀμοιβῇ ἀγαθοῦ 132 τιμῆς ἕνεκε διδόμενον.

25. Ὑμεῖς μὲν οὖν τοὺς προπεμπτηρίους ἡμῖν μελετήσατε λόγους· ἐγὼ δὲ ὑμῖν ἀποδώσω τὸν συντακτήριον.

προπεμπτήριοι λόγοι εἰσὶν ⟨οἱ⟩ ἐπὶ ἐκδημίᾳ καὶ προπομπῇ 133 λεγόμενοι· ὁμοίως καὶ οἱ συντακτήριοι. ὥσπερ ἐκεῖνοι τῶν προπεμπόντων, οὕτω καὶ οὗτοι τῶν συντασσομένων καὶ προπεμπομένων. εἴρηται περὶ ἑκατέρων ἀνωτέρω, ὅτι τῆς πανηγυρικῆς ἰδέας εἰσίν.

1. ⟨οἱ⟩ manca nel cod.

Cfr. scolio n° 83.

26. Χαίρετε, τῶν ἐμῶν λόγων ἐρασταί, καὶ δρόμοι, καὶ συνδρομαί, καὶ γραφίδες φανεραὶ καὶ λανθάνουσαι, καὶ ἡ βιαζομένη κιγκλίς, αὕτη τοῖς περὶ τὸν λόγον ὠθιζομένοις.

κιγκλίς, ἡ νῦν τῶν ἐκκλησιῶν καλουμένη σωλία. 134

Oraz. XLIII.

Εἰς τὸν ἐπιτάφιον τοῦ μεγάλου Βασιλείου (1).

135 Ζητεῖται ἐν πρώτοις, διὰ τί οὐχὶ ἐγκώμιον, ἀλλ' ἐπιτάφιος ὁ εἰς τὸν μέγαν Βασίλειον ἐπιγέγραπται λόγος, καὶ τί ἐπιτάφιος διενήνοχεν ἐγκωμίου. φαμὲν οὖν ὅτι, τριῶν ὄντων εἰδῶν τῆς ῥητορικῆς, συμβουλευτικοῦ, δικανικοῦ καὶ πανηγυρικοῦ εἴτ' οὖν ἐπιδεικτικοῦ, τοῦ ἐπιδεικτικοῦ τούτου ἤτοι πανηγυρικοῦ ἐστι τὸ ἐγκώμιον, καὶ πάντες δὲ οἱ εὐφημίαν ἔχοντες λόγοι. τοῦ εἴδους οὖν τούτου, καὶ οἱ εἰς θεὸν ὕμνοι, ἐπιθαλάμιοί τε καὶ γενεθλιακοὶ καὶ προσφωνητικοί, ἐπιβατήριοί τε καὶ συντακτήριοι, καὶ οἱ ἐπιτάφιοι. γενικῷ οὖν λόγῳ καὶ οἱ ἐπιτάφιοι, τῆς πανηγυρικῆς ὄντες ἰδέας, ἐγκώμιά εἰσι· τοῖς γὰρ αὐτοῖς κεφαλαίοις διαιροῦνται τοῖς θρήνοις μόνοις πλεονάζοντες. πλὴν οὐκ ἀντιστρέφει, ὡς καὶ πᾶν ἐγκώμιον ἐπιτάφιον καλεῖσθαι· διαφέρει γάρ, ὅτι οἱ μὲν ἐπὶ τῶν τάφων, ἔνθεν καὶ παρονομάζονται, λέγονται καὶ τοῦ λειψάνου κειμένου, τὰ δ' ἐγκώμια καὶ πανταχόσε ῥηθεῖεν ἄν· καὶ οἱ μὲν θρήνους ἕξουσι καὶ οἰμωγάς τινας καὶ παραμυθίας τῶν προσηκόντων, τὰ δὲ μόνην καὶ ἀκραιφνῆ προάγει τὴν εὐφημίαν. οὗτος οὖν ὁ λόγος, καὶ αὐτῷ καθωμολόγηται τῷ Πατρί, καὶ ὡς θρήνους παριέχων καὶ ὡς ἐπὶ τῶν τάφων ῥηθείς (μετὰ γὰρ τὴν ἀπὸ Κωνσταντινουπόλεως ἐπάνοδον ἐν Καισαρείᾳ ἐκπεφώνηται) εἰκότως ἐπιτάφιος, ἐγκώμιον ὤν, ἐπιγέγραπται· ὁ δὲ μετὰ πολὺν χρόνον γραφόμενος οὐκ ἐπιτάφιος, μὴ ἐπὶ τάφων ῥηθείς, καθαρὸν δὲ ἐγκώμιόν ἐστιν, ὡς καὶ Ἰσοκράτους Εὐαγόρας. οὗτος ὁ λόγος πάσαις ταῖς τεχνικαῖς ἀπαραλείπτως ἐγκεκαλλώπισται μεθόδοις· ἄθρει γὰρ ἐν προοιμίοις εὐθέως, ὅσαις ἀρεταῖς πλήθει, τῇ ἐξ ἐπεμβολῆς περι-

(1) Gli scolii di questo commentario che appartengono a Basilio Minimo, sono stati da me collazionati sul cod. Vaticano 437.

βολῇ, τῇ ἐξ αἰτίας κατασκευῇ, τῇ τε μακροκωλίᾳ, ὅπερ οἰκεῖόν φασι προοιμίων, καὶ τῷ διπλασιασμῷ τῶν τε κώλων καὶ τῶν ὀνομάτων. Β.

18. ἀπὸ τῆς K. V. 437. — 20. μὴ ἐν τῷ τάφῳ V. 437. — 21. καὶ Om. V. 437. — 22. τέχναις L.

Cfr. scolio n° 83, Cic. Orat. II, 61, e Quintiliano III, 5. 13. Il commento all'orazione XXIV Εἰς Κυπριανὸν κτέ. (scolio B) comincia: Ὁ παρὼν λόγος τοῦ πανηγυρικοῦ εἴτουν τοῦ ἐπιδεικτικοῦ ὢν εἴδους, ἐγκώμιόν ἐστιν. ἀλλὰ καὶ πάντες οἱ εὐφημίαν ἔχοντες λόγοι (cod. λόγων) τοῦ αὐτοῦ εἴδους εἰσίν. E il commento all'orazione XV Εἰς τοὺς Μακκαβαίους comincia: Πρόδηλον ὡς τῆς πανηγυρικῆς ἰδέας ὑπάρχων ἐγκώμιόν ἐστιν κτέ. — Cfr. infine la ὑπόθεσις ἀνωνύμου γραμματικοῦ all'Evagora di Isocrate.

1. Ἔμελλεν ἄρα, πολλὰς ἡμῖν ὑποθέσις τῶν λόγων ἀεὶ προτιθεὶς ὁ μέγας Βασίλειος (καὶ γὰρ ἐφιλοτιμεῖτο τοῖς ἐμοῖς λόγοις, ὡς οὔπω τοῖς ἑαυτοῦ τῶν πάντων οὐδείς), ἑαυτὸν νῦν ἡμῖν προθήσειν, ὑπόθεσιν ἀγώνων μεγίστην τοῖς περὶ λόγους ἐσπουδακόσιν.

Ἔμελλεν ἄρα· ὁμωνύμου ταύτης ὑπαρχούσης τῆς φωνῆς, διαστελλομένης τῆς δι' ἑνὸς λ̄, ὅπερ μέλειν ἐπὶ τοῦ φροντίζειν τάττουσιν, σημαίνειν φασὶ τότε ὀφείλειν· Ὅμηρος· « ᾧ μέλλεις εὔχεσθαι ». σημαίνει καὶ τὸ βραδύνειν· « τί μέλλεις, τί δ' ἀναδύῃ; » καὶ μέλλησις, ἡ ἀναβολή· καὶ μελλεταί, οἱ ἀμβολιεργοί. καὶ τὸ ἐδόκει δὲ σημαίνει, ὡς νῦν, καὶ ἀπέκειτο. οἷον, πολλὰς λόγων ὑποθέσεις ὁ μέγας Βασίλειος ἡμῖν προτιθείς, οἷον, φέρε εἰπεῖν, τὸν ἅγιον Κυπριανὸν ὑποθείς, ἢ τὸν πολύαθλον Ἀθανάσιον (ἐφιλοτιμεῖτο γὰρ καὶ ὑπερενελαμπρύνετο τοῖς ἐμοῖς λόγοις), ἔμελλε πάντως, εἴτ' οὖν ἐδόκει, φησί, καὶ ἀπέκειτο ὀψέποτε καὶ αὐτὸν ἡμῖν προθήσειν. Β. 136

2. ὅπερ μέλειν (β α) così il V. 437. — 8. ἅγιον invece di πολύαθλον il cod. V. 437.

Omero *Il.* XI, 364.

1. Ἐμοί τε γὰρ ἔσταί τοῦτο χρέος ἱκανῶς ἀφωσιωμένον. Χρέος δὲ, εἴπερ ἄλλο τι, τοῖς ἀγαθοῖς τά τε ἄλλα καὶ περὶ τὸν λόγον, ὁ λόγος.

137 Ἰσοκράτης Ἑλένης ἐγκωμίῳ· « ἵνα τὰ μὲν ἐκείνοις, τὰ δὲ ἐμαυτῷ χαρίσωμαι ». ⟨B.⟩

Isocr. Ἑλένη § 30, ed. Teubn. p. 232.

1. ἐπ' οὐδενὸς οὖν τῶν ἁπάντων, οὐκ ἔστιν ἐφ' ὅτῳ οὐχὶ τῶν ἁπάντων.

138 Lo scolio a questo lemma, già pubblicato in Migne II, 914, è di Basilio, perchè si trova nei codd. vatt. 436, 437. Esso non diverge che in qualche aggiunta da quello già pubblicato da Jahn. Così, nel laur. IV 13 e nei vatt. suddetti, dopo le parole ἀλλὰ κάλλους ἐργαστική ἐστιν, trovasi il seguente passo: Χρῶνται οὖν οἱ ῥήτορες ἀντὶ μιᾶς, ἔστιν ὅτε δυοῖν (cod. δυεῖν) τε καὶ πλείοσιν· καὶ οὐχὶ ἁπλῶς κατάφασιν αἱ δύο ἀποφάσεις, ἀλλὰ καὶ ἀπόφασιν ποιοῦσιν. — La prima citazione di Demostene poi, κατ' Ἀριστοκράτους, è del § 29, ed. Teubn. II, p. 153.

3. Πολλὰ μὲν γὰρ ὁ Πόντος ἡμῖν ἐκ τοῦ πατρὸς προβάλλει τὰ διηγήματα, καὶ οὐδενὸς ἐλάττω τῶν πάλαι περὶ αὐτὸν θαυμάτων, ὧν πλήρης πᾶσα συγγραφή τε καὶ ποίησις.

139 σημείωσαι, ὅτι ὁ πατὴρ αὐτοῦ Ποντικὸς ἦν. ἐκ πατρικοῦ, φησί, γένους ὁ Πόντος πολλὰ διηγήματα προβάλλει καὶ οὐχὶ ἐλάττονα τῶν πάλαι περὶ αὐτὸν τὸν Πόντον θαυμάτων, ὧν θαυμάτων τοῦ Πόντου πᾶσα συγγραφὴ πλήρης ἐστὶ καὶ ποίησις· συγγραφή, οἷα ἡ Ξενοφῶντος καὶ Πολυβίου καὶ ἑτέρων πολλῶν· ποίησις, οἷα Ἀπολλωνίου τῶν Ἀργοναυτικῶν καὶ ἄλλων οὐκ ὀλίγων. Ὁμοίως, cioè B.

1. σημειωτέον V. 437. — 1. ἐκ τοῦ πατρικοῦ V. 437.

Cfr. Niceta in Migne II, 497, nota 45.

6. Ἐπί τινα τῶν Ποντικῶν ὀρῶν λόχμην (πολλαὶ δὲ αὗται παρ' αὐτοῖς εἰσι καὶ βαθεῖαι, καὶ ἐπὶ πλεῖστον διήκουσαι) καταφεύγουσι.

λόχμην, ἤγουν σύνδενδρον τόπον καὶ φαραγγώδη ἐν τῷ 140 ὄρει.

Manca nei V. 436, 437.

λόχμην· σύνδενδρον τόπον, ὕλην. B. 141

10. Τίς οὐκ οἶδε τὸν τούτου πατέρα, Βασίλειον, τὸ μέγα παρὰ πᾶσιν ὄνομα, ὃς πατρικῆς εὐχῆς ἔτυχεν, ἵνα μὴ λέγω μόνος, εἴπερ τις ἀνθρώπων;

εὐχὴ . . . πατρός ἐστιν ἡττᾶσθαι παισίν, ᾗ φασιν οἱ ἔξω· ἐν 142 τούτοις γὰρ μόνον ἔστιν ἀνεπαχθῶς ἡττᾶσθαι. B.

12. ἀλλὰ τὴν ἐγκύκλιον παίδευσιν παιδευόμενος.

ἐγκύκλιος . . . παίδευσις λέγεται μὲν καὶ πᾶσα ἡ ἑλλη- 143 νικὴ γνῶσις, κυρίως δὲ ἡ ποιητική· ὡς γὰρ τὸν κύκλον περιγράφει τὸ κέντρον, καὶ πᾶσα ἡ τοῦ κύκλου περιφέρεια πρὸς τὸ κέντρον εὑρίσκεται ἀπευθυνομένη, οὕτως Ὁμήρου ποίησις πάσας τὰς ἱστορίας περιέχει τῶν λοιπῶν ποιητῶν.

Di Giorgio Moceno? Non si trova nei codd. vatt. 436, 437.

Segue nel cod. laur. uno scolio di Basilio Minimo allo stesso 144 lemma, già pubblicato in Migne II, 914, ma che giova qui riprodurre colle varianti del cod. vat. 437.

ἐγκύκλιον παίδευσίν φασι καὶ τὴν καθόλου, οἷον γραμματικὴν ποιητικὴν καὶ ῥητορικὴν καὶ φιλοσοφίαν καὶ μαθηματικὴν καὶ πᾶσαν, ὡς ἔπος εἰπεῖν, τέχνην τε καὶ ἐπιστήμην, καθ' ἅς, ὥσπερ διά τινος κύκλου, δεῖ τὸν σοφὸν περιιέναι· φασὶ δὲ εἰδικῶς ἐγκύκλιον τὴν ποιητικήν, περὶ ἧς καὶ Πρόκλος ὁ Πλατωνικὸς ἐν μονοβίβλῳ περὶ κύκλου ἐπι⟨κοῦ⟩ γράψας, τῶν ποιητῶν διέξεισι τὴν ἀρετὴν καὶ τὰ ἴδια. καὶ Ἀριστοτέλης ἐν τῇ λογικῇ « τί δέ » φησί « τὰ ἔπη; κύκλος ». κύκλον οὖν τὰ ἔπη φασί, καθ' ὃ πᾶσα ποίησις περὶ τοὺς αὐτοὺς μύθους καταγίνεται, καὶ περὶ τὰς αὐτὰς ἱστορίας ὥσπερ διά τινος περιάγεται κύκλου. B.

1. τὴν καθόλου εἶναι M[igne]. — 1-2. γραμματικήν , ῥητο-

ρικήν, φιλοσοφίαν καὶ μ. — καὶ ῥητ. V. 437 Om. καὶ -- τε καὶ φιλ. V. 437. — 4. ἰδικῶς M. — 5. ἐπικοῦ γράψας V. 437. Π L. ha: ἐπιγράψας, M: ἐπιγραμένῃ, *Scribe*: ἐπιγεγραμμένῃ. — 6. τὰς τῶν π. δ. ἀρετὰς M. — 6-7. καὶ Ἀ. ἐν τῇ λ. τάδε φησί· τὰ ἔπη κύκλος, καθὸ πᾶσα κτέ. — 7. κύκλους L.

Cfr. Welcker Ep. Cycl. II, 495-496.

13. τοσοῦτον ἦν αὐτῷ τὸ παρὰ πάντων συγκεχωρηκὸς ἐν ἅπασιν.

145 Ἀριστείδης ἐν Παναθηναϊκῷ. B.

146 τὸ παρὸν σχῆμα ἐπιφώνημα τοῖς ῥήτορσι κέκληται· τὸ δὲ ἐπιφώνημα βεβαίωσις τῶν προλεχθέντων ἐστίν· ὥσπερ παρ' Ὁμήρῳ· « τόσσος ἔην », καὶ τὸ « ὣς πυκνοὶ ἐφέστασαν ἀλλήλοισιν ».

Om. *Il.* IX, 546, e *Il.* XIII, 133, XVI, 217.

14. ἐντεῦθεν, ἐπὶ τὸ τῶν λόγων ἔδαφος τὰς Ἀθήνας ὑπὸ τοῦ Θεοῦ πέμπεται, καὶ τῆς καλῆς περὶ τὴν παίδευσιν ἀπληστίας.

147 ἔδαφος τῶν λόγων Ἀθήνας διὰ τὴν τερατώδη ἐκ κεφαλῆς τοῦ Διὸς γέννησιν τῆς Ἀθηνᾶς ὀνομάζουσιν Ἕλληνες.

1. Ἀθῆναι il cod.

16. καὶ προσαγωγοὶ τῶν λημμάτων.

148 Δίων ἐν ῥωμαϊκαῖς ἱστορίαις· « ὥσπερ αἱ πόρναι τὸν δώσοντά τι ἀεὶ ἀναμένεις, καὶ προσαγωγοὺς τῶν λημμάτων πολλοὺς ἔχων πολυπραγμονεῖς ». B.

3. προσαγωγέας V. 437.

16. Ἔπειτα ἐρεσχελεῖται παρὰ τοῦ βουλομένου παντός.

149 ἐρεσχελεῖται ἀντὶ τοῦ ἐριστικῶς ἐρωτᾶται. τοῦτο δὲ γίνεται πρὸς τὸ ταπεινῶσαι τὸν παραγενόμενον, καὶ ἔσχατον ἑαυτὸν ποιῆσαι νομίζειν ἐν τῇ διατριβῇ.

Cfr. Migne II, 910.

150 ἐρεσχελεῖται· διαπτύεται, χλευάζεται, παίζεται. B.

1. δυσπτύεται 1ª m.; manca questa parola in V. 437. — 1. διαπαίζεται V. 437.

17. Οὐχ ἁπλοῦν γένος εὑρίσκω τοὺς Ἀρμενίους, ἀλλὰ καὶ λίαν κρυπτόν τι καὶ ὕφαλον.

Lo scolio a questo lemma (ἐκ παραλλήλου τὸ αὐτό, ἐκ μεταφορᾶς τῶν ὑφάλων πετρῶν αἷστισι διὰ τὸ κρύπτεσθαι ὑπὸ τῶν ὑδάτων τῆς θαλάσσης αἱ νῆες προσοκέλλουσιν), già pubblicato in Migne II, 906 f. 40 v., è dato a Basilio Minimo nel cod. laur., ma non si trova nel vat. 437. — Cfr. Migne II, 910 f. 146 v., e p. 893-4, nota 6ª, agli scolii di Elia Cretese. 151

17. προειληφότες τοὺς τρίβωνας.

Lo scolio a questo lemma (τρίβωνες δὲ κτέ.) già pubblicato in Migne II, 906 (c. n. 9) è di Basilio. Nel nostro cod. laur. però, come nel vat. 437 leggesi σκαραμάγγον (?); cfr. il § 3 della prefazione, in fine. — Cfr. Migne II, 910 f. 147 r. 152

17. ἴσας ὑσμίνη τὰς κεφαλάς.

ὁμηρικὸν τοῦτο, ἀντὶ τοῦ ἐν τῇ μάχῃ καὶ τῷ ἀγῶνι τῆς διαλέξεως τὰς κεφαλὰς ἑκατέρων τῶν μερῶν ἐξίσωσα. 153

Om. *Il.* XI, 71.

17. πρύμναν τε ἐκρουσάμην.

Riproduco qui lo scolio a questo lemma già pubblicato in Migne II, 908, per le varianti che esso presenta nel laur. e nel vat. 437.

παροιμιακῶς τοῦτο· πρύμναν δὲ κρούεσθαί ἐστι τὸ κατὰ τὴν πρώραν καὶ εἰς τοὔμπροσθεν ἐλαύνοντα ναῦν, μεταβαλόντα κατὰ πρύμναν καὶ εἰς τοὐπίσω αὖθις ἐλαύνειν· προσορμοῦντες δὲ μάλιστα τοῦτο ποιοῦσιν. 154

1. παροιμιωδῶς V. 437, παροιμιῶδες τοῦτό φησι M. — 2. τὸ ἔμπροσθεν M. — 2. τινα invece di ναῦν M. e V. 437. — 3. ἐλᾶν V. 437.

Cfr. Suida s. v. πρύμναν ἐκρούοντο, e Piccolomini n° 240.

17. καὶ ἑτεραλκέα τὴν νίκην ἐποίησα.

155 ἑτεραλκέα νίκην φασὶν ὅταν οἱ νικῶντες ἡττῶνται. ὁμηρικὸν δὲ καὶ τοῦτο, ὡς τὸ « ἴσας ὑσμίνῃ κεφαλάς ».

Cfr. H. Ebeling Lex. Hom. s. v. ἑτεραλκής. — Cfr. scolio n° 153.

20. Οὕτω δὴ τὰ πρὸς ἀλλήλους ἔχοντες, καὶ τοιαύτας ὑποστήσαντες εὐτειχεῖ θαλάμῳ χρυσέας κίονας, ὅ φησι Πίνδαρος, οὕτως ᾔειμεν εἰς τὸ πρόσω, Θεῷ καὶ πόθῳ συνεργοῖς χρώμενοι.

Lo scolio di Basilio Minimo a questo lemma è pubblicato nella prefaz. § 2 e coincide con Piccolomini n° 241. Quello di Giorgio è il seguente:

156 τῶν καλῶν ὑποθέσεων τὰς ἀρχὰς χρυσέας κίονας λέγει καὶ Πίνδαρος καὶ ὁ θεολόγος Γρηγόριος.

Pindaro Olymp. VI init.

20. Μία μὲν ἀμφοτέροις ἐδόκει ψυχή, δύο σώματα φέρουσα. Καὶ εἰ τὸ πάντα ἐν πᾶσι κεῖσθαι, μὴ πειστέον τοῖς λέγουσιν· ἀλλ' ἡμῖν γε πειστέον, ὡς ἐν ἀλλήλοις, καὶ παρ' ἀλλήλοις ἐκείμεθα.

157 οἱ πλεῖστοι καὶ λογάδες τῶν φιλοσόφων πάντα λέγοντες τὰ ὄντα τὰ δ' στοιχεῖα εἶναι, φασὶν ὅτι καὶ ἐν παντὶ εὑρίσκονται σώματι· τινὲς δὲ οὐ. πρὸς οὖν τοὺς λέγοντας μὴ πάντας ἐν πᾶσι κεῖσθαί τε καὶ εὑρίσκεσθαι, φησὶν ὅτι καὶ εἰ μὴ πειστέον αὐτοῖς, ἀλλ' ἐμοὶ καὶ Βασιλείῳ πανάληθες καὶ πίστεως ἄξιον, ὡς ἐν ἀλλήλοις ἦμεν κατὰ ψυχὴν καὶ παρ' ἀλλήλοις ὡς δύο σώματα.

Cfr. Migne II, 911, nello scolio ove si parla di Empedocle e di Anassagora.

20. κανόνες ὄντες ἀλλήλοις καὶ στάθμαι.

158 τοῦτο βούλεται λέγειν ὅτι, ὥσπερ τὸ κανόνιον καὶ ἡ στάθμη ἀπευθύνει, τὸ μὲν λίθους, ἡ δὲ ξύλα, καὶ χωρίζει τὸ μὴ εὐθὺ καὶ τὸ εὐθύ, οὕτως ἦμεν τῷ βίῳ ἀλλήλοις ἐν πᾶσιν, ἐγὼ καὶ Βασίλειος. Β.

Cfr. Piccolomini n. 61 e 135.

21. ποταμὸς δι' ἅλμης ῥέων γλυκύς.

τὸν Ἀλφειὸν λέγει, ὃς τέμνων τὴν θάλασσαν τῇ ἐρωμένῃ 159 κρήνῃ συμμίσγει Ἀρεθούσῃ, τὴν ἰδίαν, ὥς φασι, κἂν τῇ θαλάττῃ σώζων γλυκύτητα.

Cfr. le ἱστορίαι attribuite a Nonno, Pref. § 1.

22. εἰ καὶ πεζοὶ παρὰ Λύδιον ἅρμα ἐθέομεν.

Lo scolio a questo lemma, già pubblicato in Migne II, p. 906, 160 cod. 204 f. 24 v, e sul quale confr. Leutsch *Paroem. gr.* I, Diogeniano Cent. VI, 28, è nel laur. dato a Basilio Minimo e trovasi pure nel cod. vat. 437.

23. Τίς μὲν ῥητορικὴν τοσοῦτος, τὴν πυρὸς μένος πνέουσαν, εἰ καὶ τὸ ἦθος αὐτῷ μὴ κατὰ ῥήτορας ἦν;

ὅπερ Ὅμηρος ἐπὶ τῆς μυθικῆς Χιμαίρας, φησίν, ἐπὶ τῆς ῥητο- 161 ρικῆς τινες μετειλήφασι, διὰ τὸ ἄμαχον καὶ ἀκατάσχετον ὡς πῦρ τὴν δύναμιν καὶ αὐτὴν ἔχειν. B.

23. ὡς ῥᾷον εἶναι τοὺς λαβυρίνθους διεξελθεῖν, ἢ τὰς ἐκείνου τῶν λόγων ἄρκυς διαφυγεῖν.

⟨λαβύρινθος·⟩ σπήλαιον ἢ οἰκοδόμημα δυσδιεξόδευτον ἐν τῇ 162 Κρήτῃ, ἐν ᾧ ὁ Μινώταυρος. καὶ ἐν Αἰγύπτῳ δὲ ἄλλος τῇ ποικιλίᾳ τοῦ ἔργου δυσδιεξάγωγος. εἴρηται καὶ ⟨ἐν τῷ⟩ εἰς τὸν μέγαν Ἀθανάσιον πλατύτερον. B.

Aggiungo le varianti del vat. 437. — 1. οἴκημα invece di οἰκοδόμημα — 1. τῇ manca — 2. δὲ manca — 3. ἐν τῷ mancanti nel laur., sono nel vat. — 3-4. εἰς τὸν μ. Α. λόγῳ, manca πλατύτερον.

ἐν Κρήτῃ δυσδιεξόδευτον σπήλαιον λαβύρινθος προσαγορευό- 163 μενον, ὡς δυσκόλως τὸν ἐν αὐτῷ εἰσιόντα ἐξέρχεσθαι. Γ^ε.

Cfr. per ambedue gli scolii, 162 e 163, Piccolomini nº 194.

23. οὓς ἀσφοδελῶν λειμώνων καὶ Ἠλυσίων πεδίων ἠξίωσαν Ἕλληνες.

164 προπαροξυτόνως ἀσφόδελος τὸ φυτόν· ἀσφοδελὸς ὁ λειμὼν ὁ ἀσφοδέλων πλήρης. ἠλύσιον δὲ τὸ ἄφθαρτον καὶ λύσιν μὴ ἔχον. B.

1. ἀσφόδελός προπαροξυτόνως V. 437. — 2. ἄφθαρτον καὶ ἀκήρατον καὶ λύσιν V. 437.

24. ἐξιτήριοι λόγοι, προπόμπιοι.

165 ἐξιτήριοι λέγονται λόγοι καὶ προπόμπιοι οἱ ἀποδημητικοὶ καὶ προοδευτήριοι καὶ ἵν' οὕτως εἴπω συναπολυτικοὶ καὶ ἀποχαιρετισματικοί.

30. ἣν Ἄρειος νοσήσας, ὁ τῆς μανίας ἐπώνυμος, τὸ πολὺ τῆς Ἐκκλησίας διέσεισε καὶ διέφθειρεν.

166 ἣν κατατομὴν καὶ διαίρεσιν νοσήσας Ἄρειος, τῷ κακῷ τούτου τῆς διαιρέσεως καὶ κατατομῆς τὸ κακὸν τῆς συναιρέσεως ἰάσασθαι τοῦ Σαβελλίου ἐπεχείρει. μανίας δὲ ἐπώνυμον, καθὸ ἀπὸ τοῦ Ἄρεως παρονομᾶσαι (sic) λέγει. τοῦτον δὲ πολεμικώτατόν τινα δαίμονα οἱ Ἕλληνες ἐμυθολόγουν καὶ μανικόν. Ὅμηρος· « μαινόμενε, φρένας ἠλέ ». B.

2. Le parole da καὶ κ. fino a συναιρέσεως sono in margine lat. est. nel cod. vat. 437. — 2. ἰᾶσθαι V. 347. — 3. τοῦ manca in V. 347. — 4. παρονομᾶσθαι V. 347. παρωνόμασται?

Omero *Il.* XV, 128.

35. ἔτνους τε πλήρεις προθεὶς λέβητας, καὶ τοῦ ταριχευτοῦ παρ' ἡμῖν ὄψου, καὶ πένητας τρέφοντος.

167 ἔτνος· εἶδος ὀσπρίου· οἱ μὲν κύαμον, οἱ δὲ τὸ καλούμενον πισσάριον, οἱ δὲ ἕψημα ἀθηρῶδες· τοῦτο γὰρ δασυνόμενον σημαίνει. ἀφ' οὗ καὶ ἀθάρα καὶ ἀθήρη, ἔνθεν καὶ ἐτνήρυσις παρ' Ἀριστοφάνει. ἔτνος οὖν τὸ συγκοπὲν καὶ ἐρειχθὲν καὶ ἑψηθὲν ὄσπριον, ἀπὸ τοῦ ἐρείκω τὸ σχίζω. οὕτω καὶ Διογενιανός. B.

Di questo scolio, pubblicato già in Migne II, 914, cod. 499

f. 84 r (confr. anche II 911, cod. 216 f. 161 r, e Piccolomini 242), aggiungo le varianti tratte dal V. 437. — 1. ἔτνους — 3. ἀθήρα καὶ ἀθάρα — 3. παρὰ — 4. τὸ ἐρειχθὲν καὶ συγκοπὲν καὶ ἑψηθὲν ὄσπριον. — Cfr. anche Niceta in Migne II, 544, 14.

ἔτνους, ὀσπρίου τοῦ λεγομένου κυάμου, ταριχευτοῦ δὲ ὄψου. 168 τὸν καλούμενον λάρδον, ἢ ἀπόκτην (sic) δεῖ ἐννοεῖν· ταριχευτὸν γὰρ πᾶν τὸ πασσόμενον ἁλσὶ καὶ ἰσχνὸν καὶ κατεσκελετευμένον τῶν ἰχθύων καὶ τῶν ἄλλων κρεῶν· παρ' ἡμῖν δὲ εἰπών, ποιεῖ ἐννοεῖν τὸ ἀπόκτιον καὶ χοίρειον κρέας ἑψήματι καὶ ἀθηρώδει χυλῷ μιγνύμενον. Γ.

3. κατεσκλητευμένον il cod. — 5. κοίρειον il cod.

In Migne II, 907, cod. 204 f. 45 r. sono pubblicate le parole da ταριχευτὸν γὰρ (τάριχος λέγεται in M.) fino a τῶν ἄλλων κρεῶν.

37. Τοῦτο προσκείσθω τοῖς παλαιοῖς διηγήμασιν, ὅτι πόνος ὑγείαν χαρίζεται, καὶ προθυμία νεκροὺς ἀνίστησι.

τὸ... προθυμία νεκροὺς ἀνίστησιν ὑπερβολικῶς ἐκ 169 τῆς δημώδους εἴληπται παροιμίας, ὡς καὶ τοὺς ἄγαν ἐρρᾳθυμηκότας καὶ οἷον νεκροὺς κειμένους διὰ προθυμίας ἐκ τῆς ἀπὸ ῥᾳθυμίας νεκρότητος ἐξανίστασθαι.

40. πλὴν εἴ τις διὰ κακίαν ἀνίατον ἠμελήθη καὶ παρεῤῥίφη.

καὶ τοῦτο ἰσοκρατικὸν ἐκ τοῦ Πανηγυρικοῦ· « πλὴν εἴ τις διὰ 170 σμικρότητα » φησίν « ἠμελήθη ». Β.

καὶ τοῦτο, alludesi a uno scolio precedente, pur di Basilio Minimo, che può leggersi in Migne II, 907, cod. 204 f. 46 r.

47. τὸν ἀρχιμάγειρον Ναβουζαρδάν.

ἀρχιμαγείρους... τοὺς ἐπὶ τῆς βασιλικῆς τραπέζης καὶ 171 θεραπείας ἄρχοντάς φασιν. Β.

ἀρχιμάγειρος... λέγεται καὶ ὁ ἔφορος τῆς βασιλικῆς 172 τραπέζης. ⟨Γ?⟩

48. Οὐ γὰρ προσώποις τὸν Χριστιανισμόν, ἀλλὰ πίστει χαρακτηρίζεσθαι.

173 τὸ... χαρακτηρίζεσθαι οὐ σόλοικον, ἀλλὰ κατ' ἔλλειψιν ἐν σχήματι εἴρηται· συνυπακουόμενον γὰρ ἔχει τὸ χρή, καὶ δὴ ἀττικῷ ἔθει. Ἀριστοτέλης· « πρῶτον εἰπεῖν περὶ τί καὶ τίνος ἐστιν ἡ σκέψις ». B.

3. δεῖ ἀττικῶς il cod.

50. ὡς ἡμᾶς γε οὐχ αἱρήσεις οὐδὲ πείσεις, συνθέσθαι τῇ ἀσεβείᾳ, κἂν ἀπειλῇς χαλεπώτερα.

174 οὐχ αἱρήσεις· οὐ κρατήσεις. ἡ μεταφορὰ ἐκ τῶν ἀγρίων ζώων, ἅτινα χειρωθέντα καὶ κρατηθέντα καὶ δεσμῷ καθυποβληθέντα λοιπὸν ἕπεται τοῖς ἕλκουσιν, ᾗπερ ἂν θέλωσιν. B.

È scolio marginale, ma appartiene a Basilio Minimo; perchè si trova nel V. 437, il quale presenta le varianti: 1. ἀπὸ invece di ἐκ — 3. ἄγουσιν, ᾗπερ ἂν ἕλκωσιν.

57. τὸ περιαυχένιον ῥάκος σφενδονᾶσθαι προσέταττεν.

175 τὸ περιαυχένιον ῥάκος, οὐ τὸ ὠμοφόριον, ἀλλὰ τὸν οὕτως περσικῇ γλώσσῃ μανδύαν χαλούμενον λέγει.

1. ὀμοφόριον il cod.

57. Ξέειν [Or. 2 et Comb., ξύειν] τοῖς ὄνυξιν.

176 ξέειν, τὸ ἐξ ἐπιπολῆς καὶ κατὰ τὴν ἐπιφάνειαν κεχρῆσθαι τοῖς ὄνυξί τε καὶ μάστιξιν· ξύειν δέ, τὸ κατὰ βάθος. ἐνταῦθα ξύειν γραπτέον· τοῦτο γὰρ τῆς ἀπειλῆς τὸ φοβερώτερον. B.

2. ἐνταυθα οὖν ξ. V. 437 — 3. φοβερότερον L.

57. ὡς καπνοῦ σμῆνος κινήσαντος.

177 σμῆνος, τὸ τῶν μελισσῶν ἄθροισμα.

60. Κράτης Κράτητα Θηβαῖον ἐλευθεροῖ.

178 Lo scolio a questo lemma, pubblicato in Migne II, 907, cod.

204 f. 50 r (cfr. Leutsch *Paroem. gr.* II p. 486, Apostolio X 54), è di Basilio Minimo, essendo segnato B nel cod. laur. e trovandosi nel vat. 437.

60. Οὐ δὲ πίθον ᾤκει καὶ μέσην τὴν ἀγορὰν, ὥστε πᾶσι παρατρυφᾶν, καινὴν εὐπορίαν τὸ ἀπορεῖν ποιούμενος.

Διογένης, ὁ κυνικὸς φιλόσοφος· ὃν καὶ παρατρυφᾶν, ἀλλ' οὐ τρυφᾶν εἶπε· πένης γὰρ ὢν καὶ μηδενὸς εὐπορῶν εἰς τρυφὴν τοῖς εὐπόροις καὶ τρυφῶσι συνετρύφα πλησιάζων καὶ συγγινόμενος· τοῦτο γὰρ τὸ παρατρυφᾶν. B. 179

1. ὢν invece di ὃν il cod. laur. — 1-2. ἀλλ' οὐχ ἁπλῶς τρυφᾶν il V. 437.

63. Τί μοι πρὸς τοῦτο τὸ ἔργον, ἑπτάπυλοι Θῆβαι, καὶ Αἰγύπτιαι, καὶ τείχη Βαβυλώνια, καὶ Μαυσώλου Καρικὸς τάφος, καὶ Πυραμίδες, καὶ Κολοσσοῦ χαλκὸς ἄμετρος, ἢ ναῶν μεγέθη καὶ κάλλη τῶν μηκέτι ὄντων, ἄλλα τε ὅσα θαυμάζουσιν ἄνθρωποι καὶ ἱστορίαις διδόασιν, ὧν οὐδὲν τοὺς ἐγείραντας πλὴν δόξης ὀλίγης ὤνησεν;

τὰ ζ' θεάματα· ὁ ἐν Ἐφέσῳ τῆς Ἀρτέμιδος ναός· τὰ βαβυλώνια τείχη, ἃ Σεμίραμις κατεσκεύασεν ἐξ ὀπτῆς πλίνθου καὶ ἀσφάλτου, περίμετρον σταδίων υ', πλάτος τοῦ τείχους πηχῶν π'. αἱ ἐν Αἰγύπτῳ πυραμίδες, ὧν τὸ τῆς μεγίστης ὕψος πηχῶν υ'· τὰ Κύρου βασίλεια ἐν Περγάμοις· ὁ ἐν Ῥόδῳ Κολοσσὸς χαλκοῦς πηχῶν ξ', κατ' Ἀριστοτέλην χ'· ὁ τοῦ Καρὸς Μαυσώλου τάφος· αἱ αἰγύπτιαι Θῆβαι. 180

1-2. βαβυλώνεια.

Di Basilio Minimo? Si trova in V. 437, ma vi è contrassegnato di ἄλλως, e si distingue con ciò da un altro scolio di minor valore, che lo precede nel cod. vat., lo segue nel cod. laur. — Cfr. Kirchhoff in Hermes VI, 491-492 e Piccolomini n. 243, 244, 245.

64. Εἰ δὲ μὴ στωμύλος τις ἦν, μηδὲ γελοιαστής, καὶ ἀγοραοῖς.

στωμύλος ἐκεῖνος ἄνθρωπος λέγεται ὁ μετὰ γέλωτος ἐμ- 181

παίζων τινά· ὁ δὲ μὴ τοιοῦτος ἐπαίνων μᾶλλον ἄξιος ἂν εἴη, οὐ μέμψεως. ⟨Γ?⟩

Cfr. Piccolomini n. 246.

66. ἔτι πορθμὸν διαπερῶμεν, ἀφέντες τὸ μέγα καὶ βαθὺ πέλαγος.

182 πορθμός ἐστι τὸ στενὸν καὶ ὀλίγον πέραμα τῆς θαλάσσης. Manca nel V. 437.

66. ὡς ἀπ' ἄκρων τὰ ἄκρα ἰσοτίμως καταφωτίζειν.

183 εἰ γὰρ πρὸς τὸν κόσμον κέντρου λόγον ἔχει ἡ γῆ, καὶ πρὸς τὸν ἥλιον ὁμοίως πολλαπλασίω ταύτης ὑπάρχοντα, ὡς οἱ μαθηματικοί φασι, καὶ ὁ φωτισμὸς δηλονότι καὶ ἡ θέρμη παντί τε καὶ πανταχοῦ ἐπίσης ἔσονται. ἄλλως δέ πως τοῦτο ἔσται· κατὰ γὰρ τὰς ποιὰς κινήσεις καὶ μεταβάσεις, καὶ ταῦτα μειοῦσθαι καὶ αὔξεσθαι κατά τινα μέρη τῆς γῆς ἀνάγκη. ὅτι δὲ ὁ ἥλιος καὶ μήκει ἀπὸ ἀνατολῶν εἰς δυσμὰς καὶ πλάτει καθ' ἑκάτερα μέρη συμπαρεκτεινόμενον ἔχει τὸ μέγεθος, ἢ καὶ ὑπερεκτεινόμενον, διὰ τοῦτο μὴ ἐλαττοῦσθαι ταῦτα, ἀλλ' ἰσοτίμως στρεφόμενος, φησί, τὸ ὅλον συμπεριλαμβάνει τῷ φωτισμῷ τῆς γῆς ἡμισφαίριον. δῆλον ἐκ τῶν κατὰ μεσημβρίαν στοῶν τετραμμένων· αἱ γὰρ τῶν κιόνων σκιαὶ διάμετροι πέμπονται, διότι εὐθεῖαι καὶ κατὰ κάθετον πρὸς ἕκαστον αὐτῶν διὰ τὸ μέγεθος τοῦ ἡλίου αἱ ἀκτῖνες φέρονται. καὶ τὰ ἐν πάσῃ δὲ τῇ γῇ ῥυμοτομούμενα ἄμφοδα ἄσκια γίνεται ταῖς ἰσημεριναῖς ἀνατολαῖς, πλάτει ⟨τοῦ⟩ ἡλίου· πάλιν κατὰ τὴν αὐτὴν μεσημβρίαν, καὶ τὰ ἐν ὅλῃ τῇ οἰκουμένῃ περιφωτίζεται ἄμφοδα μήκει τοῦ αὐτοῦ ἡλίου. καὶ γὰρ πᾶσα γῆ κέντρου λόγον πρὸς τὸ ἡλιακὸν ὕψος ἔχει καὶ τὴν ἀπὸ τούτου νοουμένην σφαίραν· ἰσοτίμως οὖν τῶν ἀκτίνων νεμόντων τοὺς φωτισμοὺς πανταχοῦ, ἐπειδὴ ἐφ' ὧν μὲν κατ' ὀρθὸν καὶ ἔντονον, ἐφ' ὧν δὲ πλάγιον καὶ ἀνειμένον, κατακέκαυταί τινα τῶν κλιμάτων καὶ κατέψυκται. ὑπάρχει δὲ τοῦτο κἂν τοῖς μερικωτέροις καὶ πρὸς ὀλίγον ἀλλήλων διεστηκόσι, τὰ μὲν ἀλεεινά τε καὶ πνιγώδη, τὰ δὲ ψυχρότερα καθορᾶν καὶ παχνώδη. B.

1. ἐπέχει V. 437 — 4. ἕπονται invece di ἔσονται il cod. laur.

— 5. τε καὶ αὔξ. — 8. καὶ διὰ τοῦτο V. 437 — 9. στρεφόμενος, ed omette φησί il vat. 437, στρεφόμενα L. — 11. τετραμμένων στοῶν V. 437. — 12. manca il καὶ nel vat. 437. — 15. ⟨τοῦ⟩ manca nel laur. — 16. ἡ γὰρ invece di καὶ γὰρ il laur.

67. ἢ τὸν Χαλάνης πύργον.

τὸ πεδίον ἐν ᾧ ὁ πύργος ὑπὸ τῶν κακῶς ὁμοφωνησάντων 184 ᾠκοδόμητο, Χαλάνη οὕτως ἐκαλεῖτο, ἴσως ἐκ τοῦ χαλᾶν εἰρημένον, τὴν σύγχυσιν ἀμφοῖν ἅμα τῆς οἰκοδομῆς καὶ τῶν φωνῶν αἰνιττόμενον. B.

68. ἀραμένῳ τὸ πυκτίον [Regg. a, bm, ph et septem Colb., πτυκτίον] ἀκολουθεῖν.

πτυκτίον· βιβλίον· ἀπὸ τοῦ πτύσσεσθαι. B. 185

ORAZ. XLIV.

Εἰς τὰ Ἐγκαίνια.

1. ἵνα μὴ ἐξίτηλα τῷ χρόνῳ γένηται τὰ καλά.

ἵνα μὴ ἐξίτηλα, οἷον ἀμαυρὰ καὶ ἔξω τοῦ τεθηλέναι καὶ 186 θάλλειν εἶναι· ἐκ τοῦ Ἡροδότου παρῆκται. ἤγουν, ἵνα μὴ διεφθαρμένα καὶ ἀσαφῆ γένηται τὰ καλά. Τοῦ αὐτοῦ (i. e. τοῦ B).

Erodoto I 1.

4. Ἐπειδὴ γὰρ τοῖς ἄλλοις τὴν ὕλην προϋποστήσας, εἰδοποίησεν ὕστερον, ἑκάστῳ τάξιν, καὶ σχῆμα, καὶ μέγεθος περιθείς, κτέ.

τοῖς οὖν ἄλλοις, φησί, ποιημάτων ὕλην [πρ]οκαταρτίσας καὶ 187 ὑποστησάμενος ὁ ἀριστοτέχνης Θεός, [ἀφ'] ἧς ἓν ἕκαστον τῶν γεγενημένων τὴν ὕπαρξιν ἔσχη[κε]ν, διαμορφοῖ ταύτην μετὰ ταῦτα

καὶ εἰδοποιεῖ [τῶν] εἰς γέννησιν ἐληλυθότων, σχῆμα ἑκάστῳ καὶ μέγεθος περι[θεὶ]ς. ὕλη δέ ἐστι τὸ ὑποκείμενον τοῖς αἰθερίοις σώμασι καὶ [στο]ιχείοις· εἶδος οὖν τὸ περιόν, θερμότης δηλαδὴ καὶ [ξη]ρότης, κουφότης τε καὶ λεπτότης, καὶ ἡ ἑκάστη τῶν πα[ραγ]ομένων μορφή τε καὶ τὸ εἶδος. Γ^ε.

188 ἄλλως. ὕλη ἐστὶ τὸ ὑποκείμενον [εἰς] οὐσίαν ἑκάστῳ, οἷον τὰ δ' στοιχεῖα, ἐν οἷς αἱ οὐσιώδεις [πο]ιότητες, θερμότης, ξηρότης, ψυχρότης καὶ ὑγρότης καὶ τὰ ὅμοια. σχῆμα, μορφή τε καὶ εἶδος, ἃ πρότερον, φησὶν, ὑποστήσας ὁ δημιουργὸς ἐν τοῖς εἰρημένοις στοιχείοις δυνάμει, εἶτα διαμορφοῖ καὶ εἰδοποιεῖ ἐνεργίᾳ ἐκ τῆς ὑποκειμένης ὕλης λέγων· « γενηθήτω τόδε, βλαστησάτω, ἐξαγαγέτω ». καὶ τῇ φωνῇ ἅμα προήρχετο τῶν εἰδῶν ἕκαστον ἐπὶ σχήματος, οὗ νῦν καθορᾶται ἱστάμενον. Β.

Le parole chiuse in parentesi quadre in ambedue gli scolii, 187 e 188, sono malamente leggibili nel cod., perchè nascoste sotto una striscia di pergamena, di cui v. Prefaz. § 1.

5. κἀκείνη [i. e. ἡ Κυριακή] μέν ἐστι μεθόριον τῆς ταφῆς καὶ τῆς ἀναστάσεως.

189 μεθόριόν ἐστι ὁρισμὸς ταφῆς τῆς ἐν τῷ σαββάτῳ καὶ τῆς ἐν τῇ αὐτῇ Κυρίου ἀναστάσεως· οἱονεὶ γὰρ κοινὸς ὅρος ἐστὶν, ἡ Κυριακή, ταφῆς μὲν ἔχουσα καὶ νεκρώσεως τέλος, καὶ ἀρχὴν ἀναστάσεως. τοιοῦτος καὶ ὁ ὅρος· ἡ γὰρ μετά, οὐ μετὰ χρονισμὸν σημαίνει, ὡς Ὅμηρόν φαμεν μετὰ τὰ Τρωϊκὰ γεγονέναι, ἀλλὰ ἔθει πλεονάζει ἀττικῷ γλαφυρωτέραν μόνον τὴν λέξιν τὴν ὅριον κατασκευάζουσα. Β.

6. φεύγωμεν τὰς εὐχροίας, εἰς ἡμᾶς αὐτοὺς βλέπωμεν.

190 εὔχροια, ἡ καλλίστη χρόα, ἡ εὔκρατος τῶν χρωμάτων τοῖς σώμασιν ἐπανθοῦσα μίξις, ἤτοι τὸ κάλλος. ⟨Β⟩.

6. Ἡ ὄσφρησις ἐθήλυνέ σε; Φεῦγε τὰς εὐωδίας.

191 πρὸς τὰ πάθη γὰρ τὸ σῶμα ἐκλύουσι. καὶ πῶς ἔνεστιν

ὀσφρήσεως ἐκθηλύνεσθαι; ἢ ὅτι γυναικοπρεπὲς καὶ οὐκ ἀρρενωπὸν ὡς ἀληθῶς μύροις καὶ τοῖς εὐώδεσι κεχρῆσθαι, ἢ ὅτι, φασίν, εἴωθεν ἡ κατάκορος τῶν τοιούτων χρῆσις θηλυτέρας μὲν τὰς γυναῖκας, θηλυδρίας δὲ καὶ τοὺς ἄρρενας, ἀλλ' οὐκ ἄνδρας, καὶ καταφερεστέρους πρὸς συνουσίας ἐργάζεσθαι. εἴρηται δέ τινι τῶν πάλαι, Κο⟨μ⟩μόδῳ τοῦ Μάρκου κατά τινα λοιμώδη καιρὸν ὑπὸ τῶν ἰατρῶν συμβουλευθῆναι μύροις κατακεχρῆσθαι, ἐξ οὗ, φασίν, ἔτι μᾶλλον καὶ τὰ τῆς ἀσελγείας αὐτῷ ἐπαυξῆσαι. ⟨B.⟩

8. ἐπι per ἔτι il cod.

8. μὴ ζηλώσῃς τι τῶν οὐ φθονουμένων, ἀλλὰ μισουμένων.

Ζῆλος, ἡ τῶν ἀγαθῶν μίμησις καὶ ἡ θερμὴ πρὸς αὐτὰ ζέσις 192 καὶ διάθεσις.

Cfr. Piccolomini n. 152.

8. Εἷς ἐνιαυτὸς τέσσαρας ὥρας φέρει.

κατὰ τὰς τῶν ὡρῶν ποιότητας καὶ τὴν ἡλιακὴν τροπήν, καὶ 193 τὰς μερίδας τοῦ ἐνιαυτοῦ διῄρησαν, δύο μὲν τὰς ἄκρας κατὰ τὸ μᾶλλον, τὴν μὲν τὸ θερμόν, τὴν δὲ τὸ ψυχρὸν ἔχουσαν, χειμῶνα, φημί, καὶ θέρος, τὰς δὲ δύο τὰς τούτων μέσας καθ' ἑκατέραν αὐτῶν ἄκραν, τῇ μὲν ψυχροῦ, τῇ δὲ θερμοῦ κοινωνούσας. τοσαῦτα δὲ καὶ αἱ τροπικαὶ ὧραι, δύο ἰσημεριναί, ἐαρινή τε ἡ κατὰ κριόν, καὶ μετοπωρινὴ ἡ κατὰ παρθένον· δύο δὲ αἱ λοιπαί, ἡ μὲν θερινὴ κατὰ τὸν καρκῖνον, ἡ δὲ χειμωνικὴ κατὰ τὸν αἰγόκερων· εὔκρατος καὶ αἵματος αὐξητικὴ ἡ ἐαρινὴ ὥρα, ἡ θερινὴ δὲ θερμὴ καὶ ξηρὰ χολῆς ξανθῆς γεννητική, ἡ μετοπωρινὴ ξηρὰ καὶ ψυχρὰ χολῆς μελαίνης, ἡ χειμερινὴ ψυχρὰ καὶ ὑγρὰ φλέγματος αὐξητική. B.

ἄλλως. καὶ γὰρ ὁ ἐνιαυτὸς δ' ὥρας ἔχει ἀλλήλων δια⟨λ⟩λαττούσας· αἳ πεφύκασιν, ἥ τε τοῦ ἦρος, καθ' ἣν ἡ τῶν βοτανῶν ὁρᾶται βλάστη, ἰσημερινὴ οὖσα, ἀνέμων αὐξητική, θερμὴ καὶ ὑγρὰ καθισταμένη. καὶ ἡ τοῦ θέρους, ἥ, τῆς τοῦ ἡλίου ἀνατροπῆς, ἤγουν ἀνατολῆς, ἐπὶ τὰ βόρεια μέρη ὑψουμένης, συνεισέρχεται τῷ μετοπωρινῷ καὶ τῷ ἔαρι μεσιτεύουσα, καὶ ἐκ τοῦ ἦρος τὸ θερμόν, ἐκ δὲ τοῦ με- 194

τοπώρου τὸ ξηρὸν ἔχουσα, τῆς ξανθῆς αὐξητικὴ χολῆς, μεγεθύνουσα μὲν τὴν ἡμέραν, ἐλαττοῦσα δὲ τὴν νύκτα. εἶτα εἰς τὴν μέσην ἀνατολὴν τοῦ ἡλίου ἐπανιόντος, ἡ μετοπωρινὴ τροπὴ τὴν θερινὴν ἀμείβει μέσως πως ἔχουσα πήξεως τε καὶ θέρμης, ξηρότητός τε καὶ ὑγρότητος, καὶ μεσιτεύουσα τῇ θερινῇ τροπῇ καὶ χειμερινῇ, ἐκ μὲν τῆς θερινῆς τὸ ξηρόν, ἐκ δὲ τῆς χειμερινῆς τὸ ψυχρὸν κεκτημένη, αὐξητικὴ χολῆς μελαίνης πεφυκυῖα. τοῦ ἡλίου ἐπὶ τὴν χθαμαλωτέραν καὶ προσγειοτέραν εἴτουν τὴν τῆς μεσημβρίας ἀνατολὴν κατιόντος, ἡ χειμερινὴ ἐφίσταται τροπὴ ψυχρά τε καὶ ὑγρὰ τυγχάνουσα, καὶ μεσιτεύουσα τῇ μετοπωρινῇ καὶ τῇ ἐαρινῇ, ἐκ μὲν τῆς μετοπωρινῆς τὸ ψυχρὸν ἔχουσα, ἐκ δὲ τῆς ἐαρινῆς τὸ ὑγρὸν ⟨κεκτη⟩μένη, ἣ φλέγματος ὑπάρχει αὐξητική.

1. διαλαττούσας il cod. — 6. ἀέρει il cod. — 12. κεκτημένης il cod. — 17. ⟨κεκτη⟩ lettere corrose nel cod.

9. χθὲς κωμαστής.

195 κωμαστής, ⟨ἀσελγής⟩. κῶμος καὶ τὸ παίγνιον καὶ ὁ ἔπαινος, ἐξ οὗ καὶ ἐγκώμιον εἴρηται καὶ ἡ μέθη, ἀλλὰ καὶ ἡ ἐκ μέθης ἀσέλγεια. καὶ ὁ Ἀπόστολος· « μὴ κώμοις καὶ μέθαις ». καὶ ὁ Θεόκριτος· « κωμάσδω ποτὶ τὰν Ἀμαρυλλίδα », ἀντὶ τοῦ ἐπὶ πορνείᾳ πορεύομαι, καὶ δῆλον ἐκ τοῦ σωφρονιστής.

1. ⟨ἀσελεγής⟩ nel cod. questa parola è scritta sopra κωμαστής 5. così il cod.

ὁ Ἀπόστολος Rom. XIII, 13, cfr. Migne II, 315 C. — Teocrito Id. III 1.

11. Ἄρτι μὲν ἡ φιλεργὸς μέλισσα, τὸ πτερὸν ἐκλύσασα, καὶ τῶν σίμβλων ἀπαναστᾶσα, τὴν ἑαυτῆς σοφίαν ἐπιδείκνυται.

196 σίμβλων. ἐν οἷς αἱ σιμαί, ἤτοι μέλισσαι, μολοῦσι· εἴρηται ἀπὸ τῆς σιμότητος.

11. Νῦν δὲ ὑψαύχην ἵππος καὶ ἀγέρωχος, τοῖς οἴκοις δυσχε-

ραίνων, καὶ τὰ δεσμὰ τυραννήσας, κροαίνει κατὰ πεδίον, καὶ ποταμοῖς ὡραΐζεται.

κροαίνει· ποιητικὴ ἡ λέξις, ἀντὶ τοῦ κατὰ τῶν πεδίων φερόμενος τοῖς ποσὶ τὴν γῆν κρούει· ἐκ τοῦ παρεπομένου, ἀντὶ τοῦ πορεύεται σκιρτῶν. 197

Oraz. XLV.

Λόγος β' εἰς τὸ Πάσχα.

12. μήτε ἵππον θερμὸν καὶ ὑπερήλικα χαλινοῦ τυραννίδα δίχα τινὸς κολακείας καὶ ποππυσμάτων.

ποππυσμάτων, ἤγουν συριγμάτων. 198

Cfr. Migne II, 908, cod. 204 f. 75 v.; e lo scolio n. 129.

15. καὶ τοῦ πηλοῦ καὶ τῆς πλινθείας ἐλευθερούμεθα.

ὁ πλίνθος χοῦς ἐστιν ὕδατι πεφυρμένος, καὶ ἀχύροις πρὸς τὸ μὴ διασκίδνασθαι συνεχόμενος. 199

2. cod. συνεχομένη.

18. Οἶδα καὶ ζώνην ἄλλην, τὴν στρατιωτικὴν λέγω καὶ ἀνδρικὴν καθ' ἣν Εὔζωνοι Συρίας καὶ Μονόζωνοί τινες ὀνομάζονται.

εὔζωνοι καὶ μονόζωνοι· οἱ εὐσταλεῖς καὶ κοῦφοι στρατιῶται καὶ μὴ κατάφρακτοι· οὕτω Ξενοφῶν· ἢ οἱ ἑνί τινι χρώμενοι καὶ διαζωννύμενοι ὅπλῳ. B. 200

INDICE

—

SULLA LEGGENDA DI TIMONE IL MISANTROPO

AVVERTENZA

Occasione a rivolgere fino da qualche anno addietro il mio studio sopra l'argomento della presente memoria, mi fu data dall' esame di uno scritto Sul Timone di Luciano *del Dott. Paolo Giorgi, allora mio discepolo, oggi professore nel R. Liceo di Teramo. La lettura degli aneddoti plutarchiani, insieme con altre testimonianze riguardanti Timone riferiti in quello scritto, mi suggerì fin d'allora una osservazione, che giudicai non senza importanza per le indagini sulla biografia del Misantropo, e che mi invogliò a continuarle. Tale dichiarazione era in debito di fare per non arrogarmi il merito della scelta dell'argomento; merito che anzi mi è sommamente grato di far conoscere appartenersi ad un mio antico scolare. Poichè, qualunque sia il valore di queste mie ricerche e dei risultati ai quali esse mi hanno condotto, e qualunque sia il giudizio che ne verrà fatto, parmi che non sia dubbia l'importanza dell'argomento, attesa la singolarità del carattere e della vita di Timone, e le notizie, in parte strane, in parte incerte o contradittorie, intorno a lui trasmesseci dall'antichità.*

Delle testimonianze degli scrittori antichi ho qualche fiducia che niuna mi sia sfuggita. Ho cercato anche di non trascurare alcuno degli scritti dei moderni intorno a Timone, di quelli almeno nei quali di lui si discorresse, non incidentalmente, ma con qualche larghezza. Fra

questi però non ho potuto valermi nè del Luciano del Lehmann, nè di una dissertazione inserita nelle Miscellanee di Lipsia (Dissertatio de Timone Misanthropo; Misc. Lips. III, p. 70-100), nè di quella del Coopmann (Dissert. de Tim. Mis. Trajecti ad Rhenum, 1841); e non è impossibile che di qualche altro mi sia rimasto ignoto anche il titolo.

CAPITOLO PRIMO

Tracce di metro negli aneddoti plutarchiani intorno a Timone.

Intorno a Timone il Misantropo riferisce Plutarco alcuni racconti aneddotici, i quali può sembrare che non siano stati letti con la debita attenzione. Io almeno per parte mia non saprei senza questo spiegare come nessuno, almeno per quanto è a mia notizia, siasi accorto nè del loro carattere comico, nè delle tracce abbastanza palesi di trimetri giambici, che conservano anche nella loro forma presente. I risultati del lato puramente formale di questa osservazione, che fu il punto di partenza delle ulteriori mie ricerche intorno alla leggenda letteraria formatasi su Timone il Misantropo, vogliono essere innanzi tutto partitamente esposti.

Tre degli aneddoti sopraccennati leggonsi nella Vita d'Antonio 70, uno nella Vita d'Alcibiade 16. I primi fanno parte di una digressione che l'autore, dopo aver narrato come Antonio a somiglianza di Timone si ritirò in solitudine, inserisce intorno alla persona di Timone stesso. Premessi alcuni cenni sull'età in cui fiorì Timone, ὁ δὲ Τίμων ἦν Ἀθηναῖος καὶ γέγονεν ἐν ἡλικίᾳ μάλιστα κατὰ τὸν Πελοποννησιακὸν πόλεμον, ὡς ἐκ τῶν Ἀριστοφάνους καὶ Πλάτωνος δραμάτων λαβεῖν ἔστι. κομῳδεῖται γὰρ ἐν ἐκείνοις ὡς δυσμενὴς καὶ μισάνθρωπος, riferisce Plutarco a documento della misantropia di Timone: la spie-

gazione data da Timone ad Apemanto del suo affetto per Alcibiade; una scortese risposta data da Timone allo stesso Apemanto; l'invito fatto da Timone agli Ateniesi, perchè chi di loro volesse, andasse ad appiccarsi ad un fico in un suo fondo; il fenomeno che isolò la sepoltura di Timone, un epitafio ch'egli stesso si sarebbe dettato, ed uno di Callimaco. Dopo di che conclude: ταῦτα μὲν περὶ Τίμωνος ἀπὸ πολλῶν ὀλίγα: e che in effetto Plutarco non riferì in quel luogo quanto era a sua notizia intorno a Timone, è confermato dal cap. 16 della Vita d'Alcibiade, ove leggiamo un altro aneddoto sulla inclinazione di Timone per Alcibiade, che consuona con la spiegazione data ad Apemanto e che, connettendosi per la sua materia col primo degli aneddoti narrati nel capo 70 della Vita d'Antonio, riferisco in secondo luogo.

1) Plut. Ant. 70: ἐκκλίνων δὲ καὶ διωθούμενος ἅπασαν ἔντευξιν Ἀλκιβιάδην, νέον ὄντα καὶ θρασύν, ἠσπάζετο καὶ κατεφίλει προθύμως. Ἀπημάντου δὲ θαυμάσαντος καὶ πυθομένου τὴν αἰτίαν, φιλεῖν ἔφη τὸν νεανίσκον εἰδὼς ὅτι πολλῶν Ἀθηναίοις κακῶν αἴτιος ἔσοιτο.

Le parole della risposta di Timone rispondono quasi intieramente alla misura del trimetro:

˘ – ˘ – ˘ τὸν νεανίσκον φιλεῖν
εἰδὼς ὅτι πολλῶν – Ἀθηναῖοις κακῶν
αἴτιος ἔσοιτο.

2) Alcib. 16: ἐπεὶ δὲ Τίμων ὁ μισάνθρωπος εὐημερήσαντά τὸν Ἀλκιβιάδην καὶ προπεμπόμενον ἀπὸ τῆς ἐκκλησίας ἐπιφανῶς οὐ παρῆλθεν οὐδ' ἐξέκλινεν, ὥσπερ εἰώθει τοὺς ἄλλους, ἀλλ' ἀπαντήσας καὶ δεξιωσάμενος, εὖ γ', ἔφη, ποιεῖς αὐξόμενος, ὦ παῖ, μέγα γὰρ αὔξῃ κακὸν ἅπασι τούτοις, οἱ μὲν ἐγέλων, οἱ δ' ἐβλασφήμουν, ἐνίους δὲ καὶ πάνυ τὸ λεχθὲν ἐπέστρεφεν. οὕτως ἄκριτος ἦν ἡ δόξα περὶ αὐτοῦ διὰ τὴν τῆς φύσεως ἀνωμαλίαν.

Anche qui le parole di Timone conservano tracce di metro evidentissime:

˘ – ˘ – ˘ – ˘ εὖ γ', ἔφη, ποιεῖς
αὐξόμενος, ὦ παῖ· μέγα γὰρ αὔξει – (?) κακὸν
ἅπασι τούτοις.

3) Ant. 70: τὸν δὲ Ἀπήμαντον μόνον ὡς ὅμοιον αὐτῷ καὶ ζηλοῦντα τὴν ⟨sembra da aggiungere αὐτοῦ⟩ δίαιταν ἔστιν ὅτε προσίετο· καί ποτε τῆς τῶν Χοῶν οὔσης ἑορτῆς εἱστιῶντο κατ' αὐτοὺς οἱ δύο. τοῦ δ' Ἀπημάντου φήσαντος, ὡς καλόν, ὦ Τίμων, τὸ συμπόσιον ἡμῶν, εἴγε σύ, ἔφη, μὴ παρῇς (1).

Mi limito a constatare che può facilmente restituirsi il metro nella risposta di Timone, nella quale del resto la forma attica παρῆσθα ha da esser sostituita alla forma παρῇς, propria della κοινὴ διάλεκτος, in-

---

(1) In forma poco diversa leggesi questo detto di Timone nella collezione, intitolata Ἀποφθέγματα καὶ γνῶμαι διαφόρων φιλοσόφων κατὰ στοιχεῖον, e pubblicata dal Wachsmuth, Die Wiener Apophthegmensammlung (Friburgo e Tubinga, 1882): 115 Τίμων ὁ μισάνθρωπος καταληφθείς ποτε εἰς ἐρημίαν καὶ τοῦ καταλαβόντος εἰπόντος « ὡς ἡδὺ ἡ ἐρημία, » ἔφη· « εἰ μὴ σύ γε παρῇς ». Segue al n. 115 l'altro apoftegma attribuito a Timone, conservato anche dallo Stobeo, Flor., X, 54. Da qualche somigliante, ma più copiosa raccolta, deve probabilmente aver tratti Erasmo i cinque apoftegmi di Timone, che si leggono nel libro V dei suoi Adagia, n. 51-55. I numeri 51-53 contengono le risposte ad Apemanto e l'arringa agli Ateniesi, che troviamo anche in Plutarco; il n. 55 contiene l'apoftegma che conosciamo anche dallo Stobeo e dalla raccolta viennese. Il n. 54 è pure evidentemente tradotto dal greco: *Timon Atheniensis dictus* μισάνθρωπος, *interrogatus cur omnes homines odio prosequeretur;* malos, *inquit,* merito odi, ceteros ob id odi, quod malos non oderint. *Sentiens non esse vere probos qui non detestentur improbos.* (Mi sono accorto in seguito che anche il testo greco di questo apoftegma è giunto sino a noi; esso si legge nell'opera di Lilio Gregorio Giraldi, De poetarum historiis (Dial. III, ed. di Leida, 1696, vol. II, pag. 132), dalla quale però non è probabile che lo attingesse Erasmo, morto 16 anni prima del Giraldi. Questi, dopo aver parlato di Timone Fliasio, seguita: « Fuit et alter Timon etc. » e, riferito quanto del Misantropo si sa da Luciano, Suida, Cicerone, Plinio, Pausania, e più specialmente da Plutarco, e citati gli epigrammi d'Egesippo, Tolomeo, Leonida e Callimaco, conclude senza citare il suo fonte: « Memorabilis etiam huius Timonis ea est sententia. Aliquando enim interrogatus, *cur omnium esset hominum osor?* respondit, τοὺς μὲν πονηροὺς εὐλόγως μισῶ, τοὺς δὲ λοιποὺς ὅτι οὐ μισοῦσι πονηρούς. *Malos,* inquit, *jure odi, caeteros vero quod non malos oderint* ».)

trodotta forse da Plutarco, forse dall'autore della redazione in prosa. Scrivendo παρῆσθα, non occorre per il metro che una lieve trasposizione:

⏑ – ⏑ – ⏑ εἴγε μὴ παρῆσθα σύ.

4) Ant. 70: λέγεται δὲ Ἀθηναίων ἐκκλησιαζόντων ἀναβὰς ἐπὶ τὸ βῆμα ποιῆσαι σιωπὴν καὶ προσδοκίαν μεγάλην διὰ τὸ παράδοξον· εἶτα εἰπεῖν· ἔστι μοι μικρὸν οἰκόπεδον, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, καὶ συκῆ τις ἐν αὐτῷ πέφυκεν, ἐξ ἧς ἤδη συχνοὶ τῶν πολιτῶν ἀπήγξαντο. μέλλων οὖν οἰκοδομεῖν τὸν τόπον ἐβουλήθην δημοσίᾳ προειπεῖν, ἵνα, ἂν ἄρα τινὲς ἐθέλωσιν ὑμῶν, πρὶν ἐκκοπῆναι τὴν συκῆν, ἀπάγξωνται.

Senza pretendere di ricostruire per intiero i trimetri nei quali par che fosse espressa questa singolare arringa, estraggo dalla redazione in prosa trasmessaci da Plutarco, un paio di frammenti che, meno qualche lievissima differenza, da per loro stessi rivelano la forma metrica:

⏑ – ⏑ – οἰκόπεδον ἔστι μοι μικρὸν
συκῆ ⟨τε⟩ τις ἐν αὐτῷ πέφυκ' ἐξ ἧς συχνοὶ
ἤδη πολιτῶν – ἀπήγξαντ' – ⏑ –
. . . .
πρὶν ἐκκοπῆναι – ⏑ – ⏑ – ⏑ –

Alle tre notizie sopra riferite se ne aggiunge, come fu detto, nel cap. 70 della Vita d'Antonio una quarta, riguardante il fenomeno dell'isolamento del sepolcro di Timone; fenomeno che, ragguagliando la solitudine del sepolcro di quest'uomo a quella della sua vita, può ben dirsi prodigioso. Plutarco non parla della morte di Timone; la quale invece troviamo narrata con accompagnamento di singolari circostanze da Neante Ciziceno, citato in uno scolio alla Lisistrata (v. 808) e da Suida (s. vv. ἀπορρῶγας, Τίμων) che riporta questo medesimo scolio. Dopo la descrizione della morte, narra anche Neante il prodigioso isolamento della tomba con parole tanto somiglianti a quelle di Plutarco, che non si può fare a meno di congetturare che questo scrittore abbia

attinto appunto da Neante (1) quella materia del prodigioso isolamento della sepoltura, omettendo i particolari della morte. Parli da sè il confronto:

Scolio alla Lis., v. 808.	5) Plutarco, Ant. 70.
Τίμων ἦν τις· (2) Τίμων οὗτος ἦν ὁ λεγόμενος μισάνθρωπος, ὃν φησι Νεάνθης ἀπὸ ἀχράδος πεσόντα χωλὸν γενέσθαι, μὴ προσιέμενον δὲ ἰατροὺς (ἰατρὸν cod. Put.) ἀποθανεῖν σαπέντα, καὶ μετὰ τὴν	τελευτήσαντος δ' αὐτοῦ καὶ τα-

(1) Ciò venne in mente anche al Fritzsche (Prolegom. ad Luc., p. XXVII): « at dixerit quispiam, non solum haec ipsa sed quaecumque ibi c. 70 de Timone dixit, Plutarchus ex uno omnia hausit Neanthe. enimvero Plutarchus duo adtulit etiam epigrammata, quibus perraro utuntur historici. et idem ut Antonium simiam ridet, ita Timonem ipsum vult reprehendi signis ingenii generi humano infestis denudatis: at Neanthes historicus irae causas et studii debebat procul habere ». Quanto poco Neante meriti il nome di storico, fu posto in chiaro dal Müller con prove che saranno da me riferite più innanzi.

(2) Poco diversamente Suida (s. vv. ἀπορρῶγας e Τίμων) che anche qui attinse dagli scolii ad Aristofane. All'articolo Τίμων si leggono quelle parole Τ. ὃν. κύρ., ὁ μισ. καλούμενος. ἦν δὲ καθαρός, per le quali si è fatto tanto strepito: « hoc tanquam summi stuporis documentum Porsonus perstrinxit, repetens illud ab eodem Avium loco v. 1536 » (Bernhardy). Ed il Fritzsche dice che sarebbe un καθαρὸς Σουίδας chi si affaticasse a rimediare con le congetture quello che non è altro che un « magni stuporis documentum », ossia, come diremmo, a raddrizzare le gambe ai cani. È verissimo che le congetture sarebbero affatto fuori di luogo, ma è altresì vero che il povero Suida è meno colpevole di quel che si è creduto. Il Bernhardy col suo solito acume aveva osservato: « atqui parum est probabile Suidam, qui suam observationem ab uno scholio Lysistratae duxerit, nescio quid de Avium lectione interposuisse. Quamobrem corruptum habeo καθαρός ». Ma non c'è bisogno di supporre corrotta questa parola. Suida non fece altro che copiare uno scolio interpolato e difettoso, eguale a quello che si legge nel cod. Puteano, che ha appunto: Τίμων τις αἴδρυτος ὁ μισάνθρωπος καλούμενος. ἦν δὲ καθαρός. ἀβάτοις κ. τ. λ.

τελευτὴν αὐτοῦ τὸν τάφον ἄβατον γενέσθαι ὑπὸ θαλάσσης περιρραγέντα, ἐν ὁδῷ τῇ ἐκ Πειραιῶς εἰς Ζωστῆρα καὶ Σούνιον φερούσῃ.

φέντος Ἁλῆσι παρὰ τὴν θάλασσαν, ὤλισθε τὰ προῦχοντα τοῦ αἰγιαλοῦ· καὶ τὸ κῦμα περιελθὸν ἄβατον καὶ ἀπροσπέλαστον ἀνθρώπῳ πεποίηκε τὸν τάφον.

Io sospetto che nel frammento di Neante, citato negli scolii alla Lisistrata e da Suida, si nascondano un paio di trimetri; i quali escono fuori da per sè stessi, se si trasporti dalla forma indiretta nella diretta una parte della narrazione:

⏑ – ⏑ χωλὸς ἐγένετ' ἀπ' ἀχράδος πεσών,
ἰατρὸν οὐ προσίετ', ἀπέθανεν σαπείς.

Senza escludere la possibilità che tra mezzo a questi due versi ce ne fosse stato qualcun altro, che con una espressione come ἐπεὶ δὲ o simile, ponesse espressamente in relazione causale l' ἰατρὸν οὐ προσίετο con l'ἀπέθανεν σαπείς, credo essere altresì possibile la forma asindetica. Si supponga che nel dialogo di una commedia un interlocutore abbia dato ad un altro la notizia della morte di Timone, e che il secondo dimandi: « come avvenne? »; il primo può aver risposto: « te lo dirò in poche parole: azzoppò per una caduta da un pero; non chiamò il medico (ἰατρόν, invece di ἰατρούς, è lezione degli scolii Puteani), morì di cancrena ».

Anche della descrizione della tomba di Timone presso Plutarco mi sembra che possa ragionevolmente sospettarsi che contenga qualche traccia di metro; poichè troviamo una pentemimeri giambica nelle parole ὤλισθε τὰ προῦχοντ' (1), un' altra pentemimeri in ἀπροσπέλαστον: e finalmente le parole πεποίηκε τὸν τάφον possono aver terminato un trimetro.

(1) Sulla ammissione, per quanto rara, della forma anapestica ⏑, ⏑ – nel 2° e nel 4° piede presso i poeti comici, vedi Christ, Metrik, p. 347 (1ª ed.).

Dall'esame sin qui fatto risulta chiaramente: in primo luogo, che la forma di tutti gli aneddoti sopra riferiti porta l'impronta di un carattere comune: quello della redazione in prosa di brani, che ebbero originariamente forma metrica, la forma del trimetro giambico. Ne risulta in secondo luogo che in tutti si riscontra una identica maniera di redazione; il redattore si tiene più vicino alla forma originaria nei detti attribuiti a Timone e li riporta quasi αὐτολεξεί, mentre alquanto più se ne discosta nella narrazione delle circostanze che li accompagnano. In terzo luogo, le parole dell'aneddoto riferito nella vita d'Alcibiade 16, οὐ παρῆλθεν οὐδ' ἐξέκλινεν, ὥσπερ εἰώθει τοὺς ἄλλους, ἀλλ' ἀπαντήσας καὶ δεξιωσάμενος, rassomigliano per modo a quelle del primo degli aneddoti riferiti nella Vita d'Antonio 70, ἐκκλίνων δὲ καὶ διωθούμενος ἅπασαν ἔντευξιν, 'Αλκιβιάδην νέον ὄντα καὶ θρασύν, ἠσπάζετο καὶ κατεφίλει προθύμως, da potersene trarre un argomento che cospira con gli altri due sopracitati a confermare la ipotesi di un redattore unico, cosicchè secondo il mio giudizio questo punto può ragionevolmente ritenersi come accertato.

Autore della redazione in prosa.

Su questo fondamento potrebbe pertanto porsi l'alternativa: se il redattore sia stato Plutarco stesso, oppure un altro scrittore dal quale Plutarco abbia attinto. Ma il frammento di Neante nello scolio aristofanesco ci dispensa in realtà dall'assoggettare ad esame il primo dei termini di questa alternativa, e ci mostra la assoluta verosimiglianza del secondo. Anche poi non volendo dar peso alla prova che ci somministra il frammento di Neante per le tracce di metro che pur esso contiene, altri motivi dissuadono dal credere che il redattore sia stato Plutarco. A me almeno par poco credibile che quest'opera di redazione appartenga ad un autore, il quale frequentemente allega, senza alterarle, testimonianze di poeti, e ne cita gli autori. Nè mi pare che sia lecito far sì grave torto a Plutarco, quale a lui si farebbe supponendo che, letti quei fatterelli presso qualche poeta (che ad ogni modo avrebbe dovuto essere un poeta comico) gli inserisse nelle sue biografie, alterandone il metro per nasconderne la derivazione e per dare alle invenzioni dei poeti comici il colore di fatti storici. Credibile mi

sembra che Plutarco potesse restare ingannato, non che volesse ingannare. Ma l'ingannarsi prendendo sul serio nei poeti comici ciò che essi raccontano per burla, sarebbe ingenuità tale da non poterla supporre in Plutarco; mentre non parrebbe incredibile che Plutarco leggendo quelle narrazioni presso qualche prosatore, fosse rimasto all'amo; o piuttosto, se vuolsi, che anche senza prestarvi fede intieramente, le riferisse come curiose e caratteristiche. Invece ognuno sa quanto peccassero di credulità i più antichi biografi, e come fossero soliti supplire alla penuria di notizie intorno ai personaggi illustri dei quali scrivevano le biografie, sia con fantastiche combinazioni, sia empiendole di quei fatterelli, di quegli aneddoti piccanti, dei quali larga e saporita messe forniva la commedia. Informino Ermippo, Satiro e gli altri peripatetici, e le così dette biografie di Saffo, di Sofocle, e soprattutto di Euripide (1); del quale, vissuto solitario e lontano dalla vita pubblica, in realtà pochissimo si sapeva, ma moltissimo invece si dava l'aria di sapere l'antica commedia. Contro le invenzioni della quale mancando affatto la prova di documenti e notizie autentiche, tanto più pigliava ansa la leggerezza e l'audacia dei biografi, a divulgare per fatti veri quelli che credevano o facevano le viste di creder tali.

La conseguenza alla quale conducono queste considerazioni, è che ci troviamo costretti a mettere in gravissimo dubbio (anche astrazion fatta dagli argomenti intrinseci) che il redattore in questione possa essere stato Plutarco, e che ci sentiamo piuttosto inclinati a collocar costui nell'età dei biografi peripatetici. Con il qual risultato ognuno vede che quadra esattamente quanto più indietro io osservava intorno agli indizi di un unico redattore e intorno alla relazione del passo di Plutarco, nel quale è descritta la sepoltura di Timone, con lo scolio aristofanesco, in cui di Timone è narrata la morte ed è poi descritta la

(1) Anche nella Vita Euripidis il biografo si tradisce con le vestigia del metro; v. la mia nota De loco quodam Vitae Euripidis, inserita nell'Hermes, XVII, 2, pag. 334.

sepoltura con gli stessi particolari e con parole quasi identiche, le quali è espressamente detto che appartengono a Neante.

Neante Ciziceno, fonte di Plutarco nei racconti aneddotici intorno a Timone.

Fu già osservato che tanto presso Plutarco quanto presso Neante si trovano vestigia di metro; del carattere poetico e della tendenza della narrazione di Neante, sarà discorso a suo luogo. Carattere poetico nella sostanza e vestigia di metro nella forma presenta altresì, come credo di aver provato in altro mio scritto (1), quella curiosa narrazione della morte di Sofocle, soffocato da un chicco di uva acerba, come fonte della quale, nel Bίος ov'è riferita, è pur citato lo stesso Neante (2). Se pertanto il luogo della Vita Sophoclis ci mostra che Neante anche qualche altra volta dette forma prosastica alle narrazioni bizzarre dei poeti comici, ed inserendole nelle sue pretese biografie le spacciò come notizie storiche, parmi che raggiunga quel maggior grado di verosimiglianza che in siffatte ricerche può ottenersi, l'ipotesi che Neante sia l'autore dal quale Plutarco attinse quanto racconta intorno a Timone nel cap. 70 della Vita d'Antonio e nel cap. 17 della Vita d'Alcibiade. Che non pecchiamo di soverchio ardimento attribuendo a Neante questo modo di procedere poco scrupoloso, apparisce chiaramente da quanto ci è noto intorno alle sue opere ed intorno al suo carattere come scrittore.

Neante Ciziceno fiorì nella seconda metà del terzo secolo, come stabilisce il Müller (Fragm. hist. graec. III, pag. 2) raccogliendolo dall'essere esso stato discepolo del retore Filisco Milesio e dall'avere scritto la storia del regno di Attalo (241-198), alla corte del quale sembra che egli vivesse. Si conoscono i titoli di diverse sue opere; tra le altre, una περὶ ἐνδόξων ἀνδρῶν (titolo citato da Stefano Bizantino) alla quale opera il Müller crede giustamente che appartenessero nove frammenti riguardanti Periandro, Eraclito, Epicarmo, Sofocle, Platone, Antistene,

(1) Sulla morte favolosa di Eschilo, Sofocle, Euripide, Cratino, Eupoli (negli Annali delle Università toscane, vol. XVIII).

(2) Insieme con Istro; ma nel mio scritto sopra citato sono raccolte le prove che inducono a credere con sufficiente sicurezza che Istro l'attinse da Neante.

Timone il Misantropo; dal che potrebbe forse dedursi che Neante considerasse Timone come un filosofo. Plutarco conobbe le opere di questo autore: non cita espressamente l'opera sua περὶ ἐνδόξων ἀνδρῶν, ma cita due volte Neante nella Vita di Temistocle (1, 29) e dal confronto con Ateneo XIII, 576 d, si ricava che queste due citazioni appartengono all'opera intitolata Ἑλληνικά: inoltre nelle Quaest. Sympos. I, 10 cita l'altra opera di Neante τὰ κατὰ πόλιν μυθικά. Per dimostrare che attribuendo a Neante quegli aneddoti non gli facciamo alcun torto, ma che sono invece degni delle pretese opere storiche di costui, basta ch'io ripetà quanto fu già assennatamente osservato dal Müller: « Fides Neanthi haud ita magni facienda. Falsa multa ab eo tradita esse de rebus antiquariis vel inde colligas, quod contra eum librum scripsit Polemo (Πολέμων ἐν ταῖς πρὸς Νεάνθην ἀντιγραφαῖς, fr. 24). Plutarchus quoque notat τὴν Νεάνθους ἐν ἐνίοις εὐχέρειαν (fr. 32). Quod quidem vituperium haud redimi dixerim verbis Plinii, cui *Neanthes* est *inter auctores Graeciae non spretus* (fr. 33). Quae haud absque ironia dicta esse ex iis, quae Neanthe duce narrat incredibilibus, facile patet ». Infatti Plinio (H. N. VIII, 81) dopo aver riferita, traendola da Neante, quella marchiana favola degli uomini di una certa famiglia arcade che diventavano lupi e poi ritornavano uomini, non può tenersi dall'esclamare: *mirum est quo procedat graeca credulitas; nullum tam impudens mendacium est ut teste careat.* « Verum (seguita il Müller) ne opus quidem est hisce testimoniis, quum levitatem auctoris ex ipsis fragmentis affatim cognoscere possis. Legas, quaeso, fragm. 36 de nomine Capharei promontorii, fr. 11 de Heraclito κυνοβρώτῳ, fr. 9 de morte Sophoclis, fr. 17 de Pithagora Syro, fr. 20 de Empedoclis λογοκλοπείᾳ, et si quae his similia (1). »

---

(1) Avrei creduto inutile diffondermi a portar prove contro la credibilità di Neante, se non gli avessi veduto accordata fede ed autorità di storico in uno degli scritti più recenti e più estesi che a me siano noti intorno a Timone, cioè nei Prolegomena ad Lucianum del Fritzsche, p. XXVII, come sopra fu accennato.

Altre testimonianze derivanti dalla commedia attica.

Posta in chiaro la derivazione diretta degli aneddoti plutarchiani da Neante, e la loro derivazione indiretta dalla commedia attica, giova fin d'ora accennare alla relazione che hanno con questa alcune altre testimonianze. L'ignoto autore dell'epitimbio attribuito a Timone stesso (Plut., Ant. 70, Ant. Pal. VII, 313) ebbe certamente cognizione del racconto della morte del Misantropo, quale per opera di Neante fu tratto dalla commedia, e lo compose supponendo che Timone fosse soggiaciuto a quel genere di morte. Attinenza non meno stretta parmi che abbia con la commedia attica l'epigramma di Egesippo (A. P. VII, 320) (1); il ritratto che Aristofane (Lisistr. 809) fa della persona di Timone, dipingendòne il volto cinto da una macchia impenetrabile di pruni, ha evidentemente suggerito ad Egesippo la finzione che da impenetrabile macchia di pruni fosse cinto anche il sepolcro del Misantropo. L'epigramma attribuito o a Zenodoto o a Riano (A. P. VII, 315) ha indirettamente anch'esso attinenza con la commedia d'Aristofane, non essendo che una amplificazione di quello d'Egesippo.

Testimonianze derivanti da Luciano.

Un altro gruppo di testimonianze fa capo, o con sicurezza o con probabilità, a Luciano. La curiosa narrazione di Cosma Gerosolimitano (2),

---

(1) Ciò parve anche al Binder, Ueb. Timon den Misanthr., p. 12. Cf. anche Jacobs, Animadv. in epigrammata Anthol. graecae, vol. primi pars posterior, pag. 176.

(2) Cosma fu fatto vescovo di Maiuma verso il 743; cf. Mai, praef. Spicil. Rom. II, 15. Giova riferir qui per intiero la sua narrazione: Ἐν Κνίδι (ita cod.) δὲ ἄλλος τάφος ἐστίν, Τίμωνος προσαγορευόμενος. οὗτος πλούσιος μὲν ἦν ἐκ προγόνων, βραχὺς δὲ καὶ νέος τὴν ἡλικίαν ὀρφανισθείς, τὸν προγονικὸν πλοῦτον διεσκόρπισεν συναναστρεφόμενος λούπαξιν· ὕστερον μέντοι πενωθείς, ὑπ' αὐτῶν κατεγελᾶτο τῶν τὴν αὐτοῦ καταναλωσάντων περιουσίαν. εἶτα πάλιν πλουτήσας, κἀκείνων οἰομένων κατ' ἔθος αὐτῷ κολλᾶσθαι, καὶ λόγοις ἐξαιρόντων εὐφήμοις, καὶ φιλικὰ τῷ δοκεῖν ἐπιβοώντων· « χαῖρε, κύρι Τίμων »· αὐτὸς ἑαυτῷ προσλαβὼν ἀπεκρίνατο· « χαῖρε, Τίμων, χαῖρε κύρι Τίμων, χαῖρε κύρι πολὺ Τίμων, χαῖρε τὸ ἐμὸν βαλάντιον »· διὰ τούτου σημαίνων τῆς εὐπορίας εἶναι καὶ φρονήσεως τὴν τιμὴν ἁρμοδίαν, εἰδώς τε τοὺς κόλακας μέχρι τότε κολακεύειν ἕως ὁ πλοῦτος

presso il quale davvero la vita di Timone assume la forma di una leggenda, segue così da vicino il dialogo di Luciano che non fa mestieri spender parole a dimostrare che esso fu la sorgente onde attinse questo bizantino. L'unico particolare che non si trovi presso Luciano, che Timone rimanesse orfano da giovanetto (βραχὺς δὲ καὶ νέος τὴν ἡλικίαν ὀρφανισθείς), sembra che sia una deduzione tratta dal νεόπλυτος (1) di Luciano, inteso arbitrariamente nel senso di *venuto da giovane in possesso delle sue ricchezze*, per la morte cioè dei suoi genitori. Delle due versioni date da Luciano sul motivo dell'impoverimento di Timone, le dissipazioni e la liberalità, Cosma segue ed accetta la prima, tace della seconda. Non meno manifesto è che pur dal dialogo di Luciano attinse lo Tzetzes (2); sennonchè si

---

ῥεῖ καὶ τρυφὴν αὐτοῖς ἐμποιεῖ. πτωχεύοντος γὰρ τοῦ πρὶν εὐεργετοῦντος, αὐτοὶ πρῶτοι τῶν συμφορῶν αὐτῷ παραίτιοι γίνονται. τούτου δὲ τοίνυν τοῦ Τίμωνος τάφος ἐστὶν ἐν Κνίδι τῆς αὐτοῦ μνημόσυνον ἀρετῆς.

(1) Il Sommerbrodt osserva che il vero senso della parola è *arricchito da poco* (cf. Toxaris, 12, de hist. conscrib. 20), mentre nel luogo di Luciano si richiederebbe il senso *che poco fa era ricco*. E la espunge come glossema.

(2) Chil. 7, 274-87 (Basilea, 1546):

Περὶ τοῦ Τίμωνος τοῦ μισανθρώπου ρκθ'.

Τίμων ἐχεκρατίδου παῖς ἦν, ἀθηναῖος γένει,
Ὑπερπλουτῶν, καὶ (marg. ἀλλ') ἐπαρκῶν πᾶσι τοῖς δεομένοις·
Ἐπιλειψάντων τούτῳ δὲ τοῦ πλούτου καὶ χρημάτων,
Ὡς οὐδαμοῦ παρά τινος ἐλέους ἠξιοῦτο,
Μεμισηκὼς διαγωγὴν τοῦ μετ' ἀνθρώπων βίου,
Λαβὼν διφθέραν, δίκελλαν, ἀγρότης ἦν ἐργάτης.
Γαιοσκαφῶν δέ, θησαυρὸν ἐν τοῖς ἀγροῖς ἐφεῦρεν.
Ὡς δὲ τοῦ πράγματος ταχὺ διέδραμεν ἡ φήμη,
Τίμωνα πάλιν πλούσιον ἀγγέλλουσα τοῖς πᾶσιν,
Καὶ πάντες πάλιν πρὸς αὐτὸν προσέῤῥεον, ὡς φίλοι (l'ed. φίλει),
Δηκέλλῃ (sic) παίων, ἤλαυνε τοὺς ἀνοσίους λέγων·
Νῦν Τίμων φίλος, μιαροί, νῦν γνώριμος τοῖς πᾶσιν,
Ὁ τῷ πλουτεῖν εὐεργετῶν, πένης δ' ἠγνοημένος,
Ἔῤῥεσθε, μιαρώτατοι, μακρὰν ἐκ τοῦ χωρίου

attenne all'altra versione o giudizio, che qualificava le spese fatte da Timone non come atti di dissipazione, ma come atti di generosità.

Men certo, ma per lo meno possibile è che Alcifrone (1) e Libanio (2) abbiano altresì attinto da Luciano; anzi per rispetto ad Alcifrone la cosa non è soltanto possibile, ma anche verosimile. Alcifrone finge che il parassito Gnatone, uno di quelli che già vivevano alle spalle di Timone, perduto per l'impoverimento di lui il suo sostegno, scriva una lettera a Callicomide affinchè lo faccia lavorare a salario nelle sue proprietà rustiche per sostentar la vita. La situazione dunque è del tutto conforme a quella descritta da Luciano; ed egualmente quello che vi si dice della vita che Timone conduce in solitudine, concorda con quello che è detto da Luciano. La sola notizia che Timone si rendesse imitatore d'Apemanto, non può derivar da Luciano, e ci lascia in dubbio se Alcifrone questa sola notizia avesse tratta da altra sorgente, oppure insieme a quella tutto ciò che riferisce intorno a Timone. — Presso Libanio Timone, dopo aver vissuto in mezzo ai vizi ed alla crapula al pari dei suoi concittadini (p. 346 a), finalmente apre gli occhi, si propone di ritirarsi in solitudine (p. 247 a), occupa la ἐσχατιά, caccia via con le zolle chi gli si avvicina (p. 349 d), odia gli dei non meno che gli uomini (p. 347 d). È povero, giacchè confronta la sua povertà con la ricchezza d'Alcibiade (p. 350 b); ed è contento della sua povertà, della sua temperanza, del tenor di vita che conduce (appunto come presso Luciano, §§ 35 - 36, al sopraggiunger di Pluto e di Mercurio), finchè

---

(1) Ep. 34. Γνάθων Καλλικωμίδῃ. Τίμωνα οἶσθα, ὦ Καλλικωμίδη, τὸν Ἐχεκρατίδου, Κολλυτέα, ὃς ἐκ πλουσίου, σπαθήσας τὴν οὐσίαν εἰς ἡμᾶς τοὺς παρασίτους καὶ τὰς ἑταίρας, εἰς ἀπορίαν συνηλάθη, εἶτ' ἐκ φιλανθρώπου μισάνθρωπος ἐγένετο καὶ τὴν Ἀπημάντου ἐμιμήσατο στύγα. καταλαβὼν γὰρ τὴν ἐσχατιὰν τοῖς βώλοις τοὺς παριόντας βάλλει, προμηθούμενος μηδένα αὐτῷ καθάπαξ ἀνθρώπων ἐντυγχάνειν. οὕτως τὴν κοινὴν φύσιν ἀπέστραπται.

(2) Declam. IX. Τίμων ἐρῶν Ἀλκιβιάδου ἑαυτὸν προσαγγέλλει.

Alcibiade non viene a trarnelo. Tutto ciò può benissimo Libanio aver desunto da Luciano (1); particolari nuovi intorno alla vita di Timone non ne dà, meno quello dell'amor sensuale per Alcibiade, che probabilmente, come vedremo, è sua invenzione. Nell'insieme dunque nulla impedisce di credere che Libanio abbia attinte da Luciano le notizie che possiede intorno a Timone; anzi la somiglianza che ha il luogo già citato di Libanio p. 350 b, con i §§ 35 e 36 del dialogo di Luciano, somministra forse una prova positiva in favore di questa opinione.

CAPITOLO SECONDO

Per procedere con qualche ordine nell' esame, che della pretesa biografia di Timone mi propongo di instituire con l'intendimento di porre possibilmente in sodo quanto vi sia di storico e quanto vi sia di leggendario, ne riferirò dapprima le notizie, insieme collegate, con un cenno delle varianti che ciascuna presenta presso i diversi autori; ne discuterò appresso l'autorità ed il valore, e mi studierò infine di scuoprirne la prima sorgente.

Biografia leggendaria di Timone.

Timone ateniese, del demo di Collito, figlio di Echecratide (2), fiorisce nella età della guerra del Peloponneso (3). Spese le sostanze ereditate

---

(1) Non saprei convenire col Binder (Ueber Timon den Misanthropen, Ulma, 1856, p. 14) che afferma « dass der erstere (Libanio) auf den letzteren (Luciano) *nirgends auch nur den geringsten Bezug nimmt* ».

(2) Luciano, Tim., 7. Alcifrone, ep. 34. Tzetzes, Chil. 7, 274.

(3) Plutarco, Ant., 70.

dal padre nel beneficare gli amici, oppure, secondo un'altra versione, dissipatele con i parassiti e con le etère, e ridottosi in povertà, è da tutti abbandonato (1). Onde concepisce odio universale contro il genere umano (2) (secondo taluni anche contro gli dei) (3) e ritiratosi dalla città in solitudine (4), secondo alcuni nell'Accademia (5), secondo altri alle falde dell'Imetto presso il mare (6), zappa la terra salariato, filosofando con la solitudine e con la zappa (7), e scagliando zolle contro chi a lui si avvicina (8). Trova un tesoro, sta in forse di appropriarselo, si risolve a profittarne; compra con esso il fondo ove lavorava, e vi edifica una torre (9). È per avventura in questa occasione (10) che, prima di tagliare una pianta di fico che cresceva nel suo fondo, l'offre a chi tra i suoi concittadini volesse appiccarvisi (11). Si ritira nella sua torre ed ivi conduce vita solitaria, respingendo da sè gli amici che tornano in cerca di lui (12). Incoraggisce Alcibiade e lo ama (13). È in relazione con Apemanto (14) e con Platone (15). Muore per le conseguenze di una caduta da un albero, non volendo d'attorno il medico (16); os-

---

(1) Luc., Tim., 5, 8, 12.
(2) Luc., Tim., 35.
(3) Luc., Tim., 1-7, 34. Libanio, p. 347 d.
(4) Aristofane, Lis., 812. Plut., Ant., 69. Menandro, ed. Walz., IX, 260.
(5) Pausania, 1, 30, 4.
(6) Luc., Tim., 7, 56.
(7) Luc., Tim., 6, 8, 34.
(8) Alcifrone, ep. 34. Libanio, p. 349 d.
(9) Luc., Tim., 42.
(10) Cf. Binder, Memoria cit., p 6.
(11) Plutarco, Ant., 70.
(12) Luc., Tim., 46 segg.
(13) Plutarco, Ant., 70. Alcib., 16.
(14) Plutarco, Ant., 70. Cic., De amic., 87.
(15) Olimpiodoro, Vita Plat., VI. Prolegom. a Platone, IV.
(16) Neante negli scolii alla Lis. 808.

sivvero, muor lapidato dagli Ateniesi (1). È sepolto in Ale (2), oppure in Cnido (3). Il mare ne isola la sepoltura (4); oppure essa è resa inaccessibile dalla macchia che le cresce d'attorno (5). Nel mondo di là, Timone ha l'ufficio di portinaio dell'ergastolo in una delle isole ove sono puniti gli empi (6).

Età di Timone.

La determinazione, almeno approssimativa, della età in cui fiorì Timone, è fuori d'ogni dubbio, essendo fondata sulle allusioni che a lui fecero, come osserva Plutarco (7), Aristofane e Platone comico. Più incerto è che egli fosse morto nella Ol. 92. 1 (412 a Cr.) quando fu rappresentata la Lisistrata, come vogliono l'Enger (cf. Kock ad Aristoph. Aves, 1549), il Sauppe (Orat. att., p. 205) ed il Fritzsche (Prolegom. ad Lucian., vol. III, pag. XXIII). Poichè se le parole del Coro di quella commedia (v. 809) Τίμων ἦν etc. si prestano a trarne quella deduzione, non si rifiutano però neppure alla spiegazione che ne dà il Kock (ad Aves, 1549): « der Parallelismus zu dem Schicksal des mythischen Melanion forderte auch sein Schicksal als μῦθος zu behandeln ».

Padre e demo di Timone.

Motivi per negar fede, come ha fatto il Binder (8), alla notizia data da Luciano (9) intorno al nome del padre di Timone ed intorno al suo demo, non so che ve ne siano. Cito il solo Luciano perchè, per

(1) Ausonio, Idillio XV.

(2) Neante, l. c.; Plut., Ant. 70.

(3) Cosma Gerosolim., ad carm. Greg. Naz., ed. Migne, IV, 548.

(4) Plut., Ant., 70. Neante, l. c.

(5) Anthol. Pal., VII, 320, 315.

(6) Luciano, 'Αλ. ἱστ., II, 31.

(7) Plut., Ant., 70, ὁ δὲ Τίμων ἦν 'Αθηναῖος καὶ γέγονεν ἐν ἡλικίᾳ μάλιστα κατὰ τὸν Πελοποννησιακὸν πόλεμον, ὡς ἐκ τῶν 'Αριστοφάνους καὶ Πλάτωνος δραμάτων λαβεῖν ἔστι.

(8) Memoria cit., p. 15.

(9) Luc., Tim., 7, ἀγνοεῖς Τίμωνα τὸν 'Εχεκρατίδου τὸν Κολλυτέα; 44 εἰσηγήσατο τὸν νόμον Τίμων 'Εχεκρατίδου Κολλυτεύς.

quanto siffatta notizia sia data anche da Alcifrone (1) e dallo Tzetzes (2), è però credibile che essi non l'abbiano attinta da altri che dallo stesso Luciano. Ed in tal caso le testimonianze non sono tre, come mostra di credere il Fritzsche (3), ma una.

Dissipazioni di Timone. Cagione e carattere della sua misantropia.

Che Timone da ricco diventasse tanto povero da esser costretto a lavorare per mercede, e che la ingratitudine degli amici che gli negarono assistenza destasse in lui la misantropia, è detto da Luciano e sulle orme di lui ripetuto da Cosma Gerosolimitano e dallo Tzetzes. Motivo dell'impoverimento era stata, secondo quello che presso Luciano dice Timone stesso, la sua liberalità (4); secondo quello che dicono Mercurio e Pluto, le sue dissipazioni (5). Di queste due versioni lo Tzetzes segue la prima, Cosma la seconda (6). Delle dissipazioni e dell'impoverimento, ma non del lavoro manuale, parla Alcifrone (7).

---

(1) Alcifr., Epist., 34, Τίμωνα οἶσθα, ὦ Καλλικωμίδη, τὸν Ἐχεκρατίδου, τὸν Κολλυτέα.

(2) Tzetz., Chil. 7, 274, Τίμων Ἐχεκρατίδου παῖς ἦν, Ἀθηναῖος γένει.

(3) Pag. XL, nota; che pur riconosce (p. XXXVIII) che lo Tzetzes « totum de Timone locum, v. 273-86, e solo Luciani dialogo mutuatus est ».

(4) § 5: ἵνα γὰρ τὰ κοινὰ ἐάσας τἀμὰ εἴπω, τοσούτους Ἀθηναίων εἰς ὕψος ἄρας καὶ πλουσίους ἐκ πενεστάτων ἀποφήνας καὶ πᾶσι τοῖς δεομένοις ἐπικουρήσας, μᾶλλον δὲ ἀθρόον εἰς εὐεργεσίαν τῶν φίλων ἐκχέας τὸν πλοῦτον, ἐπειδὴ πένης διὰ ταῦτα ἐγενόμην, οὐκέτι οὐδὲ γνωρίζομαι πρὸς αὐτῶν, etc.

(5) § 8: Ἑρμ. οὑτωσὶ μὲν εἰπεῖν, χρηστότης ἐπέτριψεν αὐτὸν καὶ φιλανθρωπία καὶ ὁ πρὸς τοὺς δεομένους ἅπαντας οἶκτος, ὡς δὲ ἀληθεῖ λόγῳ, ἄνοια καὶ εὐήθεια καὶ ἀκρισία περὶ τῶν φίλων, ὃς οὐ συνίει κόραξι καὶ λύκοις χαριζόμενος, etc. E più chiaramente Pluto (§ 12) si rifiuta al comando di Giove di recarsi da Timone ὅτι νὴ Δία ὕβριζεν εἰς ἐμὲ καὶ ἐξεφόρει καὶ ἐς πολλὰ κατεμέριζε καὶ ταῦτα πατρῷον αὐτῷ φίλον ὄντα, καὶ μονονουχὶ δικράνοις ἐξεώθει με τῆς οἰκίας καθάπερ οἱ τὸ πῦρ ἐκ τῶν χειρῶν ἀπορριπτοῦντες. αὖθις οὖν ἀπέλθω παρασίτοις καὶ κόλαξι καὶ ἑτέραις παραδοθησόμενος;

(6) Vedansi i luoghi di Cosma e dello Tzetzes, riferiti nelle note al 1° Capitolo.

(7) Alcifrone (l. c.) si attiene alla versione di Mercurio e di Pluto: ὃς ἐκ πλουσίου, σπαθήσας τὴν οὐσίαν εἰς ἡμᾶς τοὺς παρασίτους καὶ τὰς ἑταίρας, εἰς ἀπορίαν συνηλάθη.

Fozio (1) accenna che, prima di darsi alla misantropia, Timone era *filantropo;* la quale espressione a prima vista farebbe pensare aver Fozio giudicata favorevolmente la condotta di Timone; ma Alcifrone, che pure parla esplicitamente di dissipazioni, adopera la medesima espressione (2). Anche Libanio accenna ad un periodo durante il quale Timone sarebbe vissuto nel vizio e nella crapula, prima di darsi a vita virtuosa e sobria (3). Dal racconto poi fatto da Plutarco (4), parmi debba raccogliersi che il triumviro M. Antonio ebbe Timone in concetto non già di un dissipatore, ma di un benefattore degli amici suoi; ossia in quello stesso concetto che Timone ha di sè stesso nel dialogo di Luciano; perchè, per quanto egli fosse scostumato, non è presumibile che paragonasse sè stesso ad un protettore di parassiti e di etère.

Chi però esamini quello che a proposito di Timone è detto da due autori contemporanei, da Aristofane nella Lisistrata (5) e da Frinico nel

---

(1) Fozio, Epist. CIV, non parla di ingratitudine di amici, ma in genere di iniquità degli uomini, e forse è più vicino al vero: ὁ μὲν οὖν παλαιὸς ἐκεῖνος Τίμων μοχθηρίαις ἀτόποις ἀνθρώπων περιτυχὼν ἔδοξέ τι σοφὸν ἐπιτελεῖν, ἀντὶ φιλανθρώπου μισάνθρωπος καὶ εἶναι καὶ ὀνομάζεσθαι. Seppure con le parole ἀντὶ φιλανθρώπου non si allude a qualche cosa di fatto; nel qual caso è chiaro che anche Fozio attinse da Luciano.

(2) Εἶτ' ἐκ φιλανθρώπου μισάνθρωπος ἐγένετο καὶ τὴν Ἀπημάντου ἐμιμήσατο στύγα.

(3) Libanio, p. 346 d 347 a.

(4) Plut., Ant., 69, Ἀντώνιος δὲ τὴν πόλιν ἐκλιπὼν καὶ τὰς μετὰ τῶν φίλων διατριβάς, οἴκησιν ἔναλον κατεσκεύαζεν αὑτῷ περὶ τὴν Φάρον εἰς τὴν θάλασσαν χῶμα προβαλών· καί διῆγεν αὐτόθι φυγὰς ἀνθρώπων καὶ τὸν Τίμωνος ἀγαπᾶν καὶ ζηλοῦν βίον ἔφασκεν, ὡς δὴ πεπονθὼς ὅμοια· καὶ γὰρ αὐτὸς ἀδικηθεὶς ὑπὸ φίλων καὶ ἀχαριστηθεὶς διὰ τοῦτο καὶ πᾶσιν ἀνθρώποις ἀπιστεῖν καὶ δυσχεραίνειν.

(5) V. 805 Καγὼ βούλομαι μῦθον τιν' ὑμῖν ἀντιλέξαι
τῷ Μελανίωνι.
Τίμων ἦν τις ἀίδρυτος ἀβάτοισιν
ἐν σκώλοισι τὰ πρόσωπα περιειργμένος,
Ἐρινύος ἀπορρώξ.

Μονότροπος (1), si troverà costretto a negar ogni fede a quanto è narrato da Luciano e da altri intorno alle dissipazioni, all'impoverimento ed al lavoro per mercede di Timone, nonchè intorno alla cagione della sua misantropia. È facile accorgersi della inconciliabilità di quanto affermano Aristofane da una parte, e Luciano dall'altra, rispetto al motivo per il quale Timone si ritirò in solitudine. Aristofane dice senza ambagi che questo motivo fu la misantropia: ᾤχεθ' ὑπὸ μίσους. Presso Luciano Timone stesso asserisce di essersi ritirato nella ἐσχατιά, costretto dai suoi guai, ὑπὸ τῶν κακῶν (§ 6); aggiunge poi che si trova bene di questa sua solitudine, perchè non ha più dinanzi agli occhi lo

---

οὗτος ἄρ' ὁ Τίμων
. . . . .
ᾤχεθ' ὑπὸ μίσους
πολλὰ καταρασάμενος ἀνδράσι πονηροῖς.
οὕτω τοὺς πονηροὺς ἄνδρας ἀεὶ
'κεῖνος ἡμῶν ἀντεμίσει,
ταῖσι δὲ γυναιξὶν ἦν φίλτατος.

Per la dichiarazione di ἀΐδρυτος, ἀνίδρυτος, è da confrontare l'or. I[a] contro Aristogitone (che va tra quelle di Demostene) § 52: οὐδὲ προσφοιτᾷ πρός τι τούτων τῶν ἐν τῇ πόλει κουρείων ἢ μυροπωλείων ἢ τῶν ἄλλων ἐργαστηρίων οὐδὲ πρὸς ἕν, ἀλλ' ἄσπειστος, ἀ ν ί δ ρ υ τ ο ς, ἄμικτος κτλ. 'Αΐδρυτος, ἀνίδρυτος mi par quindi da intendere *uno che non si ferma mai*, nel senso del *congressus hominum fugiens* di Cicerone e dell'ἐκκλίνων καὶ διωθούμενος ἅπασαν ἔντευξιν di Plutarco. Quelli che spiegarono *implacabile, inesorabile*, furono tratti in errore dagli articoli di Arpocrazione e di Suida, nei quali l'ἀνίδρυτος pseudodemostenico è spiegato con ἀνεξίλαστος, che certamente è una glossa di ἄσπειστος. — Nel penultimo verso ho scritto ἡμῶν col Fritzsche, congettura confermata dallo scolio ravennate: ὥσεὶ ἡμεῖς ὑμᾶς.

(1) Bekker, Anecd., p. 344:

ὄνομα δὲ μοὔστι Μονότροπος . . . .
. . . . ζῶ δὲ Τίμωνος βίον,
ἄγαμον, ἄδουλον, ὀξύθυμον, ἀπρόσοδον,
ἀγέλαστον, ἀδιάλεκτον, ἰδιογνώμονα.

Cf. Meineke, Fragm. com. gr., II, p. 587; Kock, Com. att. fragm., I, p. 375.

spettacolo di molti che sono felici senza che lo meritino (1). Nè diversamente parla Mercurio; riferisce che Timone in seguito alle sue dissipazioni diventò uno zappaterra, e, abbandonata per vergogna la città, fa il coltivatore per salario e s'irrita contro i malvagi, riflettendo che coloro che furono da lui arricchiti, di lui più non si curano (2). Insomma Timone, secondo Luciano, non si ritirò in solitudine per odio degli uomini, ma sibbene in conseguenza delle sue sventure e delle sue colpe; per vergogna di queste, e per guadagnarsi di che vivere col lavoro; non per misantropia, ma per necessità. La solitudine, la riflessione sulle sue passate vicende, l'abbandono in cui fu lasciato dagli amici, lo fecero misantropo; tanto è vero che quando, ridiventato ricco per la scoperta del tesoro, avrebbe potuto tornare in mezzo agli uomini, non volle, ma preferì di restarsene nella sua solitudine; ed è in tal circostanza che egli col famoso suo decreto (δεδόχθω δὲ ταῦτα, etc.) fa formale professione di misantropia. Ora le parole di Aristofane ᾤχεθ' ὑπὸ μίσους, non possono a niun patto essere riferite a questa postuma risoluzione di Timone, generata veramente dalla misantropia. L'autore della XVI epistola platonica, per quanto si serva di espressioni esagerate, con l'intendimento evidente di giustificare la misantropia di Timone, nella sostanza concorda con Aristofane (3). Dalla epistola pseudo-pla-

---

(1) Luc., Tim., 6, ὥστε ὑπὸ τῶν κακῶν ἐπὶ ταύτην τὴν ἐσχατιὰν τραπόμενος, ἐναψάμενος διφθέραν ἐργάζομαι τὴν γὴν ὑπόμισθος ὀβολῶν τεττάρων, τῇ ἐρημίᾳ καὶ τῇ δικέλλῃ προσφιλοσοφῶν · ἐνταῦθα τοῦτο γοῦν μοι δοκῶ κερδανεῖν, μηκέτι ὄψεσθαι πολλοὺς παρὰ τὴν ἀξίαν εὖ πράττοντας · ἀνιαρότερον γὰρ τοῦτό γε.

(2) 8, διὰ ταῦτα δικελλίτης καὶ διφθερίας, ὡς ὁρᾷς, ἀπολιπὼν ὑπ' αἰσχύνης τὸ ἄστυ μισθοῦ γεωργεῖ μελαγχολῶν τοῖς κακοῖς, ὅτι οἱ πλουτοῦντες παρ' αὐτοῦ μάλα ὑπεροπτικῶς παρέρχονται οὐδὲ τοὔνομα, εἰ Τίμων καλοῖτο, εἰδότες.

(3) Διὸ δὴ ἐκ τοῦ ἄστεος ἀπηλλάγην ὥσπερ εἱρκτῆς θηρίων, διατρίβω μέντοι οὐ μακρὰν Ἐφεστιαδῶν (Ἰφιστιαδῶν, Hermann) καὶ τούτων τῶν χωρίων, καὶ συνέγνων ὅτι Τίμων οὐκ ἦν ἄρα μισάνθρωπος, μὴ εὑρίσκων μέντοι ἀνθρώπους οὐκ ἠδύνατο θηρία φιλεῖν · ὅθεν καθ' ἑαυτὸν καὶ μόνος διεβίου, κινδυνεύων δὲ τυχὸν ἴσως μηδ' ἐκείνως εὐλογίζεσθαι.

tonica sembra che attingesse Fozio. Da questi tre documenti non risulta che Timone fosse stato personalmente offeso dalla ingratitudine degli amici, ma che, indignato della malvagità degli uomini, si dette alla solitudine ed alla misantropia; e questo è probabilmente il vero, o almeno gran parte del vero, spogliato dalle esagerazioni che lo alterarono e dalle invenzioni che gli si associarono. Che poi gli atti di generosità, o se si vuole di dissipazione, di Timone, non possono assolutamente conciliarsi con la taccia di *egoista* (ἰδιογνώμων) datagli da Frinico, e con l'appellativo di Ἐρινύος ἀπορρώξ, datogli da Aristofane, fu già osservato da altri (1).

Contuttociò è ragionevole credere che Timone sperimentasse anche personalmente la iniquità degli uomini, come, secondo la osservazione di Platone (Fedone, p. 89 d), comunemente accade a chi si dà in braccio alla misantropia: γίγνεται δὲ ἐκ τοῦ αὐτοῦ τρόπου μισολογία τε καὶ μισανθρωπία. ἥ τε γὰρ μισανθρωπία ἐνδύεται ἐκ τοῦ σφόδρα τινὶ πιστεῦσαι ἄνευ τέχνης, καὶ ἡγήσασθαι παντάπασί γε ἀληθῆ εἶναι καὶ ὑγιῆ καὶ πιστὸν τὸν ἄνθρωπον, ἔπειτα ὀλίγον ὕστερον εὑρεῖν τοῦτον πονηρόν τε καὶ ἄπιστον, καὶ αὖθις ἕτερον· καὶ ὅταν τοῦτο πολλάκις πάθῃ τις, καὶ ὑπὸ τούτων μάλιστα οὓς ἂν ἡγήσαιτο οἰκειοτάτους τε καὶ ἑταιροτάτους, τελευτῶν δὴ θαμὰ προσκρούων μισεῖ τε πάντας καὶ ἡγεῖται οὐδενὸς οὐδὲν ὑγιὲς εἶναι τὸ παράπαν. ἢ οὐκ ᾔσθησαι σὺ τοῦτο γιγνόμενον; Πάνυ γε, ἦν δ' ἐγώ. Ma in questo luogo platonico non saprei vedere col Widal (2) una testimonianza indiretta in favore del racconto di Luciano sulle cause della misantropia di Timone: « Il est possible, dice il Widal, que le spectacle de la corruption de son siècle, et les malheurs de la Grèce, effet de cette même corruption, l'aient porté à cette humeur morose et chagrine qui devint le fond de son caractère. Mais d'après le témoignage indirect de Platon (Phédon,

---

(1) Binder, p. 2.

(2) Des divers caractères du misanthrope chez les écrivains anciens et modernes, thèse présentée à la Faculté des lettres de Paris par Auguste Widal, licencié ès lettres. Parigi, 1851, pag. 8 e seg.

édit. Bekker, t. V, p. 70) on voit aussi que cette humeur fut excitée en lui par la fausseté et l'ingratitude des hommes. Il nous est en effet présenté comme ayant été d'abord riche, libéral et magnifique. Cette libéralité et cette magnificence causèrent ses malheurs; ses biens dissipés, il fut abandonné de ceux qui n'avaient flatté que sa fortune. Alors d'une extrême opulence, il fut reduit à une extrême misère. *Inde irae* » etc. — A me non è ben chiaro se il Widal intenda dire che Platone, per quanto non nomini Timone, volle però alludere a lui con quelle parole (1); o che, quando Platone la scrisse essendo ancor fresca la memoria di Timone, se ne deve raccogliere che anche il caso di Timone fu conforme alla regola generale posta dal filosofo. Che nel luogo platonico non si deve scorgere alcuna allusione personale, mi pare che emerga chiaramente dal suo tenore in generale, e più specialmente poi dalla dimanda di Socrate, ἢ οὐκ ᾔσθησαι τοῦτο γιγνόμενον; che non va riferita ad un caso speciale, ma a ciò che di consueto suole accadere. Che invece a Platone, mentre scriveva quelle parole sulla misantropia, potesse venire in mente colui che aveva perfino avuto il soprannome di misantropo e la cui memoria doveva esser ancor fresca in Atene, non è improbabile; ma in tal caso il luogo platonico è tutt'altro che una conferma del racconto di Luciano. Platone dice che diventa misantropo chi dopo essersi troppo fidato, si accorge che la sua fiducia era stata mal riposta, e in specie poi quando ciò gli accada ripetutamente e con persone che egli credeva amicissime. Posto ancora che fosse certo quello che concedo non essere improbabile, che cioè a Platone venisse in mente il caso di Timone, dalle sue parole si dedurrebbe soltanto che Timone ebbe a sperimentare anche personalmente la iniquità degli uomini in genere e dei suoi amici in specie; il che, come fu detto, è naturalissimo che gli ac-

(1) Nessuno dei commentatori di Platone, dal Fischer e dal Wyttenbach sino al Wohlrab, accenna ad una tale allusione. Soltanto il Gottleber, commentando le parole platoniche ἄνευ τέχνης, cita il Timone di Luciano al § 8 χρηστότης ἐπέτριψεν αὐτὸν κ. τ. ἑ. Notizie che debbo ad un vero conoscitore di Platone e degli studi platonici, al prof. E. Ferrai.

cadesse prima di appartarsi dal mondo. Ma sotto qual forma egli sperimentasse la malvagità degli uomini ed in quali circostanze, non si potrebbe certamente dedurre dal luogo platonico preso da per sè; nè, posto a confronto con la narrazione di Luciano, la confermerebbe, non accennando espressamente alla ingratitudine di persone che furono beneficate, ma soltanto in genere a fiducia mal collocata e venuta meno; nè ad una subitanea peripezia, come quella che da Luciano è descritta, ma ad un sentimento che s'insinua a poco a poco per lunga esperienza di ripetute disillusioni.

Nè, oltre alle prove surriferite, mancano altri motivi per sospettare che la misantropia di Timone fosse ben più strettamente collegata con le condizioni politiche, morali, economiche e sociali del suo tempo, di quello che non sarebbe stato se non l'avessero cagionata altro che dissipazioni di ricchezze con cortigiane e parassiti, e ingratitudine di amici. Quale Iliade di mali sulla Grecia tutta scatenasse la rovinosa guerra del Peloponneso, è abbastanza noto per il ragguaglio fattone da Tucidide (III, 82-83), nel quale non so se sia più meravigliosa la vivacità e l'energia della pittura o la profondità e gravità delle considerazioni. Nello scorcio della guerra, tanto più miserande diventarono le condizioni particolarmente di Atene; ove i cittadini perduta l'antica virtù, impoveriti appunto allora quando alla operosità ed alla parsimonia era sottentrato l'ozio ed il lusso, o andavano sognando, come osserva il Bergk (1), a mali estremi rimedii inattuabili, o cadevano spossati in una sterile disperazione: « Ita factum est ut unum fere quemque suae sortis taedium, desiderium autem flagrantissimum melioris status obtinendi occuparet. Atque alii quidem negabant fortunas populi in melius mutari posse, nisi bonorum omnium fieret communio, itaque aureum quasi quoddam saeculum expectabant et volucri spe agitati saepius etiam hanc, quam opinabantur, felicitatem affectabant. Alii autem gravissima affecti animi aegritudine desperabant prorsus de salute tam publica quam pri-

(1) Commentat. de reliq. comoed. att. antiq., p. 370.

vata, itaque ab hominum consuetudine et familiaritate prorsus refugerunt ». E porta il Bergk ad esempio di questa disperazione Timone il Misantropo, accennando ancora (p. 371) come la singolarità della sua vita dovette colpire gli Ateniesi per modo che non pochi presero ad imitarlo. A prova di questo asserto è citato dal Bergk un importante frammento di una orazione di Lisia, che presso Suida ha il titolo πρὸς Τίμωνα, parole che sono probabilmente da correggere col Fritzsche (1) con le altre πρὸς Τιμωνίδην (che sono pur esse un titolo di una orazione di Lisia), non avendo potuto Lisia scrivere una orazione contro Timone, non tanto per la ragione dal Fritzsche addotta della assenza di Timone da Atene, quanto per l'altra irrefragabile dell'assenza sua propria; giacchè egli non tornò da Turii che nel 412, quando non è improbabile che Timone fosse già morto, e inoltre non scrisse orazioni giudiziarie fino al 403 (2). Comunque, ancorchè non sia credibile che la intera orazione di Lisia, fosse scritta contro il Misantropo, a lui ed agli imitatori di lui deve con tutta sicurezza riferirsi il frammento in questione, recato da Suida s. v. ἐσχηματισμένος· ἐσχηματισμένος ὁ προσποιητὸν τρόπον ἔχων καὶ δοκῶν εἶναι κόσμιος, ὡς παρὰ Λυσίᾳ ἐν τῷ πρὸς Τίμωνα (ossia probabilmente πρὸς Τιμωνίδην)· οἱ δ' ἀλαζονεύονται μὲν Τίμωνι παραπλησίως καὶ ἐσχηματισμένοι περιέρχονται ὥσπερ οὗτος. Si può dunque ritenere che l'esempio dato da Timone non fu in Atene senza imitatori, il nome e la memoria dei quali è naturale del rimanente che fossero presto dimenticati. Infatti Aristosseno (3) non fa ricordo che di Timone e di Apemanto.

Se pertanto a queste notizie sulla moda della misantropia paragoniamo

(1) Prolegom. ad Luc., p. XXIII.

(2) Cf. Blass, Att. Beredsamkeit, I, p. 542.

(3) Presso Diogene Laerzio, I, 9, 2, a proposito di Misone: Ἀριστόξενος δέ φησιν ἐν τοῖς Σποράδην, οὐ πόρρω Τίμωνος αὐτὸν καὶ Ἀπημάντου γεγονέναι (a Timonis et Apemanti moribus non multum abfuisse), μισανθρωπεῖν γάρ. ὀφθῆναι γοῦν ἐν Λακεδαίμονι μόνον ἐπ' ἐρημίας γελῶντα· ἄφνω δέ τινος ἐπιστάντος καὶ πυθομένου, διὰ τί μηδενὸς παρόντος γελᾷ, φάναι, « δι' αὐτὸ τοῦτο ».

quelle che gli scrittori ci forniscono sulla moda del λακωνίζειν (1), diffusasi in Atene nell'età della guerra del Peloponneso e nella successiva età demostenica, non parrà per avventura troppo arrischiato il ravvicinare i μισάνθρωποι ed i μονότροποι coi λακωνίζοντες, portando costoro, per così dire, al non plus ultra i principii professati dai λακωνίζοντες. Dacchè, mentre questi sprezzavano ed odiavano tutto ciò che non sapesse di spartano, solo dalle instituzioni e dai costumi di Sparta ripromettendosi la salvezza della società e dello stato, ed affettando anche, più esteriormente che altro, le virtù spartane, ed adottando le fogge di Sparta, quelli, disperando di tutto e di tutti, estendevano il loro disprezzo ed il loro odio a tutto quanto il genere umano. È notevole che Aristofane dipinge l'esteriore di Timone con un sol tratto caratteristico, accennando alla *impenetrabile macchia di pruni che gli cingeva il volto:* ἀβάτοισιν ἐν σκώλοισι τὰ πρόσωπα περιειργμένος. La dichiarazione che di questa metafora danno gli scolii, ἀντὶ τοῦ σκυθρωπός, generalmente accettata dai moderni, è in genere vera, ma, secondo me, non abbastanza esatta, e troppo superficiale e sbrigativa. Chi mai, per esprimere che taluno ha il volto, l'aspetto arcigno e burbero, direbbe che lo ha *cinto di macchia o di pruni?* Penso che la metafora dei pruni sia da riferirsi a qualcosa di più determinato e concreto, cioè ai peli ispidi della barba e della chioma di Timone; naturalmente la capigliatura ispida ed incolta contribuivano a renderne l'aspetto arcigno e burbero (σκυθρωπός). Così intesa, l'espressione aristofanesca ci porge un indizio della affinità anche esteriore tra *misantropi* e *laconisti;* dei quali ultimi pur sappiamo che si distinguevano per la capigliatura e per la barba, per l'affettata trascuratezza nel culto della persona (2). Anche ciò che dice Lisia a proposito della poca sin-

---

(1) V. Aristofane, Ucc., 1287 e la nota del Kock. Platone, Protagora, p. 342 b, con la nota del Sauppe. E per la età demostenica, Demostene, or. 54. 34, Plutarco, Foc., 10.

(2) Aristofane, Ucc., 1281: ἐλακωνομάνουν ἅπαντες ἄνθρωποι τότε, ἐκόμων (*mit wüstem Bart und Haar*, Kock: cf. Senof., Conv. IV, 28) ἐπείνων, ἐρρύπων

cerità ed affettazione del Misantropo e dei suoi imitatori, parmi che provi in favore di questa opinione. E per quanto quella orazione sarà stata scritta da Lisia per essere pronunziata da altri, si vuol tener conto del fatto notorio che Lisia era di parte democratica, e che quindi ben volentieri si sarà indotto a lanciare una parola di biasimo contro i misantropi imitatori di Timone, se nella misantropia c'era mescolata la politica e se correva qualche affinità tra misantropi e laconisti.

Le parole di Lisia, e più chiaramente ancora il modo col quale sono commentate nella glossa inserita nel lessico di Suida, fanno sospettare per verità che abbia avuto qualche reale fondamento l'accusa che Mercurio e Pluto danno a Timone presso Luciano, e che quel suo tenore di vita stesse in contraddizione per lo meno col suo passato. Ma dal concetto che ho tentato di delineare dell' indole e delle cagioni della misantropia timoniana, a quello che risulterebbe da quanto è narrato da Luciano e dagli scrittori posteriori, corre, se non erro, una gran differenza. Di un dissipatore che ridottosi in miseria, non sovvenuto dagli amici e costretto alla solitudine ed al lavoro, diventa misantropo ed anche filosofo, può essersi dato l'esempio in qualunque luogo ed in qualunque tempo. La misantropia di Timone, per quanto possano certamente aver influito a determinarla circostanze e vicende della sua vita privata, dev'essere stata principalmente il prodotto delle condizioni politiche, morali e sociali di Atene nell'età della guerra del Peloponneso (1). Parmi conseguentemente che tenuto conto della autorità di Aristofane e di Frinico, e posta nella debita luce la moda e la setta dei misantropi di quel tempo, si possa dimandare se non è probabile che uno dei più singolari tra i seguaci di cotesta misantropia di ca-

ἐσωκράτουν. Il ritratto di Archibiade presso Plutarco (Focione, 10), che si riferisce ad una età alquanto posteriore, mostra che i laconisti non avevano mutato costumi: ἦν δέ τις Ἀρχιβιάδης ἐπικαλούμενος λακωνιστής, πώγωνά τε καθειμένος ὑπερφυῆ μεγέθει καὶ τρίβωνα φορῶν, ἀεὶ σκυθρωπάζων.

(1) Tale è anche l'avviso del Sommerbrodt, Pref. al Tim. di Luc. (Ausgew. Schriften des Luc., I, p. 44).

rattere politico e filosofico, sia divenuto, in parte per opera delle esagerazioni dei poeti comici contemporanei, in parte per le invenzioni di scrittori posteriori, ora un generoso benefattore degli amici che mal rimeritato cade nella misantropia, ora un ricco gozzovigliatore, che rovinatosi e non trovandosi aiutato dai suoi compagni di gozzoviglia, prende perciò in odio l'umanità intiera. Al poeta della commedia antica bastava di adoperar l'arma del ridicolo; pur di adoperarla, non si prendeva scrupolo di inventar delle calunnie e tanto meno di alterar la verità, caricando certe tinte; esempi parlanti: Socrate nelle Nubi e Lamaco negli Acarnesi, anche volendo tacere che il Cleone della commedia non può essere che una caricatura del vero Cleone. Nè maggior riguardo ebbero i poeti della commedia mediana e nuova, alle mani dei quali l'ἁγνὰ Saffo era travestita alla foggia delle cortigiane di cui formicolava l'Atene del loro tempo. Non troverei quindi strano che il ταῖσι γυναιξὶν δ' ἦν φίλτατος di Aristofane, o qualche altro somigliante accenno ai costumi di Timone presso i poeti della commedia antica, fosse il germe dal quale si svolse quel tratto della biografia leggendaria di Timone, che ne fa un dissipatore rovinatosi con le etère. Questo mi sembra che possa ritenersi come probabile: certo mi sembra che andrebbe molto lontano dal vero chi dalle parole di Aristofane volesse inferire che Timone in realtà odiasse il sesso maschile soltanto, ed amasse invece il femminile; il che sarebbe in contradizione aperta non meno col soprannome di μισάνθρωπος, che col carattere di un *osor generis humani*. Nella pittura aristofanesca non deve e non può vedersi, secondo me, altro che una alterazione ed una restrizione (nella estensione, naturalmente, non già nella intensità) della misantropia timoniana, comicamente escogitata dal poeta per i suoi fini; una specie di parodia insomma della misantropia di Timone. L'odiatore del genere umano diventa presso lui odiatore dei maschi ed amantissimo delle femmine. Qualche precedente della vita privata di Timone può aver dato incentivo allo scherzo di Aristofane ed all'accusa di simulazione di Lisia. L'uno e l'altra sono verisimilmente l' eco di voci maligne, che correvano fra il pubblico ateniese rispetto a Timone;

se del tutto false ed ingiustificate, non possiamo accertare. Ma se anche queste voci furono in parte vere e giustificate, è ragionevole credere che non lo fossero fino al punto e nella forma e nel tono in cui le ascoltiamo presso Luciano.

Timone odiatore degli dei.

Mentre tutti gli scrittori dell'antichità che fanno ricordo di Timone, accennano alla sua misantropia, due soli, Luciano e Libanio, dicono che egli odiasse anche gli dei. Presso Luciano l'odio che Timone ha per gli dei sembra motivato dalle medesime cagioni dalle quali è in lui motivato l'odio che ha per gli uomini. Poichè se nel principio del dialogo Timone rivolge la parola a Giove con ischerno e dispetto (1-7), se quando gli si presentano Mercurio e Pluto dichiara francamente di odiare gli dei al pari degli uomini (34), è detto però altrove da Mercurio che Timone, al tempo della sua opulenza, offriva agli dei lauti sacrifizi (7); e ciò è riconosciuto da Giove, che ha ancora nel naso il fumo di quei buoni arrosti (9). Dunque sono le sventure e i disinganni che hanno destato in lui quest'odio; che d'altronde non è poi tanto tenace, poichè offertogli dagli dei il tesoro, dopo aver fatto un po' il ritroso, finisce per dire che quando costringono gli dei (quegli dei contro i quali erasi mostrato così fiero ed arrogante) bisogna rassegnarsi, ed accetta da loro le ricchezze (39). La riconciliazione dunque è bell'e fatta; tant'è vero che tra gli altri proponimenti che Timone, nuovamente arricchito, forma per la sua vita avvenire, c'è anche quello di sacrificare agli dei (43), tornando così alle antiche sue abitudini. Il silenzio degli altri autori, specialmente il silenzio di Frinico, che probabilmente non avrebbe mancato di attribuire al suo Μονότροπος la qualità di θεομισής, se questa fosse stata propria di Timone, fa creder vera la osservazione del Kock, che quanto dice Luciano dell'odio di Timone per gli dei, sia una illegittima deduzione tratta dalle parole che Prometeo scambia con Peitetero negli Uccelli di Aristofane, 1547 segg.:

ΠΡΟΜ. μισῶ δ' ἅπαντας τοὺς θεούς, ὡς οἶσθα σύ.
ΠΕΙΘ. νὴ τὸν Δί' ἀεὶ δῆτα θεομισὴς ἔφυς.
ΠΡΟΜ. Τίμων καθαρός.

Prometeo non dice di odiare gli dei come Timone, ma, secondochè rettamente è spiegato dall'Enger, di odiare gli dei come Timone odia gli uomini. Infatti essendo Prometeo e professandosi (v. 1545) benevolo agli uomini,

ἀεί ποτ' ἀνθρώποις γὰρ εὔνους εἶμ' ἐγώ,

non poteva paragonarsi a Timone che nell'intensità dell'odio. La illegittima deduzione, il malinteso, può del resto essere stato cagionato da imperfetta reminiscenza che Luciano avesse del luogo di Aristofane. Che vi fu reminiscenza mi pare che risulti abbastanza chiaramente anche dal confronto delle parole di Luciano πάντας γὰρ ἅμα καὶ ἀνθρώπους καὶ θεοὺς μισῶ, con quelle di Aristofane, μισῶ δ' ἅπαντας τοὺς θεούς.

Presso Libanio il motivo per il quale Timone odia gli dei, è molto superficiale: è il loro antropomorfismo; gli odia, perchè gli uomini sogliono loro attribuire forme umane e con queste rappresentarli. Quindi, mentre naturalmente odia gli Egizii, siccome uomini, gli approva però in quanto danno forme animalesche, invece che umane, alle immagini degli dei (p. 347 d). Anche in questa, come in altre parti della sua declamazione, pare che Libanio avesse in mente il dialogo di Luciano; ma rese fiacco e rimpiccolì il concetto di Luciano per la smania di presentarlo sotto un aspetto nuovo ed originale.

Timone coltivatore salariato.

Timone coltivatore non apparisce espressamente che nel dialogo di Luciano (1) e presso lo Tzetzes (2); presso Alcifrone e Libanio non è detto esplicitamente che zappa la terra, ma che occupa un campo (ἐσχατιά) e che caccia via, tirando loro delle zolle, quanti a quello si avvicinano (3). Nondimeno è da ritenere che anche Alcifrone e Libanio muovessero dal concetto di Timone coltivatore, quale probabilmente lo

(1) Timone, 6, 7, 12, 19, 31, 34, 35, 39.
(2) Chil., 7, 284 segg.
(3) Alcifr., ep. cit.; Libanio, p. 349 d.

ricavarono da Luciano stesso. Secondo uno degli aneddoti plutarchiani, Timone possiede un οἰκόπεδον, un terreno, con una pianta di fico, per quanto non sia detto che egli coltivi quel terreno. Finalmente la morte di Timone per la caduta da un pero, com'è narrata da Neante, sembra doversi certamente riportare al concetto di Timone coltivatore. Ma la verità di questo elemento della biografia di Timone credo che possa essere ragionevolmente oppugnata. Nel luogo già citato della Lisistrata il coro dei Vecchi fa al coro delle Donne il racconto del solitario cacciatore Melanione, che dipinge come un odiatore delle donne, con colori che lo renderebbero molto somigliante ad Ippolito (1). A questo

---

(1) V. 781: μῦθον βούλομαι λέξαι τιν' ὑμῖν, ὅν ποτ' ἤκουσ'
αὐτὸς ἔτι παῖς ὤν·
οὕτως ἦν νεανίσκος Μελανίων τις,
ὃς φεύγων γάμον ἀφίκετ' ἐς ἐρημίαν,
κἀν τοῖς ὄρεσιν ᾤκει·
κᾆτ' ἐλαγοθήρει
πλεξάμενος ἄρκυς,
καὶ κύνα τιν' εἶχεν,
κοὐκέτι κατῆλθε πάλιν οἴκαδ' ὑπὸ μίσους.
οὕτω τὰς γυναῖκας ἐβδελύχθη
'κεῖνος, ἡμεῖς τ' οὐδὲν ἧττον
τοῦ Μελανίωνος οἱ σώφρονες.

Pare che generalmente si ritenga questo Melanione come un personaggio diverso dall'amante di Atalanta (comunemente Μελανίων, presso gli epici Μειλανίων, presso i latini Mīlanion). Ma la situazione delle donne della Lisistrata, dal momento che, come Atalanta, vacillano nel loro proposito (cf. tutta la scena antecedente, v. 706-780), è tale da far sembrare assai calzante ed anche assai comica una allusione al mito di Atalanta Iaside, allusione che d'altronde fu ammessa anche dagli antichi, come si raccoglie dallo scolio al v. 785: ἦν νεανίσκος Μειλανίων· Μήποτε παρὰ τὴν ἱστορίαν εἴρηκεν. οὐ γὰρ Μειλανίων ἔφευγε μᾶλλον ἀλλ' ἡ 'Αταλάντη. ἐπίτηδες δὲ τοῦτο ὁ τῶν ἀνδρῶν χορὸς ἱστορεῖ. In tal caso le espressioni φεύγων γάμον, κοὐκέτι κατῆλθε, etc., οὕτω τὰς γυναῖκας, etc. sarebbero adoperate παρ' ὑπόνοιαν, e sarebbe mestieri riconoscere nella strofe uno

racconto il coro delle Donne contrappone il racconto di Timone, odiatore degli uomini. Se Timone, allora vivente o morto da poco tempo, avesse veramente fatto vita di coltivatore, di αὐτουργὸς nello stretto senso della parola, come avrebbe trascurato Aristofane di porre in rilievo questo particolare? Non era invece naturale che ponesse a riscontro delle occupazioni di Melanione relative alla caccia, le occupazioni di Timone relative all'agricoltura, e che, come rammenta le reti di Melanione, così rammentasse la zappa di Timone? Verosimilmente nel coro delle Donne che riguarda Timone, è andato perduto un verso; ma dal contesto sembra risulti abbastanza chiaro che in quel verso perduto non era espresso che il luogo ove Timone si ritirò: nè poche sillabe potevano bastare perchè fosse espresso il luogo del ritiro di Timone e le occupazioni alle quali in esso attendeva. Tutto il contrapposto consiste nel dire che Melanione odiava le donne, che Timone odiava gli uomini, che Melanione recatosi in solitudine nei monti, vi esercitava la caccia, faceva delle reti e teneva seco un cane; che Timone per odio degli uomini se n'andò........., dove non apparisce per causa di quella malaugurata lacuna (1), e che aveva attorno alla

scherno velato da finissima ironia: « Se voi, donne, volete far la parte di Atalanta, via, noi faremo quella di Melanione ». Ma alle proposte erotiche dei vecchi (βούλομαί σε, γραῦ, κῦσαι, etc.) le donne rispondono che saranno costanti nell'odio come Timone; il che equivale a dire che non cederanno come cedè Atalanta.

(1) Poco fondamento mi par che abbiano le congetture εἰς ἀγρὸν ἔρημον (Meineke) ἐς τόπον ἔρημον o εἰς ὄρος ἔρημον (Blaydes). Il Fritzsche, seguendo l'Hermann, che pose la lacuna dopo μίσους, e racconciando una vecchia congettura, propose:

ὑπὸ μίσους [τ'
οὐκέτι κατῆλθεν].

Il Fritzsche pensa che essendo detto nella strofe che Melanione *non tornò*, altrettanto doveva nella antistrofe esser detto di Timone. Egualmente, parmi, potrebbe sostenersi che se nella strofe è detto che Melanione si ritirò sui monti, doveva esser detto nell'antistrofe dove si ritirò Timone. E chi sa poi che non abbia ragione il Weise, che ritenne interpolato nella strofe il verso καὶ κύνα τιν' εἶχεν? Nel qual caso nulla mancherebbe nell'antistrofe.

faccia una macchia inaccessibile di pruni. Chi dunque voglia riflettere che Aristofane, contrapponendo Timone a Melanione, non avrebbe tralasciato, specie in un carme amebeo (1), di porre in rilievo quella qualità di coltivatore che opportunamente faceva riscontro alla qualità di cacciatore propria di Melanione, bisognerà che concluda non essere fondata sul vero la notizia che Timone facesse vita di αὐτουργὸς nello stretto senso della parola. Dall'aneddoto plutarchiano contenente la bizzarra arringa di Timone, non risulta necessariamente, come fu già osservato, il concetto di Timone coltivatore, ma è molto probabile che esso aneddoto vi si riconnetta, mostrandoci per lo meno Timone proprietario di un piccolo fondo: certamente poi vi si connette l'aneddoto della morte di Timone raccontato da Neante, che accenna senza alcun dubbio ad occupazioni di coltivatore, a vita di αὐτουργός. Se pertanto quegli aneddoti risalgono fino alla commedia antica, come mi sembra probabile per ragioni che saranno esposte a suo luogo, bisogna concludere che il concetto di Timone αὐτουργὸς è una invenzione, e che questa invenzione risale bensì alla commedia antica, ma è verosimilmente posteriore alla rappresentazione della Lisistrata di Aristofane, o per lo meno da questa commedia affatto indipendente.

Presso Luciano leggiamo inoltre che Timone lavorava la terra per salario (2); il che se avesse fondamento di verità, non avrebbe potuto il Μονότροπος di Frinico affermare di sè stesso che, come Timone, viveva senza servi: Ζῶ δὲ Τίμωνος βίον . . . ἄδουλον. Perocchè questa espressione non può essere intesa altro che nel senso che il Μονότροπος avrebbe potuto tenere dei servi, ma non voleva; e medesimamente Timone. Con ciò si esclude quella estrema miseria che avrebbe costretto il Misantropo a lavorare per salario; ammenochè non si voglia credere alla verità del ritrovamento del tesoro, e pensare che il personaggio introdotto sulla scena da Frinico alludesse appunto al periodo della vita

(1) Cfr. Fritzsche, Prolegom. ad Luc., p. XIX.

(2) Timone, 6: ἐργάζομαι τὴν γῆν ὑπόμισθος ὀβολῶν τεττάρων. — 7. ἄθλιος καὶ σκαπανεὺς καὶ μισθωτός. Cf. 12. τέτταρας ὀβολοὺς ἀποφέροντες.

di Timone in cui avrebbe potuto, se avesse voluto, tenere servi. Ma alla verità del ritrovamento del tesoro penso che neppure i più creduli saranno disposti a prestar fede. Sembra pertanto probabile che questa particolarità del lavoro manuale attribuita al Misantropo, non sia altro che una esagerazione comica della vita che egli realmente par che conducesse in un ritiro campestre, e che il lavorare per mercede egualmente attribuitogli, sia una propaggine molto posteriore di quella esagerazione, combinata con l'altra invenzione del suo impoverimento.

Timone filosofo.

Uno che, come Timone, conduceva vita solitaria sprezzando ed odiando il genere umano, era naturale che passasse per filosofo, ancorchè non facesse veramente professione di filosofo. Anche Ippolito, che a Timone è ravvicinato da Cicerone (1), fu tenuto per filosofo. Presso Luciano dice Timone di filosofare con la solitudine e con la zappa (2) e in realtà disserta filosoficamente; Giove stesso, sentendolo garrire, pensa ch'egli sia un filosofo (3). Medesimamente il Misantropo disserta da filosofo presso Libanio. Il genere di vita che Timone conduceva, l'avere appartenuto alla setta dei μισάνθρωποι o μονότροποι, molto affine, se io non m'inganno, a quella dei λακωνισταί (sebbene di questa forse più sincera e certamente più eccessiva) che pure aveva o simulava tendenze filosofiche, finalmente una certa somiglianza che il tenore di vita di Timone presentava col tenore di vita dei filosofi cinici, sono altrettante circostanze che debbono aver contribuito a farlo porre nel novero dei filosofi, come pare che facesse Aristosseno di lui e di Apemanto. In questo senso e da questo punto di vista è forse abbastanza giustificato quanto si legge presso Suida, Τίμων ὁ μισάνθρωπος, καὶ αὐτὸς φιλόσοφος, per quanto la caratteristica che aggiunge subito dopo, sia dovuta probabilmente ad un equivoco, e spetti piuttosto a Timone

(1) Tuscul., IV, 11.

(2) Timone, 6: τῇ ἐρημίᾳ καὶ τῇ δικέλλῃ προσφιλοσοφῶν.

(3) Timone, 7: ἤ που φιλόσοφός ἐστιν· οὐ γὰρ ἂν οὕτως ἀσεβεῖς τοὺς λόγους διεξῄει καθ' ἡμῶν.

Fliasio (1). Infatti fu già osservato dal Binder (pag. 3) che il Misantropo fu confuso col Fliasio. Ciò accadde a Plinio, che pose Timone il Misantropo in un mazzo con altri filosofi di professione (2), e tra questi con Pirrone, del quale, com'è ben noto, fu appunto discepolo il Fliasio (3). D'altronde qualche tratto del carattere del Fliasio, qualche sua inclinazione, e qualche circostanza della sua vita, che trovano riscontro nel carattere e nella vita (almeno in quella leggendaria) del Misantropo, davano facile incentivo all'equivoco. Diogene Laerzio dice del Fliasio che fu σπουδάζων περὶ τὸ ἠρέμα ζῆν (IX. 112. 113) e che φιλόκηπος ἦν σφόδρα καὶ ἰδιοπράγμων (IX. 112) (4). Anche il Fliasio si trovò in penuria (Diog. L. IX. 110) ed arricchì in seguito, sebbene non per il ritrovamento di un tesoro, ma professando retorica o filosofia (σοφιστεύων) in Calcedone (Diog. L. l. c. e Stef. Biz. v. Φλιοῦς). Finalmente anche Timone Fliasio visse lungo tempo in Atene e vi morì (Diog. L. l. c.).

Una bella sentenza è attribuita a Timone il Misantropo dallo Stobeo (5) nel suo Florilegio X, 54: Τίμωνος· Τίμων ὁ μισάνθρωπος στοιχεῖα

---

(1) Cf. Bernhardy ad Suid.

(2) Plinio, H. N. VII, 19: exit hic animi tenor aliquando in rigorem quendam torvitatemque naturae duram et inflexibilem, affectusque humanos adimit, quales ἀπαθεῖς Graeci vocant multos eius generis experti, quodque mirum sit, auctores maxime sapientiae Diogenen Cynicum, Pyrrhonem, Heraclitum, Timonem, hunc quidem etiam in totius odium generis humani evectum.

(3) Nel libro VII dell'Antologia Palatina leggiamo di seguito due epigrammi (576-577) di Giuliano, l'uno sopra Pirrone, l'altro sopra Timone, che certamente è il Misantropo; dal che si può forse argomentare che Giuliano cadesse nel medesimo errore di Plinio.

(4) Cfr. Wachsmuth, de Timone Phliasio ceterisque sillographis graecis, p. 6.

(5) Il Pape, Wörterbuch der griech. Eigennamen, tra le citazioni relative a Timone il Misantropo pone anche quella di Temistio presso lo Stobeo, Floril., 120, 28. I personaggi del dialogo περὶ ψυχῆς, falsamente attribuito a Temistio, dal quale fece estratti lo Stobeo, sono Πατροκλέας e Τίμων. Ma non ci ha punto che fare Timone il Misantropo.

ἔφη τῶν κακῶν εἶναι ἀπληστίαν καὶ φιλοδοξίαν. A chiunque essa appartenga, è sentenza da filosofo e da profondo conoscitore degli uomini: ed è poi notevole per la sua somiglianza con quella sentenza nella quale Tucidide (III. 82) compendiava la causa dei mali tutti della Grecia: πάντων δ' αὐτῶν αἴτιον ἀρχὴ ἡ διὰ πλεονεξίαν καὶ φιλοτιμίαν. Del resto tanto è possibile che appartenga veramente al Misantropo. quanto che a lui sia stata attribuita come altri apoftegmi, quanto ancora che appartenga al Fliasio, ed al Misantropo sia stata assegnata per cagione del solito equivoco; il che può essersi verificato anche con la interpolazione delle parole ὁ μισάνθρωπος nel testo dello Stobeo.

Del tesoro trovato da Timone.

Spender parole a provare che l'incidente del ritrovamento del tesoro non è storico, mi sembra superfluo. Il ritrovamento del tesoro, se tutto non inganna, è invenzione che rampolla da quella che fa di Timone. ridotto povero, un coltivatore salariato. Per motivare una seconda peripezia, che il dissipatore, impoverito e ricredutosi, facesse nuovamente ricco, qual migliore invenzione e che più acconciamente si svolga dalla condizione di Timone, divenuto agricoltore, di quella della scoperta di un tesoro? Di somiglianti tesori fu sempre più ricca la fantasia degli scrittori che non il seno della terra. Il tesoro serve a Timone presso Luciano a comprare il fondo, che fino allora aveva lavorato per mercede; il fondo a edificarvi su la torre (Timone, 42). Che Timone *possiede* un piccolo fondo (μικρὸν οἰκόπεδον) e che si propone di edificarvi, è detto anche nella strana arringa di Timone agli Ateniesi presso Plutarco; e per quanto non vi si parli esplicitamente della edificazione della torre, mi sembra assai probabile che quell'aneddoto debba collegarsi con la edificazione della famosa torre o dimora solitaria di Timone (1). Quella arringa del Misantropo ai suoi concittadini, con l'invito a profittare della pianta di fico a chi volesse appiccarvisi, prima che venisse tagliata, non disdirebbe punto per verità alla commedia antica di Aristofane e di Platone; e difficilmente sarà stata mai pronunziata altro che sulla

(1) Così pensò anche il Binder (p. 6).

scena del teatro di Atene. Ma per questo si dovrà pensare che anche l'invenzione del tesoro risalga alla commedia antica? Credo di no. In primo luogo nel racconto plutarchiano in questione, che anche per altri motivi è probabile, come vedremo, che derivi dalla commedia antica, del tesoro non si parla nè punto nè poco: Timone dice di possedere un piccolo terreno, οἰκόπεδον ἔστι μοι μικρόν, parole che lasciano aperta la via tanto alla possibilità che il fondo fosse stato acquistato col tesoro, quanto a quella che si tratti di un fondo posseduto da Timone, senza che vi avesse scoperto il tesoro e lo avesse impiegato poi in acquistarlo. In secondo luogo, fu già osservato che il concetto di Timone ridottosi al lavoro manuale *per salario*, col quale è strettamente connesso l'altro del ritrovamento del tesoro, fu estraneo alla commedia antica. In terzo luogo, una seconda peripezia del ritrovamento del tesoro, che faccia seguito alla prima peripezia dell'impoverimento e da questa organicamente si esplichi, non sembra possa essere stata inserita a guisa di passeggero episodio in un dramma di qualsiasi argomento. Tutt'al più potrebbe essere stata svolta in una commedia della quale Timone fosse stato il protagonista; ma nè Aristofane, nè Platone, nè, per quanto si sa, alcun altro poeta della commedia antica, scrissero commedie col titolo di Timone. Finalmente, il ritrovamento di un tesoro per opera di uno zappaterra è invenzione, che tanto per la sua attinenza con la vita privata, quanto per la tendenza morale a cui s'informa, sarebbe, caso mai, più appropriata alla commedia di mezzo, quando con Antifane ἔσχε τὴν αὑτῆς φύσιν (può dirsi con parole aristoteliche), che non ai primordi di quel genere comico, ai primi semi di quella messe, che dopo Cratete e Ferecrate gettarono in terreno più atto a fecondarli Aristofane e Platone. Ma vedremo in seguito che, secondo ogni probabilità, quella invenzione appartiene intieramente a Luciano.

La torre e la tomba di Timone.

La ricerca intorno alla così detta torre di Timone non può separarsi del tutto dall'altra intorno alla sua sepoltura. Innanzi tutto è da osservare che per quanto dai moderni si parli generalmente della *torre* di Timone, è lecito dimandare se questa parola non sia adoperata abusivamente. Fu già notato dallo Jacobs (Anthol. VII. 402) che la parola

πύργος è talora usata ad indicare una casa solitaria: « πύργος dicitur de domo solitaria ». Osservazione che trova la sua conferma nell'altra fatta recentemente dal Milchhoefer (1), che il nome di Πύργος già sino dall'antichità davasi frequentemente a proprietà del contado. L'abitazione di Timone è detta πύργος da Pausania (I. 30), πυργίον da Luciano (Tim. 42), καταγώγιον nei Prolegomeni a Platone (IV). Strabone (XVII, p. 794) parlando del Τιμώνειον da Antonio ad imitazione di Timone fabbricato nel porto di Alessandria, lo chiama δίαιτα βασιλική, aggiungendo che era fabbricato nella sommità (ἐπ' ἄκρῳ) di un terrapieno (χῶμα) sporgente nel mezzo del porto (ἔτι μᾶλλον προνεῦον εἰς μέσον τὸν λιμένα); terrapieno che Antonio fece addossare a quella gomitata (ἀγκών) del lido che si staccava dall'emporio (ἀπὸ τοῦ ἐμπορίου καλουμένου προπεπτωκώς), e sulla quale era un tempio di Poseidone. Plutarco (Ant. 69) chiama il Τιμώνειον di Alessandria οἴκησιν ἔναλον, menzionando anch'esso il terrapieno, e poco appresso (Ant. 71) ἔναλον δίαιταν. Non apparisce dunque che il Τιμώνειον di Alessandria, fabbricato da Antonio per imitar Timone, fosse una torre; dalle parole di Strabone e di Plutarco si raccoglie soltanto che era una abitazione quasi isolata sul mare, posta sopra un'altura artificiale. Conseguentemente, tenuto conto di questa descrizione del Τιμώνειον di Antonio e del significato sopraccennato della parola πύργος, dovremo contentarci di chiamare *abitazione solitaria* la così detta *torre* di Timone, lasciando in dubbio se fosse veramente una torre.

Intorno alla località dell'abitazione solitaria (2) di Timone, le testimonianze degli scrittori non sempre concordano. Pausania (I. 30) la pone nei dintorni dell'Accademia (κατὰ τοῦτο τῆς χώρας φαίνεται

(1) Erlautender Text zu den Karten von Attica von Curtius und Kaupert, II, p. 41, a proposito di una possessione nelle vicinanze di Atene, che ha nome Πύργος. — Per l'uso della parola nell'antichità il Milchhoefer cita il Corpus Inscript. attic., III, 61.

(2) Menandro, ed. Walz, IX, p. 260: οἰκήσω τόπους ἐρήμους καὶ ἐρημίας, μισάνθρωπος ἐπικληθεὶς ὥσπερ Τίμωνά φασι.

πύργος Τίμωνος), non lontano dal demo Κολωνὸς ἵππιος, dunque a settentrione di Atene; e con lui va espressamente d'accordo l'anonimo autore dei Prolegomeni a Platone (1) e, per quanto pare, anche Olimpiodoro (2). Ma queste testimonianze non possono conciliarsi con quanto è detto da Luciano. Presso di lui Timone afferma che vuol fabbricare un πυργίον nella ἐσχατιὰ ove ha trovato il tesoro (§ 144) e che questo πυργίον dovrà poi, dopo la sua morte, servirgli di tomba (3). Da un altro luogo si raccoglie che Luciano pone la ἐσχατιὰ alle falde dell'Imetto, παρὰ τὸν Ὑμηττὸν ἐν τῇ ὑπωρείᾳ (§ 7), e presso al mare (§ 56), dunque in direzione precisamente opposta a quella dell'Accademia, cioè a mezzogiorno d'Atene; due versioni inconciliabili (4). All'incontro, se si voglia tener conto del desiderio espresso da Timone presso Luciano che il πυργίον gli serva di tomba, combina perfettamente con la collocazione della ἐσχατιὰ e del πυργίον alle falde dell'Imetto quanto presso Suida è affermato da Neante e quanto da Plutarco è detto (certamente, come vedemmo, sulla fede dello stesso Neante) che Timone ebbe sepoltura in Ale, sulla via che dal Pireo mena a Sunio, cioè senza alcun dubbio in Ἁλαὶ Αἰξωνίδες (5). E Neante e Plutarco aggiungono

(1) IV. μετὰ ταῦτα δ' ἐλθὼν ἐν Ἀθήναις συνεστήσατο διδασκαλεῖον πλησίον τοῦ καταγωγίου Τίμωνος τοῦ μισανθρώπου.

(2) VI. ἀφικόμενος δ' εἰς τὰς Ἀθήνας διδασκαλεῖον ἐν τῇ Ἀκαδημίᾳ συνεστήσατο, μέρος τι τούτου τοῦ γυμνασίου τέμενος ἀφορίσας ταῖς Μούσαις· καὶ μόνῳ τῷ Πλάτωνι ἐνταῦθα Τίμων συνῆν.

(3) Luciano, Timone, 42: πυργίον οἰκοδομησάμενος ὑπὲρ τοῦ θησαυροῦ, μόνῳ ἐμοὶ ἱκανὸν ἐνδιαιτᾶσθαι, τὸν αὐτὸν καὶ τάφον ἀποθανὼν ἕξειν μοι δοκῶ.

(4) Ciò pare che sfuggisse al Sommerbrodt, che nella nota alle parole πυργίον οἰκοδομησάμενος (Luc., Tim., 42) non solo raffronta il cap. 56 del Timone (57 dev'essere errore tipografico) e Plutarco, Antonio 70, ma anche Pausania, Attica, 30, 4. Anche lo Jacobitz, nella nota alle stesse parole, cita Pausania.

(5) Altrimenti pensa il Fritzsche, p. XXVII: « Halas Plutarchus dicit non Aexonidas Cecropidis tribus, sed alteras id est Halas Araphenides tribus Aegeidis, ad quam tribum pagus Timoni nostro patrius, Collytus item pertinebat. ita Timon Collytensis in vicino eiusdem tribus pago, Halis consenuit ibique sepultus est ».

che la sepoltura di Timone divenne inaccessibile (ἄβατος), perchè quella punta di terra avvallò verso il mare ed i flutti la circondarono. Questo racconto sulla sepoltura di Timone in riva al mare, mentre differisce affatto dal concetto che, come vedremo, ebbero di essa quegli epigrammatisti che la dicono resa inaccessibile per una macchia di pruni, si riconnette non solamente con la versione seguìta da Luciano sulla loca-

---

Ma sulla ragione speciosa del « pagus Timoni nostro patrius » parmi che debba prevalere la ragion topografica. Stefano Bizantino indica chiaramente le due località: ἔστι δὲ ὁ δῆμος τῆς Ἀραφενίδος μεταξὺ τοῦ Φηγέως τοῦ πρὸς Μαραθῶνι καὶ Βραύρωνος. αἱ δ' Αἰξωνίδες, ἐγγὺς τοῦ ἄστεως. ἔστι καὶ λίμνη ἐκ θαλάσσης. Conformemente a queste indicazioni la carta del Kiepert pone Ἁλαὶ Ἀραφενίδες nella costa orientale dell'Attica, in faccia alla δειρὰς Καρυστία dell'Eubea (cf. Eurip., Iphig. Taur., 1451); Ἁλαὶ Αἰξωνίδες nella costa meridionale, tra Halimus ed Anagyrus, proprio sotto l'Imetto (cf. Luc., Tim., 7: παρὰ τὸν Ὑμηττὸν ἐν τῇ ὑπωρείᾳ), poco lontano dal promontorio Zoster. Nella strada dunque dal Pireo a Zoster e a Sounion indicata da Neante (ἐν ὁδῷ τῇ ἐκ Πειραιῶς εἰς Ζωστῆρα καὶ Σούνιον φερούσῃ) si trovava il demo di Halai Aixonides (oggi Aliki, cf. Kiepert, Handb. der alten Geogr., p. 283) e non quello di Halai Arafenides. È poi notevole, e fa assai al caso nostro, quello che aggiunge Stefano Bizantino: ἔστι καὶ λίμνη ἐκ θαλάσσης, alle quali parole notava il Berkel: « puto Stephanum hoc loco intelligere λιμνοθάλασσαν, sive stagnum mari propinquum, cuius exundatione aquae stagni salsae et marinis prorsus similes redduntur ». Il ricordo dell'esistenza di cotesto pantano o padule presso Ἁλαὶ Αἰξωνίδες, di cui fa fede anche Senofonte, Hell., II, 4 (ἔπειτα δὲ οἱ μὲν ἐξεώσθησαν ἐς τὸν ἐν ταῖς Ἁλαῖς πηλόν, οἱ δὲ ἐνέκλιναν), è prezioso per noi in quanto vien fatto da due scrittori che non ne collegano l'esistenza con la tomba di Timone. Se il padule preesistesse a questa, non sappiamo. In ogni modo possiamo bene spiegarci il fatto come avvenuto naturalmente e da qualche poeta opportunamente usufruito, anche senza metterci con lo Schwarz (Ueber Lukians Timon, Stockerau 1867, p. 12) nella alternativa, davvero imbarazzante, o di attribuire a Timone spirito profetico, o alla natura la qualità commendevolissima della compiacenza: « Ob er den Eintritt dieses Ereigniss (il distacco, fatto dalle onde del mare, di quel lembo di terra) vorausgesehen und sich darum diesen Platz für sein Grab gewählt hat, oder ob die Natur dem Menschenhasser noch im Tode eine Gefälligkeit erweisen wollte, lässt sich nicht bestimmen ».

lità del πυργίον, ma evidentemente anche con la descrizione che Strabone e Plutarco fanno del Τιμώνειον di Antonio. In altre parole, l'idea del Τιμώνειον non fu suggerita ad Antonio da cognizione che egli avesse di una abitazione solitaria di Timone nell'Accademia, ma dalla notizia della abitazione solitaria in Ale, sul mare, che poi si convertì in tomba.

Quale delle due versioni è la vera? Naturalmente per chi dal confronto di Aristofane, Rane 130, con Pausania I. 30, deduce che il πύργος ὁ ὑψηλός, che Aristofane menziona come esistente nell'Accademia, sia il πύργος Τίμωνος, che Pausania invero pone nell'Accademia, la questione è già sciolta. In tal caso resterebbe da sapere soltanto se Timone dimorò nell'Accademia e fu poi sepolto in Ale (cosa in sè stessa possibile), oppure se questa notizia della sua sepoltura in Ale è del tutto favolosa. Ma poichè Aristofane non ci dice che il πύργος ὑψηλὸς della Accademia fosse appunto l'abitazione di Timone, e neanche gli scoliasti ce lo dicono; poichè dalle altre testimonianze (relative è vero alla dimora di Ale) non risulta che l'abitazione di Timone fosse un'*alta torre*, ma un'*abitazione isolata*, ed anche una *piccola abitazione* (πυργίον), converrà andar molto cauti nell'accettare in modo assoluto questa identificazione, la quale è probabile che sia stata soltanto congetturalmente fatta dagli antichi. Certo è che nel II secolo dopo Cristo due tradizioni esistevano sulla località del πύργος di Timone: l'una, seguìta da Pausania, lo poneva nell'Accademia, l'altra, seguìta da Luciano, lo poneva in Ale. La tradizione seguìta da Luciano, e non l'altra, fu nota al triumviro M. Antonio; essa fa capo per noi a Neante; rimonta cioè al III secolo avanti Cristo e ad uno scrittore aneddotico, che l'attinse probabilmente dalla commedia attica. La versione seguìta da Pausania indica il πύργός come ancora esistente al suo tempo nell'Accademia; se essa derivasse da tradizione popolare che avesse additato quell'edifizio come πύργος Τίμωνος, o da qualche scrittore, non possiamo decidere. Comunque sia di ciò, non mi parrebbe fuori di luogo il supporre che l'esistenza di un πύργος ὑψηλὸς nell'Accademia, combinata con la tradizione, per quanto insussistente, della

familiarità di Timone con Platone, avesse dato origine alla falsa deduzione che il πύργος dell'Accademia fosse appunto l'abitazione solitaria del Misantropo. Giacchè in questo errore poteva facilmente cadere chi credeva che il πύργος di Timone fosse stato davvero una torre, secondo l'uno dei significati della parola, e non, secondo l'altro, una abitazione isolata semplicemente. In tal caso è chiaro che il πύργος menzionato da Pausania potrebbe ben essere identico con il πύργος ὑψηλὸς ricordato da Aristofane, senza però essere in realtà il πύργος di Timone.

Familiarità di Timone con Platone.

Della pretesa familiarità che il Misantropo avrebbe avuto col filosofo Platone fanno ricordo Olimpiodoro e i Prolegomena a Platone (1) con parole tanto somiglianti, che mostrano la derivazione di questa falsa notizia da una medesima fonte. Che la notizia è falsa è facile dimostrarlo. Timone era probabilmente già morto nel 412, quando Platone era appena diciassettenne; ma v'ha di peggio: tanto Olimpiodoro quanto i Prolegomena, collegano questa pretesa familiarità con la fondazione della scuola platonica nell'Accademia e col soggiorno di Platone in quella località, fatti che cadono in un tempo anche più tardo, dopo il ritorno di Platone dal suo primo viaggio in Sicilia, cioè quando Timone doveva esser morto sicuramente. Molto più difficile è indagare l'origine di questa falsa tradizione. Platone non nomina mai il Misantropo nelle sue opere; dacchè neanche da coloro che ammettono l'autenticità di altre epistole platoniche, è giudicata genuina la XIV, nella quale Timone è ricordato, però si noti bene, come già morto a quel tempo. Ma appunto perchè questo è l'unico ricordo che del Misantropo si trovi nelle opere di Platone o a Platone attribuite, parmi che l'unica congettura che, tenendo in vista il vezzo degli antichi di argomentare col più sfrenato arbitrio in fatto di notizie biografiche, con qualche fondamento si possa fare sull'origine di cotesta tradizione, è che essa sia appunto scaturita da false deduzioni tratte dalla XIV epistola pseudo-platonica. Sembra che taluno, che la credè autentica,

---

(1) Vedansi i due luoghi citati nelle note precedenti.

giudicasse avere avuto il suo preteso autore notizia del Misantropo non per fama, ma per diretta conoscenza personale; e che quindi ne deducesse una familiare relazione tra il filosofo e il Misantropo. Secondo quella epistola Platone stesso sarebbe caduto in un accesso di misantropia ed avrebbe formato propositi non diversi da quelli di Timone; il che poteva far parere sempre più verosimile che tra questi due personaggi fosse corsa intimità, e che il Misantropo avesse anzi col suo esempio esercitata qualche efficacia sul filosofo. Ammessa da taluno codesta personale conoscenza, non è difficile a pensare che altri ne traesse corollari non meno falsi: Platone e Timone usarono insieme familiarmente; dunque furono vicini nell'Accademia; Timone aveva abitato un πύργος, ma nell'Accademia era un πύργος, dunque il πύργος dell'Accademia doveva essere il πύργος Τίμωνος. Che poi codesta opinione della familiarità e del commercio che avrebbero avuto tra loro Timone e Platone, contribuisse perchè taluni assegnassero a Timone attitudini e tendenze filosofiche, e perchè altri lo ponessero addirittura nel novero dei filosofi, mi sembra oltremodo probabile.

Relazione di Timone con Apemanto.

Apemanto è menzionato da Platone nell'Ippia minore (p. 373 a) e nell'Ippia maggiore (p. 286 b) come padre di quell'Eudico, che è interlocutore nel primo di questi due dialoghi. Inoltre nell'Ippia minore (pag. 363 a) è riferita da Socrate una sentenza, che avrebbe udita da Apemanto, intorno al maggior pregio dell'Iliade rispetto all'Odissea, sentenza fondata sopra un criterio filosofico, cioè sull'apprezzamento del carattere dei due protagonisti, Achille ed Ulisse. Apemanto dunque era certamente in relazione con Socrate, e forse anche con Platone. Vedemmo già come Aristosseno lo nominasse come misantropo insieme con Timone. Secondo Alcifrone, Timone dandosi alla misantropia, avrebbe seguito l'esempio di Apemanto; nè dalle parole di Plutarco (Ant. 70) è necessario inferire l'opposto, potendo esse intendersi anche nel senso che Apemanto era zelante fautore del medesimo genere di vita. Sarebbe cosa da far meraviglia che di un uomo che per la sua singolarità pare somigliasse a Timone, non si fossero punto occupati i poeti comici; pure nelle reliquie della commedia attica sinora conosciute non è alcun

ricordo di Apemanto. Lo strano silenzio dei poeti comici intorno ad Apemanto è finalmente rotto, se, come io argomento, dalla commedia attica derivano gli aneddoti plutarchiani relativi a Timone, nei quali due volte è menzionato Apemanto. Che poi i poeti comici a preferenza si occupassero di Timone, è ben naturale, non essendo Apemanto, per quanto pare, a paragone di lui che un misantropo di second'ordine. mentre Timone era sicuramente il tipo più marcato, la figura più caratteristica nella schiera dei misantropi. Infatti anche negli aneddoti plutarchiani Apemanto non ha che una parte secondaria.

Plutarco afferma che Timone non avvicinava che Apemanto, perchè misantropo come lui; a questa familiarità pare che alluda anche Cicerone (1); la cosa non ha nulla d'inverosimile. Vera o no, è certo che ad un poeta comico doveva far buon giuoco il porre in contatto tra loro due burberi di quella fatta, due uomini che si avvicinavano, o che si fingeva si avvicinassero, non perchè si amassero, ma per quello stesso motivo per cui tutti fuggivano. Questo legame singolare tra i due personaggi doveva dar luogo a casi assai curiosi e divertenti, come quello del simposio delle Coe, con la passeggera espansione di Apemanto e con la risposta epigrammatica di Timone, che gli cade addosso come una doccia d'acqua fredda. Parrebbe quasi che il poeta avesse avvicinato a Timone Apemanto, meno radicale in misantropia, e che talora si lasciava andare a qualche sentimento di amor del prossimo e a qualche sfogo di buon umore, per dar maggior rilievo al carattere di Timone, che della misantropia rappresentava la quintessenza. Anche nell'altro aneddoto contenente il colloquio riguardo all'amore di Timone per Alcibiade, Apemanto fa parte secondaria, dando soltanto a Timone con la sua dimanda occasione di spiegare lo strano fenomeno psicologico.

---

(1) De amicitia, 87: Serpit enim nescio quo modo per omnium vitas amicitia nec ullam aetatis degendae rationem patitur esse expertem sui. Quin etiam si quis asperitate ea est et immanitate naturae, congressus ut hominum fugerit atque oderit, qualem fuisse Athenis Timonem nescio quem accepimus, tamen is pati non possit, ut non anquirat aliquem apud quem evomat virus acerbitatis suae.

E anchè questa volta, benchè a prima vista non paia, Timone si mostra misantropo più eccessivo di Apemanto. Dico che a prima vista non pare, perchè Apemanto stesso meravigliandosi dell'amore del collega per Alcibiade, mostra in certo modo di crederlo meno intransigente di sè; mentre dalla risposta di Timone risulta tutto il contrario; che cioè questi è tanto assoluto e conseguente nei suoi principii misantropici da amare (se questo può dirsi amore) qualcuno, perchè sa che agli uomini farà del male. Apemanto, almeno secondo il poeta inventore dell'aneddoto, era o meno violento nell'odiare o meno sottile nell'argomentare.

Relazione di Timone con Alcibiade.

L'aneddoto al quale sopra si allude è introdotto da Plutarco con le seguenti parole: ἐκκλίνων δὲ καὶ διωθούμενος ἅπασαν ἔντευξιν, Ἀλκιβιάδην νέον ὄντα καὶ θρασύν, ἠσπάζετο καὶ κατεφίλει προθύμως. Dunque mentre evitava di incontrarsi con chicchessia, non solo non evitava d'incontrarsi con Alcibiade, ma quando lo incontrava, soleva abbracciarlo e baciarlo di buona voglia. Osservo di passaggio che non è detto che lo cercasse, e che dal contesto anzi è mestieri ricavare che l'autore ha voluto dire che Timone era solito far festa ad Alcibiade quando lo incontrava; osservazione che ha qualche importanza per ciò che sarà detto in seguito. Il motivo per il quale Timone avrebbe trattato così eccezionalmente Alcibiade, è da lui esposto ad Apemanto nell'aneddoto sopraccennato, e ad Alcibiade stesso con parole diverse, ma che hanno la medesima sostanza, nell'altro aneddoto inserito da Plutarco nella vita d'Alcibiade.

Di questa strana simpatia di Timone per Alcibiade non si trova altro ricordo che presso Libanio nella IX delle sue declamazioni, ove però essa ci apparisce di tutt'altra natura. La inclinazione a cui accenna Plutarco, diventa presso Libanio una passione violenta (p. 344 b-c; p. 354 a). La simpatia della quale parla Plutarco è una diretta conseguenza della misantropia, è determinata dalla previsione che Alcibiade farà del male agli Ateniesi, è una eccezione che conferma la regola; la passione dipinta da Libanio è tutta sensuale, inspirata dalla bellezza di Alcibiade (p. 344 b; 348 a-b; 350 d; 351 a; 351 b), tanto in opposizione alla misantropia, che Timone

dibattendosi invano tra le sue tendenze e propositi misantropici e quella sensuale passione (346 d; 349 b), finisce per abbandonare la solitudine, tornando in città (344 b; 348 c; 353 d; 358 a), mutando intieramente vita e abitudini, confondendosi con la turba dei corteggiatori di Alcibiade (347 c; 355 a; 356 d; 358 a), discendendo tanto basso da paragonarsi ad Ercole schiavo di Omfale (359 b), da preferire la sorte di Agatarco e di Taurea alla indifferenza di Alcibiade verso di sè (358 b), da rallegrarsi di morire per lui (358 b), facoltà che con quella arringa chiedeva alla βουλή (1). È appunto questo il difficile assunto (χαλεπὸν ζήτημα) del retore: il dipingere la lotta tra due sentimenti repugnanti: δύο γὰρ ἐναντία ἀλλήλοις ἤδη ὑποκρίνεσθαι δεῖ, μισάνθρωπον καὶ ἐρῶντα, com'egli annunzia nella προθεωρία. Il solo punto di contatto tra i due aneddoti plutarchiani e la declamazione di Libanio è nelle empie esortazioni (p. 358 c-d; 359 c), nei maligni augurii (358 a-d; 359 c), che presso lui Timone fa ad Alcibiade, e nel vaticinio pieno di compiacenza sulle doti dell'animo di Alcibiade, che argomenta riesciranno esiziali non solo alla città, ma al genere umano (358 c — 359 b). Ma c'è sempre questa sostanziale differenza, che mentre i due motti riferiti da Plutarco sono suggeriti dalla misantropia, le tirate che il retore impresta a Timone sono piuttosto inspirate dal dispetto di un malsano amore non corrisposto. Presso Plutarco, anche nella sua relazione con Alcibiade, Timone apparisce un filosofo, un pensatore; presso Libanio, un pazzo da legare.

Morte di Timone per le conseguenze di una caduta da un albero.

Le circostanze della morte di Timone come sono narrate da Neante, per quanto possano parerci alquanto singolari, non hanno, considerate

(1) A proposito di questa strana dimanda osserva acutamente il Binder, Ueber Timon den Misanthropen, p. 14: « dass in Athen ein Gesetz bestanden, welches den zum Sterben Entschlossenen die Einwilligung des Staates durch richterlichen Spruch gewährte (ὃς τοῖς ἀποθνήσκειν βουλομένοις δίδωσι ῥᾳστώνην) wie p. 190 coll. p. 178 (Reiske) behauptet wird, ist doch blosse Erfindung des Schriftstellers für den vorliegenden Fall, ausgehend von dem oben angegebenen Begriff der Eisaggelia, als der Klageform für alle möglichen ausserordentlichen Fälle ».

in sè stesse, nulla che ci autorizzi a negarne la possibilità. A chiunque può intervenire di salire sopra un albero, e tanto più a chi vive ἄδουλος in solitudine campestre. A chiunque salga sopra un albero può intervenire di caderne; cadendone, rovinarsi una gamba è la cosa più facile che possa toccare. Uno poi che non vuole avvicinare i suoi simili, è coerente a sè stesso, se crepa piuttosto che chiamare il medico. Ma il racconto della morte di Timone porta le tracce del metro della commedia, ed è fatto da quello stesso Neante, al quale pur dobbiamo il racconto della morte di Sofocle, che non meno dell'altro rivela vestigia di metro giambico (1). La connivenza pertanto di queste prove conduce al risultato che i due racconti derivino egualmente dalla commedia attica. Tanto basta perchè le circostanze di quel racconto, siano pure le più naturali di questo mondo, perdano ogni credibilità, e perchè possiamo fondatamente supporre che un poeta comico inventasse il caratteristico aneddoto per dare una idea della terribile tenacità e costanza della misantropia di Timone. Anche la morte di Timone è da porsi adunque nel grande catalogo delle morti favolose degli uomini illustri dell'antichità greca.

Timone lapidato.

Che Timone morisse lapidato per la colpa di non aver coltivato amicizie,

crimen ob istud
Timon Palladiis olim lapidatus Athenis,

è una assurdità della quale troviamo un cenno presso il solo Ausonio nel XV idillio, composto ad imitazione di un epigramma greco, che lo Stobeo (Flor. 96. 57) attribuisce a Posidippo o a Platone, l'Antologia planudea a Posidippo o a Cratete. Comunque, nell'epigramma greco, di Timone non è parola, cosicchè deve credersi che quel cenno sulla morte di Timone sia un'aggiunta di Ausonio. Il seguente luogo della declamazione di Libanio ci rivela la probabile origine di quell'aggiunta: καταφεύγω δὴ

(1) V. la mia memoria già citata, Sulla morte favolosa di Eschilo, Sofocle, ecc.

πρὸς τὸν νόμον. ὃς τοῖς βουλομένοις ἀποθνήσκειν, δίδωσι ῥᾳστώνην. καὶ τοῖς λίθοις ἤδη βάλλεσθαι ἀφ' ὑμῶν ἀξιῶ· δυστυχῶ δὲ θανάτου καὶ προσαγγελίας ἄξια καὶ πάντων δικαιότερος ἀπολαύειν τούτου τοῦ νόμου, ὃν πάντων παρ' ὑμῖν μᾶλλον ἐπαινῶ τῶν νόμων, ὅτι τοὺς ἀνθρώπους ἀποθνήσκειν βούλεται. Pare che Ausonio avesse letta la declamazione di Libanio, che supponesse che le parole da lui imprestate a Timone fossero in questa parte basate sulla verità storica, e che ne deducesse che Timone fu veramente lapidato, se non per il motivo per il quale presso Libanio chiede egli stesso la lapidazione, per il motivo meno inverosimile del suo odio feroce contro tutti. La differenza del motivo allegato da Ausonio, toglie certezza assoluta a questa congettura, che pur non mi sembra improbabile. Certo mi sembra che tra il luogo di Libanio e quello di Ausonio dev'essere qualche attinenza. Ma invece di esservi l'attinenza diretta alla quale sopra ho accennato, potrebbero questi due autori riferirsi ad una terza testimonianza della pretesa lapidazione di Timone, non pervenuta sino a noi.

Ancora della sepoltura di Timone.

Intorno alla sepoltura di Timone s'incontrano, come vedemmo, due inconciliabili versioni: l'una, che essa fosse in riva al mare, presso Ale, e dal mare resa inaccessibile, riferita da Plutarco e da Suida, autori che fanno capo a Neante e con lui probabilmente alla commedia attica, nonchè da Luciano; la seconda, che essa fosse resa inaccessibile dalla macchia, ha documento in un epigramma attribuito o a Callimaco o ad Egesippo (Anthol. Pal. VII. 320; Plut. Ant. 70) ed in un altro attribuito o a Zenodoto o a Riano (Anthol. Pal. VII, 315). A queste due versioni già sopra accennate se ne aggiungono due altre: un epigramma di Giuliano (1), ex-prefetto dell'Egitto, che fiorì sotto l'impero di Giustiniano, pone la sepoltura di Timone in un luogo molto frequentato, in un trivio; Cosma Gerosolimitano (2) (VIII sec.) non sa nulla nè dell'isolamento nè delia località frequentata della sepoltura di Timone; ma sa

(1) Anthol. Pal., VII, 577.

(2) Ad carmina Gregorii Naz. ed. Migne, vol. IV, 548.

che in Cnido è una tomba, detta di Timone (τάφος ἐστίν, Τίμωνος προσαγορευόμενος); sa, o crede di sapere con sicurezza che questa è la sepoltura di Timone il Misantropo e non di un altro Timone (τούτου δὲ τοίνυν τοῦ Τίμωνος τάφος ἐστὶν ἐν Κνίδι) e che essa consiste in un monumento che fa ricordo della sua virtù (τῆς αὐτοῦ μνημόσυνον ἀρετῆς), dunque, per quanto sembra, in un monumento provvisto di epigrafe. Donde Cosma attingesse questa notizia, e per qual sorta di malinteso alla notizia inesatta che dà della località della tomba di Mausolo (che pone in Cnido invece che in Alicarnasso) aggiungesse l'errore anche più madornale rispetto alla tomba di Timone, non apparisce con sicurezza. Ma si può con verosimiglianza congetturare che in Cnido fosse il monumento di qualche altro personaggio omonimo, la virtù del quale era celebrata nell'epitafio, e che da Cosma o dall'autore onde questi attinse, fu scambiato col Misantropo. Dacchè sembra che Cosma si riferisca ad un monumento realmente esistente, il quale d'altronde se faceva ricordo della virtù del sepolto, sarebbe poco credibile chè fosse il sepolcro del Misantropo, anche volendo fare astrazione dalla improbabilità dell'essere costui sepolto in Cnido. Qualcosa di più concreto possiamo invece argomentare intorno alle altre tre versioni, delle quali gli epigrammi ci svelano per avventura la genesi.

Gli epitimbii di Timone.

L'Antologia Palatina ci conserva niente meno che nove epigrammi della tomba di Timone: VII. 313. 314. 315. 316. 317. 318. 319. 320. 577. Il primo conosciamo anche da Plutarco (Plut. 70) e dai Prolegomena a Platone; una parte del terzo anche dai detti Prolegomena; una parte del penultimo anche da Plutarco, l. c. Salvo uno (319), tutti hanno questo carattere comune, che essi sono posti in bocca a Timone stesso, sette per intiero ed uno (317) in parte. Tutti salvo uno (577) portano il titolo εἰς Τίμωνα τὸν μισάνθρωπον (313) εἰς τὸν αὐτὸν Τίμωνα (314. 315. 317-319) εἰς τὸν αὐτὸν ὁμοίως (316) εἰς τὸν αὐτὸν Τίμωνα μισέλληνα (320). Sette hanno il nome dell'autore, o degli autori a cui si attribuivano; uno ha l'indicazione ΑΔΗΛΟΝ (319); uno (313) non ha alcuna indicazione d'autore nè nel Codice Palatino, nè nell'Antologia planudea; il Boissonade, con poco felice consiglio, parmi, « nomen *Timonis*

imposuit duce Plutarcho vita Anton. c. 70 » (Dübner). Dico con poco felice consiglio, perchè la mancanza del nome di Timone o di qualsiasi altro autore in questo epigramma 313 nel Cod. Palatino e presso il Planude, nonchè le parole ivi prepostegli, sono fatti che non solo non possono mettersi d'accordo con ciò che Plutarco stesso riferisce soltanto come una voce (καὶ τοῦτον μὲν αὐτὸν ἔτι ζῶντα πεποιηκέναι λέγουσι), ma che invece forniscono contro l'autorità di questa voce una prova, che potrebbe anche essere assai più antica di Plutarco. Le parole εἰς Τίμωνα τὸν μισάνθρωπον mostrano che chi le scrisse non credeva che l'epigramma fosse composto da Timone: queste parole, se sono di Costantino Cefala, non hanno grande autorità; ma possono essere anche molto più antiche, e in tal caso ne hanno di molta. Il non essere poi stato tramandato l'epigramma con il nome del suo autore, mostra come riescisse possibile di attribuirlo a Timone stesso.

Questo epigramma adespoto, che tiene il primo luogo tra gli otto riferiti di seguito nell'Antologia Palatina (VII, 313-320), è recato da Plutarco come scritto sulla tomba di Timone in Ale, che dai flutti del mare era stata isolata:... καὶ τὸ κῦμα περιελθὸν ἄβατον καὶ ἀπροσπέλαστον ἀνθρώπῳ πεποίηκε τὸν τάφον. ἦν δ' ἐπιγεγραμμένον·

ἐνθάδ' ἀπορρήξας ψυχὴν βαρυδαίμονα κεῖμαι.
τοὔνομα δ' οὐ (1) πεύσεσθε, κακοὶ δὲ κακῶς ἀπόλοισθε.

Per quanto dunque nell'epigramma stesso non sia detto nulla nè della località della tomba nè del suo isolamento per opera delle onde marine, sembra che esso andasse congiunto con quella versione della leggenda di Timone, che in Ale poneva il suo ritiro solitario in vita e che quivi lo faceva morto e sepolto. Se riferiamo l'avverbio ἐνθάδε non solamente al verbo finito κεῖμαι, ma in comune a questo ed al participio ἀπορρήξας (al che non vedo che alcuna cosa si opponga) sembra che dobbiamo credere che chi compose questo epigramma fingendolo composto da Timone, s'immaginasse il Misantropo già colto dal malore, già fermo

(1) Prolegomena a Platone, IV: τίς δ' ὤν, οὐ etc.

nel suo proposito di non voler l'aiuto di alcuno, e quindi conscio della sorte che lo attendeva, di aver sepoltura là dove giaceva infermo e dove sarebbe morto. Anche presso Luciano Timone è deliberato che il suo ritiro gli serva altresì di tomba: πυργίον οἰκοδομησάμενος ὑπὲρ τοῦ θησαυροῦ, μόνῳ ἐμοὶ ἱκανὸν ἐνδιαιτᾶσθαι, τὸν αὐτὸν καὶ τάφον ἀποθανὼν ἕξειν μοι δοκῶ. È sempre lo stesso concetto, sebbene qui collegato, come giovava a Luciano, con la circostanza del discoprimento del tesoro; presso Plutarco e Suida (ossia, se non mi sono ingannato, presso Neante) e nell'epigramma, con la circostanza della caduta dall'albero e della successiva morte. Ciò che nella forma della leggenda seguìta da Luciano accade o dovrà accadere per espressa volontà di Timone, è nell'altra forma della leggenda una conseguenza necessaria dell'esser morto Timone dove giaceva infermo; nessuno si curò di levarlo di lì, e lì fu sepolto. Della inverosimiglianza che chi lo seppellì o qualcun altro, conoscesse l'epigramma da lui apparecchiatosi, e lo facesse porre sul sepolcro, naturalmente la leggenda non si cura.

Il concetto principale dell'epigramma 313 è racchiuso nelle parole τοὔνομα δ' οὐ πεύσεσθε, rivolte ai passeggeri; l'essere stato in vita un infelice colui che loro le rivolge e che è lì sepolto (ἐνθάδ' ἀπορρήξας - κεῖμαι) ed il complimento al loro indirizzo (κακοὶ - ἀπόλοισθε) sono concetti accessorii. L'epigramma che segue nell'Antologia (314) mi pare una imitazione (1) di quello ora esaminato:

314. ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΥ

εἰς τὸν αὐτὸν Τίμωνα

μή πόθεν εἰμὶ μάθῃς, μηδ' οὔνομα· πλὴν ὅτι θνήσκειν
τοὺς παρ' ἐμὴν στήλην ἐρχομένους ἐθέλω.

Anche qui il concetto principale è la volontà di Timone di rimanere ignorato: ma è espresso in forma più prolissa; nè in questa maggior prolissità è conforme alla naturalezza che il πόθεν εἰμὶ preceda all'οὔ-

(1) Tale è anche l'opinione del Fritzsche, Prol. ad Luc., p. XXX.

νομα. Dei due concetti accessorii è tralasciato affatto il primo e più importante, come quello che accennando alla vita infelice di Timone, motivava il secondo, cioè l'imprecazione. L'originale, con mirabile concisione, lascia pensare che quella imprecazione va a chi passa di lì e legge: l'imitatore con le parole τοὺς παρ' ἐμὴν στήλην ἐρχομένους e più che mai con quel prosaico πλὴν ὅτι, che ritarda l'impeto con tanta eccellenza espresso nell'altro per mezzo dei due verbi coordinati e di due semplici δέ, par che venga quasi a farci il commento dell'originale; e così ne guasta la nervosa brevità e la efficacia. La stessa impressione parmi che facciano le parole θνήσκειν ἐθέλω, confrontate alle biliosissime κακοὶ δὲ κακῶς ἀπόλοισθε, ed il reciso οὐ πεύσεσθε confrontato al μὴ μάθῃς.

L'isolamento della tomba di Timone, ma prodotto da causa diversa, è presupposto anche dal seguente epigramma, che nell'Antologia Palatina è assegnato ad Egesippo, epigrammatista assai antico, da Plutarco invece, almeno in parte, a Callimaco:

320. ΗΓΗΣΙΠΠΟΥ

εἰς τὸν αὐτὸν Τίμωνα μισέλληνα

ὀξεῖαι πάντη περὶ τὸν τάφον εἰσὶν ἄκανθαι
καὶ σκόλοπες· βλάψεις τοὺς πόδας, ἢν προσίῃς·
Τίμων μισάνθρωπος ἐνοικέω· ἀλλὰ πάρελθε,
οἰμώζειν εἴπας πολλά, πάρελθε μόνον.

Plutarco (Ant. 70) allega soltanto il secondo distico, attribuendolo a Callimaco (τὸ δὲ περιφερόμενον Καλλιμάχειόν ἐστι. Τίμων κτλ.). Ragioni intrinseche per decidersi tra Egesippo e Callimaco, non saprei trovarne; ma contro l'opinione dello Schneider (Callimachea, I, p. 70) « mihi alterum tantum distichum Callimachi videtur cum Hegesippi versibus duobus male conglutinatum » (1), mi sembra che militi il

(1) L'opinione che il primo distico sia di Egesippo, il secondo di Callimaco, già espressa dal Petroni, ma rifiutata dallo Jacobs (Anth. Pal., p. 293) e dal Meineke (ad Callim., p. 118), fu nuovamente difesa anche dal Fritzsche (Prol. ad Luc., p. XXX segg.), il quale espose la congettura che l'epigramma di Egesippo, rimasto

seguente argomento. Il secondo distico può stare certamente da sè; ma può stare anche unito al primo, col quale dà questo concetto: « bada, non ti accostare; le spine rendono inaccessibile il sepolcro di Timone ». Ora presso a poco il medesimo concetto « possano le spine accumularsi attorno al sepolcro di Timone e renderlo inaccessibile », è espresso, ma in forma assai più artifiziosa, in quest'altro epigramma dell'Antologia:

---

mutilo, fosse stato nella Antologia indebitamente completato col distico di Callimaco Τίμων - μόνον, e che questo distico insieme con l'altro μὴ χαίρειν - γελᾶν (Anth. Pal. VII, 118) costituiscano l'intiero epigramma callimacheo. La obiezione che prima si offre è: come mai Plutarco avrebbe riferito soltanto per metà l'epigramma di Callimaco? Ma credo che possano farsi obiezioni anche più gravi; dacchè è facile rispondere alla anzidetta col gettare la colpa sugli amanuensi, che d'altronde hanno buone spalle. Il Fritzsche nega che vi sia connessione tra i due distici ὀξεῖαι - πάρελθε e Τίμων - μόνον, con questo argomento: « priori disticho verba v. 4 οἰμώζειν εἴπας πολλὰ certo repugnant; absurdum est enim Timoni v. 2 recte monenti hospitem v. 4 non gratias agere sed diras imprecari ». In verità sarebbe assurdo che il viandante imprecasse a Timone, invece di ringraziarlo; ma non è assurdo, anzi è naturale che Timone suggerisca al viandante imprecazioni, sia pur contro sè stesso, anzichè ringraziamenti; tanto più poi che Timone aveva avvertito il viandante di non pungersi, non mica perchè a lui importasse che non si pungesse, ma perchè gli importava che non si accostasse. Il concetto generale dell'epigramma, che si può stringere in questa antitesi: « non ti accostare, ma tira di lungo », è, secondo me, egregiamente svolto nei due distici: « non ti accostare, o ti pungerai. Bada che qui ci son'io, Timone misantropo; dunque tira di lungo, mandandomi in malora, tira di lungo senz'altro (μόνον, cioè *senza accostarti*) ». Medesimamente nulla lascia, secondo me, a desiderare l'epigramma 318, composto di un sol distico com'è nell'Antologia: « non mi augurar contentezze, ma tira di lungo; per me equivale a contentezza il tuo malanno ». L'antitesi principale è tutta nel pentametro; l'antitesi dell'esametro non serve che d'introduzione, ed è completa anch'essa, nè si richiede punto che al μὴ χαίρειν εἴπῃς με faccia seguito ἀλλὰ πάρελθε οἰμώζειν εἴπας πολλά, come vuole il Fritzsche: ossia, non è punto necessario il contrapposto μὴ χαίρειν εἴπῃς με, ἀλλὰ οἰμώζειν. Finalmente cosa significa πάρελθε μόνον, *passa e* basta, se anteriormente non è espresso il concetto nè di sostare nè di accostarsi?

315. ΖΗΝΟΔΟΤΟΥ, οἱ δὲ ΡΙΑΝΟΥ

εἰς τὸν αὐτὸν Τίμωνα.

τρηχεῖαν κατ' ἐμεῦ, ψαφαρὴ κόνι, ῥάμνον ἑλίσσοις
πάντοθεν, ἢ σκολιῆς ἄγρια κῶλα βάτου,
ὡς ἐπ' ἐμοὶ μηδ' ὄρνις ἐν εἴαρι κοῦφον ἐρείδοι
ἴχνος, ἐρημάζω δ' ἥσυχα κεκλιμένος.
ἦ γὰρ ὁ μισάνθρωπος, ὁ μηδ' ἀστοῖσι φιληθεὶς
Τίμων, οὐδ' Ἀΐδῃ γνήσιος εἰμὶ νέκυς.

Se l'identità del concetto fa ragionevolmente sospettare che l'uno epigramma sia imitazione dell'altro, la forma sommamente artifiziosa e soverchiamente minuziosa del secondo, di fronte alla semplice e corretta eleganza dell'altro, ci mostra qual è la copia e quale l'originale. Ci converrà dunque credere che quando o Zenodoto o Riano imitò l'epigramma di Egesippo, già fosse stato unito a questo il distico di Callimaco, cosa che mi pare poco credibile; oppure che l' intiero tetrastico appartenga ad un solo autore, sia questi Egesippo o Callimaco. A Callimaco è pure attribuito nell'Antologia Palatina (non nella Planudea, dove è adespoto) l'epigramma,

318. ΤΟΥ ΑΥΤΟΥ

εἰς τὸν αὐτὸν Τίμωνα

μὴ χαίρειν εἴπῃς με, κακὸν κέαρ, ἀλλὰ πάρελθε·
ἶσον ἐμοὶ χαίρειν κἄστι τὸ μὴ σὲ γελᾶν (1).

Fra il μὴ χαίρειν εἴπῃς με — ἀλλὰ πάρελθε di questo, e l'ἀλλὰ πάρελθε, οἰμώζειν εἴπας πολλὰ dell'altro epigramma c'è tanta somiglianza, che io duro fatica a credere che Callimaco trovasse di buon gusto il compor due epigrammi nei quali fosse detta quasi la stessa cosa, con la sostituzione della forma positiva alla negativa. Ciò mi farebbe propendere a preferire l'autorità dell'Antologia a quella di Plutarco, il quale, mentre voleva citare l'epigramma di Callimaco, avrebbe potuto per una imperfetta reminiscenza citare quel distico dell'epigramma di Egesippo, che con l'epigramma di Callimaco aveva qualche somiglianza (2).

---

(1) Jacobs congetturò ἐστὶ τὸ μή σ' ἔθ' ὁρᾶν.

(2) Così pensarono anche lo Jacobs ed il Meineke; « qua in re (osserva in

La imitazione dell'epigramma 313 (o del 314) e del 318 è palese nel primo distico (che con qualche variante e senza il secondo, è riferito nei Prolegomena a Platone) dell'epigramma

316. ΛΕΩΝΙΔΑ ἢ ΑΝΤΙΠΑΤΡΟΥ

εἰς τὸν αὐτὸν ὁμοίως.

τὴν ἐπ' ἐμεῦ στήλην παραμείβεο, μήτε με χαίρειν
εἰπών, μήθ' ὅστις, μὴ τίνος ἐξετάσας·
ἢ μὴ τὴν ἀνύεις τελέσαις ὁδόν· ἢν δὲ παρέλθῃς
σιγῇ, μηδ' οὕτως ἣν ἀνύεις τελέσαις.

Più originale è invece il secondo distico; non del tutto originale, perchè infine v'è un cattivo augurio al passeggere come negli epigrammi 313 e 314; ma lo ravviva quella « arguta... sententiae conversio et ingenio μισανθρώπου dignissima » (Jacobs).

Dell'epigramma di Giuliano (Ἰουλιανοῦ ἀπὸ ὑπάρχου Αἰγύπτου) non si può dire propriamente che sia una imitazione di alcuno di quelli sopra esaminati; però credo che Giuliano tutti li conoscesse e vi attingesse il concetto del suo. Negli epigrammi 313. 314. 316. 318. 320, Timone si rivolge ai passeggeri o al passeggero; Giuliano suppone che Timone fosse sepolto in un trivio, in un luogo dunque molto frequentato. Nell'epigramma 320 Timone si compiace che la macchia abbia reso inaccessibile il suo sepolcro, nell'epigramma 315 si augura che essa lo renda tale, per rimanersi anche da morto in solitudine, come c'era stato da vivo; Giuliano fa che si lagni d'esser sepolto in luogo frequentato:

---

contrario il Fritzsche, p. XXXI) duumviros egregios nihil tribuisse miror huic locutioni τὸ περιφερόμενον, i. e. quod tritum est et decantatum. quomodo enim memoria fallere Plutarchum in eo epigrammate potuit, quod tum in omnium ore esset? » Eppure di quella labilità di memoria, che nel caso presente pare al Fritzsche inammessibile, dovremmo accagionare Plutarco anche se fosse vera la sua ipotesi, poichè di questo ben noto epigramma avrebbe riferito soltanto il secondo distico ed omesso il primo. Resterebbe che se ne desse la colpa agli amanuensi; i quali allora sarebbero rei di omissione verso Callimaco, nel copiare il testo plutarchiano; di omissione e d'interpolazione verso Egesippo, nel copiare il testo dell'Antologia; concorso di casi che mi sembra assai complicato, e più strano ancora che un error di memoria commesso da Plutarco.

577. ΤΟΥ ΑΥΤΟΥ

εἰς Τίμωνα τὸν μισάνθρωπον ἐν τριόδῳ
κείμενον.

ὅστις με τριόδοισι μέσαις τάρχυσε θανόντα,
λύγρα παθὼν τύμβου μηδ' ὀλίγοιο τύχοι,
πάντες ἐπεὶ Τίμωνα νέκυν πατέουσιν ὁδῖται,
καὶ μόρος ἄμμι μόνοις ἄμμορος ἡσυχίης.

La lezione πατέουσιν è del Codice Palatino in uno dei due luoghi ove si trova l'epigramma, ed è stata adottata dallo Jacobs e dal Dübner; ma lo stesso codice in margine all'epigramma 315 (ove pur si legge questo di Giuliano) ed il Planude, hanno καλέουσιν: e dell'altro luogo nota il Saumaise: « πατέουσιν, ita membranae, in quibus tamen videtur aliud quid fuisse quam πατέουσι. Et fortasse, καλέουσι ». Se è vero che Giuliano si inspirasse agli epigrammi sopra esaminati, sembra preferibile la lezione πατέουσιν: la lezione καλέουσιν invece, se è la vera, farebbe pensare che Giuliano si fosse inspirato anche all'epigramma

317. ΚΑΛΛΙΜΑΧΟΥ

εἰς τὸν αὐτὸν Τίμωνα

α. Τίμων, οὐ γὰρ ἔτ' ἐσσί, τί τοι, σκότος ἢ φάος, ἐχθρόν;
β. τὸ σκότος· ὑμείων πλείονες εἰν Αΐδῃ,

nel quale appunto si finge che Timone sia chiamato e interrogato da un passeggere. Ad ogni modo questo, e l'epigramma

319. ΑΔΗΛΟΝ

εἰς τὸν αὐτὸν Τίμωνα

καὶ νέκυς ὢν Τίμων ἄγριος· σὺ δέ γ', ὦ πυλαωρὲ
Πλούτωνος, τάρβει, Κέρβερε, μή σε δάκῃ,

hanno una impronta assai originale, e sembrano composti senza che i loro autori avessero alcun riguardo a niuno degli altri sette che stanno in relazione tanto stretta tra loro.

Quanto alla genesi delle versioni sulla sepoltura di Timone che emanano dagli epitimbii dell'Antologia, se l'epigramma 313 è, come sembra, connesso con la versione che ne attribuisce al mare l'isolamento, gli epigrammi 315 e 320 non sono, in termini musicali, che una variazione

sullo stesso motivo, ossia una nuova forma data al concetto fondamentale dell'isolamento, nella quale la macchia sostituisce il mare; sostituzione probabilmente suggerita, come vedemmo, dal ritratto che Aristofane fa di Timone nella Lisistrata. Giuliano non seppe far di meglio che capovolgere addirittura il tema, fingendo che Timone fosse sepolto in un luogo frequentato e facendogli esprimere la noia e il dispetto che ne sentiva. Se per un Bizantino non paresse troppo, si direbbe che la punta dell'epigramma di Giuliano fosse rivolta contro quegli epigrammatisti che fino alla sazietà avevano messo Timone in dialogo coi passeggeri.

Timone negli inferi, portinaio dell'ergastolo degli empi.

La leggenda di Timone non termina con la sua morte e col suo sepolcro. Luciano nel suo viaggio fantastico descritto nella Ἀληθὴς ἱστορία, lo trova incaricato dell'ufficio di portinaio dell'ergastolo di una delle cinque isole ove sono puniti gli empi. L'invenzione è acconcia, arguta e degna di Luciano, se, come v'ha ogni motivo di credere (1), a lui appartiene. Nel dialogo di Luciano Timone non è posto sotto cattiva luce, non è certamente dipinto come un malvagio; coerentemente a questo, nella Ἀλ. ἱστορία non è detto che sia punito come i malvagi, ma invece è uno dei loro carcerieri. Questo ufficio gli stava bene per il suo odio contro il genere umano e per la inflessibilità del suo carattere; alla quale accenna Luciano dicendo che, per quanto stesse a custodia dell'ingresso Timone ateniese, egli potè entrare perchè Nauplio lo conduceva: εἴσοδος δὲ μιὰ στενὴ διὰ πάντων (τῶν ποταμῶν), καὶ πυλωρὸς ἐφειστήκει Τίμων ὁ Ἀθηναῖος. παρελθόντες δὲ ὅμως τοῦ Ναυπλίου καθηγουμένου ἑωρῶμεν κολαζομένους πολλοὺς μὲν βασιλέας, πολλοὺς δὲ καὶ ἰδιώτας κ. τ. ἑ. (II, 31).

(1) Diversamente opina il Fritzsche, Prol. ad Luc., p. XXIX: « quin etiam poeta aliquis cecinisse videtur Timonem (ut Tantalum scilicet) aeterna apud inferos supplicia luere. certe poetas quoque Lucianus in Veris Historiis ridet, in quibus II, § 31 init. Timon janitor fuisse perhibetur in insula impiorum ». Se Luciano nell'Ἀλ. ἱστ. deride anche i poeti, non mi pare motivo sufficiente per argomentare che da un poeta traesse questa invenzione. In ogni modo, se anche qualche poeta avesse cantato le pene eterne di Timone, diversa è la invenzione di Luciano, per il quale Timone negli inferi non è tormentato, ma custode dei tormentati.

CAPITOLO TERZO.

Poeti della commedia antica che si occuparono di Timone.

Non si sa che Timone il Misantropo fosse dai poeti comici contemporanei tratto sulla scena, come avvenne di Socrate, di Euripide, e di altri personaggi, che per la singolarità della loro vita si distinguevano dai loro concittadini. Bensì Aristofane fece ricordo della misantropia di Timone, per quanto ci è noto, negli Uccelli (v. 1547) e nella Lisistrata (v. 808), forse in altre commedie tra quelle perdute; Platone, in una o in più delle sue commedie, ma non sappiamo in quali (Plutarco, Ant. 70). È probabile poi che Frinico nel Μονότροπος, rappresentato nella Ol. 91. 2 (Argum. Aristoph. Av.), attribuisse al protagonista di questo dramma molte delle qualità di Timone, dacchè gli fa dire, verosimilmente nel prologo (1), ch'esso conduce una vita da Timone. Senza la legge di Siracosio sul μὴ κωμῳδεῖν ὀνομαστί, è probabile che Frinico avrebbe senz'altro posto sulla scena la caricatura di Timone, senza tacerne il nome. Fu affermato dal Welcker (Opusc. I. 340) che questo dramma di Frinico avesse una tendenza morale. Con maggior ragione parmi che il Meineke (Hist. crit. com. graec. p. 156), avuto riguardo all'indole della commedia antica, attribuisse al Μονότροπος una tendenza politica. Nè mi sembra improbabile quanto è congetturato dal Kock (Fragm. com. att. p. 375) a determinare approssimativamente il soggetto di questa commedia: « acta igitur est eis temporibus de quibus dixi in praef. Avium, et quibus Syracosii lege comicorum libertas iterum quodammodo coercita erat (fr. 26). Itaque ob easdem causas Monotropus in solitudinem abiisse videtur, quibus commoti Pitheterus et Euelpides Athenis discesserant: nam μονότροπος est quasi

(1) Al prologo della commedia è assegnato dal Bergk (De reliq. comoed. att. antiq., p. 371) l'importante rammento rifferito negli Anecdota del Bekker.

quidam Timon, homo tristis et morosus, hominum consuetudinem fugiens ».

Poeti della commedia di mezzo.

Fra i drammi della commedia mezzana, se ne citano col titolo di Μονότροπος (titolo che farebbe arguire somiglianza col Μονότροπος di Frinico) uno di Anassila ed uno di Ofelione. Ma quanto al dramma di Ofelione opina a ragione il Meineke (Hist. crit. com. graec. p. 415) che gli sia falsamente attribuito da Suida, per un equivoco con Frinico, insieme ad altre commedie di quest'ultimo. Del Μονότροπος di Anassila non possediamo che un solo frammento (presso Ateneo, VII, p. 307 c) dal quale nulla è lecito congetturare rispetto alla favola. La maggior parte dei titoli delle commedie di costui accennano ad argomenti mitologici; alcuni titoli però, come Ἄγροικος, Αὐλητής, Εὐανδρία, Λυροποιός, Μάγειροι, Νεοττίς (nome di una etèra), Ὀρνιθοκόμοι, Πλούσιοι, Ὑάκινθος πορνοβοσκός (ἢ πορνοβοσκός?), Χρυσοχόος, rivelano manifestamente argomenti morali, pitture di caratteri, di tipi caratteristici di certe professioni, di certe classi sociali. A questa categoria delle commedie di Anassila deve essere appartenuto il Μονότροπος. Se poi Anassila si fosse giovato o no della commedia omonima di Frinico, se da questa, o dal Timone di Antifane, avesse o no ricavati i tratti caratteristici del misantropo, non possiamo accertare. Soltanto merita di essere ricordato che ben quattro commedie di Anassila hanno titolo identico a commedie di Antifane: Ἄγροικος, Αὐλητής, Νεοττίς, Πλούσιοι: tra le quali e le commedie omonime di Antifane non è improbabile che intercedesse qualche relazione, come non è improbabile che qualche relazione intercedesse tra il Μονότροπος di Anassila ed il Timone di Antifane. Se, come par credibile, imitazione ci fu, è impossibile definire per indizi cronologici chi dei due fu l'imitatore: Antifane ed Anassila dovettero essere contemporanei, giacchè Anassila derise il filosofo Platone (Βοτρυλ. fr. 3), e l'uno e l'altro derisero Batone, sofista e solenne ghiotto (Antif. Πλούσιοι, fr. unico; Κιθαρωδός, fr. 2; Anass. Μονότροπος, fr. unico).

Spigolando adunque nel repertorio a noi noto della commedia antica e della mezzana, un dramma col titolo di Timone, e in cui Timone

fosse introdotto sulla scena come protagonista, non troviamo che sia stato scritto altro che da Antifane; dacchè nel Μονότροπος di Frinico il protagonista, almeno scopertamente, non fu Timone, nè è probabile che fosse nel Μονότροπος di Anassila.

Derivazione degli aneddoti plutarchiani dalla commedia antica.

Posto in sodo quali furono i poeti comici che, secondo le notizie che possediamo, si occuparono di Timone, è da ricercare quali degli elementi della biografia leggendaria di Timone risalgano verosimilmente alla commedia antica, quali alla mezzana, essendo credibile che queste due diverse forme della commedia attica, ciascuna secondo le sue tendenze e la sua indole, contribuissero per non piccola parte alla formazione della leggenda. E in primo luogo è da rispondere al quesito: se dalla commedia antica (ed in tal caso probabilmente da Aristofane e da Platone), oppure dalla media (ed in tal caso probabilmente da Antifane) derivino quegli aneddoti plutarchiani e quella narrazione della morte del Misantropo presso Suida e negli scolii alla Lisistrata, che secondo il risultato della ricerca svolta nel primo capitolo, Neante Ciziceno avrebbe attinti dalla commedia attica ed inseriti senza scrupolo, secondo la pratica purtroppo frequente dei biografi di quel tempo, nella biografia di Timone.

Non è di poco momento per questa ricerca la citazione che fa Plutarco (Ant. 70) di Aristofane e di Platone. Quella citazione può parere a prima vista fatta soltanto incidentalmente per definire l'età in cui fiorì Timone: ὁ δὲ Τίμων ἦν Ἀθηναῖος καὶ γέγονεν ἐν ἡλικίᾳ μάλιστα κατὰ τὸν Πελοποννησιακὸν πόλεμον, ὡς ἐκ τῶν Ἀριστοφάνους καὶ Πλάτωνος δραμάτων λαβεῖν ἔστι. Ma se si guarda al legame che essa ha con ciò che vien dopo, non sembra arbitraria la supposizione che appunto ai due comici citati appartengano i racconti aneddotici che seguono. A conferma dell'asserto che l'età di Timone si definisce con le commedie di Aristofane e di Platone, è detto da Plutarco che in esse commedie Timone è deriso come misantropo: κωμῳδεῖται γὰρ ἐν ἐκείνοις ὡς δυσμενὴς καὶ μισάνθρωπος. I quattro aneddoti che seguono immediatamente, sono, se non erro, altrettanti esempi del come Timone era deriso nei drammi di Aristofane e di Platone; sono cioè

una scelta fatta da Plutarco nella collezione assai più ricca che di cotali esempi, ridotti in forma prosastica, forniva lo scritto di Neante, al quale sembra appartenga, insieme a tutto il cap. 70 della vita d'Antonio, anche la citazione dei due poeti comici, onde egli aveva attinto. Plutarco poi conclude il suo *excerptum* con le parole ταῦτα μὲν περὶ Τίμωνος ἀπὸ πολλῶν ὀλίγα.

Al medesimo risultato al quale ha condotto la prova esteriore qui sopra esposta, conduce per avventura anche una prova interna. Su cinque aneddoti (giacchè bisogna contarvi anche quello riferito nella Vita d'Alcibiade 17, tratto senza dubbio dalla medesima sorgente) quattro contengono detti di Timone. Questi detti o possono essere stati incidentalmente riferiti da altri sulla scena, e quindi derivare da una narrazione, o possono essere stati sulla scena pronunziati direttamente da Timone, e quindi aver formato parte organica dell'azione drammatica. Il quinto aneddoto relativo alla morte ed alla sepoltura del Misantropo naturalmente non può derivare che da una narrazione. Quanto agli altri quattro, nel primo caso così possono derivare dalla commedia antica come dalla mezzana; nel secondo caso invece maggiore sarebbe la probabilità della derivazione dalla commedia di mezzo. Dacchè per lo meno nella commedia di Antifane intitolata Timone, è supponibile che il Misantropo avesse grandissima parte nell'azione drammatica e vi figurasse come protagonista; laddove non essendoci noti in genere drammi della commedia antica col titolo di Timone e quindi con Timone per protagonista, anzi essendoci noto che nè Aristofane nè Platone scrissero drammi con questo titolo, la possibilità, o almeno la verosomiglianza (1), che quei detti fossero direttamente pronunziati da Ti-

(1) Non dovendosi, a rigore, escludere la possibilità che Timone avesse parte principale in un dramma non intitolato dal suo nome. Quanto però recisamente afferma il Le Beau (Mémoires de littérature de l'Acad. des inscriptions et belles-lettres, vol. XXX, p. 78): « Ce misanthrope avoit fourni matière à plusieurs comédies, et il existoit encore, du temps de Plutarque, des pièces d'Aristophane et

mone in un dramma dell'antica commedia, sarebbe ristretta soltanto al caso che egli vi avesse figurato non in qualità di protagonista, ma con una parte secondaria. Ora a me sembra che anche gli altri quattro aneddoti offrano qualche indizio per giudicarli derivati da narrazioni. Nell'aneddoto allegato nella Vita d'Alcibiade offre un siffatto indizio l'ἔφη, che si adatta al metro senza muoverlo dal posto dov'è. Anche maggior peso ha l'indizio che è fornito nel primo degli aneddoti inseriti nel cap. 70 della Vita d'Antonio, dalla forma sintattica e metrica della proposizione dipendente ὅτι πολλῶν — 'Αθηναίοις κακῶν αἴτιος ἔσοιτο. Invece più incerta è la cosa rispetto al secondo ed al terzo aneddoto ivi medesimo allegati, non rivelando essi tracce di metro altro che nei detti di Timone ed essendo questi in forma diretta. Però rispetto al secondo può osservarsi che, oltre al detto molto conciso di Timone, non contiene che pochissime ed insignificanti parole di introduzione; cosicchè l'apparire le tracce del metro nel detto di Timone, e non in quelle, non costringe di necessità a credere che la mancanza del metro nelle parole d'introduzione dipenda dal non averlo esse avuto mai e dall'essere stato quel detto direttamente pronunziato da Timone sulla scena. Come la concisione ed il carattere epigrammatico dei detti di Timone deve aver determinato il compilatore a mutare il meno possibile, onde la conservazione delle tracce del metro, così la poca importanza dei particolari che servivano d'introduzione a quel detto, può essere stata incentivo a maggior libertà di redazione. Qualche particolare invece assai più importante è nella descrizione che precede nel terzo aneddoto l'arringa di Timone nella ἐκκλησία, la quale arringa, essendo in forma diretta, potrebbe benissimo aver costituito una ῥῆσις da Timone pronunziata sulla scena. Quanto alle parole 'Αθηναίων ἐκκλησιαζόντων, tanto potrebbero invero appartenere del tutto al redattore e compendiare la scena nella quale la ῥῆσις fu pronunziata,

---

de Platon le comique, où il faisoit le rôle principal », non risulta certamente dal luogo di Plutarco, al quale egli unicamente si riferisce.

quanto anche potrebbero essere state usate dal redattore per rendere brevemente e prosasticamente un concetto, che avesse trovato espresso in forma poetica da chi riferiva l'arringa del Misantropo. Neanche al particolare accennato con le parole ἀναβὰς ἐπὶ τὸ βῆμα, è da attribuire alcun peso, come quello che si presta ad una spiegazione tanto nel senso che fosse narrato da chi riferiva la ῥῆσις, quanto nell'altro senso, che il redattore lo deducesse da parole antecedenti di Timone o di altri, se Timone avesse pronunziata l'arringa sulla scena. Ma quel cenno sul silenzio e la grande aspettazione (ποιῆσαι σιωπὴν καὶ προσδοκίαν μεγάλην), che per la singolarità della cosa (διὰ τὸ παράδοξον) produsse nel pubblico ateniese il veder salire Timone sul suggesto, non sembra che possa essere stato suggerito al redattore da una precedente azione scenica, mentre è naturalissimo che egli lo trovasse nelle parole di chi sulla scena riferiva l'arringa di Timone. Se a tutto ciò si aggiunga che i due aneddoti riguardanti la simpatia di Timone per Alcibiade rivelano in modo evidente il carattere politico della sua misantropia, e conseguentemente accennano alla commedia antica piuttosto che alla mezzana, potremo concludere che mentre niuno dei cinque aneddoti contiene alcun indizio che provi contro la ipotesi della loro derivazione dalla commedia antica, tutti contengono qualche indizio favorevole a questa ipotesi, anche estrinsecamente appoggiata dalla citazione che Plutarco, seguendo le orme di Neante, fa di Aristofane e di Platone comico.

Ho detto che niuno dei cinque aneddoti plutarchiani contiene indizio alcuno che provi contro la supposizione della loro appartenenza alla commedia antica. Contro questo mio asserto può farsi però la seguente obiezione: l'οἰκόπεδον dell'aneddoto plutarchiano non è verosimilmente altro che l'ἐσχατιὰ del dialogo di Luciano; nel qual dialogo esponendo Timone il proposito di edificare la sua abitazione solitaria nella ἐσχατιὰ ove aveva trovato il tesoro, è ragionevole credere che l'identico proposito di fabbricare sull'οἰκόπεδον, manifestato da Timone nell'aneddoto plutarchiano, presupponga in egual modo il ritrovamento del tesoro e lo abbia per precedente. Poichè dunque l'episodio della scoperta del

tesoro è in ogni caso piuttosto materia da commedia di mezzo che da commedia antica, bisognerebbe inferirne che l'aneddoto in discorso fosse tratto dalla commedia di mezzo. A questa obiezione fu già risposto in parte nel secondo capitolo, osservando che il precedente della scoperta del tesoro non è assolutamente necessario a motivare il proposito di Timone di fabbricarsi un'abitazione solitaria; o più chiaramente, che esso diventa necessario nel dialogo di Luciano, nel quale Timone, prima di trovare il tesoro, è tanto povero che zappa la terra per mercede; non è necessario nell'aneddoto plutarchiano, dal quale non apparisce che Timone fosse allora escito da uno stato di estrema miseria. Risulterà del resto abbastanza chiaramente da quanto sarà esposto in seguito, che l'incidente della scoperta del tesoro, piuttosto che derivare dalla commedia di mezzo, deve, secondo ogni probabilità, ritenersi come invenzione di Luciano. Ritorcendo quindi contro l'obiezione stessa le ragioni sulle quali è fondata, si dovrà argomentare nel modo seguente. Presso Plutarco, nè in questo nè negli altri aneddoti, è il minimo indizio della miseria in cui sarebbe caduto Timone; anzi, semmai, il convito con Apemanto in occasione delle Coe potrebbe far credere ad uno stato almeno di modesta agiatezza. Nell'aneddoto in questione poi non solo non si allude ad un repentino mutamento di fortuna, ma non si accenna neppure all'aver Timone comperato l'οἰκόπεδον, circostanza che sarebbe favorevole a chi volesse ammettere il precedente del tesoro scopertovi. Timone dice di possedere l'οἰκόπεδον, e lo dice in maniera da far piuttosto congetturare che quel fondo, almeno in fatto d'immobili, fosse il suo unico possesso; il che pure accennerebbe a limitate condizioni economiche, ma non alla estrema miseria di chi lavora per salario, nè alla ricchezza di chi ha trovato un tesoro. Chè se questi avventurosi e singolari avvenimenti del tesoro scoperto e delle antecedenti misere condizioni di Timone fossero stati ricordati in altra parte dell'arringa di Timone, non è supponibile che nè da Neante, cacciatore di aneddoti, nè dal moralista Plutarco fossero stati tralasciati.

Concetto di Timone nella commedia antica.

Rivendicati con sufficiente sicurezza, per quanto mi sembra, alla commedia antica quei cinque frammenti, possiamo stabilire che è elemento

estraneo a quella, come anche a priori era ragionevole credere, la repentina mutazione di fortuna di Timone per il ritrovamento del tesoro, ma che a quella invece risale il concetto di Timone agricoltore solitario. Che Timone viveva solitario, senza moglie, senza servi, senza avvicinar nessuno, ce lo dice il Μονότροπος di Frinico. Che il suo ritiro doveva essere un ritiro campestre, par che debba raccogliersi anche dal ravvicinamento che Aristofane ne fa con Melanione. La menzione del μικρὸν οἰκόπεδον sul quale Timone aveva intenzione di fabbricare, ce lo fa vedere già deliberato di ritirarsi in campagna. La caduta dal pero nell'altro aneddoto, ce lo mostra in atto di attendere da per sè stesso alle faccende dei campi, come d'altronde può accadere, o per lo meno può fingersi acconciamente che accada a chi, stando in campagna, non ha servi e non vuole avvicinar nessuno. Ebbero dunque espressione nella commedia attica antica in primo luogo la tendenza e l'indole politica della misantropia di Timone (1), la quale è rivelata anche dalla sua simpatia per Alcibiade; dacchè se il suo odio per gli uomini non avesse avuto radice nelle speciali condizioni della sua patria, perchè non avrebbe avuto egli simpatia (o perchè i poeti comici, se si vuole, non avrebbero finto che l'avesse) per qualche sanguinario assassino, anzichè per Alcibiade? In secondo luogo, la vita solitaria che conduceva in campagna, con l'aggiunta, per le ragioni addotte nel II capitolo probabilmente posteriore alla rappresentazione della Lisistrata, che egli da sè stesso attendeva alle faccende campestri.

Concetto di Timone, trasformatosi nella commedia di mezzo e presso Luciano.

Se Timone non era rappresentato nella commedia antica nè come dissipatore, nè come perciò ridotto in miseria, nè come nuovamente arricchito per il ritrovamento di un tesoro, e d'altronde con tutti questi colori lo troviamo dipinto presso Luciano, ne risulterà la probabile alternativa che queste invenzioni o risalgano alla commedia di mezzo,

(1) Così definisce anche E. Curtius la misantropia di Timone (Griech. Gesch. II, p. 576): « ein Menschenfeind, den ein tiefer Wiederwillen gegen die ganze bürgerliche Gesellschaft erfüllte ».

cioè ad Antifane, od appartengano a Luciano. E qui giova innanzi tutto distinguer bene tra di loro questi diversi, ed in parte inconciliabili elementi della leggenda: Timone scialacquatore, Timone generoso benefattore degli amici, Timone ridiventato ricco per la scoperta del tesoro; e ricercarne separatamente l'origine.

La credenza che Timone diventasse misantropo per l'esperienza fatta della ingratitudine degli amici, è più antica di Luciano: anche il triumviro M. Antonio portava questa opinione. Ma l'ingratitudine degli amici presuppone, se non le dissipazioni e gli scialacqui, per lo meno gli atti di generosità e di liberalità di Timone, e la conseguente sua povertà; è talmente basata su questi fatti, che non può discompagnarsene. È da credere adunque che la loro tradizione derivi in complesso da una medesima sorgente anteriore a Luciano e dalla quale Luciano gli attinse. Non potendo questa essere la commedia antica, nella quale Timone era qualificato come egoista (ἰδιογνώμων), e non come uomo generoso e liberale, e come non affatto sprovvisto di beni di fortuna, non già come caduto in assoluta miseria, v'ha ogni probabilità che essa sia la commedia di Antifane. In essa è credibile che Timone apparisse rovinatosi per generosità e non per dissipazioni, dacchè M. Antonio lo ebbe senza dubbio in concetto di un benefattore degli amici e non di un dissipatore. Questa supposizione si accorda del resto assai bene con le osservazioni già fatte dal Binder (p. 9-10). Terminata la guerra del Peloponneso con la rovina della potenza di Atene, alla quale dettero l'ultimo colpo le disfatte di Cheronea e di Crannone, quando con la perdita della indipendenza e della libertà si spense affatto la vita pubblica, qnando gli interessi privati ebbero sui pubblici un assoluto predominio, quando il cittadino non visse più per la città, come poteva, osserva il Binder, esser condannato Timone, che aveva appunto, sebbene esageratamente, professati e praticati siffatti principii? Di questo cambiamento che deve essersi verificato nel modo di giudicare Timone, troviamo un'eco nella XIV epistola pseudoplatonica (1), che contiene

(1) Il Binder (p. 10) la crede opera di un discepolo dell'Accademia, « aber

una specie di riabilitazione del Misantropo. Fattasi valere una volta quella opinione che dava a lui tutta la ragione, ai suoi contemporanei tutto il torto, era naturale, seguita il Binder, che si giustificasse il suo operato, supponendolo personalmente offeso da infidi amici. Così si formò, egli conclude, quel racconto popolare che era noto a M. Antonio ed a Luciano. Se la mia congettura non va errata, esso avrebbe avuto la prima consacrazione letteraria nel Timone di Antifane.

La seconda versione, giusta la quale gli atti di liberalità di Timone si convertono in dissipazioni e scialacqui, non è ricordata da alcun documento anteriore al dialogo di Luciano, ed è quindi credibile che sia quasi totalmente una invenzione di Luciano; il quale sembra davvero che, come notò il Cless (1), togliesse in prestito i colori per questa sua pittura dalla figura del noto scialacquatore Callia, quale fu dipinta da Eupoli e da Aristofane. Ho detto *quasi* totalmente, perchè è difficile credere che una qualche accusa somigliante a quella lanciata da Lisia contro Timone e contro i suoi imitatori (che cioè alla severità del contegno esteriore non corrispondesse la irreprensibilità dei costumi) non avesse trovato luogo nella commedia antica; dalla quale è probabile che la raccogliesse Luciano, e se ne servisse, esagerandola, come di fondamento alla sua invenzione.

Ragioni anche più valide abbiamo per attribuire intieramente a Luciano l'invenzione del ritrovamento del tesoro. Di questo fatto non parla che il solo Luciano, come fu già osservato dall'Hemsterhuis (2), e gli autori

---

aus einer ziemlich frühen Zeit derselben, und nicht etwa erst aus der des Neoplatonismus ».

(1) Nel suo articolo sopra Timone, inserito nella Enciclopedia del Pauly, VI, 2, p. 1981.

(2) Luc. Samos. Colloquia sel. etc., Amstelod. 1708, p. 91: « . . . nam de insperata thesauri inventione neminem habet auctorem (Lucianus) vel saltem nullum inveni, id qui memoriae mandavit: quamquam me non praetereat, Commentatorem Horatianum illud divitis istius exemplum, qui dum populus ipsum sibilabat sibi plaudebat domi, ad Timonem Atheniensem referre ». Cf. Acrone, ad Hor. Sat. I,

che da lui attinsero; gli scrittori anteriori non ne dànno alcun cenno. È poi facile accorgersi del motivo della invenzione, e del come essa sia stata fatta appositamente per il dialogo di Luciano, e non in quello trasferita da qualche altra opera letteraria. Intendimento di Luciano è, secondo l'opinione del Wieland e del Sommerbrodt, di presentare con questo dialogo uno specchio alla sua propria età, principalmente di mettere alla berlina la ingordigia dei parassiti, la mancanza di carattere dei retori, la vacuità dei filosofi, contro i quali del resto l'autore anche altre volte si sbizzarrisce (1). Il punto principale e culmi-

---

1, 64: « ut quidam memoratur Athenis. De Timone ait Atheniensi, qui cum odium generi humano indixisset, ipse tamen sua pecunia laetatus est ». Le parole dell'avaro Oraziano « mihi plaudo ipse domi, simul ac nummos contemplor in arca », fanno invero tornare a mente quelle di Timone nella leggenda di Cosma Gerosolimitano: χαῖρε, Τίμων, χαῖρε, κύρι Τίμων, χαῖρε κύρι πολὺ Τίμων, χαῖρε τὸ ἐμὸν βαλλάντιον. Ma il motivo per il quale queste parole sono pronunziate da Timone, è affatto diverso da quello che determinava il personaggio Oraziano. « populi contemnere voces sic solitus: populus me sibilat, at mihi plaudo » etc.

(1) Sommerbrodt, Pref. al Timone, p. 45. Col Wieland e col Sommerbrodt concordano lo Jacobitz e il Binder. Lo Schwarz (über Lukian's Timon, p. 18) accostandosi alla sentenza del Plank (Quaest. Lucianeae, Tübingen 1850) e del Seyffert (Luc. auserles. Werke, Leipz. 1850), vede nel Timone una satira contro l'acciecamento dell'età di Luciano, che nella ricchezza cercava ogni felicità e con avidità indomabile andava in cerca di cotesta pretesa felicità: Timone abusa della ricchezza, e si rende infelice (cap. 12-18). Diventa povero, e nella povertà trova la felicità (cap. 35-36). Ridiventa ricco; ma per evitare gli errori nei quali già era caduto e le loro conseguenze, si serra in casa sua, sfugge la società degli uomini; ed anche questa volta mostra di non saper usare la ricchezza, e rimane infelice (Schwarz, p. 23). Di questa dimostrazione però dello Schwarz mi riesce difficile ad intendere l'ultimo punto; poichè, da che cosa si raccoglie che Timone, seguendo il tenore di vita propostosi (cap. 42-44), sia e si senta infelice? Nei suoi colloqui con i sopravvenuti non si mostra poi di così cattivo umore, e mescola le cegnate con le facezie. Ora, se fosse vera la spiegazione dello Schwarz, parmi che la nuova infelicità di Timone, che non sarebbe poi neanche cagionata dalla ricchezza, dovrebbe avere nell'ultima parte del dialogo ampia e chiara dimostrazione.

nante quindi di tutto quanto il dialogo, la parte verso la quale convergono tutte le altre, è la scena nella quale è descritta la umiliazione degli ingrati parassiti. Per ottener questo intento, che i parassiti fossero umiliati, era necessario fingere che Timone per un caso inaspettato ridiventasse ricco, che essi tornassero a corteggiarlo, ma venissero da lui svergognati e respinti (1). Questo è evidentemente l'intendimento col quale fu inventato da Luciano il prodigioso episodio della scoperta del tesoro.

Congetture intorno al Timone di Antifane.

Esposto il lato negativo della questione riguardante il Timone di Antifane, escludendo che da esso derivino le invenzioni delle dissipazioni di Timone e della scoperta del tesoro, poche ed incerte congetture restano per verità da aggiungere intorno al lato positivo della questione stessa, oltre quella già accennata, che Timone vi fosse dipinto come benefattore degli amici, per cagion loro impoverito, e da loro mal rimeritato. Questa congettura, come fu esposto di sopra, è appoggiata sulla argomentazione che se Timone nella commedia antica era qualificato come un egoista (ἰδιογνώμων) e se da M. Antonio fu tenuto invece in conto di uomo generoso e liberale, sembra credibile che il concetto che n'ebbe M. Antonio derivasse appunto dalla commedia d'Antifane. Se questa mia congettura cogliesse nel segno, ne risulterebbe che Timone non fu posto da Antifane sotto luce così sfavorevole come pensò il Meineke, il quale a proposito di alcuni drammi della commedia di mezzo che s'intitolarono da personaggi storici, così si esprime (Hist.

— Comunque, anche lo Schwarz conviene che « diese drei für den Beweis notwendigen Standpunkte konnte Lukian nur dadurch gewinnen, dass er den Timon gegen die Ueberlieferung zuerst bettelarm und dann wieder reich werden lässt » (p. 23).

(1) Timone tratta Gnatonide, Filiade, Demea e Trasicle, come Peitetero tratta il Sacerdote, il Poeta, l'Indovino, Metone, il Commissario, il Venditor di leggi (Ucc., 859-1057), e poco appresso il Πατραλοίας, Cinesia e il Sicofante (Ucc., 1337-1469). La imitazione di queste scene degli Uccelli d'Aristofane mi pare evidente.

crit. com. graec. p. 275): « ex quo genere sunt Theramenes, Lampon, Timon, fortasse etiam Androcles, quorum nominibus ita poetas usos esse puto, ut in Theramene Atheniensium levitatem et inconstantiam, in Lampone sacricolarum et hariolorum arrogantiam, in Timone hominum lucifugorum austeritatem et tristitiam, in Androcle turbulentorum demagogorum furores exagitatos fuisse existimem ». Comunque, questo mi par da ritenere come certo, che Timone fu il protagonista della commedia di Antifane. Nè credo che sia effetto del caso se Antifane scrisse due commedie che, per il loro titolo almeno, stanno in istretta relazione con il coro della Lisistrata più volte rammentato: Timone e Melanione (1). Mi pare anzi credibile che il ravvicinamento fatto da Aristofane possa aver suggerito ad Antifane il soggetto delle due commedie. Nelle ulteriori invenzioni della commedia attica antica deve Antifane aver trovato quei tratti sul tenore di vita di Timone, che ne facevano un αὐτουργός. Se il Timone di Antifane ebbe, come secondo me è ragionevole congetturare, principalmente una tendenza morale, se il poeta mirò a porre in luce ciò che nel carattere di Timone v'era di universale e di umano, più che ciò che v'era di locale e di attinente alle condizioni politiche e sociali di Atene nel V secolo, se lo spirito politico che animava la misantropia di Timone si cambiò presso di lui in uno spirito filosofico e moralizzante, cosicchè Timone si trasformasse nella sua commedia da un settario politico in un uomo reso filosofo da immeritate sventure, si concepisce facilmente come il poeta, raccolti quei tratti che nella commedia antica facevano di Timone un lavoratore, gli marcasse più fortemente in modo da formarne un *pendant* del cacciatore Melanione, e motivasse la condizione di αὐτουργός con la invenzione, o almeno con la esagerazione, della povertà del Misantropo, questa con i suoi atti di liberalità. Certamente la rovina economica di Timone, la ingratitudine degli amici suoi e la conseguente misantropia, come da Timone stesso vengono esposte nel dia-

(1) Un frammento del Melanione è citato da Ateneo, X, p. 243 d.

logo di Luciano, sono fatti che possono aver dato materia ad un dramma e alla sua peripezia (1). Questo e nulla più parmi che possa con qualche fondamento congetturarsi intorno al Timone di Antifane. Ma anche queste congetture appariranno a buon dritto incertissime a chi rifletta alla illimitata libertà che si prendevano i poeti comici nella invenzione della favola, ed alla vena inesauribile della loro fantasia. L'unico frammento di questa commedia pervenuto sino a noi e conservatoci da Ateneo VII. 309 d-e (2) non sparge, almeno agli occhi miei, neppure un raggio di luce sulla composizione della favola.

---

(1) Il Fritzsche rifiuta la congettura del Meineke che Luciano abbia in parte attinto da Antifane, allegando che Luciano, « adsiduus ille et veteris et novae, non item mediae comoediae lector, Alexidem semel, nusquam autem Antiphanem vel Eubulum commemoravit » (p. XXXV). Argomento che non mi pare abbia molto peso. Il Fritzsche opina che la sorgente dalla quale Luciano attinse, siano gli ἐγκώμια dei retori. Che anche altri retori, oltre Libanio, si siano occupati di Timone, è possibile; ma di ciò non fornisce certamente un indizio, come vuole il Fritzsche, il principio della declamazione di Libanio: πάλιν ὑμῖν Τίμων εἰς βουλευτήριον. Libanio fa dire a Timone che, dopo lungo tempo dacchè non si era presentato in pubblico, nè alla ἐκκλησία nè alla βουλή, torna ora a presentarsi alla βουλή, non per trattare affari pubblici, come una volta; ma per ottenere che, conforme alla legge, gli sia data facoltà di morire. Io non so capire come a Libanio potesse cadere in mente di porre in bocca al suo Timone una allusione ad altre esercitazioni retoriche, alle quali egli avesse fornito l'argomento.

(2) Ἀντιφάνης δ' ἐν Τίμωνι ἐπαινῶν τοὺς κωβιοὺς καὶ ὁπόθεν εἰσὶ κάλλιστοι δηλοῖ διὰ τούτων·

Ἥκω πολυτελῶς ἀγοράσας εἰς τοὺς γάμους,
λιβανωτὸν ὀβολοῦ τοῖς θεοῖς καὶ ταῖς θεαῖς
πάσαισι, τοῖς δ' ἥρωσι τὰ ψαίστ' ἀπονέμων.
ἡμῖν δὲ τοῖς θνητοῖς ἐπριάμην κωβιούς.
ὡς προσβαλεῖν δ' ἐκέλευσα τὸν τοιχωρύχον,
τὸν ἰχθυοπώλην, Προστίθημι, φησί, σοί
τὸν δῆμον αὐτῶν· εἰσὶ γὰρ Φαληρικοί.
ἄλλοι δ' ἐπώλουν, ὡς ἔοικ', Ὀτρυνικούς.

Congetture sull' invenzione della passione sensuale di Timone per Alcibiade dipinta da Libanio.

Se parte sì larga ebbe la commedia attica nelle invenzioni, che presso gli scrittori posteriori assunsero la forma di notizie biografiche intorno a Timone e come tali si propagarono, può a buon diritto domandarsi se non sia probabile che alla medesima fonte risalga anche la pittura della strana passione sensuale di Timone per Alcibiade, fatta da Libanio. Come quella pittura stia in formale contradizione con gli aneddoti plutarchiani, fu già osservato a suo luogo. Se pertanto Libanio trasse da quelli il concetto della sua declamazione, alterando e svisando il carattere e la tendenza della simpatia di Timone per Alcibiade, alla quale in due di essi si allude, tanto equivale a dire che la invenzione appartiene intieramente a Libanio. Il non trovarsene nessuna traccia nel Timone di Luciano, il quale pure, almeno in qualche parte, sembra che seguisse Antifane assai da vicino, e la probabilità che il carattere di Timone nella commedia di Antifane fosse posto sotto buona anzichè sotto cattiva luce, sono argomenti che si accordano contro la supposizione che Libanio si inspirasse alla commedia di mezzo. A questo si vuole aggiungere che sarebbe stata una vera goffaggine per parte di Libanio, che nulla ci autorizza ad attribuirgli, il dar tanto peso alla difficoltà di dipingere il contrasto tra le due opposte tendenze di Timone, se questo contrasto fosse stato già, prima che da lui, largamente svolto anche da altri. Mi sembra dunque credibile che quello sfoggio di tinte forzate sia cavato tutto dalla retorica tavolozza di Libanio. Con ciò non voglio peraltro escludere la possibilità che un qualche motto, un qualche frizzo della commedia, con il quale si fosse per semplice scherzo e con l'intento di porre in dubbio l'austerità dei costumi di Timone esagerata e svisata la sua simpatia per Alcibiade (vera che fosse o da altri poeti comici inventata), avesse somministrato a Libanio la prima idea dell'argomento della sua declamazione.

Conclusione.

La pretesa biografia di Timone adunque, quale parrebbe potersi ricomporre dai non pochi ricordi che troviamo di lui presso gli antichi scrittori per il corso di sedici secoli, da Aristofane fino a Giovanni Tzetzes, svanisce, se si assoggetti alle indagini della critica. I risultati

della indagine sono, rispetto alla verità storica, quasi intieramente negativi. I risultati positivi sono questi: Timone, Ateniese, figlio di Echecratide, del demo di Colitto, fiorì nell'età della guerra del Peloponneso, visse in solitudine vita di misantropo, n'ebbe il soprannome, e fu per la sua misantropia oggetto della satira dei poeti comici. A tanto si riduce, tolte le invenzioni palesi, le esagerazioni, gli equivoci, le notizie e tradizioni contradittorie o infondate, quello che abbiamo ragione di credere storicamente accertato intorno a Timone. Ma avrebbe torto chi da questo prendesse argomento a ripetere le solite lagnanze contro la critica, che tutto distrugge, dicono taluni, senza nulla edificare. Ciò che ha distrutto come fatto della vita reale e della storia, ricostruisce talvolta la critica come elemento della vita ideale e della poesia. In verità la critica non distrugge allora l'edifizio intorno al quale s'affatica; ma sotto l'intonaco ne rintraccia i materiali originarii, posteriormente accozzati e cementati con elementi eterogenei; e toltolo da quel suolo che non era il suo, lo rifabbrica sul suolo suo proprio con i materiali stessi, ripuliti dallo stucco che ne mascherava le forme primitive. A questo almeno, parmi, dovrebbe riescire l'opera della critica, quando si proponga una ricerca come la presente. Certo è bensì che a questo non sempre i critici riescono; possibile, che anche il mio debba essere annoverato tra i tentativi inefficaci. Ma della inefficacia dei tentativi giusto è che ricada la colpa sui critici, non sulla critica.

Comecchessia, dato che i risultati delle ricerche sin qui fatte non siano del tutto infondati, mi sembra che ne emerga la impossibilità in cui ci troviamo di pronunziare un giudizio determinato e preciso sul carattere di un uomo, intorno al quale sì poco sappiamo di certo. I moderni non si sono sempre saputi astenere dal giudicarne in modo assoluto e perentorio; ed hanno pronunziato, com'era naturale, i giudizî più disparati. Valga ad esempio la curiosa polemica del Du Resnel contro il Le Febvre. Questi, null'altro facendo che ripetere quanto si legge nella XIV epistola pseudo-platonica, aveva detto niuno essere stato più umano e buono di Timone, negandogli perfino il nome di misantropo, dacchè in Atene non vi erano al suo tempo uomini, ma

mostri (1). Il Du Resnel trova con ragione esagerata quella assoluta condanna di tutti i contemporanei di Timone; ma conclude con non minore arbitrio: « il faut nécessairement que Timon ait eu dans le cœur un grand fond d'inhumanité, ou dans l'esprit un prodigieux excès de folie » (2). Più equa è la sentenza nella quale, uditi i ragionamenti di Filota e di Stratonico, conviene la brigata di viaggiatori, compagni di Anacarsi nel tragitto da Creta a Samo, presso il Barthélémy (3): « on recueillit les avis, et l'on décida que par l'amertume de son zèle, Timon perdit l'occasion de contribuer au salut de la morale; que néanmoins une vertu intraitable est moins dangereuse qu'une lâche complaisance, et que si la plus part des Athéniens avoient eu pour les scélérats la même horreur que Timon, la république subsisteroit encore dans son ancienne splendeur ».

Il difetto di notizie autentiche non è per nulla compensato dai giudizî più o meno espliciti degli scrittori della antichità posteriore, dall'esser posto da essi Timone in buona o cattiva luce; perocchè essi giudicavano Timone secondo la leggenda che ne conoscevano, e non secondo notizie veridiche. Cosa importa che Plutarco ponesse sotto cattiva luce Timone, se egli attinse da Neante, e questi ne tessè la biografia traendo lo stame dalla commedia antica? Cosa importa che lo ponesse sotto buona luce Luciano, se è vero quello che per lo meno sembra probabile, che Luciano conoscesse Timone dalla commedia di Antifane? E prima di Plutarco e Luciano, da quali altri scritti si saranno formato un concetto di lui quei filosofi stoici, onde par che attingesse Cicerone (4), che ne parla quasi con ribrezzo?

---

(1) V. Tanneguy Lefebvre (Tanaquil Faber, 1615-1672) nelle sue Notae et animadversiones in Timonem Luciani, Parisiis 1753.

(2) Recherches sur Timon le Misantrope par M. l'Abbé Du Resnel (1738), vol. XIV, parte 2a, p. 74 segg. della Histoire de l'Académie Royale des inscriptions et belles-lettres, avec les Mémoires de Littérature etc. Parigi 1743.

(3) Voyage du jeune Anacharsis en Grèce, chap. LXXIII.

(4) Cf. Binder, p. 12-13.

Gli unici autori sulle testimonianze dei quali possiamo fino a un certo punto fondarci, sono Aristofane, Frinico e Lisia; fino a un certo punto, perchè poeti comici gli uni, probabilmente non senza spirito di parte l'altro. Aristofane parla del suo odio straordinario per i malvagi; nè altro significa che l'intensità del suo odio l'epiteto da lui datogli di rampollo della Erinni; Frinico, del suo egoismo; Lisia mostra di non credere sincera l'austerità dei suoi costumi. Questi pochi cenni, il soprannome di μισάνθρωπος, i detti che gli si attribuiscono, ancorchè spurii, importanti nondimeno in quanto rivelano il concetto che ebbe di Timone chi glieli attribuiva, attestano che odiò tutti, tutti fuggì, ristringendosi in sè stesso; nulla mostra che facesse mai del male ad alcuno. Verosimilmente Timone non seppe acconciarsi ai tempi, prendendo quel che c'era di buono, ma preferì di vivere nel ritiro, avverso a tutto ed a tutti. Il che non ci autorizza a credere nè che i suoi concittadini fossero tutti mostri, egli solo degno di lode, nè che egli fosse un inumano od un pazzo. I poeti comici del suo tempo lo tennero per un egoista, non per un malvagio; e come egoista, partendosi dal concetto che il cittadino dee vivere per la città, a buon dritto lo dileggiarono, abilmente cogliendo il ridicolo in quel suo trovar tutto cattivo e tutto mal fatto, senza dal canto suo far nulla (1). In seguito variano i giudizî; per Aristosseno è, a quanto sembra, un filosofo; per Cicerone,

(1) V. Binder, Mem. cit., p. 7, e Sommerbrodt, Pref. al Timone, p. 44, il quale pone altresì in rilievo che Luciano non avrebbe fatto dire a Timone ἀλλ' οὐδὲ ἐθεώρησα ἐγώ πώποτε εἰς 'Ολυμπίαν (cap. 50), nè οὐδὲ προὐγράφην ἐν τῷ καταλόγῳ (51), se ciò fosse stato in contradizione o in un modo o nell'altro con le notizie che si avevano di Timone. Il Cless invece (articolo nella Real-Encyclop. del Pauly) opina, parmi, con minore probabilità, che Timone fosse veramente « wohlhabend, freigebig und nicht ohne Verdienste um das athenische Gemeinwesen: » — « so viel wird wohl nach allem von den Uebertreibungen der Lucian'schen Darstellung (Tim. 7 seg., 50 seg.; ma nel secondo dei due luoghi Timone nega recisamente la benemerenza verso la città, attribuitagli da Demea) für die wirkliche Geschichte ausgeschieden werden dürfen ».

un mostro; per M. Antonio e probabilmente per la commedia di mezzo, un benefattore degli amici, da questi deluso ed abbandonato; per Plutarco, uno stravagante; per Luciano, un dissipatore convertito e diventato moralista; per Libanio, un empio ed un pazzo al tempo stesso. La differenza enorme di questi giudizî dei posteri, e la impossibilità di metterli d'accordo con i giudizî dei contemporanei, bastano a mostrare che sono tutti egualmente infondati.

Aggiunta. — Alle testimonianze addotte nel cap. II per porre in sodo come la misantropia di Timone non fosse che la diretta conseguenza delle condizioni della società e dello stato, che a lui non meno che ad altri apparvero insanabili e disperate, è da aggiungere quella importantissima di Platone (Protag. p. 327 d) sulla commedia di Ferecrate, che dal coro fu intitolata *i Selvaggi* (Ἄγριοι, rappresentata nelle Lenee del 421, cf. Ateneo V, p. 218 d), ma che per il suo argomento e per la qualità dei suoi principali personaggi avrebbe potuto forse non meno acconciamente essere intitolata *i Misantropi:* ἄγριοί τινες, οἷοίπερ οὓς πέρυσι Φερεκράτης ὁ ποιητὴς ἐδίδαξεν ἐπὶ Ληναίῳ· ἦ σφόδρα ἐν τοῖς τοιούτοις ἀνθρώποις γενόμενος ὥσπερ οἱ ἐν ἐκείνῳ τῷ χορῷ (scil. γενόμενοι) μισάνθρωποι, ἀγαπήσαις ἂν εἰ ἐντύχοις Εὐρυβάτῳ καὶ Φρυνώδᾳ. Al quale luogo platonico, rettamente spiegato dall'Heindorf, dal Sauppe e dal Madvig, sono ottimo commento le seguenti parole del Kock, Com. att. fragm. p. 146: « nomen ..... fabula ut multae a choro accepit ex hominibus feris omnisque humanitatis expertibus (ἀγρίοις) composito, ad quos Athenienses quidam, pauci sine dubio, vitae civilis in sua urbe pertaesi (μισάνθρωποι) sicut Pithetaerus et Euelpides, accedebant inprudenter sperantes se inter homines inmanes meliorum iustioremque quam in civitate sua vitam inventuros esse ».

E. Piccolomini.

COLLAZIONE

DELL' ἹΠΠΟΛΥΤΟΣ ΣΤΕΦΑΝΗΦΟΡΟΣ DI EURIPIDE

SUL COD. LAUR. 32, 2.

NB. Adopero per la presente collazione la 3ª ed. del Nauck, Lips. MDCCCLXXVI. — Distinguo nel cod. le tre mani L, L¹, *l* del Prinz (= C, C², *c* Wilamowitz): in alcuni luoghi parmi riconoscere una quarta mano *l*¹. — Trascuro affatto le glosse marginali e interlineari di L¹, e le indicazioni metriche di *l*.

+ ευριπι ιππολυτ στεφανηφορ: ~ *l*, nell'estremo marg. sup. I supplementi delle parole sono stati tagliati.

+ Εὐριπίδου Φαίδρα *rubr.*

Di *l* son anche le seguenti indicazioni: δρᾶμα δ̄. + τὰ τοῦ δράματος πρόσωπα: ἀφροδίτη. ἱππόλυτος. χορός. θεράπων. τροφὸς φαίδρας. φαίδρα. ἄγγελος. θησεύς. ἕτερος ἄγγελος. ἄρτεμις.

18. θῆρας L, θήρας *l*. ἐξαίρει L, ἐξαιρεῖ (ἀντὶ τοῦ θηρᾶται) L¹ in marg. lat. est. — 19. προσπεσὼν L, sopra πεσὼν è di mano L¹ γρ. τυχὼν. ὁμιλίας L, ὁμιλίαν *l*. — 20. μὲν οὖν, ma οὖν di *l* e in ras. — 23. προκόψασ' L, προκόψασαν *l* in marg. lat. est. — 27. κατέσχετο L, κατεσχέθη L¹ sprscr. — 28. βουλεύμασιν L. — 31. ἐγκα-

θείσατο L. — 32. ἔκδηλον L, ἔκδημον *l*. — 33. ἱδρύσθαι L. — 34. λῖποι, ma le lettere ποι sono di *l* e in ras. — 40. ξύνοιδε L. οὔτϊς, ma l'accento acuto e le lett. τϊς sono di *l* e in ras. — 41. ταύτῃ τόνδ' L. — 43. πεφυκότα inv. di νεανίαν, L. — 46. μὴ δὲν L, come di solito. ἐς L. — 48. κακὸν L, καλὸν L[1]. — 55. θεὸν L. — 57. ἄδου L. τόδε βλέπων, ma la lett. ο di τόδε è di *l*; L forse aveva τάδε. — 58. ἄ≡δοντες, l'acc. ac. è di *l*, ἀείδοντες (?) L. — 60. ἄρτεμιν ἄρτεμιν, ma la prima delle due parole è stata cancellata da *l*. — 61. ΧΡ L. — 63. χαῖρε om. L, ma continuava χαῖρε μοί ὦ κόρα χαῖρε μοι. Questo secondo χαῖρε μοι è stato cancellato da *l*, che lo ha poi riscritto sopra. — 65. λατουσ (≡ sopra) *sic*. παῖ L, καὶ *l*. — 67. αἳ L, ἃ≡ *l*, ma sembra che sia stata nuovamente aggiunta la ι che ora compare in ras. — 68. ναίετ' (?) L, ναίεις (εις in ras.) *l*. — 68-69. εὐπατέρειαν αὐλὰν Ζηνὸς πολύχρυσον οἶκον L. — 70. Ιππ. (ο͂ sopra) *l*. L continua ad attribuire questi versi 70-72 al ΧΡ. — 71. Ὄλυμπον, ma ὅ di *l* in ras. — 73. Ιππ (ο͂ sopra) L, ma la sigla è cancellata da *l*, che l'aveva già posta innanzi al v. 70. — 76. οὐδ' L. — 77. ἠρινὸν L. — 79. ἀλλὰ (?) τῇ L, ἀλλ' ἐν τῇ (λ' ἐν ras.) *l*. — 80. πάντ' ἀεὶ L. — 85. σ' om. L. — 86. αὐδήν, ma l'acc. ac. e la lettera ν sono di *l* in ras. — 91. καθέστηκε L (ν L[1] sopra). — 95. τίς come sembra, L. — 97. ταυτὸν *sic* L. — 99. σεμνὴν σὺ L. προσεννέπεις, la prima ε in ras. *l*. — 101. πύλῃσι L,

πύλαισι *l*. — 105. ὅσον inv. di οἷον L. — 113. σῆνδε *sic* L. — 115. φρονοῦντας L, φρονοῦντες *l*. Una ε sembra anche soprascritta di inch. molto chiaro, *l*^{1}? — 116. προσευχόμεσθα L. ἀγάλμασι L, ἀγάλμασιν L^{1}. — 117. ≡ δέσποινα *sic*. Forse L scrisse dapprima ὦ δέσποινα. — 118. εἴ τϊς σ' ὑφ' come sembra, L; ma *l* ha fatto della σ' qualche cosa che può assomigliare a una δ' o ad una γ', poi ha scritto sopra chiaramente una Γ. — 119. τούτων L, ma L^{1} sopra la lettera ων scrisse il compendio di ου, che fu da *l* ricalcato alquanto, poi cancellato. — 124. παγὰν, le lett. γὰν *l* in ras. — 124-125. κρημνῶν: τόθι, le lett. ν: τό *l* in ras. — 127. δρόσῳ, ῳ *l*. — 129. κατέβαλεν L. ὅθεν μοι *l*, ma fors'anco L. Per introdurre una nuova divisione nei versi, il correttore *l* riporta da una linea all'altra parole di L, talora soltanto cancellando nella linea precedente la lezione di L, talora radendola del tutto, in modo che la lezione di L non si abbia più se non indirettamente per la copia di *l*. Io indico il primo caso (nel quale la lezione di L ripetuta da *l* è ancora visibile) chiudendo le parole in parentesi acute ⟨ ⟩; e il secondo (nel quale non resta che la lez. di *l*) chiudendo le parole dentro parentesi quadre [ ]. Nel caso presente *l* ha cancellato ὅθεν ed ha abraso del tutto μοι, poi ha riportate ὅθεν μοι al verso seguente: abbiamo dunque ⟨ὅθεν⟩ [μοι] *l*. — 131-132. νοσερᾶ κοίτα L. — 134. ⟨ξαν⟩[θὰν] *l*. — 136. [ἁμέραν] *l*.

— 138. ἀκτᾶς, ς *l* in ras. — 139. πένθει inv. di πάθει L. ⟨θέλου⟩[σαν] *l*. — 141. σὺ γὰρ L. — 144. φοιτᾷς om. L. οὐρείας φοιταλέου L.
· ον ον
— 145. πολύθηρ : , : *l* in ras., ma anche L aveva forse πολύθηρον. Le lettere ον sono state riportate superiorm. da *l*, per poter introdurre i due punti. — 146. ἀμπλακία L, ἀμπλακίαις *l*. — 147. τρύχη L. —
αν
150. δίναισι L. — 152. εὐπατρίδ : , αν (in comp.) e i due punti sono
(γε)
di *l*, ma cfr. il v. 145. — 153. πημαίνει L. — 154-155. κρυπτᾶ
(διὰ) (β) (α)
κοίτα (τῶν) λεχέων σῶν (:) ἢ ναυβάτας (τῖς) ἔπλευσεν. Ciò che ho chiuso tra parentesi curve è aggiunto di *l*, *come sembra*. Questa stessa mano indica la trasposizione delle due parole λεχέων σῶν, e ad essa appartengono le due lettere αυ di ναυβάτας, che compaiono in ras. Pare anche che la ν di σῶν sia aggiunta posteriormente (?). — 156. ἐξορμός τις ἀνὴρ L, ma *l* cancellò il τις. — 158. φῆμαν, ma la
η *l*
η è di *l*. — 159. λύπᾳ L. — 160. ψυχὰ L. — 161. τᾷ *l* in ras.
π *l*
δυστρόφῳ L. — 162. ἁρμονία κακὰ, ma l'accento di κακὰ è di *l* e in ras. — 165. ἧιξεν L. — 167-168. ἄρτεμιν ἀύτευν L. — 173. ψυχὰ L.
ται
— 174. δεδήλη : , ται (in comp.) e i due punti di *l*, ma cfr. v. 145.
ᾶς
— 178. φέγγος λαμπρὸν, ὅδ' L. — 179. νοσερ☰, ᾶς (in comp.) *l*. — 183. σφά☰λῃ *sic*. Sono ritoccature (?) di *l* l'accento, una parte
σοι
della λ e l'ι soscr. — 184. οὐδὲν ☰☰ ἀρέσκει , il σοι è di *l*, che ha pure ritoccato l'ἀ di ἀρέσκει. — 185. ἡγῆ L. — 190. *l* in marg. lat.

est. — 192. ἀμπίσχον L. νεφέλαις ≡≡≡. — 193. δή, la η di *l* in ras. — 194. τοῦδ' ὅ τι L, γρ^{αι}. ταῦθ' ὅτι *l*. — 198. ἄρατέ L, αἴρετέ (*l* ?), γρ. ἄρατέ *l* in marg. lat. est. — 200. πρ≡́οπολοι, la prima ο è ritocc. da *l*. — 202. ἄφελε ἀμπέτασον L, ἄφελ' ἀμπέτασον *l*. — 204. μετάβαλ$^{ε}_{λ}$ δέμας, la λ inferiore è aggiunta di *l*. — 208. ἒ ἒ L. — 210-211. in marg. lat. est., di L^1? certo con inchiostro diverso da quello in che è scritto il v. 190, che pure è in margine. La mano per altro parrebbe la stessa. — 211. κλιθεῖσ'. le due lettere λι devono essere supplite perchè tagliate col marg. — 213. γηρύσῃ L. — 217. κύν^{ες}:, per l'^{ες}: si osservi quello che abbiamo detto al v. 145. — 221-222. La σ' di ἔχουσ' abrasa dal verso 221 è stata portata da L stessa innanzi al v. seguente σ' ἐν. — 224. μελέτης L. — 228. ἁλίας L, ἀδίας *l*, che per altro ha nuovamente scritto la λ sopra la δ. — 232. παράφρον L. — 240. γνώμης ἀγαθῆς L. — 241. ἄτῃ L. — 242. τλήμων L. — 245. κατ' ὅσσων L. in ras. δάκρυ, la υ di *l* in ras. — 246. αἰσχύνην L. — 250. θάνα^{τος}: Cfr. v. 145. — 252. πολλὰ δὲ διδάσκει μ' ὁ πολὺς βίος L. — 253. ἀλλήλ^{ους} cfr. v. 145. — 263. θ' ὑγιεία L. — 264. ἐπαι^{νῶ}≡: cfr. v. 145. — 268. δρῶμεν L. — 269. ἐστὶν ἥτις L. — 275. τριταίαν γ' οὖσ' L. — 277. εἰς L^1 in ras. — 278. εἱ *l* in ras. — 279. φησι^{ν} *sic*, ma la ν sembra di L stessa. — 280. οὐδ' (?) εἰς L, ὅδ' *(sic)* εἰς L^1. — 284. εἰς πάντ' L. — 288. ἄγ' *l* (ἀλλ' ? L) in marg.

γρ. ἀλλ' l. — 289. λαθόμεθ' L, λαθώμεθ' L^1. — 290. λυσᾶσα L^1. — 294. συγκαθίστανται L. νόσον, la 2ª ο L^1? — 295. εἰ L^1? ras. — 296. ἰατρῶ L, ma sopra la ῶ scrisse L^1 una nota tachigr. che somiglia più quella di ως che non quella dell'οις: forse però deve leggersi ἰατροῖς. — 298. ἦν (εἶ l in ras.) τι. — 302. τῶν πρίν L. — 303. ἐτέγγεθ' L, ἐθέλγεθ' l, γρ. ἐτέγγεθ' l. — 395. γιγνου (η L^1?) L. θανῆ L. — 307. ἄνασαν ἱππείαν L. — 325. βιάζη L. — 326. οὐ invece di κοὐ L. 327. πεύσῃ L. — 328. τυχ (εἶν L^1 in ras.) — 329. ὀλῇ L. — 331. ἐσθλῶν αἰσχρὰ, ma αἰσχρὰ di L^1 in ras. — 332. φανῆ L. — 340. πάσχεις, la ς è di l. — 341. ὡς, in ras. e di L^1 la prima metà della ω. — 343. οὐκεῖθεν L, ἐκεῖθεν L^1. La negaz. οὐ è inserita innanzi a νεωστὶ da L^1. — 345. χρῆν L. — 347. ὃ L^1. — 349. εἶμεν L. — 350. τινὸς L. — 354. ἀνασχετὰ L. — 355. ἐχθρὸν, ὸν in ras. l. — 264. [τυράννου] l. — 364 *bis*. σὰν in ras. l. [φίλαν] l. — 365. ἰὼ μοι μοι φευ☰ L. Nel luogo del secondo φεῦ è ras. — 367. [ὦ πόνοι] l. — 368. ἐξέφη☰ (νας) Cfr. v. 145. — 369. παναμέρι☰ (ος) Cfr. v. 145. — 370. τελευτήσεται L. καινὸν ☰☰☰, cioè, nel luogo di δόμοις è ras. — 371. τύχη L. — 372. [κύπριδος] l. — 381. οὐκ L, ma κοὐκ l^1? δ' οἱ L, ma οἱ soltanto l^1? — 385. ἦ l in ras. — 386. σαφὴς L in ras. — 400. τοῖσιν L. — 402. βουλεύμασι L, βουλεύμασιν l. — 405. ᾔδειν L. δυσκλεᾶ, εᾶ l in ras. — 406. τε L, δὲ l, che riscrisse sopra la τ della

ν l^1
1ª m. — 411. αἰσχρὰ *l* in ras. ἐσθλοῖσι . δοκῇ, ῇ *l* in ras. — 412. γ' om. L. — 423. οὕνεκ' L. — 426. τοῦτο, ma le lettere ου e ο in ras. *l*. Forse L aveva ταῦτα? — 429. παρθένος νέα L, ma l'α di
ὁ *l*
νεα in ras. — 430. χρόνος. οἶσιν, la ν è ritoccata da *l*; forse era anche in L. — 431. πῶς inv. di ὡς L. ἁπανταχῆ L. — 432. κομίζεται inv. di καρπίζεται L. — 438. σ' ἐπέσκηψαν, σ' ἐ in ras. *l*. — 441. γ' οὐ δεῖ inv. di λύει L. — 445. αὖ inv. di ἂν *l* in ras. — 446. καθύβρι-
ν l^1
σε . — 447. ἔστι≡ δ' ras. — 450. κατὰ χθόν' ἔκγονοι *sic* L^1? ma L pare che avesse καταχθόνϊοι γόνοι. — 455. ἡ καλλι (L^1?)≡φεγγῆς. — 456. οὕνεκ' L. — 459. ἀνέξῃ L. — 462. δὴ è inserito da L^1. — 467. χρὴ L. — 472. κάρτ' εὖ L, κάρτα γ' εὖ l^1. — 480. τ' ἄρα γ' οψέ L. — 484. λόγων inv. di ψόγων L. — 488. τι in ras. Cfr. Barthold. δεῖ inv. di χρὴ L. — 493. εἰ μὴ γὰρ L. — 495. οὕνεχ' L. — 496. προσῆγον L. — 498. λέξασ', ξ in ras. συγκλείσεις L. —
η *l*
499. μεθήσεις L. — 501. ἐκσώσει καί (?) σε L. — 502. κατθανῇ L.
η L^1
503. μή γε πρὸς L. — 504. μὲν εὖ L. — 505. λεγεις L. — 514. τιν' ≡ ῄ. In ras. anche la ῄ. — 517. οἶδ' ≡ ὄνασθαι. In ras. anche δ' ὄ. L forse aveva οἶδα ὄ.? — 520. τέκνῳ L invece di τόκῳ. —
ων
524. ἀρκέσει, ει ras. — 525. ὃς invece di ὁ. ὀμμάτ≡ Cfr. v. 145. — 526. ≡στάζεις invece di ίεὶς L. εἰσάγων γλυκεῖαν, γων γ in ras. *l*.
ης
— 527. ψυχᾶ L. — 528. μὴ *l* in ras. — 529. ἔλθ≡ Cfr. v. 145. —

530-531. οὔτ' ἄστρων *l* in ras. — 533. ἴησ⋮, σ' *l*. χειρῶν L. — 535. περί τ' ἀλφειῷ L. — 536. ἐπὶ L, ἐν *l*. — 537. αἶ' om. L. — 538. τύρανον L, τύραννον L¹. — 540. θαλάμων, μων *l* in ras. — 542. πάσης L. — 549. εἰρεσίαν, αν *l* in ras. — 550. ναῖδ' ὅπως τε βάκχαν L. — 553. ἀλκμήνας, κμήνας ras. — 556. τεῖχος *l* in ras. δίρκας, α *l*. — 557. συνείποιτ' ἂν οἷον: ἁ κύπρις ἕρπει in ras. L¹ ?
τὰ *l*
— 563. δεινὰ (?) L, δεινὸν *l*. γὰρ πάντα τ' ἐπιπνεῖ (?) L, γὰρ πάντ' ἐπιπνεῖ L¹? — 567. αὐδὴν, η *l* (α L?). ἐκμάθω L, ὡς μάθω L¹?
αἶ *l* αἶ *l*
— 568. τὸ inserito super. e in ras. — 569. ἰώ μοι αἶ αἶ L. —
σ L¹
572. φήμα L. — 575. ἀπωλόμεθα L. — 576. πιτνεῖ L. — 580. ἔννεπε δ' ἔννεπέ μοι L. — 585. ἰαχὰν L. — 593. γὰρ πέφηνε διὰ δ' ὄλλυσαι in ras. in caratt. minuto; L? L¹? — 597. φίλος μὲν οὐ
πο L¹
καλῶς (ras. L¹?) δ' ἰωμένη νόσον. — 598. παθοῦσ', πα in ras. — 600. πημάτων, πη *l* in ras. — 602. οἵων λόγων L, οἷον λόγον L¹. — 605. τῆς σῆς δεξιᾶς (L) τ' (inserito da....) εὐωλένου. — 606. προσοίσης, ma la η è di correzione. ἄψη L. — 610. κάλλιον *sic*, ma λιον in ras. Dove ora è la seconda λ, era ϊ riconoscibile sempre dai punti diacritici. — 613. διεργάση L. — 614. ἔσται inv. di ἐστί L. — 621. ἢ χαλκὸν ἢ σίδηρον ἢ χρυσοῦ βάρος L. — 623. δώμασι L, δώμασιν *l*¹. — 625. ἄ⋮ξεσθαι. — 630. κακὸν L inv. di φυτὸν. — 631. γέγηθε, la ε finale di *l* in ras. — 637. τῶ' γαθῶ L. — 639. οἶκον, la ν in

ras. — 643-644. L' in marg. lat. est. È rimasta tagliata col margine la parola γυνὴ del v. 643, e le lettere θη finali del v. 644. — 645. γυναῖκας L. περᾶν, ma la ν finale è incerto se sia di L o di *l*. — 649. om. L. — 651. ὡς *l*, ma εἰ L. — 654. εἴην, ma la ν sembra inserita posteriorm.— 657. μὴ, ἡ in ras. εὑρέθην L. — 658. οὐ om. L. — 667. νῦν L. — 669. ΧΡ. inv. di ΦΑΙ. L. — 670. τίνα νῦν L.
ους *l* μ *l* σειν *l*
τέχναν, τ *l* in ras. ἔχομεν ἢ λόγον L. — 671. καθ' ἅμα (α *l*) λύσιν
αῖ
λόγου. — 672. Φ L. ἔτυχον L. ὦ γᾶ L. — 674. κρύψω φίλαι πῆμα L.
ὑπάρχω *l*
— 678. δυσεκπερᾶτον L. βίον L. — 679. γυναικῶν ☰ om. ἐγώ. — 680. κατώρθωνται τέχναι L. — 682. διαφθορεῦ L, διαφθορὰ *l*. — 683. ἐργάσω L, εἰργάσω L'? Ζεύς σ' ὁ γεννήτωρ, ma la σ' è di *l*'. — 690. τὰς L inv. di σάς. — 697. δέξῃ L. — 699. εὗρον L. ἃ 'βουλόμην L. — 700. ἦν inv. di ἧ L. — 702. κοὐξαρκοῦντά μοι L. — 709. ἐγὼ γὰρ τάμὰ L. — 712. καλύψαθ' ἂν 'θάδ' L. — 715. ἐλέξαθ' L. προτρέπουσ', ma le lettere οτ *l* in ras.; L forse προστρ.? — 716. εὕρημα δή τι τῆσδε συμφορᾶς ἔχο (la χ di *l*). — 719. κρησίου L. — 721. οὕνεκα L. — 723. ὅπως δ', ἐγὼ τοῦτο L, ma la virgola è di *l*. — 724. Questo verso, scritto nel cod. in una stessa linea, porta una rasura tra ἴσθι e καὶ, e un'altra ras. in principio ☰ εὔφημος. Ciò concerne la sigla dei personaggi, tra cui il verso è ripartito. — 725. σε (?) inv. di με L, ma με *l*'? — 728. κακόν γε χ'ἀτέρῳ, le lett.

κον sono di *l* che ha posto anche un accento grave κὸν a fianco dall'accento acuto che spetta a L. Il γέ non è di L; di L sono i due punti che attestano una lezione diversa dalla presente. — 732. ὑπὸ (αι *l*) L. — 733. ═══ ἵνα ras. ὄρνιν, νιν in ras. *l*. — 734. ═══ θεὸς ras. ποταναῖσιν ἀγέλησι L, ποτα *l*, che ha soprascritto γρ. ποτωμέναις, e ha corretto ἀγέλαισι. — 738. σταλάσσουσι L (ma σσου *l* in ras.). σταλάσσουσιν L[1]. — 739. ἐς L. τριτάλαιναι L. — 746. κυρῶν invece di ναίων L. — 748. χέονται, la έ di *l* in ras. — 749. Ζηνὸς L, παρὰ (L) κοίτας, τας *l*[1] in ras. — 750. ═══ ἵν ═══ ὀλβιόδωρος. — 754. ἅλμας L[1]? — 755. ═══ πόρευσας. — 758. ἢ γὰρ L. ἀμφοτέρων ἢ (?) L, ἢ *l*. — 760. ἔπτατο κλεινὰς L. — 761. μουνιχίου L. — 765. δεινὰ L. — 767. χαλεπᾶ in ras. L[1]. — 770. ἅψεται, ε *l* in ras. βρόχον ἀμφὶ, ma di *l* in ras. — 771. δέρα L. — 772. στυγνὸν L. — 773. ἔνδοξον (?) L. — 774. φήμαν L. — 776. Θ (ερ.) inv. di ΤΡ. L. δόμων L, ma δρόμω *l*. — 780. ˝Α (ΥΥ.) inv. di ΤΡ. L. — 782. Χ (ο) L. ἢ ma di *l* e in ras. — 785. τὰ L, τὸ L[1]. ἐνασφαλεῖ L, ἐν ἀσφαλεῖ L[1]? βίω (ου *l*), ma l'ω stessa non è di L ed è in ras. L forse leggeva βίου come *l*. — 786. Α (ΥΥ.) inv. di ΤΡ. L. ἐκτείνοντες L. — 791. ἠχῶ L, πρὸσ πόλων *sic* L, ma *l* tolse il primo accento. μ' om. L. — 792. τί L[1], ma fors'anche L. — 800. ζῶσιν, la ν di L[1]. θανούσης L[1]; che cosa avesse L, non appare. — 803. ἢ 'πὸ L. τινος senza acc. (?) L, τινός *l*.

— 804. δόμους L. — 806. αἶ αἶ L. — 809. ἐκλύσαθ' L. ὡς
τὴν l¹?
ἴδω δυσδαίμονα L. — 812. συγχέαι, έαι L¹ ras. — 813. αἶ αἶ L.
ας ας
τόλμ : ὦ, : ὦ l in ras. — 814. ἀνόσῖον L, ἀνοσίω L¹. — 816. τά-
ον l
λαιν' L, cancellato da l. — 817. ὤμοι ἐγὼ παθέων ὡς ἔπαθ|⁞| ὦ
ον l
τάλας L. — 822. κακῶν, ν l. — 827. τλῆμ☰: L invece di γύναι. —
829. εἰς L, ἐς l. ἅδου L. — 830. (αἶ αἶ l) αἶ αἶ (μέλεα l in ras.)
μέλεα τάδε πάθη L. — 833. πάροιθέν, ν l agg. — 834. ἦλθε δὴ μό-
ω L¹ δὴ l¹
νῳ L. — 837. θανεῖν L. τλήμων L. — 840. τίνος κλύω L. —
αν l
841. γύναι σὰν ἔβα ταλαινα κραδίαν L. — 844. ἰώ μοι μοι σέθεν L.
— 846. ἀπωλόμην, ό l. — 848. ἔλιπες primo, cancellato da l. —
ΧΡ
851. ἀστεροπὸς (la 2ª ο l in ras.) σελάνα L. — 852. ΗΜΙ . L.
☰ ὦ τάλας ἰὼ τάλας l, ma L aveva ἰὼ τάλας ὦ τάλας. — 854. τέγ-
κεται L. — 855. φρίσσω ☰☰, manca πάλαι, ma v'ha ras. (di l?).
δε l
— 856. ἡ δέλτος L, l ha agg. anche l'accento acuto della ἥδε. —
865. ἥδέ, ἥ l in ras. — 867. ἐπεισφέρει L. κακόν om. L, è aggiunto
da l. — 868. τύχα, α L¹. κρανθὲν, κρ l in ras. — 868. ὀλομένους L,
ὀλουμένους l. — 872. γὰρ invece di δὲ L. — 873. κακοῦ L. —
876. λέξον, ον l in ras. — 877. ποῦ L. — 879. γραφαῖς L, γραφαῖσι l.
ς L¹
— 880. τλήμων L. — 881. αἶ αἶ L. ἐκφαίνει . — 883-884. ὀλοὸν
ὀλοὸν κακὸν ὦ πόλις πόλις L. Ma l tolse il 2º ὀλοὸν scrivendovi
sopra il κακὸν che cancellò dal 2º verso. — 885. τῆς ἐμῆς εὐνῆς L.

— 898. ἡμῖν om. L, è aggiunto da *l*. — 892. γνώσῃ L. ἀμπλακῶν L. — 894. θατέρα, έ *l* in ras. — 895. ἣ, lo spirito e l'accento di *l* è in ras. ἅδου δόμους L. — 899. ΧΡ. L¹. — 903. τὰ L, τὸ *l*, μέντοι, εν *l* in ras. — 906. τόδ', τό è inserito da L¹. — 913. οὖσ', ὖσ' L¹ in ras.
δη *l*
— 919. οὐδὲ θηρᾶσθε πῶ, il πῶ è di L¹ in ras.; L forse: οὐδὲ θηρᾶσθε δήπω? — 922. δυνατός, la ς di *l* (ν? L). — 926. διάγνωσιν *l*
στον L. — 932. εἴ τις L. — 933. νοσοῦμεν δ', ma ν δ' di *l* in ras. di piccolissimo spazio; forse la δ' mancava in L. — 247. πρι͡ , ρῖ L¹ in ras. — 951. ἀθίαν L, le due lettere μα sono inserite superiormente da L¹. — 952. νυν, ras. sopra υ. — 959. ἁλίσκῃ L. — 962. μισεῖν σε, ν σε in ras. *l*. — 963. παφυκέναι ras. super. — 965. φίλτατ' ὤλεσεν, ma τ' ὤ *l*; forse L aveva φίλτατ' ἀπώλ. — 966. ἀνδράσι L. — 971. ἁμιλλῶμαι, ma la 1ª λ di *l*. — 973. ἔξερρε γαίας, ε γ in
αἱ *l* ν L¹
ras. *l*. — 979. οὐδὲ θαλάσσης σύνμοι σκϊρρωνίδες L. — 983. τε inser. super. L¹ — 984. ἔχον, ον L¹ in ras. — 992. πρότερον L. — 993. κοὐκ L. — 997. φίλοις τε L¹, φίλοισι (?) L. μὴ 'δικεῖν L. — 998. ἐπαγγέλειν L. — 999. ἀνθ' ὑπουργεῖν L. — 1001. αὐτὸς *sic* L. φίλοις L. — 1002. ἔχειν inv. di ἑλεῖν L. — 1003. λέχος (?) L, λέχους L¹. — 1004. κοὐκ L. — 1006. εἰ δὴ τὸ, ma εἰ di L¹ in ras. —
αν L¹
1012. ἆρ' ἦν κοὐδαμοῦ μὲν οὖν φρονῶν L. — 1014. διέφθορε L, ma sopra la ε finale scrisse αν *l*¹. — 1019. δ' ἀπὼν L. — 1021. ἓν

L[1] in ras. — 1027. ἔννοιαν, la prima ν di *l*? — 1030. δέξαιτό, αι ed ό in ras. L[1]. — 1031. ≡ εἰ κακὸς *sic*. — 1032. εἰ δ' ἧδε L. — 1033. πέρα λέγειν L. (sopra: β α μ) — 1034. ἐσωφρόνησεν οὐκ L. — 1039. εὐορκησίᾳ, ma il κ di L[1] in ras., ricalcato anche da *l*[1]. — 1041. ταῦτα κάρτα L. — 1044. ἠξίουν σ' ἐμῆς L, ἠξίουσ' ἐμῆς *l*[1]? — 1045. θανῆ L. — 1047. ἅδης L, ἀνδρὶ, ρὶ in ras. δυστυχεῖ L inv. di δυσσεβεῖ. — 1050. ἐστιν οὗτος L. — 1052. δέξῃ L. — 1053. πόντου καὶ τόπων τ' ἀ≡τλαντικῶν L. — 1054. ὡς L, ὧς *l*[1]. — 1059. ὄρνις L. — 1060. λύσω L. — 1062. οὐ δῆτα πάντως. οὐ L. — 1064. ἀποκτενεῖ L. — 1065. ὡς τάχιστα γῆς ἐκτὸς L. — 1066. δῆτα τλήμων L. — 1069. ξυνοικούρους L. — 1070. αἲ αἲ L. — 1071. τε invece di γε L. — 1072. σ' om. L. — 1074. γηρῦσαισθε, ῡ in ras. — 1075. μαρτυρήσαιτ', la ι sembra agg. da *l*. — 1080. σέβειν, così certam. L, il quale per altro aveva cominciato a scrivere σευ. — 1085. προνέποντά L. — 1087. εἶ L. — 1088. πείσῃ L. — 1090. ἄραρεν L, ἄρηρεν L[1]. — 1093. σύγ≡κυναγὲ, σύγ L[1] ras. φευξόμεσθα L. — 1094. χαιρέτω πολις L. — 1100. οὔπο τ' ἀ, οὔπω L e il πο in ras. — 1102. μελεδήμαθ', η *l* in ras. — 1104. παραιρεῖ (≡), il circonfl. è di *l*; L aveva, come sembra, παραίρει. — 1109. ἵσταται' ἀνδράσιν, questa seconda parola è di *l* e in rasura molto stretta. — 1113. ἀκήραον *sic* L. — 1114. μήτ', la ή è di *l* in ras. — 1117. ἀεὶ L, αἰεὶ *l*. — 1120. τὰ om. L. — 1122. ἀθή-

νας L. — 1127. ὦ δρυμὸς ὄρειος L. — 1129. ὠκυπόδων ἐπέβα θεᾶς μετὰ θῆρας ἐναίρων L.— 1130. δίκτυναν L, δίκτυνναν *l*. — 1131. συζυγίαν L, συζυγία *l*, che riscrisse poi sopra l'α le lettere αν. ἐπιβάσῃ L. — 1134. γυμνάσας L, γυμνάδας *l*, ma sopra le lettere δας riscrisse *l* stessa σας, cioè l'antica lezione. ἵππους L. — 1135. χορδῶν L, χορδᾶν *l*. — 1136. λήξει, ἡ *l*. πατρῷον, ο *l* in ras. — 1139. ἀν' ὕλαν *l* in ras., ma in marg. super. *l* γρ. χλόαν. — 1140. νυμφίδια L. ἀπόλωλε λέχη φυγᾶ L. — 1141. λεκτρων ἅμιλλα L, λέκτρ' ἀνάμιλλα *l*. κόραις L. — 1144. ἄποτμον, ον *l* in ras. ὦ om. L. — 1145. ἀπόνητα L.
η *l* αν' *l* in ras.
— 1146. μανίω L. — 1148. τάλ patρίας L, πατρώας *l*. γᾶς agg. *l*. — 1149. τὸν agg. *l*. — 1150. ἀπὸ L τῶν οἴκων *l* in ras. — 1151. ΗΜΙ$^{χρ.}$ L. — 1154. ἰστέ μοι L. — 1155. σημήνατ'? σημείνατ'? L^1. — 1158. πόλιν, ι in ras. *l*. — 1159. τροιζηνίας, η *l* (da una ε?). — 1172. αἰσχύναντά με L. — 1176. ἀναστρέψει L. — 1178. ταὐτὸν L, ma *l* pose la ὸ in ras. — 1179. μυρία L, μυρίων un'altra mano, non so se L^1 o l^1. — 1181. γό≡ων *sic*. — 1183. ἐντύνεθ' L. — 1191. εἴ≡ην *sic*. — 1195. δ' ὑφ' L. — 1196. εἰπόμεσθα, ma la σ è di L^1. — 1197. τὴν ≡ εὐθὺς *sic*. — 1200. σαρρωνικόν L. — 1203. τε inv. di δὲ L. ἔστησαν L, ἔστασαν *l*. — 1207. στρί≡ζον *sic*. — 1208. σκείρρωνος L. — 1216. ἀντιφθέγγετ' L. — 1219. ἱππικοῖς ἐν ἤθεσιν L. — 1223. γνάθοις L. — 1224. οὔτε L. — 1227. ἰθύνοι L, ma

οι in ras. L¹. — 1228. τοὔμπροσθεν, οὔμ L¹ in ras.? — 1232. κἀναχαίτισεν L. — 1237. δυσεξήνυτον ἕλκται L. — 1238. πέτρας L. — 1246. δὲ inv. di δὴ L. — 1247. κάρα L inv. di τέρας. — 1248. ὅπου corr. di L¹. — 1250. γ' om. L. — 1254. μῖν inv. di νιν L. — 1255. συμφοραὶ L. — 1256. μοίρας ≡≡ τοῦ *sic*. — 1257-1260. Questi versi sono compresi in una rasura dello spazio di due linee; ma non so decidere se siano stati scritti da L stessa o da L¹. — 1260. ἀπέχθομαι L. —
ὼν L¹ ν l¹
1264. ἔση L. — 1265. ἰδ≡ν ἐν ὄμμασι, dentro la ras. è il segno tachigr. ὧς, la ἐ è di L¹ in ras. — 1268. φρένα *l* in ras. —
ῶ όν όν
1271. πτερ≡, ῶ *l*. — 1272. δ' ἐπὶ γαῖαν δ' ἀ|||||||χυτ: (χητ: *l*) θ' L.
ως
— 1274. ἔρ≡ *l*, cfr. v. 145. — 1280. συμπάντων, ων *l*. — 1281. κύπρι≡ *sic*. — 1282. τῶνδε μόνα κρα in ras. L. — 1285. αὐδᾶ L. —
ῶς L¹
1286. συνήδη L. — 1288. πεισθεὶς ἀλόχου L. — 1289. ἀφανῆ L. ἔσχες L, ἔχεις *l*. — 1293. τόνδ' ἀνέχεις L. — 1294. ἐν L δ' / τ' (?) } *l*,
οῖσ *l*
ἀγαθοῖσι L. — 1295. κτητὸν inv. di τλητὸν L. — 1298. ἐκδεῖξαι, δεῖξαι in ras. — 1299. θάνοι L. — 1303. παιδὸς ras. — 1307. οὖν δίκαιον οὐκ ἐπέσπετο L. — 1312. παῖδ', δ' in ras. — 1314. οἰμώξης, ης *l*. — 1319. χ' ὅσονπερ χρῆν ras. — 1322. οὐδ' inv. di οὐκ L. — 1323. σκέψιν γ' ἔνειμας ἀλλὰ θᾶσσον ἤ σε χρῆν L. — 1324. ἀφῆκας L. κατέκτανας L. — 1326. καὶ σοὶ L. τῶνδε συγγνώμης ras. — 1327. ὥστε, τε ras. τάδε, ά ras. — 1330. ἀφιστάμεσθ', ες *l*. —

1331. οἶσθα L. — 1333. ἐμοὶ βροτῶν L. — 1337. λόγοις L. — 1338. μάλιστα νὺν δή σοι τά γ' L. — 1342. στείχ ει : Cfr. v. 145. — 1345. οἶος ἐκράνθη, ma ος εκ ras. *l*. — 1350. οἴμοι οἴμοι L. — 1351. ἀΐσσουσ' L, ἀΐσουσ' *l*. — 1352. κατά τ' L. — 1354. ἓ ἓ L, cancellato da *l*, restituito da *l*[1]. — 1355. ὄχμ' ον *l* ἵππει. — 1356. Di *l*. — 1357. κατά τ' L. — 1358. δμῶες ἀτρέμας L. — 1360. ἐφέστηκε L, ἐφέστηκεν *l*. δεξιὰ, ἀ *l* in ras. — 1363. ἀμπλακίαις, ις in ras. *l*. — 1365. ὑπερέχων L. — 1366. ἅδην L, ἀΐδην *l*. γᾶν *l* in ras. — 1368. εὐσεβίας, ἱ *l* in ras. — 1370. αἶ αἶ αἶ αἶ L. — 1371. βαίν ει :, ει : *l*. — 1372. μέθετε με τὸν (?) *l* τάλανα L, ma il με è stato cancellato da *l* stesso. — 1375. λόχμας L, λόγχας *l*. — 1376. διαμοιρᾶσαι, οι *l*. — 1380. παλαιῶν τε *l*. — 1383. κακ ῶν :, ῶν : *l*. — 1385. πῶς δ' ἂν ἀλλάξω L. — 1386. ἐμὰν om. L. — 1387. εἴθε δέ με, ma il δέ è inserzione di *l*. κοιμάσειε τὸν δυσδαίμονα L. — 1388. ἅδ ου *l*. ἀνάγκα *sic*. — 1389. συμφορᾶ L. — 1393. ἐν δόμοισΐ τοῖσδέ γ' ἄρτεμις L. — 1394. θεῶν ras. — 1398. ἀτάρ τοι δΰσποτμός τ' ἀπόλλυσαι L. — 1401. ἀπώλεσε L, ἀπώλεσεν *l*[1]. — 1403. ὤλεσεν μῖα κύπρις L. — 1416. οὐδὲ γὰρ οὐδὲ L, ma il 1° δὲ è stato cancellato da *l*. — 1418. κατασκήπτουσιν L. — 1422. τόξοισΐν L. — 1423. οὐ δ' L. — 1427. καρπούμεναι L. — 1431. λάβε L. — 1432. προσέλκϋσον L. — 1442. πατρὸς L. — 1444. αἶ αἶ L. κιχάνει L. — 1449. ἐλευθερῶ

φόνου ras. — 1451. ἄρτεμιν inv. di παρθένον L. — 1452. φίλ-
λταθ... ὡς, αθ' ras. — 1464. δακρύων om. L, è aggiunto superiormente da *l*.

+ εὐριπίδου ἱππόλυτος στεφανηφόρος: L.

Firenze, giugno 1884.

VITTORIO PUNTONI.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME

ERRATA-CORRIGE

Pag. 33, linea 20, leggasi: Nel cod. fiorentino in parte pubblicato.
» 34, » 26, « Wenn ihr mich unterstützet in etwas, was euch nicht » etc.
» 120, » quartultima, ἐγκωμιάζειν.
» 125, » 8, (τῶν σφετέ)ρων.
» 202, » 21, e pag. 203, linea 12, ἄναν.